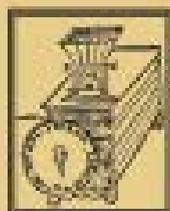
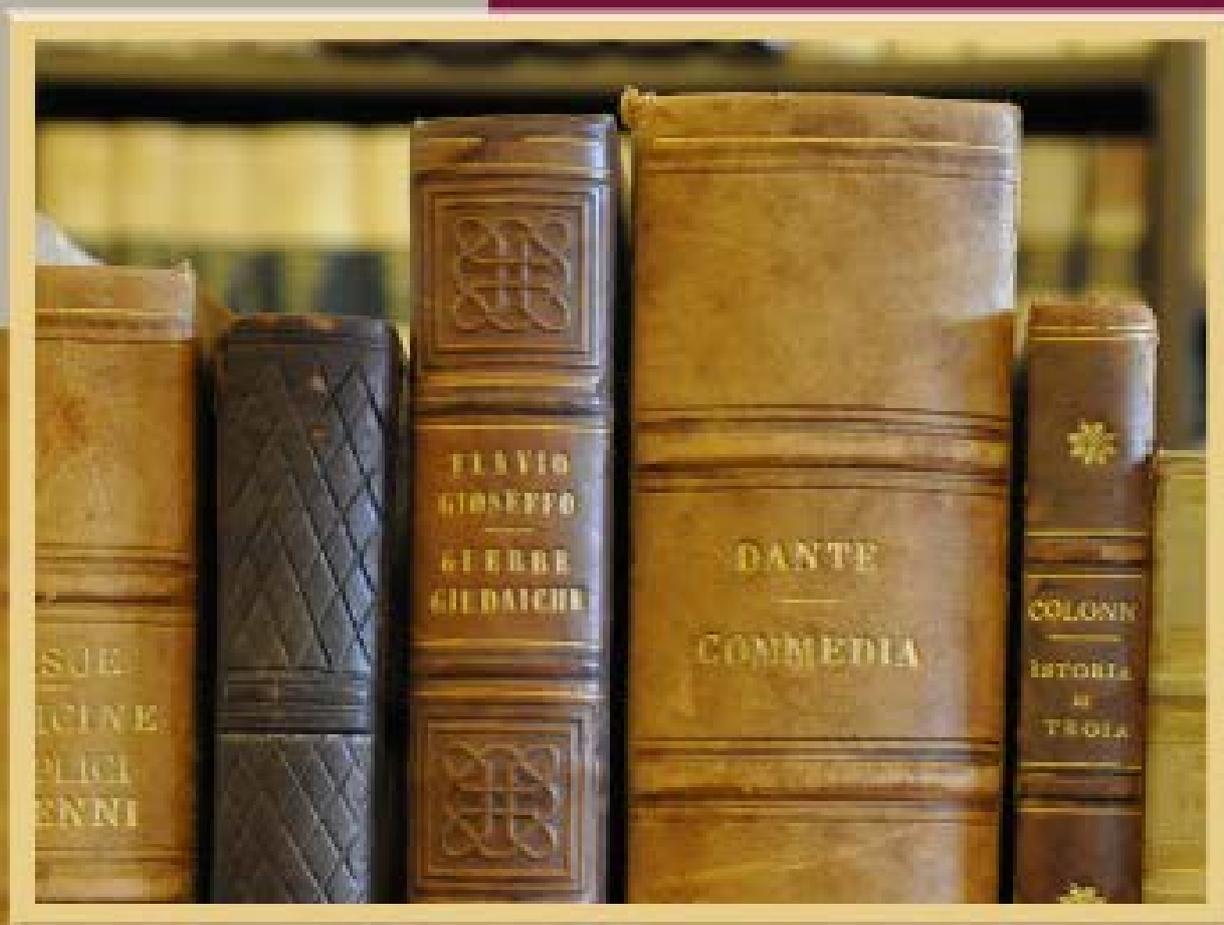


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XIX, 2021/4
ottobre-dicembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommaro

EDITORIALE

Editoriale del direttore

Marco Biffi

1 Colloquiamo con voi sul verbo *colloquiare* ...e anche sulla possibilità di fare un *colloquio orale* 64
Raffaella Setti

CONSULENZE LINGUISTICHE

Sull'uso epistemico del futuro

Pier Marco Bertinetto

3 Derivati dei nomi dei mesi (*Novembre*) 68
Lucia Francalanci

Un *videat* linguistico

Kevin De Vecchis

6 *Supportare e supportivo* 72
Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco

Meglio ricordarsi di *sovvenire*!

Vittorio Coletti

9 "Mi ricordo, sì, io mi ricordo" 76
Cristiana De Santis

Da Napoli il ruoto ne ha fatta di strada!

Nicola De Blasi

11 Le domande si *porgono* o si *pongono*? Ci avete posto o porto un quesito? 79
Luisa di Valvasone

Un *vaccino* contro o relativo all'influenza?

Miriam Di Carlo

15 *Assolutissimamente* sì! 85
Paolo D'Achille

Pretesa a o *pretesa di*? *Nulla a (che) pretendere* o *nulla da pretendere*?

Elisa De Roberto

18 *Se hai fatto primo, hai fatto prima* 88
Mario Piotti

Come nasce la *barzilletta*

Alessandro Parenti

21 E tu (*con*) cosa *cenì*? 94
Monica Alba

Uguale o *eguale*? È uguale!

Luisa di Valvasone

24 Derivati dei nomi dei mesi (*Dicembre*) 96
Lucia Francalanci

Come indicare gli abitanti del Ghana?

Paolo D'Achille

28 Sarebbe meglio non *litigarsi*, anzi non *litigare* affatto. Su alcuni usi di *litigare* e *bisticciare* 100
Kevin De Vecchis

Derivati dei nomi dei mesi (*Ottobre*)

Lucia Francalanci

30 Possiamo mandarvi i nostri *auguroni* di buone feste? 108
Paolo D'Achille

Powerbank: accumulatore di energia, caricabatterie, batteria?

Dalila Bachis

37 LA CRUSCA RISPOSE
Parlare al muro 111
Paolo Rondinelli

Iconografia, iconografo: i significati dell'immagine

Mariella Canzani

41 Origine e significato dell'espressione *a babbo morto* 114
Benedetta Salvi

L'ausiliare di *convenire*: essere o avere?

Questo è il problema!

Vittorio Coletti

49 *Parlare a vanvera* 116
Paolo Rondinelli

Se non bevete il vino siete *astemi* o *astemie* ma non potete (ancora) darvi all'*astemia*

Veronica Ricotta

51 Anche in Italia possiamo *brassare* la birra 119
Sara Giovine

Una risposta col *bot*

Lucia Francalanci

54 *Unboxing* 125
Miriam Di Carlo

Quasi sinonimi: *piantare* e *piantumare*

Sergio Lubello

58 *Esitanza* o *esitazione vaccinale*? 132
Miriam Di Carlo

Cinquantare e *cinquantarla*

Silvia Morgana

61

<i>Ipermedicalizzazione e demedicalizzazione</i> Kevin De Vecchis	141	TEMI DI DISCUSSIONE	
Nuove figure del web tra videogiochi e intrattenimento: streamer Luisa di Valvasone	146	La lingua di Dante non può parlare di scienza. Il MUR esclude l'italiano nel bando per i fondi FIS Claudio Marazzini	181
Su infodemia e sul suo significato Maria Cristina Torchia	153	Morte di una sineddoche: gli Intellettuali e la Casalinga di Voghera Claudio Marazzini	184
Stiamo attenti al doomscrolling Luisa di Valvasone	162		
Vamping Miriam Di Carlo	167	NOTIZIE	
		Notizie dall'Accademia A cura del comitato di redazione	187
ARTICOLI		BIBLIOGRAFIA	
Sull'origine della citazione pseudodantesca "Non ti curar di lor" e sulla sua fortuna Barbara Fanini	175	Bibliografia della Consulenza linguistica	190

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2021

Tra l'ottobre e il dicembre del 2021 i quesiti giunti al servizio di consulenza sono stati 755. Le risposte inviate personalmente per posta elettronica sono state 282, mentre quelle pubblicate sul sito, perché relative a dubbi che hanno registrato un ampio numero di richieste, sono state 28, distribuite su vari argomenti, come è facile verificare dall'indice. Non manca l'attenzione alla diatopia (con *ruoto* e *cinquantare*) e all'etimologia (di *barzulletta*); e quella ai nomi legati alle nuove tecnologie e all'informatica (*powerbank* e *bot*), ma anche alle vecchie abitudini (di chi ama bere, o di chi invece è *astemio*) e ai nomi di abitanti (in questo numero quelli del *Ghana*). I dubbi degli italiani si concentrano anche su nuovi usi che progressivamente prendono campo (*pranzare* e *cenare* transitivi), anche nei mezzi di comunicazione di massa (*fare primo*, *fare secondo* ecc. per *arrivare primo*, *arrivare secondo* ecc.). In questo numero si conclude poi la rassegna di risposte sui nomi dei mesi e loro derivati, con le schede relative a *ottobre*, *novembre* e *dicembre*. E le festività natalizie, che chiudono il trimestre, offrono l'occasione all'accademico responsabile della Consulenza, Paolo D'Achille, di regalare una risposta su *auguroni*.

La sezione "La Crusca rispose" è dedicata alle espressioni *parlare al muro*, *a babbo morto*, *parlare a vanvera* (quest'ultima attestata fin da Serdonati, anche nella forma *favellare a vanvera*, come è possibile verificare nella banca dati *Proverbi italiani* che l'Accademia della Crusca rende disponibile a tutti all'indirizzo <https://www.proverbi-italiani.org>).

Particolarmente ricca in questo numero è la sezione dedicata alle "Parole nuove". La deriva della pandemia continua a condizionare le scelte della redazione, nel tentativo di svolgere un servizio di chiarimento continuo su parole non presenti sui dizionari, o comunque trattate solo di recente, che hanno però un'alta frequenza d'uso con un forte impatto sulla vita di tutti, almeno in questo periodo. È il caso di *esitanza/esitazione vaccinale*, *ipermedicalizzazione* e *demedicalizzazione*, *infodemia*. D'altra parte richiedono attenzione parole legate alle nuove tecnologie e alle nuove abitudini a esse legate, come avviene – e non sarà un caso che siano tutti anglicismi – per *unboxing*, *streamer*, *doomscrolling*, *vamping*. E, forse per dimenticare e comunque per rilassarsi, c'è posto anche per una buona birra *brassata* in modo artigianale.

Nella sezione "Articoli" "Italiano Digitale" offre il suo omaggio a Dante, festeggiato in tutto il 2021 nel settecentenario dalla morte, con il contributo *Sull'origine della citazione pseudodantesca "Non ti curar di lor" e sulla sua fortuna* di Barbara Fanini, redattrice del *Vocabolario dantesco* che l'Accademia della Crusca e l'Istituto dell'Opera del Vocabolario stanno completando.

I due "Temi" sono firmati dal Presidente dell'Accademia, Claudio Marazzini. Nel primo si ritorna (verrebbe da scrivere si è costretti a ritornare) sulla delicata questione dell'inglese come lingua ufficiale (l'italiano è eventualmente facoltativo, in subordine) per la presentazione dei Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN): anche nell'anno dantesco il Ministero dell'Università e della Ricerca continua a rimanere completamente sordo alle richieste di applicazione del bilinguismo (sulla questione, proprio dalle pagine della nostra rivista, Claudio Marazzini è intervenuto in occasione dei bandi PRIN 2017 e 2020); richieste che, se accolte, consentirebbero di salvaguardare la vitalità della lingua nazionale identitaria accanto a quella di comunicazione, almeno nei rapporti con gli organi

dello Stato, e di rispettare le indicazioni politiche dell'Unione Europea, che vanno appunto nella direzione del plurilinguismo e del multilinguismo. Indicazioni europee che, anche quando sono di livello amministrativo decisamente meno impattante, ottengono invece forse più attenzione: accanto ad altre sempre più frequenti abitudini di direzione linguistica, alcune di queste indicazioni sono lo spunto di riflessioni presentate nel secondo tema, dal titolo *Morte di una sineddoche: gli Intellettuali e la Casalinga di Voghera*.

Chiudono il numero le "Notizie dall'Accademia" relative all'ultimo trimestre del 2021.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17709

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Sull'uso epistemico del futuro

Pier Marco Bertinetto

PUBBLICATO: 1 OTTOBRE 2021

Quesito:

Diversi lettori hanno posto il problema dell'uso del futuro semplice in contesti non futurali quali “Come certamente saprete...”, “Ti avrò detto centinaia di volte...”

Sull'uso epistemico del futuro

La perplessità nasce in particolare dai seguenti due fattori. Innanzi tutto, è stata sottolineata l'apparente contraddizione fra la “quasi certezza” di certe affermazioni (*come certamente / tutti saprete*) e la scelta di un tempo, il futuro, circa la cui corrispondenza al vero il parlante non può normalmente possedere conclusiva dimostrazione. Nelle domande dei lettori si oscilla tra il dubbio che in questi casi si debba usare l'indicativo, per sottolineare il convincimento circa la veridicità dell'asserto (*sapete*), o il congiuntivo, per rimarcare il residuo scarto rispetto alla verificata certezza (*immagino sappiate*). In secondo luogo, suscita perplessità il fatto che, nelle locuzioni sopra citate, il futuro sia usato con riferimento a situazioni passate, anziché future. Se dico: *tu certamente saprai*, voglio infatti sottolineare che il mio interlocutore è già venuto a conoscenza del fatto di cui sto parlando.

Conviene affrontare separatamente i due problemi. Il primo investe il tema della modulazione del grado di certezza che il parlante attribuisce al proprio asserto. Ciò rientra nell'ampia categoria dell'epistemicità, rispetto alla quale i parlanti dispongono di svariati attrezzi espressivi. Questi possono consistere in strumenti lessicali, come avverbi (*forse, probabilmente, certamente...*) o aggettivi (*eventuale, probabile, certo...*); ma possono anche assumere veste morfosintattica, ossia apposite forme verbali. Il condizionale è infatti spesso impiegato con intenzione epistemica, come in: *Il ladro sarebbe entrato dal retro del negozio*. Ma anche il futuro si presta a questo scopo, come mostrano le citazioni sopra riportate. V'è tuttavia una differenza rispetto al condizionale. Quest'ultimo sottolinea sempre la cautela del locutore, che non intende assumersi piena responsabilità su ciò che riferisce, in quanto la sua conoscenza dei fatti è solo indiretta. Il futuro, invece, sfrutta l'intera gamma delle possibilità epistemiche, dalla tenue congettura all'assoluto convincimento. Solo il contesto ci permette di scegliere l'interpretazione appropriata. Se per esempio dico: *Saranno le 5*, potrei esprimere tanto una timida ipotesi, quanto una motivata certezza.

Quello che resta immutato – e passo qui al secondo dei problemi sopra enucleati – è il riferimento temporale, che non è futurale, bensì ancorato al presente: *Saranno le 5* si riferisce, infatti, all'istante in cui viene prodotta l'enunciazione. Ma, come si è notato sopra, con certi verbi la situazione cui si fa riferimento può aver avuto inizio in un momento precedente: se in questo momento so qualcosa, con ogni probabilità ne ero già a conoscenza prima. Quando poi venga usato in funzione epistemica il futuro composto, il riferimento al passato è garantito, come si può notare in: *Saranno state le 5, quando è mancata la corrente*; in questo caso il parlante esprime una qualche modulazione epistemica circa un evento passato (dubbio, ragionevole ipotesi, soggettivo convincimento...). Si può anche giungere ad un grado tale di certezza, da sconfinare nella modalità confermativa, come nell'esempio proposto da un lettore: *Te l'avrò detto centinaia di volte di non uscire da solo*. Il parlante non di rado chiarisce la

propria intenzione con opportuni avverbi epistemiche, come in: *Saranno magari [= dubbio] / chiaramente [= certezza] state le abbuffate natalizie a lasciarti questo maldipancia.*

Occorre a questo punto fare, per così dire, un passo di lato, e considerare i modali *potere* e *dovere*. Tali verbi possono essere impiegati in senso deontico, per esprimere la possibilità o necessità logica che qualcosa accada, come in: *Chi ha la tessera può entrare, chi ne è sprovvisto deve restare fuori.* Ma possono anche essere usati in senso epistemico, per esprimere, a seconda del contesto, l'intera gamma delle accezioni modali corrispondenti, sia pure attraverso una sorta di divisione di compiti. Dicendo: *Possono essere le 5*, sto verosimilmente esprimendo una congettura, mentre dicendo: *Devono essere le 5*, è più probabile che io stia facendo un'affermazione fondata su solide inferenze. Si tratta, peraltro, soprattutto nel secondo caso, di situazioni passibili di modulazione contestuale. L'intonazione con cui pronunciamo la frase può aiutarci a trasmettere la nostra reale intenzione comunicativa. In alternativa, si ricorre ad avverbi epistemiche: *Possono forse / Devono proprio essere le 5*; e magari si rafforza l'idea adoperando il futuro: *Potranno (magari) essere le 5, per quanto ne so.*

La valenza epistemica dei modali non è una proprietà esclusiva dell'italiano. La si può osservare anche in altre lingue, per esempio in inglese: *He will / must be in his room right now* 'Sarà nella sua stanza in questo momento'. Si noti, qui, che il modale *will* svolge un ruolo ambiguo: da un lato, è un autentico modale, con la stessa legittimità di *must*; dall'altro, può essere letto come un futuro epistemico, stante la normale morfologia dell'inglese. Se ora si considera che il futuro delle lingue romanze è nato, appunto, dall'incorporazione del verbo *hābēo* in funzione modale (*facere habeo* 'ho (da) fare' > *farò*), ben si può comprendere come le potenzialità di designazione epistemica dei modali abbiano potuto mantenersi nel futuro italiano. Vale anzi la pena di notare che, nella nostra lingua, tale potenzialità si è radicata assai più profondamente che in francese, dove l'equivalente di: *Sarà anche vero, ma non ci credo* non risulta accettabile.

Del futuro epistemico si trovano del resto attestazioni molto precoci nella nostra lingua. Bastino queste due citazioni:

Chi sarà [= potrebbe mai essere] quelli di sí duro cuore, che udendo lo mio dire non si muova a pietade e dirottamente non pianga? (Bono Giamboni, Vizi);

...se queste pari sono in una diceria o inn una lettera, certo l'arte di retorica vi fie [= deve pur essere] altresì (B. Latini *Rettorica*; con la forma arcaica del futuro di *essere*).

Nota bibliografica:

- Laura Baranzini, *Le futur épistémique en français et en italien*, in Id. (a cura di), *Le futur dans les langues romanes*, Bern, Peter Lang, 2017, pp. 299-316.
- Pier Marco Bertinetto, *Tempo, Aspetto e Azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986.
- Pier Marco Bertinetto, *Il verbo*, in Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, vol. II, Bologna, Il Mulino 1991, pp. 13-161.
- Fiammetta Papi, *I tempi del verbo*, in Maurizio Dardano (a cura di), *Sintassi dell'italiano antico II. La prosa del Duecento e del Trecento. La frase semplice*, Roma, Carocci, 2020, pp. 106-152.
- Mario Squartini, *Il verbo*, in Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2010, pp. 511-545.

Cita come:

Pier Marco Bertinetto, *Sull'uso epistemico del futuro*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11608

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Un *videat* linguistico

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 5 OTTOBRE 2021

Quesito:

Sono giunte alla redazione richieste di chiarimenti sul genere grammaticale della parola *videat*.

Un *videat* linguistico

Il termine *videat* è un pseudo-latinismo del linguaggio specialistico d'ambito medico e significa 'visita o esame specialistici' (Zingarelli 2022). Si tratta di un sostantivo maschile invariabile, attestato in italiano soltanto a partire dal 1987, che deriva dalla terza persona singolare del congiuntivo presente del verbo latino *video* 'vedere, sembrare' (specifichiamo che la voce non compare in altri repertori lessicografici italiani consultati, quali il GDLI, il GRADIT, il *Vocabolario Treccani online*, il *Dizionario di Medicina Treccani* e il Devoto-Oli 2021).

La parola rientra in una categoria definita da Migliorini (1975) "nomi cartellino". Si tratta di nomi, come spiega A. M. Thornton (in Grossmann-Rainer 2004, § 7.2.3.7.1), che "coincidono con forme verbali, sia italiane che latine, flesse nei più vari tempi, modi e persone". Tuttavia:

Questi cambi di categoria riguardano la storia di singole parole, e non sono effetto di una regola di conversione; alla loro origine sta una transcategorizzazione puramente sintattica. Ne è prova il fatto che questi nomi sono normalmente invariabili, cioè non vengono inquadrati in una classe di flessione nominale come se fossero nuove parole. Solo in alcuni casi, con il tempo, alcuni nomi cartellino non più analizzati come tali sono stati integrati in una classe flessiva nominale e a volte hanno anche acquisito un genere non di default. (cfr. *i proclami, le avemarie*)

Tra i vari esempi, Thornton riporta forme come l'inizio di alcune preghiere, es. *credo* (si veda la risposta di Paolo D'Achille, *Credo è anche plurale: non credi?*) o *memento*, esclamazioni come *viva*, o parole di ambito giuridico, come *proclama, vaglia, pagherò, visto, imprimatur* e *placet* (e si potrebbero aggiungere anche *lavabo* e, sempre in ambito medico, *placebo*). A questi aggiungiamo il nostro *videat*, entrato come sostantivo maschile in italiano.

La conferma sul genere della parola non ci proviene, però, soltanto dalla lessicografia o da alcuni studi linguistici sul linguaggio medico che la citano (Serianni 2005; Orletti-Iovino 2018), ma anche dall'uso che ne viene fatto in ambito medico, filtrato dalle pagine di alcune testate giornalistiche:

Al Forlanini lo sconosciuto viene prima visitato, poi sottoposto al **videat** psichiatrico (Cesare De Simone, *Pazzo? No, ha la peritonite (e muore)*, "Corriere della Sera", 17/5/1985, p. 35)

Alle 6.40-6.55, sono state effettuate Rx diretta addome, Rx torace, TC addome e **videat** chirurgico (Direzione Asl RmH, «*Abbiamo fatto il possibile*», "Corriere della Sera", 21/11/2013, p. 12)

Coxa profunda bilateralmente più evidente a sinistra ove si osservano cavità geodiche a livello della testa femorale. Sclerosi dei tetti acetabolari. Utile **videat** ortopedico (Irma D'Aria, *Artrosi dell'anca, cura da staminali. Come sistemare la spalla che 'esce'*, Repubblica.it, 6/1/2014)

È fondamentale la storia clinica, perché i sintomi potrebbero essere correlati a patologie sistemiche, diabete o malattia vascolare periferica. Se sono state escluse, è importante un **videat** neurologico per ulteriori approfondimenti e l'impostazione terapeutica (s.f., *Il metodo Hifu adatto al mio tumore?*, Repubblica.it, 20/11/2018)

Anche da Google riceviamo un'ulteriore conferma del genere grammaticale della parola in questione: la ricerca "videat specialistico" ha prodotto infatti 599 risultati contro i 3 soltanto di "videat specialistica" (dati aggiornati al 17/7/2021). Inoltre, su Google libri non vi sono attestazioni di *videat* al femminile, ma soltanto al maschile. Riportiamo qui due esempi:

Tutti i pazienti hanno praticato ambulatoriamente i comuni esami pre-operatori (esami ematochimici, ECG e **videat** cardiologico, Rx-torace in due proiezioni) e quegli esami strumentali che di volta in volta abbiamo ritenuto indispensabili ("Minerva Chirurgica", 43, 1988, p. 1912)

Di fronte alla difficoltà ad usare correttamente e in modo coordinato lo sguardo, si è ritenuto opportuno richiedere un **videat** oculistico per escludere eventuali danni organici (Maria Rosa Pizzamiglio, Laura Piccardi, Antonella Zotti, *Lo spettro autistico. Definizione, valutazione e riabilitazione in neuropsicologia*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 106)

Non c'è dubbio, dunque, che il genere grammaticale della parola *videat* sia quello maschile. La parola, infatti, mutata la categoria grammaticale di partenza e perso il significato d'origine, è entrata in italiano, e più precisamente nel linguaggio medico, appunto come sostantivo maschile invariabile per indicare la consulenza specialistica richiesta per un paziente (si ha spesso *videat* accompagnato da aggettivi come *cardiologico*, *neurologico*, *oculistico*, ecc.). I dati dimostrano, inoltre, che, almeno nello scritto, il genere della parola non subisce oscillazioni. Questo si spiega con il fatto che il termine, non fuoriuscendo dall'ambito medico e rimanendo così ad appannaggio dei soli esperti (medici, dottori, operatori sanitari), non viene alterato nella sua struttura morfologica dai non specialisti.

Quest'ultimo punto ci consente di riflettere su una questione altrettanto importante che esula dal genere della parola: ci riferiamo alla reale necessità all'interno della comunicazione medico-paziente di utilizzare un termine non soltanto poco chiaro da un punto di vista sia morfologico sia lessicale, ma anche del tutto superfluo. *Videat* è infatti da considerare un tecnicismo collaterale (Serianni 2005), cioè un sostantivo (ma rientrano nella categoria anche locuzioni preposizionali, espressioni e verbi) appartenente a uno o più ambiti settoriali della lingua, come la medicina nel nostro caso, che viene usato da parte degli specialisti con lo scopo d'innalzare il proprio registro linguistico, non di rado creando una vera e propria barriera linguistica (ed epistemica) con i "non addetti ai lavori". Quando il medico decide di usare la parola *videat* per iscritto ostacola la comprensione del destinatario, a meno che quest'ultimo non sia un altro medico o uno specialista. A conferma di ciò, si possono leggere alcune domande poste su piattaforme di medicina online:

Salve volevo avere un [sic] spiegazione sul significato delle parole "**Videat** specialistico" in questa descrizione di una RX Torace ([MioDottore.it](#))

Dopo ecografia pelvica transvaginale [sic] mi consigliano di fare **videat** ginecologico. Cosa devo fare? ([MioDottore.it](#))

Vorrei avere delle delucidazioni [sic] sul significato della parodontosi e sulla tipologia di esame **videat** ([MediciItalia.it](#))

La parola *videat*, inoltre, rappresenta un caso ancora più "singolare" se pensiamo al fatto che il termine

non gode di una tradizione scientifica, ma è stato introdotto in italiano a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Nella nostra lingua, infatti, esistono già da tempo alternative possibili, come ad esempio *esame* o *visita*. Queste, infatti, aderiscono perfettamente alla sfera semantica in questione e, oltre a essere di immediata comprensione, non pongono problemi dal punto di vista morfologico. Perché non usarle?

Nota bibliografica

- Migliorini 1975: Bruno Migliorini, *I nomi-cartellino*, in “Archivio Glottologico Italiano”, LX, 1975, pp. 222-227.
- Orletti-Iovino 2018: Franca Orletti, Rossella Iovino, *Il parlar chiaro nella comunicazione medica. Tra etica e linguistica*, Roma, Carocci, 2018.
- Serianni 2005: Luca Serianni, *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti, 2005.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Un videat linguistico*, “Italiano digitale”, XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11614

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Meglio ricordarsi di *sovvenire*!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 8 OTTOBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori pongono domande sul verbo *sovvenire*: oltre a ‘ricordare, tornare in mente’ può essere usato anche con il valore di ‘soccorrere’? Si può usare *sovvienmi* per *mi sovviene*? È corretto dire *mi sovviene un dubbio*? Infine si può dire *mi sovviene in mente* oppure si tratta di una “ripetizione”?

Meglio ricordarsi di *sovvenire*!

Sovvenire è un verbo di ambito letterario (così lo classifica il GRADIT) che ha due significati e due costrutti principali: con costrutto transitivo significa sostanzialmente ‘aiutare, soccorrere qualcuno’ (il Tommaseo, nel *Dizionario dei Sinonimi*, precisa che “*sovvenire* indica aiuto meno immediato e il *soccorrere* aiuto pronto e quasi accorrente”). Lo usa Dante in vari luoghi della *Commedia*, ad esempio a Pg. I 54, quando Virgilio dice “della mia compagnia costui sovvenni” (‘aiutai costui con la mia guida’) o a Pg. XXII 86, quando Stazio precisa: i primi cristiani “io li sovvenni” (‘li aiutai, li sostenni’). Anticamente questo significato (col valore, oltre che di soccorrere, di ‘sopperire’, ‘dare ascolto, soddisfazione’, ‘venire incontro’ ecc. e ausiliare *avere*) era attestato anche con costrutto intransitivo (Boccaccio, *Filocolo*: “io soverrò al tuo domando”, Marchionne, *Cronaca fiorentina*: “chi avea sovvenuto alla guerra”, G. Ludovico Vives, *Della maniera di sovvenire a’ poveri*, 1545), ma l’intransitivo (con ausiliare *essere*) è poi sopravvissuto soprattutto nel significato ben diverso di ‘ricordare, tornare in mente’ (Leopardi, *L’infinito*: “e mi sovvien l’eterno / e le morte stagioni”), più spesso in costruzione impersonale, con sottinteso il soggetto *la mente, la memoria* (Leopardi, *A Silvia*: “Quando sovviemmi di cotanta speme”). Già nel 1832, secondo il grammatico Michele Ponzà, che rispondeva al quesito “io me lo sovvegno oppure io me ne sovvegno?”, la forma più propria del verbo in questo significato era quella pronominale (*me ne sovvegno*) o quella impersonale (*mi sovviene*). Anche Dante aveva già usato il verbo in questo significato e costrutti, come a *Inf.* XVIII 54, quando Venedico Caccianemico si dice spinto a rispondere alle domande del poeta dalla sua “chiara favella / che mi fa sovvenir del mondo antico”, oppure a *Par.* III 9, quando ammette che “di mia confession non mi sovvenne”. Il verbo è anche in Petrarca (*Canz.* CCL: “non ti sovvien di quell’ultima sera?”) e molti ricorderanno il ripetuto, impersonale “Vi sovvien” (alla lettera “vi ricorda” nel senso di “vi ricordate”) di Alberto di Giussano nel celebre *Parlamento* del Carducci, per non dire dell’uso sostantivato (con e stesso significato) che si legge nel *Cinque Maggio* del Manzoni: “e dei dì che furono l’assalse il sovvenir”. Qualcuno, forse, noterà la sua vicinanza al *souvenir* dei nostri cugini francesi (che noi usiamo soprattutto al plurale, per i piccoli oggetti che si tengono per ricordo di un viaggio).

Sarà chiaro dagli esempi addotti (e Google ce ne fa trovare impieghi in molti altri autori e personaggi, persino nei discorsi politici di Cavour) che il verbo ha avuto una circolazione soprattutto colta e poetica, per cui il suo impiego nel linguaggio comune oggi potrebbe risultare o ironico o eccessivo e insomma stonato. La sua lunga esistenza letteraria spiegherà anche le frequenti forme con enclisi pronominale (come il citato *sovvienmi* di Leopardi), cui lo associa giustamente un lettore.

Per concludere. *Sovvenire* nel senso di ‘soccorrere’ è ormai desueto ed è da evitare nella lingua comune. Ancor meno consigliabile è usarlo oggi nel significato di ‘sopraggiungere, giungere a proposito’, pur

anch'esso attestato da Dante (*Pg* XXIII 80). Quindi non si dica “l'anziano è stato sovvenuto dai passanti”, ma “è stato soccorso dai passanti” e si tenga presente che “un dubbio” non “sovviene”, ma “giunge”. Meno sconsigliabile, a rigore, è usare *sovvenire* nel costrutto e significato di ‘ricordarsi di’; ma, come abbiamo detto, con la consapevolezza che, se non si fa dell'ironia, si fa dell'ostentazione. Sbagliato infine “mi sovviene in mente”, che sarebbe come dire “mi viene il ricordo in mente”; il lettore lo ha già capito: “in mente” è di troppo. Insomma, è meglio ricordarsi di *sovvenire* quando lo si trova in letteratura, dove è di casa ed è bene che resti.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Meglio ricordarsi di sovvenire!*, “Italiano digitale”, XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11624

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Da Napoli il *ruoto* ne ha fatta di strada!

Nicola De Blasi

PUBBLICATO: 12 OTTOBRE 2021

Quesito:

Ci sono giunte domande sulla voce *ruoto*, usata a Napoli e in Italia meridionale per indicare la teglia. Si tratta di un termine che si può considerare anche italiano? E qual è la sua etimologia?

Da Napoli il *ruoto* ne ha fatta di strada!

Ruoto ‘teglia’, per lo più di forma rotonda, o ‘tortiera’, è una parola originariamente locale (diffusa nei dialetti e nell’italiano di alcune regioni meridionali), ma usata da qualche tempo anche in italiano, sia pure in modo non generalizzato: lo Zingarelli accoglie *ruoto* (“come variante meridionale di ruota”) nel senso di ‘teglia rotonda per la cottura di cibi al forno’ (con la datazione 1984), ma con l’indicazione merid[ionale], riferita all’origine e a una diffusione prevalentemente in area meridionale. Una diffusione specificamente meridionale (con marca d’uso RE merid.) è segnalata anche dal GRADIT di Tullio De Mauro (“stampo rotondo per la cottura di torte al forno”). La voce, d’altra parte, con la stessa indicazione areale (*region.*) e con lo stesso significato è già nel GDLI (vol. XVII, del 1994), che riferisce un’attestazione tratta da un articolo di Vincenzo Buonassisi apparso sul quotidiano “La stampa” del 21 giugno 1984:

Abbiamo anche, per teglia, il termine tortiera man mano che si scende verso Sud ... o **ruoto**, un bel nome che corrisponde al maschile di ruota, molto immaginifico.

Perciò è chiaro che proviene da qui la data 1984 indicata dallo Zingarelli. Oltre che per la datazione, l’articolo di Buonassisi, che era un giornalista specializzato in ambito gastronomico, è interessante perché da un lato fissa una equivalenza tra *teglia*, *tortiera* e *ruoto*, con una certa distribuzione geografica, dall’altro dimostra che la parola *ruoto* poteva essere usata e capita in italiano già una quarantina di anni fa, almeno in relazione a certi argomenti. Prima di dare altre informazioni sulla storia della parola, è il caso di segnalare che in Italia meridionale a volte è denominata come *ruoto* anche una teglia rettangolare: per quanto in apparenza sorprendente, quest’uso (che tuttavia resta locale) è in fondo affine a quello che si è realizzato per *quadro*, visto che correntemente denominiamo come quadro anche un dipinto inserito in una cornice di formato non quadrangolare.

Come altre forme provenienti dai dialetti, anche *ruoto* è perciò un esempio della variabilità e dell’incremento del lessico dell’italiano, che accoglie parole già presenti in un’area meno ampia; queste parole, al di fuori dell’area di origine, sono inizialmente percepite come insolite dai parlanti, che appunto si domandano se siano voci italiane. Tali dubbi sono, in un certo senso, indizio di una diffusione non generalizzata, ma sono anche la prova di una circolazione già avvenuta o quanto meno avviata.

Attualmente, per *ruoto*, da un lato viene percepita la connotazione regionale (segnalata dai vocabolari), ma d’altro lato, come osserva anche una lettrice, alcuni siti commerciali presentano cataloghi illustrati di oggetti per cucina che includono il *ruoto* e lo nominano come tale. Un altro indizio nella stessa direzione si ricava dalla pronuncia proposta dai dizionari che registrano *ruòto* con

un accento grave, suggerendo di fatto la pronuncia aperta della vocale tonica, secondo il modello dell'italiano standard che nei dittonghi presenta la -ò- aperta (come in *scuòla* o *uòvo*). Se la pronuncia indicata dai dizionari fosse effettivamente in uso presso alcuni parlanti, sarebbe anche la prova di un primo radicamento della parola in un italiano privo di connotazione regionale, visto che nei dialetti e nell'italiano parlato nelle aree meridionali la parola è pronunciata con la vocale tonica chiusa (*ruóto*).

Le occasioni per nominare un ruoto, d'altra parte, non mancano nell'italiano contemporaneo, come si deduce da alcune testimonianze scritte che si colgono dagli archivi dei giornali. In qualche caso l'accenno al ruoto si collega a un contesto meridionale: così negli articoli di Gaetano Afeltra ("Corriere della sera", 17/12/2002) e di Paolo Guzzanti ("la Repubblica" 31/7/1985 e 16/7/1989, con riferimenti a Capri e a Sperlonga), o in una intervista a Vincenzo Salemme ("la Repubblica", Napoli, 15/4/2003) o ancora in una ricetta cilentana proposta dal ristoratore Vittorio Virno, attivo però a Roma ("la Repubblica", 20/2/2004). Per quanto sia ovvio, è sempre il caso di sottolineare, insomma, che a mettere le parole in circolazione sono i parlanti con i loro spostamenti e che una parola arriva nella scrittura quando già si è diffusa nella comunicazione parlata, cosa che per *ruoto* è già accaduta. Lo confermano alcune presenze recenti in articoli del "Corriere della sera" tra il 2014 e il 2019: uno in particolare (del 9/10/2019) è interessante perché, nel rimandare a un locale milanese che propone "la pizza nel ruoto", contiene in apertura una definizione descrittiva:

Alzi la mano chi sa cos'è un **ruoto**. Per tutti gli altri diciamo che si tratta di una teglia circolare con un diametro di circa 20 centimetri. E che serve per la pizza.

Il cognome dell'autore dell'articolo, Valerio M. Visintin, ha un'apparenza veneta e fa escludere una sua origine meridionale; anche il locale milanese con la sua specialità lascia indovinare una inevitabile diffusione della parola presso una clientela di provenienza certamente non solo meridionale.

La pizza nel ruoto, infornata, consumata e, soprattutto, nominata a Milano è già un'ottima prova di una presenza non occasionale della parola in un contesto non meridionale, anche se l'inizio dell'articolo ora citato fa pensare che il suo significato non sia ancora noto a tutti. Non è detto, tuttavia, che per valutare come italiana una parola si debba attendere che sia conosciuta da tutti: molti neologismi considerati italiani non sono realmente noti a ogni singolo parlante italiano; si può dire quindi che la comprensibilità della parola in un preciso contesto comunicativo rappresenta un primo dato rilevante; d'altronde è incontrovertibile che per alludere, per esempio, alla specialità ora ricordata, non sarebbe ugualmente efficace la denominazione di *pizza nella tortiera*, né di *pizza nella teglia* (che tra l'altro potrebbe riferirsi a una pizza cotta sì in una teglia, ma in una teglia di grande formato e in un forno elettrico, laddove la pizza tradizionale richiede una cottura nel forno a legna). Quindi è possibile che anche *ruoto*, come è accaduto per *pizza*, sia in un futuro prossimo destinato a restare nell'uso come dialettismo (cioè parola proveniente da un dialetto), ma accettabile in italiano (come *risotto*, *tiramisù*, *tortellini*, *cassata*, *terrina* ecc.).

La cottura della pizza nel ruoto ci riporta alla primissima attestazione per ora nota della parola e ci permette di ricostruire il primo tratto della sua storia, quello tra dialetto e italiano regionale fino alle iniziali apparizioni in italiano. Vista l'indicazione dei vocabolari, non sorprende che la testimonianza, che per ora appare come la più antica, si incontri a Napoli, "appena" due secoli fa, nel 1822, e per di più in un documento redatto in italiano: Antonio Mattozzi (*Una storia napoletana. Pizzerie e pizzaiuoli tra Sette e Ottocento*, Bra, Slow Food editore, 2009, p. 64) cita infatti il verbale (risalente al 1822) dell'avvenuto sequestro, in una pizzeria, "di un ruoto di rame e due piccolissime *tielline* anche di rame", in quanto probabilmente tali recipienti erano considerati dannosi perché consumati o non adeguatamente rivestiti di stagno nella parte interna (aggiungiamo, per inciso, che *tiella* è in dialetto

una padella; la voce è comunque registrata anche nel GRADIT, come centromerid[ionale] e con datazione al 1961).

Ruoto era quindi a Napoli la denominazione abituale del recipiente rotondo usato nelle pizzerie per cuocere le pizze. La vitalità della voce è ribadita dalle ricette del libro *Cucina teorico-pratica* del Duca di Buonvicino, Ippolito Cavalcanti, sin dalla prima edizione del 1837, che, come le numerose edizioni successive, contiene una sezione scritta in napoletano. Il ruoto è nominato una decina di volte nelle ricette in napoletano, per esempio quelle delle Lasagne e del Baccalà, ma una volta (a p. 59) anche nella ricetta, in italiano, del Pasticcio di carne con sfoglia:

di tutta la pasta cattiva ne formerai il fondo della tortiera, senza l'orlo [...] e taglierai un piccolo tondo che possa servire per coverchio, che metterai in altro **ruoto**.

Il *ruoto* svolge quindi la stessa funzione della *tortiera*, come del resto risulta dall'articolo di Buonassisi del 1984. Inoltre è evidente che la parola *ruoto* era usata a Napoli in dialetto napoletano, ma anche nell'italiano locale, come dimostra il verbale di polizia già visto. Forse proprio per questo motivo si rileva una piccola incertezza negli autori dei vocabolari dialettali napoletani: infatti sia Basilio Puoti (1841), sia Raffaele D'Ambra (1873) inseriscono *ruoto* solo nelle *Giunte* che presentano una serie di integrazioni ponendo riparo a una iniziale dimenticanza; Giuseppe Gargano, da parte sua, nel vocabolario del 1841 inserisce *tortiera*, ma non *ruoto*, che invece è presente nel repertorio di Taranto e Guacci (1849 e 1851) e nel vocabolario di Domenico-Rosario Greco (1856) prima di entrare definitivamente nei vocabolari napoletani della fine dell'Ottocento e in quelli successivi. Al di fuori della lessicografia, *no ruoto de sfogliatelle* è nominato in una commedia di Pasquale Altavilla (*No patriotta napolitano*, 1860), mentre, sul versante dell'italiano, come segnala Alessandra Digiacomantonio nella sua Tesi di Dottorato dedicata alla *Cucina teorico-pratica* di Cavalcanti, troviamo i ruoti nel *Ventre di Napoli* di Matilde Serao, a proposito della primissima pizzeria inaugurata, ma con poca fortuna, a Roma: "Il rame delle casseruole e dei ruoti vi luccicava; tutte le pizze vi si trovavano" (Matilde Serao, *Il ventre di Napoli*, edizione integrale a cura di Patricia Bianchi, con uno scritto di Giuseppe Montesano, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2002, p. 53). Questo testo è del 1884 ed è possibile che già in quel tempo qualcuno a Roma, sia pure occasionalmente, ascoltasse e usasse la parola importata da Napoli con la *pizza*. La scrittrice usa le due forme in corsivo, segno che ne avverte la connotazione regionale, anche se *ruoto* senz'altro era già entrato qualche volta nelle scritture di stampo burocratico e amministrativo: nel 1852 troviamo infatti i *ruoti di rame* tra gli oggetti che non devono mancare nelle mense militari, secondo il *Manuale per l'amministrazione in materia di un corpo di fanteria* redatto da Carlo Campanelli (Napoli, Reale Tipografia Militare, 1852, p. 88 e p. 89). Dato il contesto, però, si può dire che anche qui siamo ancora nell'ambito dell'italiano regionale, nonostante si tratti di un libro a stampa di carattere ufficiale. La situazione invece si modifica in seguito: nel 1914, nell'ampio articolo *Focaccine di re e focaccine di poveri*, uscito sul periodico "Il secolo XX", anno XIII, n. 1, gennaio 1914, il gastronomo nizzardo Alberto Couston accenna a "erbe od erbazzoni cotti nei tegami, placche, padelle o ruoti di rame o di coccio" (p. 83). Nel 1939 esce, a Milano, presso Mondadori, il libro *L'arabo parlato a Tripoli* di Antonio Cesàro, che descrive le modalità di preparazione dell'agnello imbottito e cotto "in un grosso ruoto di rame" (p. 172). Questi ultimi due esempi dimostrano che molto prima del 1984 *ruoto* entrava in testi in italiano, senza che la cosa suscitasse scalpore o incomprensione presso giornalisti, editori e tipografi.

Per la datazione della parola in italiano si può dire quindi che l'anno 1984 oggi indicato dai vocabolari potrebbe essere modificato in 1914; l'informazione andrebbe completata ricordando la primissima attestazione italiana del 1822, etichettabile però come elemento lessicale di italiano regionale, e la più antica testimonianza in un testo dialettale risalente al 1837. Sembra molto probabile che la parola

fosse già da tempo circolante in dialetto, prima di entrare in un testo in italiano (tuttavia è difficile dire da quando: verosimilmente da qualche decennio, difficilmente da molto tempo prima, visto che la parola manca nella varia e cospicua letteratura in napoletano del Seicento e del Settecento).

In merito all'etimologia risulta evidente, per il formato circolare, l'accostamento a *ruota*, già richiamato dai vocabolari. Al riguardo, però, è anche opportuno tenere conto dell'uso del *ruoto* nella cucina tradizionale. Il ruoto con la pizza, con la lasagna, con il capretto o l'agnello e le patate, infatti, era posto nell'antico forno a legna o era collocato sulla brace del camino (in genere su un piccolo treppiede in ferro). In un caso e nell'altro, per garantire l'uniformità della cottura degli alimenti contenuti all'interno, era necessario ruotare frequentemente la teglia, così come oggi è necessario che il pizzaiolo, manovrando la pala del forno, faccia ruotare la pizza collocata direttamente sul pavimento del forno a legna. Non sarebbe perciò improprio pensare che il *ruoto* si colleghi appunto a questa modalità di cottura che richiedeva una rotazione del tegame: in questo caso, quindi, il *ruoto* sarebbe così denominato non solo perché simile a una ruota, ma anche perché veniva fatto *ruotare* durante la cottura. Il punto di partenza, perciò, potrebbe essere non la *ruota*, ma il verbo *ruotare/rotare*; tra l'altro, anche sul piano morfologico questa spiegazione sarebbe convincente: si tratterebbe infatti di una "conversione", secondo Grossmann-Rainer 2004, o, secondo altri, di un deverbale "a suffisso zero", come tante altre voci, tra cui, per esempio, *scippo* o *sfratto* (che, per inciso, sono anch'essi dialettalismi di provenienza napoletana). Pertanto in seguito, con l'avvento dei forni a gas o elettrici, dotati di un vano di cottura con base rettangolare, è inevitabile che l'originaria e necessaria funzionalità "rotatoria" del ruoto sia andata perduta: anche per questo motivo si spiega che in alcune aree la teglia rettangolare, prendendo il sopravvento nell'uso, sia stata chiamata anche *ruoto*. La teglia rotonda d'altro canto è ancora impiegata per certi cibi: proprio grazie all'abbinamento con alcuni di essi, per esempio la pastiera o, come abbiamo visto, la *pizza*, il nome *ruoto* ha conosciuto una prima diffusione anche nell'italiano non locale. Ovviamente ciò non significa che ora si debba considerare "obbligatorio" l'uso della parola, ma vuol dire che in certi contesti e in rapporto a certi argomenti la parola *ruoto* (come accade in genere per i dialettalismi) sia da considerare adeguata, come del resto suggeriscono anche i vocabolari italiani.

Cita come:

Nicola De Blasi, *Da Napoli il ruoto ne ha fatta di strada!*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11626

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Un vaccino contro o relativo all'influenza?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 15 OTTOBRE 2021

Quesito:

Rispondiamo ai molti quesiti rivolti all'Accademia sulla correttezza di *vaccino influenzale* in alternativa a *vaccino antinfluenzale*. In alcune delle segnalazioni si parla di cartelli esposti nelle farmacie o nei consultori in cui compare *vaccino influenzale* anziché *vaccino antinfluenzale*.

Un vaccino contro o relativo all'influenza?

Negli ultimi mesi abbiamo sentito parlare molto di vaccino, sia durante il periodo autunnale in relazione alla campagna stagionale contro l'influenza, sia nei mesi successivi circa gli sviluppi che hanno coinvolto la prevenzione contro l'epidemia di Covid-19. Un interrogativo molto diffuso riguarda appunto l'uso dell'aggettivo che ha affiancato *vaccino*: si dice *vaccino influenzale* o *antinfluenzale*? Della maggiore correttezza di una forma piuttosto che un'altra parleremo più avanti. Cominciamo con qualche considerazione sul termine *vaccino* e sul perché questo sostantivo selezioni prevalentemente determinanti di valore "avversativo".

Vaccino viene definito dal GDLI come 'ciascuna delle preparazioni da inoculare per via parenterale o orale, ottenuta da sospensioni di microrganismi patogeni (morti o vivi ma resi innocui), da immunogeni purificati o anche da sintesi chimica, capace di indurre una immunità specifica da parte dell'organismo'. Il sostantivo è un calco dal francese *vaccin*, per ellissi da *virus vaccin* 'virus vaccino', che indica il vaiolo delle vacche da cui è stato ricavato il primo vaccino immunitario (*l'Etimologico*). I vari dizionari sottolineano che *vaccino* può essere accompagnato da un aggettivo il quale può indicare il numero di affezioni a cui si rivolge (*vaccino monovalente* se immunizza per una sola malattia, *bivalente* per due malattie ecc.), la sostanza da cui è formato (*vaccino animale* ad esempio), o da un aggettivo che indica la malattia prevenuta: in questo caso tutti i dizionari, nella parte esemplificativa, sono concordi nel proporre gli aggettivi che presentano il prefisso *anti-* come *vaccino antidifterico*, *antitetanico*, *anticarbonchioso*, *antipestoso*, *antivaioloso* e *antinfluenzale*.

Il prefisso *anti-* (per cui si legga [la scheda di Raffaella Setti](#)) dal greco *antí* che significava 'contro', indica nelle parole composte ostilità, opposizione, antidoto (GDLI). È dunque più facile che *vaccino* selezioni aggettivi che presentano questo senso di opposizione perché per l'appunto agisce *contro* una determinata malattia. L'aggettivo *antinfluenzale* inoltre è di coniazione relativamente recente, segnalato a partire dal *Supplemento 2004* del GDLI e inserito nel GRADIT con datazione al 1970:

Antinfluenzale, agg. Farmac. Che previene o cura l'infezione da virus influenzale (un farmaco, una sostanza) – anche sostant. = comp. dal gr. *ávri* 'contro' e da *influenza* (GDLI, *Supplemento 2004*)

Accanto ad *antinfluenzale* (a volte scritto anche con la doppia *i*, *antiinfluenzale*) il *Supplemento 2009* al GDLI registra anche l'aggettivo invariabile *antinfluenza*, con lo stesso significato. La forma registrata maggiormente dai dizionari comunque è, sotto la voce *vaccino*, la locuzione *vaccino antinfluenzale* (e non *antinfluenza* o *influenzale*):

vaccino antinfluenzale loc. s. m. (TS) med. v. costituito da più tipi di virus dell'influenza inattivati col

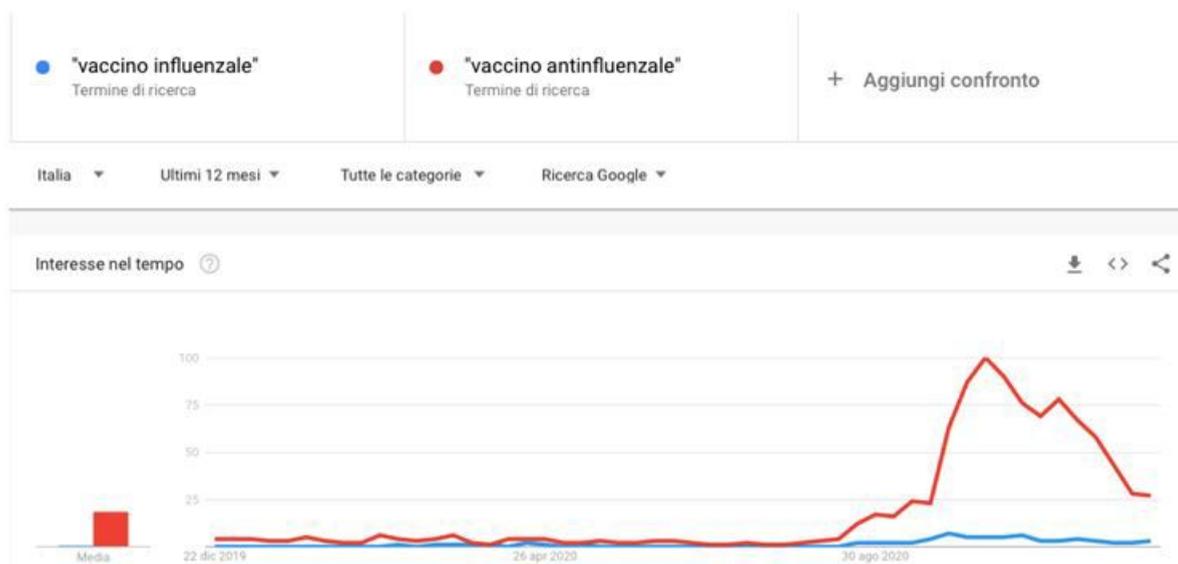
calore e aggiornato di anno in anno in relazione alla comparsa di ceppi di virus immunologicamente modificati o nuovi per una determinata popolazione (GRADIT)

Ma effettivamente queste informazioni non aggiungono niente di nuovo: quello che ci interessa è stabilire quanto sia diffuso *vaccino antinfluenzale* rispetto a *vaccino influenzale* (sull'uso di *sismico* e *antisismico* si legga [la risposta di Stefania Iannizzotto e Angela Frati](#)). Stando alla definizione del GDLI, *vaccino influenzale* significherebbe 'vaccino che riguarda l'influenza' e tale perifrasi non risulta poi così agrammaticale o scorretta. Nel pieno delle campagne vaccinali stagionali, abbiamo condotto una serie di ricerche che attestano la vitalità della forma senza prefisso avversativo:

Ricerche del 15/2/2021	“Vaccino influenzale”	“Vaccini influenzali”	“Vaccinazione influenzale”	“Vaccinazioni influenzali”
Pagine in italiano di Google	33.800 r.	20.000 r.	9.280 r.	7.590 r.
Occorrenze su “Repubblica”	63 r. (p.a. 2002)	47 r. (p. a. 2003)	14 r. (1990)	-

Se confrontate con le occorrenze di *vaccino* e *vaccinazione antinfluenzale* appaiono irrисorie (come si può vedere anche nel grafico di Google Trends che monitora le ricerche sul browser) ma ci sembrano comunque significative:

Ricerche del 15/2/2021	“Vaccino antinfluenzale”	“Vaccini antinfluenzali”	“Vaccinazione antinfluenzale”	“Vaccinazioni antinfluenzali”
Pagine in italiano di Google	487.000 r.	256.000 r.	375.000	43.800
Occorrenze su “Repubblica”	457 r. (p.a. 1985)	219 r. (p. a. 1989)	272 r. (1987)	54 r. (2000)



Da notare poi che la forma *vaccino influenzale* comincia a comparire sui quotidiani in tempi relativamente recenti, cioè a partire dal Duemila circa. Anche i testi scientifici inseriscono al loro interno *vaccino influenzale*; basti leggere il riassunto ufficiale destinato al pubblico del documento della relazione pubblica europea dell'EMA (*European Medicines Agency*) che usa prevalentemente la forma senza prefisso:

Vaccino **influenzale** pandemico H5N1 Baxter AG. [...] Questo è il riassunto della relazione pubblica europea di valutazione (EPAR) per il vaccino **influenzale** pandemico H5N1 Baxter AG. [...] Il vaccino

influenzale pandemico H5N1 Baxter AG è un vaccino iniettabile. Contiene virus influenzali che sono stati inattivati (uccisi). [...] Il vaccino **influenzale** pandemico H5N1 Baxter AG è un vaccino atto a prevenire l'influenza "pandemica". Deve essere impiegato esclusivamente quando un'influenza pandemica sia stata dichiarata ufficialmente dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) o dall'Unione europea (UE). (*Vaccino influenzale pandemico H5N1 Baxter AG*, ema.europa.eu, 11/2013)

E altrove, in altri testi scientifici, la forma con prefisso si alterna a quella senza (da notare che il titolo del brano seguente reca *antinfluenzale* mentre all'interno prevale la forma *influenzale*):

Il **vaccino influenzale** inattivato può essere dato a tutte le persone ≥ 6 mesi, comprese le donne in gravidanza. Deve essere usata una formulazione adeguata in base all'età. Agli adulti ≥ 65 anni devono essere somministrate alte dosi di **vaccino influenzale** inattivato. La dose più alta è raccomandata solo per le persone con ≥ 65 anni. [...] il **vaccino influenzale** vivo attenuato può essere somministrato a persone sane di età compresa tra i 2 e i 49 anni che non siano incinte e che presentino una situazione di immunocompromissione durante la stagione influenzale 2018-2019. La sicurezza del **vaccino influenzale** vivo attenuato non è stata stabilita in persone con disturbi che li predispongono a complicazioni causate dall'influenza, tra cui le malattie polmonari avanzate o l'asma. [...] La principale controindicazione al **vaccino antinfluenzale** inattivato è una reazione allergica grave (p. es. l'anafilassi) dopo una precedente dose di **vaccino influenzale** inattivato. (Margot L. Savoy, *Vaccino antinfluenzale*, msdmanuals.com, 7/2019)

Una situazione analoga viene rilevata negli articoli di giornale, nei quali non manca questa alternanza e in cui spesso viene usata anche la perifrasi *vaccino contro l'influenza*.

Negli anni scorsi il **vaccino contro l'influenza** si faceva a partire da metà ottobre o addirittura a fine mese, quest'anno si è anticipato proprio perché i due virus arriveranno insieme. (Michele Bocci, *Influenza 'normale', il vaccino dal 1° ottobre*, repubblica.it, 20/9/2020)

Concludendo, si può dire che entrambe le forme sono corrette; forse è da preferire *antinfluenzale*, che è anche quella più diffusa. Si può inoltre supporre che la crescita recente di *vaccino influenzale* dipenda dal modello inglese *vaccine influenza*.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Un vaccino contro o relativo all'influenza?*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11628

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Pretesa a o pretesa di? Nulla a (che) pretendere o nulla da pretendere?

Elisa De Roberto

PUBBLICATO: 19 OTTOBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sia corretto l'uso della preposizione *a* in dipendenza del sostantivo *pretesa* (“pretesa alla correttezza”, “pretesa all’esame della domanda”); altri ci sottopongono la locuzione “nulla a pretendere” o “nulla a che pretendere”, propria del linguaggio giuridico: non si dovrebbe dire o scrivere “nulla da pretendere”? Infine un lettore esprime dubbi sulla correttezza di espressioni come “*gli pretendi* (qualcosa)” .

Pretesa a o pretesa di? Nulla a (che) pretendere o nulla da pretendere?

Il verbo *pretendere* (dal lat. *praetendĕre*) presenta vari significati, che ne determinano la struttura argomentale e il tipo di reggenza. *Pretendere* può funzionare infatti come verbo transitivo, nel significato di ‘chiedere con decisione o rivendicare qualcosa’, e reggere quindi un oggetto diretto (*pretendo la verità*), una proposizione oggettiva esplicita (*pretendo che tu mi dica la verità*), o, in presenza delle opportune condizioni sintattiche (quando cioè il soggetto della subordinata coincide con quello della reggente), una proposizione oggettiva implicita introdotta dalla preposizione *di* (*pretendo di sapere la verità*). Il complemento che designa la persona o l’entità alla quale è rivolta la rivendicazione o la decisa richiesta è introdotto dalla preposizione *da*: *pretendere qualcosa da qualcuno*. Nei registri più informali questo ruolo è talvolta pronominalizzato mediante un pronome personale obliquo: *rientra sempre alle cinque del mattino e gli pretendi la puntualità in prima ora?*, cioè ‘pretendi da lui la puntualità’. Si tratta tuttavia di un uso che appare limitato alle varietà colloquiali, dove risponde ad esigenze di economia e alla tendenza all’approssimazione sintattica, e che andrebbe invece evitato nel parlato formale e nello scritto.

Quando il verbo è usato nell’accezione di ‘presumere o sostenere qualcosa (senza che sia necessariamente vero)’ è seguito da un’oggettiva esplicita (*pretende che nessuno abbia visto niente*) o implicita (sempre introdotta da *di*: *pretende di non aver visto niente*, anche se nei testi del passato troviamo in contesti simili la preposizione *a*). In tale accezione il verbo si presenta anche nella forma pronominale riflessiva: *si pretende un dongiovanni* ‘si dichiara un dongiovanni (forse anche contro le evidenze)’. Nel significato di ‘aspirare, ambire a particolari titoli o benefici’, *pretendere* si comporta come un intransitivo ed è seguito da strutture nominali introdotte dalla preposizione *a*: *pretendere alla corona*, *pretendere a un dato titolo*, ecc.; in passato era possibile anche l’uso delle preposizioni *sopra* o *in*: *pretende sopra l’eredità / nell’eredità* (GDLI s.v. *pretendere*¹, §10). L’uso intransitivo di *pretendere* oggi è particolarmente rappresentato nel linguaggio giuridico e in espressioni idiomatiche (*pretendere alla mano di qualcuno*).

Il nome deverbale femminile derivato da *pretendere* per tramite del participio passato, *pretesa*, regge per lo più argomenti introdotti dalla preposizione *di*: *la pretesa di avere ragione*, *la pretesa di essere un campione*, *la pretesa dell’eredità* ecc., ma nella prosa giuridica si osserva spesso il ricorso alla preposizione *a*: *la pretesa all’eredità* (o anche *sopra l’eredità*). Dovendo dare un suggerimento d’uso a quanti siano indecisi riguardo alla preposizione da scegliere, possiamo dire che *di* è senz’altro la

soluzione più diffusa e meno marcata, mentre l'uso della preposizione *a* è più marginale e tipico di formulazioni settoriali giuridiche di cui il profano potrebbe non aver piena padronanza.

Pretendere e *pretesa* sono del resto termini molto usati nella lingua del diritto, dove rimandano alla situazione giuridica per cui il soggetto può esigere e rivendicare quel che è definito e rientra nell'obbligo altrui (ma sulla vaghezza del concetto nella storia del diritto, cfr. Luigi Orsi, *Pretesa*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XXXV, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 359-373). La lingua del diritto prevede anche specifiche formule per esprimere la rinuncia a esercitare il diritto di spettanza di quanto dovuto e riconosciuto dalla legge: si tratta delle formule *nulla a pretendere* o *nulla a che pretendere*, tipicamente impiegate per sancire la definitiva chiusura di una transazione e apposte nella parte conclusiva di contratti o nelle quietanze a saldo.

La formula *nulla a pretendere* è attestata sin dal XVII secolo:

verso quei dritti sopra a' quali non haveva *nulla a pretendere* (Gregorio Leti, *Ritratti storici ovvero Historia dell'Imperio romano in Germania*, Amsterdam, s.e., vol. I, 1689, p. 119)

La sua altra frequenza nelle scritture contrattuali ne ha favorito la diffusione presso i parlanti, anche se rimane pur sempre uno stilema tipico del linguaggio burocratico, tanto da essere oggetto di parodia nella famosa lettera che Totò detta a Peppino nel film *Totò, Peppino e la...malafemmina* del 1956 (v. Fabio Rossi, *La lingua in gioco: da Totò a lezione di retorica*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 83-84):

T: Hai aperto la parente? Chiudila!

P: Ecco fatto.

T: Vuoi aggiungere qualcosa?

P: Io, insomma, senza *nulla a pretendere*, non c'è bisogno...

Come si vede, Peppino impiega l'espressione alla fine della lettera, cogliendone dunque la funzione conclusiva che le è normalmente attribuita nei contratti.

Dal punto di vista sintattico la formula presenta la costruzione “pron. indef. neg. + *a/da* + infinito”, che ha un valore deontico, poiché esprime un obbligo (*qualcosa da pretendere* ‘qualcosa che deve essere preteso’, *nulla da pretendere* ‘niente deve essere preteso’). L'oscillazione preposizionale è un fenomeno che risale già all'italiano antico e di cui è possibile osservare varie attestazione nei testi del Trecento.

A questa struttura, che nella tradizione grammaticale è definita anche relativa infinita (Elisa De Roberto, *Le relative con antecedente in italiano antico*, Roma, Aracne, 2010, p. 127), si affianca anche un'altra formulazione in cui si osserva l'uso di un pronome relativo introduttore di infinito: *nulla a che pretendere*. Originariamente priva della preposizione *a*, la struttura “pron. indef. neg. (*nulla*, *niente*) + (prep. +) *che* + infinito” si ritrova oggi in una serie di espressioni ormai piuttosto fisse e cristallizzate: *non avere niente a che fare*, *niente a che vedere*, *niente a che spartire*, ecc., che possiamo considerare varianti con negazione rafforzata della struttura “*avere (a) che* + infinito”. Anche se secondo alcuni la preposizione *a* sarebbe da evitare, perché le più antiche attestazioni del costrutto non la presentano (ma cfr. le considerazioni di Ornella Castellani Pollidori, *A proposito di un'a di troppo* («avere a che fare»), in Eadem, *In riva al fiume della lingua: studi di linguistica e filologia, 1961-2002*, Roma, Salerno ed., 2004, pp. 425-450), va detto che la formula giuridica che stiamo considerando (*non avere nulla [a] che pretendere*) presenta già a partire dall'Ottocento una netta prevalenza della “versione preposizionale”.

Possiamo dunque affermare che *nulla a pretendere* e *nulla a che pretendere* siano effettivamente formule tipiche del linguaggio giuridico e amministrativo, caratterizzate da un certo grado di arcaicità

morfosintattica, dato che l'opzione più corrente e produttiva nell'italiano comune sarebbe “*nulla da + infinito*” (*non ho nulla da obiettare*).

Cita come:

Elisa De Roberto, Pretesa a o pretesa di? Nulla a (che) pretendere o nulla da pretendere?, “Italiano digitale”, XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11629

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Come nasce la *barzelletta*

Alessandro Parenti

PUBBLICATO: 22 OTTOBRE 2021

Quesito:

Un buon numero di lettori ci scrive chiedendoci chiarimenti sull'origine del termine *barzelletta*.

Come nasce la *barzelletta*

La parola *barzelletta*, con quattro sillabe e col segmento *-etta*, è in grado di suscitare qualche curiosità circa la sua origine: ha tutta l'aria di un derivato, anzi di un diminutivo, e quindi può indurre a chiedersi quale sia la parola che ne costituisce la base e che tuttavia non appare evidente. A trovare una risposta molti vocabolari aiutano poco: dichiarano etimo incerto lo [Zingarelli 2021](#), il [Garzanti online](#) e varie opere dell'Istituto Treccani (vedi per esempio nel [Vocabolario online](#)). Questo diffuso stato di incertezza è il riflesso delle spiegazioni varie e poco convincenti che si leggono nei vocabolari etimologici e che passiamo in rassegna.

Il [DEI](#) di Carlo Battisti e Giovanni Alessio rimanda a una variante settentrionale del femminile di *bargello* 'ufficiale di polizia', dunque a un'ipotetica forma *barzella*, che avrebbe indicato – così si deve immaginare – una donna energica e rude come un bargello, quindi una “donna sfacciata”. Al significato attuale, che è quello di ‘facezia, storiella divertente’, si sarebbe arrivati attraverso quello di ‘facezia grassoccia o triviale’. Questa ipotesi è stata seguita da altri, per esempio da Giacomo Devoto (1966) e, con dubbi, dal [GDLI](#).

Il [DELI](#) di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli corregge un po' il tiro e afferma che al valore di ‘facezia’ si può semmai arrivare attraverso quello di ‘azione da bargello’, quindi ‘misfatto, birichinata, imbroglio’. Insieme, però, viene fatto un altro rilievo: alla sua comparsa, nel Rinascimento maturo, la parola significa ‘breve e rapida canzone a ballo popolare’: la prima attestazione riportata dal [DELI](#), in una forma leggermente diversa da quella attuale, cioè *balzeretta*, si trova infatti in una lettera inviata nel 1504 dal poeta Galeotto del Carretto, il quale si riferisce appunto ad alcune sue composizioni poetico-musicali. In base a questi dati – prosegue il [DELI](#) – sarebbe il caso di verificare una vecchia ipotesi accennata dal musicologo Fausto Torrefranca (1939: p. 277), che proponeva di rimandare *barzelletta* al francese *bergerette*: questa voce, che significa ‘pastorella’, è infatti anche il nome di un tipo di poesia musicale.

Il [LEI](#) di Max Pfister (IV 1021) segue il suggerimento del [DELI](#), ma solo per quanto riguarda il significato primario della parola, che sarebbe stato quello poetico-musicale. La forma *balzeretta*, che – si è visto – pare essere la prima, invita tuttavia a seguire un'altra strada, quella del verbo *balzellare* ‘saltellare’: dopotutto si tratta di un'antica canzone a ballo. In *balzellare* abbiamo una *-z-* sorda, cioè [ts], è vero, ma per la sonora [dz] di *barzelletta* si può invocare un influsso da parte del solito ‘bargello’ settentrionale. Accetta questa ipotesi, mettendo in evidenza qualche problema di derivazione, [l'Etimologico](#) di Alberto Nacentini.

L'ipotesi, però, pone problemi anche sul piano semantico, perché ‘balzellare’ e ‘ballare’, tutto sommato, sono azioni non troppo simili. Rimane comunque il fatto che per l'etimologia di *barzelletta* si deve fare i conti col significato poetico-musicale, che, oltre ad essere il primo documentato, e molto

solidamente, si giustifica bene come antefatto del valore attuale. Va ricordato che la barzelletta, una breve ballata costituita tipicamente di strofe di ottonari, ebbe larga fortuna nel Cinquecento, e un po' anche in precedenza: Lorenzo de' Medici non la chiamava così, ma l'esempio più noto di barzelletta è la sua *Canzona di Bacco* ("Quant'è bella giovinezza / che si fugge tuttavia" ecc.). Si trattava insomma di un discorso leggero, che mirava a dare un breve divertimento.

Conviene dunque seguire la stata indicata dal Torrefranca, cioè che *barzelletta* sia un adattamento del francese *bergerette*. Di fatto in Francia il nome *bergerette* designa un genere poetico molto vicino alla nostra barzelletta e compare un po' prima, a metà Quattrocento. Questo genere di poesia, di argomento originariamente pastorale – lo dice il nome –, ebbe subito una buona risonanza e i suoi echi arrivarono presto anche in Italia: in una raccolta musicale che verrà stampata a Venezia nel 1503 troviamo un brano dal titolo *Berzeretta savoyena*, cioè 'Pastorella di Savoia', con una forma appena ritoccata che è abbastanza vicina alla nostra.

Ora, se si prendono in considerazione con più attenzione le prime attestazioni, la bontà dell'ipotesi si mostra come indubitabile e i mutamenti formali richiesti si fanno ben chiari. Queste prime attestazioni si trovano nel carteggio fra il già citato Galeotto del Carretto, nativo forse del Monferrato, e Isabella d'Este, marchesa di Mantova (il carteggio si legge in Turba 1971, su cui vedi anche Minutelli 2004, con osservazioni utili su *barzelletta* nella nota 53 di p. 137): in più lettere, a partire dal 1497, Galeotto usa numerose volte la forma *belzeretta* (non il riportato *balzeretta*, che veniva da una lettura precedente). Vediamo il primo esempio: "La S(ignoria) V. sa che a la partita mia da Mantua mi promesse de mandarmi alchuni canti de le mie belzerette fatti per lo Tromboncino" (Turba 1971: p. 104; le poesie in questione erano state dunque adattate dal musicista Bartolomeo Tromboncino).

La forma usata da Galeotto è quasi identica a quella del titolo *Berzeretta savoyena* visto sopra, con l'unica differenza di *-l-* al posto del primo caso di *-r-*. La differenza si può spiegare per via di una semplice dissimilazione: due *-r-* in punti diversi della stessa parola possono darsi fastidio, come mostrano i casi di *albero*, dal latino *arbor*, e di *mercoledì*, da *mercurii dies*, dove si registra il passaggio a *-l-* di una delle due consonanti. Lo stesso si riscontra nelle forme popolari *albitro* e *pultroppo*.

Per spiegare il successivo percorso da *belzeretta* a *barzelletta* o, meglio, *barzeletta* – siamo nel Nord dell'Italia – servono due passaggi e conviene anzitutto ricordare che le consonanti *-l-* e *-r-*, tradizionalmente dette liquide, possono anche scambiarsi di posto: il caso più noto è quello dello spagnolo *milagro*, forma semidotta risalente al latino *miraculum* (Corominas-Pascual 1981: p. 84). Si può aggiungere che "in qualche zona della Toscana si trova *arale* per *alare* (AIS, 933), *balire* per *barile*" (Rohlf 1966: p. 456). Da *belzeretta*, insomma, si arriva bene a **berzeletta*. Conviene inoltre ricordare che la vocale *-e-* priva di accento e davanti a *-r-* si apre volentieri in *-a-*, come in *sternutare*, che passa a *starnutare*. E si può infine notare che una forma *barzeletta*, quasi la stessa di quella attuale, si trova già nel citato carteggio di Galeotto del Carretto (Turba 1971: p. 112), in una lettera del 1499 firmata da Isabella d'Este.

Nota bibliografica:

- Corominas-Pascual 1981: Joan Corominas, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, con la colaboración de José A. Pascual, Madrid, Gredos, vol. IV, 1981.
- Devoto 1966: Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1966.

- Minutelli 2004: Marzia Minutelli, *Poesia e teatro di Galeotto del Carretto. Riflessioni in margine al carteggio con Isabella d'Este*, in "Nuova rivista di letteratura italiana", VII, pp. 123-178.
- Torre Franca 1939: Fausto Torre Franca, *Il segreto del Rinascimento. Musiche ariose e poesia popolare*, Milano, Hoepli, 1939.
- Turba 1971: Giuseppe Turba, *Galeotto del Carretto tra Casale e Mantova*, in "Rinascimento", XI, pp. 95-169.

Cita come:

Alessandro Parenti, *Come nasce la barzelletta*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11630

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Uguale o eguale? È uguale!

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 26 OTTOBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci domandano se esistano differenze di significato e d'uso tra *uguale* ed *eguale*, *uguaglianza* ed *eguaglianza*.

Uguale o eguale? È uguale!

Nei dizionari moderni e contemporanei alla voce *eguale* si trova il rimando al lemma *uguale*, definito con i diversi valori di aggettivo, avverbio e sostantivo. Riportiamo qui le molteplici accezioni che si leggono alla voce *uguale* del *Devoto-Oli 2021*: come aggettivo, il termine si riferisce a qualcosa o qualcuno 'che presenta le stesse caratteristiche di un'altra cosa o persona con cui viene posto a confronto' ed è impiegato anche con la preposizione *a* (*due auto uguali, vorrei una penna uguale a quella*); quando è riferito a sostantivi astratti, può assumere il valore di 'stesso, identico' (*abbiamo tutti uguali diritti e uguali doveri*); l'aggettivo indica inoltre qualcosa 'che è sempre lo stesso indipendentemente dal mutare delle condizioni' (*la legge è uguale per tutti*), 'che resta uniforme in tutta la sua durata o estensione' (*parlare con voce sempre uguale*), che è 'privo di asperità o di dislivelli; piano, liscio' (*una superficie, un terreno uguale*); infine, l'aggettivo è impiegato come tecnicismo nell'ambito matematico, nella locuzione *essere uguale a* (*5 più 3 è uguale a 8*), ed è detto 'di due enti o espressioni che sono equivalenti rispetto a qualche criterio (per es. rispetto al loro valore numerico).

Anche come sostantivo, *uguale* ricopre diversi significati: può essere maschile e femminile nelle accezioni di 'chi appartiene alla stessa posizione sociale o allo stesso grado gerarchico' - e in questo caso è usato prevalentemente al plurale (*trattare con i propri uguali*) - e per indicare 'chi ha lo stesso valore, la medesima abilità e bravura', perlopiù in espressioni enfatiche contenenti una negazione (*un campione / una campionessa senza uguali*). Il sostantivo *uguale* resta invece invariabile quando esprime 'la stessa cosa', usato nelle espressioni che denotano indifferenza (*se non vuoi andarci, per me è uguale*), e nei significati tecnici di ambito musicale ("composizione musicale per voci e strumenti dello stesso timbro; contrappunto nota contro nota; didascalia musicale che richiede un'esecuzione rigorosamente fedele a quanto scritto") e matematico (il simbolo = usato per indicare l'uguaglianza).

Infine, *uguale* ha valore di avverbio quando indica 'nella stessa misura, allo stesso modo' in espressioni come *due ragazzi alti uguale* (il plurale *alti uguali* è segnalato dal dizionario come uso popolare).

In tutti questi significati *uguale* ed *eguale* sono perfettamente sinonimi e rappresentano dunque due varianti, alle quali possiamo aggiungere altre più antiche, come *equale* o *iguale*, ormai da tempo in disuso (ma, giusto per citare un esempio illustre, *iguale* è la forma preferita da Dante e conta nove occorrenze nella *Commedia*; cfr. DELI). Le due varianti *uguale* ed *eguale* hanno prodotto diversi derivati realizzando quindi altrettante coppie di varianti: *ugualmente* / *egualmente*, *uguagliamento* / *eguagliamento*, *uguaglianza* / *eguaglianza*, *uguagliatore* / *eguagliatore*, *uguagliare* / *eguagliare*, *uguaglià* / *eguaglià*. Antichi e letterari sono inoltre i derivati in *ig-* segnalati dal GDLI: *igualità*, *iguaglianza*, *igualare*, *igualmente*.

Naturalmente, *uguale* ed *eguale* condividono l'etimologia. Come si può leggere sull'*Etimologico*, alla

base c'è una formazione latina di origine indoeuropea, l'accusativo *aequāle(m)* (nominativo *aequālis*, -e) 'piano, uniforme, uguale', a sua volta derivato di *aequūs* 'uguale, pari' (che è la base latina dell'italiano *equo*). In italiano le forme in *eg-* sono quelle più vicine alla base etimologica, ma si alternano con quelle "non meno frequenti" in *ug-*, "che si spiega col richiamo per assimilazione alla *u* di *-qua-*" (cfr. DELI). La prima attestazione riportata nei dizionari etimologici è il 1282, nella variante con *ug-* ("Quello primo cielo è diviso en dodeci parti uguali", Ristoro d'Arezzo).

L'alternanza tra le varianti è presente fin dalle origini della nostra lingua ed è testimoniata dai dizionari storici – come il GDLI, che rimanda da *eguale* a *uguale* – e dai sincronici dei secoli scorsi. Il *TLIO*, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, rimanda da *uguale* a *eguale* e fornisce una lunga lista di varianti, oltre a quelle già note, come *aguale*, *aquale*, *aval*, *eguae*, *egual*, *eigual*, *enguale*, *equal*, *inguale*, *oguale*, *ughuale*, *yqual*. La prima attestazione che riporta il dizionario risale al XIII secolo, nella forma *'gual* con aferesi della vocale iniziale: "Qi per ben rende ben, l'un co l'altro è 'gual, / mai per mal rendere ben cento cotanto val" (Girardo Patecchio, *Splanamento de li Proverbii de Salamone*). Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* pone a lemma entrambe le varianti in tutte e cinque le sue edizioni: fin dalla prima, del 1612, troviamo il rimando da *uguale* ad *eguale*, e anche nella quinta edizione (1863-1923) si privilegia la variante con *e-* iniziale, ponendola a lemma come prima forma: "eguale o uguale". Anche nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, del 1875, si trova il rimando da *eguale* a *uguale*, mentre il *Tommaseo-Bellini* propone una riflessione che oggi può forse far sorridere:

E *Uguale* e *Eguale* sono dell'uso; ma il secondo, rimanendo più fedele all'origine, gioverebbe forse trasceglierlo sempre. Se mai si ritenessero tutti e due, *Uguale* pare che potrebbe cadere più acconcio nelle cose corporee. *Filo uguale*; *Eguaglianza d'umore*. Ma gli abborraccioni grideranno, al solito, che l'è una sofisticheria.

Infine, nei dizionari novecenteschi la situazione è pressoché identica a quella odierna: lo *Zingarelli 1994* e il *Dizionario della lingua italiana* di *Palazzi-Folena* del 1991 rimandano da *eguale* a *uguale* senza alcuna specificazione, mentre il *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea* di Emidio De Felice e Aldo Duro del 1974 segnala che la variante con *e-* iniziale è meno comune rispetto a quella con *u-* iniziale.

Le due varianti dunque concorrono nell'italiano scritto fin dal XIII secolo, ma, stando alle indicazioni delle opere lessicografiche, almeno a partire dal XX secolo *eguale* è forma meno comune rispetto a *uguale*. Tale distinzione d'uso è segnalata anche da alcuni dizionari contemporanei, come il *Vocabolario Treccani online* che alla voce *eguale* scrive: "variante di *uguale*, che è forma più comune".

Le ricerche su corpora e banche dati confermano l'uso prevalentemente letterario di *eguale* e il maggior impiego di *uguale*, e lo stesso vale in generale per i derivati.

Il 25/1/2021, tra le pagine in italiano di Google emergono 18.800.000 risultati per *uguale* e 1.490.000 risultati per *eguale*, e, per fare un esempio di un derivato, 7.530.000 risultati per *ugualmente* e 1.490.000 risultati per *egualmente*. Anche la lingua della stampa sembra confermare questa tendenza; nell'archivio della "Repubblica" si contano 37.445 risultati per *uguale* e 3.919 per *eguale*. Interessanti anche i dati che emergono dalla ricerca (del 7/3/2021), suddivisa per periodi, all'interno dell'archivio del "Corriere della Sera": la tabella con i risultati, che riportiamo di seguito, mostra una generale prevalenza per la forma *uguale*, ma un maggior impiego della variante *eguale* nella prima metà del XX secolo rispetto alla seconda metà, fino a una consistente riduzione dell'uso nell'ultimo ventennio (le percentuali dei risultati sul totale delle occorrenze sono approssimative):

	Dal 1876 al 1906	Dal 1907 al 1937	Dal 1938 al 1968	Dal 1969 al 1999	Dal 2000 a oggi	Occorrenze totali
<i>Uguale</i>	14.965 (9,3%)	39.398 (24,6%)	32.539 (20,3%)	54.890 (34,3%)	27.249 (17%)	160.041
<i>Eguale</i>	4.688 (14,4%)	13.395 (41,3%)	8.534 (26,3%)	4.632 (14,3%)	1.128 (3,4%)	32.377

Se però spostiamo le ricerche su Google libri, i risultati cambiano, confermando l'uso letterario delle varianti con *eg-*: dalle interrogazioni sul corpus (eseguite il 25/1/2021) emergono infatti 391.000 risultati per *uguale* e 398.000 risultati per *eguale*; 379.000 risultati per *ugualmente* e 397.000 risultati per *egualmente*; da notare però che una parte considerevole di queste ultime occorrenze sono ottocentesche o anteriori. Interrogando corpora di italiano letterario possiamo tuttavia verificare una risalita, negli ultimi decenni, dell'uso di *uguale* al posto di *eguale* anche in questo ambito. Ad esempio, nella *BIZ* - corpus d'italiano della letteratura dalle origini fino al Novecento - troviamo maggiori attestazioni per le varianti in *eg-* rispetto a quelle delle varianti in *ug-* (*eguale* 852 risultati, *uguale* 551; *egualmente* 820 risultati, *ugualmente* 357), oltre alla presenza minoritaria delle varianti antiche *iguale* (27) e *equale* (155) in testi scritti tra il XIV e il XVI secolo. Se invece prendiamo un corpus di italiano letterario moderno, come il *PTLLIN Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento* curato da Tullio De Mauro, non solo non vi sono occorrenze, come è naturale, delle varianti antiche, ma si conferma la prevalenza d'uso delle varianti con *ug-*: *uguale* conta 472 occorrenze in 87 opere, *eguale* ha invece 77 occorrenze in 25 opere; *ugualmente* ne conta 258 in 62 opere, *egualmente* conta 105 occorrenze in 22 opere.

Per rispondere ai nostri lettori, dunque, entrambe le varianti sono corrette e attestate nella nostra lingua fin dalle origini; *uguale* è la forma oggi più comune, *eguale* è variante meno comune e prevalentemente letteraria, ma è anche quella più vicina all'etimo latino.

La variante *eguale* mantiene comunque una certa vitalità e, ad esempio, è preferita alla forma *uguale* nella locuzione *in egual/ugual misura* (su Google Italia: 295.000 risultati per “*egual misura*”, 87.000 per “*ugual misura*”) o anche in *senza eguali/uguali* (rispettivamente 642.000 e 103.000). Inoltre, tra i derivati vi sono alcuni casi in cui la variante con *eg-* è tutt'oggi maggioritaria. Osservando i risultati che emergono dalle ricerche su Google possiamo affermare che, se per le coppie *uguagliatore/eguagliatore* (2.680/1.300 risultati) e, soprattutto, *uguaglianza/eguaglianza* (3.920.000/1.350.000) le forme con *ug-* sono superiori rispetto alle varianti con *eg-*, nella coppia *uguagliamento/eguagliamento* le occorrenze della seconda variante sono leggermente superiori; il divario tra le occorrenze sale poi in favore delle forme con *eg-* per le coppie di derivati *ugualità/egualità* (37.300/71.500 risultati) e *uguagliare/eguagliare* (172.000/381.000), fino ad arrivare agli aggettivi *inuguale* e *ineguale* in cui la variante con *-eg-* risulta nettamente prevalente nell'uso con 197.000 risultati su Google contro i 16.400 risultati della variante con *-ug-*. Almeno per quest'ultimo caso andrà però ricordata la scelta linguistica di Manzoni nel noto passo *Addio, monti* (“Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi”; cap. VIII) che nell'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, la cosiddetta “*quarantana*”, optò per la forma *cime inuguali*, laddove nella “*ventisettana*” troviamo *cime ineguali*. Come scrive Giovanni Nencioni:

la correzione *ineguali* > *inuguali* si fonda forse sulla maggiore fiorentinità di *uguale* su *eguale*, senza però che se ne possa arguire la fiorentinità di una forma non popolare come *inuguale*, e comunque meno frequente, nella tradizione scritta, di *ineguale*, che Petrocchi dichiara più comune. (Giovanni Nencioni,

La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane, Bologna, Il Mulino, 1993, cap. VI)

In generale nell'intero testo dell'edizione definitiva dei *Promessi sposi* Manzoni predilige le varianti in *ug-*, e questo ha probabilmente contribuito al loro affermarsi nella lingua d'oggi.

Occorre altresì considerare la possibilità che sulla conservazione delle varianti in *eg-* abbia influito, specialmente nel Settecento, il francese *égalité*, reso popolare dal trinomio *liberté, égalité, fraternité*, divenuto motto della Repubblica Francese.

Un caso a parte è infine rappresentato da *egualitario* (e il derivato *egualitarismo*). Questo aggettivo e sostantivo, infatti, non è un derivato di *eguale*, bensì giunge nella nostra lingua nel XX secolo, direttamente dal francese *égalitaire* (da cui *égalitarisme*), datato nella lingua d'origine al 1840 e derivato da *égal* 'uguale'. Per influsso della variazione tra *uguale* ed *eguale*, si è originata anche la variante *ugualitario* (e *ugualitarismo*) che resta però minoritaria rispetto a *egualitario*.

Insomma, le forme con *ug-* non risultano sempre vincenti e dunque questo caso di polimorfia sembra destinato a durare ancora a lungo.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Uguale o eguale? È uguale!*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11631

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Come indicare gli abitanti del Ghana?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 29 OTTOBRE 2021

Quesito:

Vari lettori ci chiedono quale sia la forma più corretta per indicare chi è nato o vive nel Ghana tra *ghanese*, *ghanense* e *ghaneano*.

Come indicare gli abitanti del Ghana?

Come abbiamo segnalato in precedenti risposte ad analoghe domande (quella sul nome degli abitanti del **Camerun**, del **Bangladesh**, della **Malaysia**, del **Gambia**), è abbastanza raro trovare in italiano denominazioni univoche per gli abitanti di Stati africani e asiatici costituitisi come tali nel periodo post-coloniale, e quindi in epoca relativamente recente. Così, il frequente reperimento, sui giornali o in rete, di una denominazione che non ci pare di aver mai letto o sentito invece di quella che ci aspetteremmo sulla base di precedenti esperienze ci porta a percepirla come erronea o ci fa sorgere il dubbio su quale sia la forma corretta, specie se abbiamo necessità di adoperarla con riferimento a immigrati di quei paesi che vivono in Italia.

In realtà, la coesistenza di più forme deve considerarsi normale e in questo caso addirittura fisiologica, in considerazione sia della ricchezza dei suffissi italiani tuttora produttivi per formare etnici (oscillazioni si hanno anche per indicare abitanti di città o regioni del nostro Paese: si pensi a *parmigiano* e *parmense*), sia del fatto che la necessità di nominare gli abitanti di paesi lontani si avverte solo saltuariamente, in occasione di fatti di cronaca internazionale per lo più drammatici (conflitti, epidemie, colpi di stato, ecc.), o al massimo periodicamente, col ricorrere di determinate manifestazioni sportive (Olimpiadi, Mondiali di calcio, ecc., in cui gareggiano squadre o atleti provenienti da tutto il mondo) e ciò compromette o rallenta la stabilizzazione di un'unica forma.

Ad accrescere la varietà contribuisce il fatto che spesso gli etnici compaiono in testi tradotti in italiano da altre lingue, e quindi ricalcano i termini corrispondenti usati in inglese, in francese o, soprattutto nel caso dell'America Latina, in spagnolo o in portoghese.

Nel caso del Ghana (il nome, che fa riferimento all'antico impero del Ghana, è stato assunto ufficialmente dallo Stato africano dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna, nel 1957, e si è ormai stabilizzato in italiano come maschile in questa forma, con *Gh-* davanti ad *a*), il **GRADIT 2007** registra due diversi etnici, *ghanaese* (con la variante *ganaese*) e *ghaneano*, entrambi datati 1987, formati con i due suffissi più produttivi per derivazioni del genere, *-ese* (che viene in questo caso aggiunto all'intero nome dello Stato) e *-ano* (che si lega invece alla radice *ghan-* grazie alla vocale *-e-*, dovuta – aggiungo io – certamente all'influsso del francese *ghanéen* e probabilmente funzionale a evitare la sequenza *-anan*). Il **Sabatini-Coletti 2008**, oltre a *ghaneano* (datato anche qui 1987 e considerato formato col suffisso *-eano* variante di *-iano*), registra anche *ganaense* (datato 1965) e così fanno il **Garzanti 2017** e il **Devoto-Oli 2021** (che di *ghaneano*, registrato anche come *ganeano*, offre anche la variante *ghaniano*), mentre lo **Zingarelli 2021** registra solo *ghanese* (con *-ese* aggiunto stavolta a *ghan-*), datato anch'esso al 1987, e così il **Vocabolario Treccani online** (che segnala anche, come varianti, *ghanaese*, *ganaese*, *ghanaense*, *ganaense*).

Il *Deonomasticon Italicum* di Wolfgang Schweickard (*DI*), che costituisce il repertorio più ampio dei derivati da nomi di luogo, s.v. *Ghàna* (vol. II, 2006, p. 271), oltre a quasi tutte le forme citate – tra le quali segnaliamo di nuovo, perché corredate di datazione o retrodate, *ghanaense* (1960) e *ghanese* (1980) –, ne segnala altre (al singolare e/o al plurale, come nomi e/o come aggettivi), che hanno avuto isolate attestazioni, e cioè, in ordine di apparizione: *ganeesi* (1962), *ghanaiana* (1966, al femminile; la forma mi pare evidentemente calcata sull'inglese *Ghanaian*), *ganense* (1995), *ganeano* e *ganiano* (1995).

Da parte mia, posso solo segnalare alcune retrodatazioni effettuate grazie a Google Libri (ricerca del 9 febbraio 2021): *ghanese* (documentato anche in inglese) risale al 1959 (“un giovanissimo giornalista *ghanese*”, in Chiara Robertazzi, *Nota bibliografica sullo Stato di Ghana*, “Studi storici”, I, 1959, pp. 208-217: 214), *ghaneano* (diffuso anche in spagnolo) al 1964 (“un proverbio ghaneano”, in Anastasio Tricarico, *La scuola in Africa*, [Verona], Nigrizia, 1964, p. 41), *ghaniano* al 1963 (“il *ghaniano* Norz BRAKO”, in “Ulisse”, VIII, 1963, p. 65), *ghanaese* al 1972 (“aziende interessate al mercato *ghanaese*”, in “Notiziario della Confederazione generale dell'industria italiana”, XXIX, 1972, p. 167), *ghanense* al 1964 (“aliene dalle attuali intenzioni del presidente *ghanense*”, in “Giornale degli economisti e annali di economia”, 1964, p. 526).

Il *DI* indica come sole forme vitali (tale indicazione si ricava dal fatto che le date sono in questo caso precedute da “dal”) *ghanaese* e *ghaneano* (quelle registrate nel GRADIT, rispetto al quale il suffisso qui indicato per formare *ghaneano* è *-iano* e non *-ano*), ma, come dimostrano le segnalazioni dei nostri lettori e le registrazioni negli altri dizionari, anche *ghanese* e *ganaense* sono da considerare senz'altro corrette e possono quindi essere usate senza timore di sbagliare.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Come indicare gli abitanti del Ghana?*, “Italiano digitale”, XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11632

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Derivati dei nomi dei mesi (*Ottobre*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 31 OTTOBRE 2021

Quesito:

Dopo le schede dedicate ai derivati di *gennaio*, *febbraio*, *marzo*, *aprile*, *maggio*, *giugno*, *luglio*, *agosto* e *settembre* continuiamo la pubblicazione della nostra rubrica con la scheda relativa a *ottobre*. Per le informazioni generali e la bibliografia si rimanda all'*Introduzione*.

Derivati dei nomi dei mesi (*Ottobre*)

Il nome *ottobre* viene dal latino *octōber -bris*, derivato di *octo* 'otto': era infatti l'ottavo mese dell'anno nel calendario romano. Nel calendario giuliano e gregoriano è invece il decimo mese. Tra le locuzioni legate al sostantivo, si ricordano *rimandare a ottobre* (nel passato ordinamento scolastico, 'far sostenere a uno studente esami di riparazione nella sessione cosiddetta autunnale') e *rivoluzione d'ottobre* che indica la "Fase della Rivoluzione russa che prende il nome dagli avvenimenti del 25-26 ottobre 1917, secondo il calendario giuliano allora in vigore in Russia, ossia il 7-8 novembre del calendario gregoriano" (cfr. *Enciclopedia Treccani online*). La Russia ha infatti adottato il calendario gregoriano soltanto nel 1918, subito dopo la vittoria della Rivoluzione bolscevica.

- *ottembre*

Il sostantivo *ottembre* non è un vero e proprio derivato di *ottobre*, ma una parola macedonia, come *lugliembre*, modellata su *settembre*, *novembre* e *dicembre*, che indica un mese che non esiste:

Il mese d'ottobre spezza la serie *settembre novembre dicembre*, e quindi non vi sarebbe niente di più naturale che esistesse una voce **ottembre* per *ottobre* (e chissà quante volte bambini o stranieri, imparando i nomi dei mesi dell'anno hanno detto *ottembre!*). Su questa incoerenza del sistema nominale deve aver riflettuto la fantasia popolare il giorno che ad *ottembre* ha dato il significato di «mai», mascherato sotto la denominazione di un nome praticamente inesistente, ma teoricamente possibile. (Carlo Alberto Mastrelli, *Lugliembre e ottobre*, "Lingua nostra", 10, 1949, p. 16)

La voce, ci dice Mastrelli, risulta "assai viva" e "assai diffusa su largo tratto dell'Italia" (*ibid.*); in effetti, nonostante non sia registrato da alcun dizionario (a differenza di *lugliembre*, che è presente nel *Tommaso-Bellini*, nel *DEI* e nel *GDLI*), il sostantivo *ottembre* risulta ben attestato in rete (29.700 risultati nelle pagine in italiano di Google, in data 15 ottobre 2021).

- Le idi.
- Sì? Le idi?
- ... Di ottobre.

Cesare lasciò la presa sugli abiti.

- Cosa dici? Cos'è **ottembre**?

- Un mese.

- Tu menti! Non c'è nessun mese di ottobre!

- Questa è la data che il nobile Cesare deve temere, il tempo-che-non-esiste, la circostanza non databile. (Roger Zelazny, *Il signore dei sogni*, Piacenza, La Tribuna, 1971 (prima ed. italiana); consultabile nella [versione digitale](#) del 2015)

Succede che nonostante l'intervento diretto di un ministro che ha provato a sventare la figuraccia, una mostra rischi di saltare o, cosa ormai certa, di slittare a data da destinarsi: 12 dicembre? 14? 16 **ottembre?** *Lugliobre?* Mai? Tutte ipotesi possibili. (Edoardo Sassi, *Mibac, Giacometti può attendere*, "Corriere della Sera", 1/12/2013, p. 1)

Tramite Google libri è possibile rintracciare alcune attestazioni antiche in cui il sostantivo *ottembre* è usato al posto di *ottobre*, a indicare appunto il mese dell'anno. In un volume del 1832 (*L'Arte di verificare le date che comincia dalla venuta di G. C.*, prima versione italiana, vol. XIX, Venezia, Tip. Di Giuseppe Gattei, 1832), è presente un *Glossario delle date ossia Lista Alfabetica dei nomi poco conosciuti di alcuni giorni della settimana e del mese*, nella cui premessa (p. 495) leggiamo: "Nelle carte ed altri antichi monumenti trovansi i giorni della settimana e del mese sovente nomi particolari, e cui l'uso da lunga pezza proscrisse". Nel *Glossario*, a pagina 525, è presente anche il nostro sostantivo: "*Ottembre* per ottobre". Inoltre *ottèmbre* è registrato nel *Dizionario romanesco* di Fernando Ravaro (Roma, Newton-Compton, 1994).

- *ottobrale*

Aggettivo di uso letterario, *ottobrale* indica qualcosa 'che è proprio del mese di ottobre, che vi accade'. È registrato soltanto dal GDLI e dal GRADIT, che riportano come data di prima attestazione il 1899:

L'Anima sovrana musicale / alitava nel vespero **ottobrale** (Tito Marrone, *Cesellature*, Trapani, Tipografia Fratelli Messina, 1899, p. 54)

Cercando su Google libri è però possibile retrodatare il termine al 1848-1849, a cui seguono diverse attestazioni tra il 1894 e il 1897. In queste prime occorrenze l'aggettivo non è usato esclusivamente in contesti letterari:

Ed il sig. Adolfo Pseudonimo, che per ben dieci anni ha vissuto nell'isola istessa tropicale di Giava, e nella nostra **ottobrale** villeggiatura tuscolana ci ha narrato tante sorprendenti particolarità di essa isola fino a farci nascere il desiderio di visitarla, verrà con noi, e ci servirà di scorta, e di cicerone. (Avv. Camilli, *Escursione da Roma all'isola di Giava. Alla sig. Marchesa Marianna Múti Bussi*, "L'Album. Giornale letterario e di belle arti", XV, 1848-1849, p. 376)

La massima elevazione del termometro poi si ebbe sul finire del mese, cioè nel dì 27 a gradi 24,4. E così l'equilibrio, diciamo, del calore **ottobrale** fu ristabilito, inquantochè la media mensile risultò di 15 gradi, che è quanto dire esattamente normale. (Adolfo Calamandrei, *Annotazioni alle osservazioni meteorologiche dell'ottobre 1894*, "Bullettino della R. Società Toscana di Orticultura", XIX, 1894, p. 352)

Ma tornerà, oh! tornerà. E forse in qualche salotto ben caldo e ben profumato, in qualche teatro splendente, in qualche cena festosa, improvvisamente il viandante d'allora rivedrà il bosco **ottobrale** [...]. (Cosimo Giorgieri Contri, *Sulle trame del sentimento*, "Vita moderna", III, 39, settembre 1894, p. 307)

- *ottobrare*

Il verbo intransitivo *ottobrare* è una voce regionale riferibile all'Italia centrale e significa 'fare scampagnate nel mese di ottobre':

Oltre ai poeti e ai letterati, salgono con ogni veicolo ad **ottobrare** su questi colli i cantastorie di tutta la Versilia. (Lorenzo Viani, *Il cipresso e la vite*, Firenze, Vallecchi, 1943, p. 446)

Il termine è registrato esclusivamente dal GRADIT e dal GDLI, che riporta anche la variante

dialettale *ottoprare*. Nel GDLI è presente anche l'accezione, ormai in disuso, 'mandare le pecore al pascolo in ottobre in zone dove la vegetazione non può subirne i danni'; tale definizione è tratta dal *Nòvo Dizionario universale della lingua italiana* (1887-91) di Policarpo Petrocchi, nel quale si registra, nella parte inferiore della pagina riservata alla lingua "fuori d'uso" o tipica di alcuni ambiti o territori particolari, la variante *ottoprare*:

Ottoprare, intr. T. mont. Mandar le pecore in ottobre a pascere dove non son selve da danneggiare.

Il GRADIT e il GDLI considerano il verbo denominale *ottobrare* come un derivato di *ottobre* con l'aggiunta del suffisso *-are*, ma, potrebbe anche trattarsi di una retroformazione dal sostantivo *ottobrata* ('scampagnata che si fa nel mese di ottobre'; vedi oltre), che risulta attestato dal 1848. Il GRADIT data *ottobrare* a prima del 1936, ma su Google libri è possibile rintracciare una prima occorrenza del verbo nel significato di 'fare scampagnate nel mese di ottobre' in un volume del 1905:

Ebbi la fortuna di essere ospite dei Billi proprio in quel periodo nel quale il Carducci, come di solito, era andato da loro a **ottobrare**. (Faliero Bartalini, *Da Pilarciano a Bolgheri*, Firenze, Tip. di Salvatore Landi, 1905, p. 7)

La presenza, sia pure isolata, di *ottoprare* nel *Nòvo Dizionario* di Petrocchi fa pensare che il verbo fosse in circolazione già in anni precedenti, ma, considerata la diversa semantica, questo *ottoprare* potrebbe essere variante dialettale di un verbo indipendente, certamente denominale di *ottobre*.

- *ottobrarico/ottobratico*

Gli aggettivi *ottobratico* e *ottobrarico*, non censiti dai dizionari, sono ben attestati in rete e usati (anche sostantivati) in riferimento a una varietà di olivo (al suo frutto o all'olio che con esso viene prodotto), tipica della Sicilia e della Calabria, e più in generale dell'Italia meridionale.

Olivo ottobrarico tondo. Frutto ottuso, più largo verso l'apice. Il legno è di tutti il più duro. Matura il frutto, ossia vaja verso il finir di ottobre.

Ottobrarico *perciasacco*, od **Ottobrarico**. Il frutto viene a vajar tra l'Ottobre ed il Novembre: è acuto, un poco curvo. La ramificazione molto folta; il fogliame più verde. Viene a fruttificare ogni anno. (*Atti del Real Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, vol. XI, Napoli, Stabilimento tipografico del Reale Istituto d'incoraggiamento, 1863, p. 471)

Riportiamo, distinte per regioni d'Italia, le principali e più diffuse varietà di olivi: [...] Calabria: Coccitano o Sinopolese, **Ottobrarico**, Caroleo, Mammolesse, Cumignana, Curcia, Nicastrese, Roggianese. (dalla voce OLIVO, a cura di Heinrich Bodmer e Flaminio Bracci, *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1935)

Sono state messe a dimora circa 200 piante di giovani ulivi di 16 varietà [...]. Tra le varietà di ulivo: Leccino, **Ottobratico**, Nocellare del Belice. (*Ulivi anti Xylella nel Salento nasce il campo sperimentale*, "la Repubblica", 11/08/2016)

L'aggettivo *ottobrarico* è formato con il suffisso *-arico*, di origine greca e tipico dell'Italia meridionale (cfr. *agostarico*); trattando il suffisso *-arico*, Rohlf's 1969 (§ III0) porta ad esempio le voci calabresi *ottobràricu* 'ottobrino', *agustàricu* 'agostino' e *marzàricu* 'marzaiuolo'.

Ottobratico è invece formato con il suffisso *-atico*, che forma, tra gli altri, aggettivi che esprimono un rapporto di appartenenza o di relazione (cfr. *marzatico*, *maggiatico*, *lugliatico*).

La diffusione di *ottobratico* è territorialmente più ampia rispetto a *ottobrarico* e può riferirsi anche ad altre piante da frutto, oltre l'olivo, come, ad esempio, alcune varietà di peschi presenti in Toscana e in alcune zone dell'Italia settentrionale:

Inoltre è sicuramente interdetta la produzione delle varietà settembrine ed **ottobratiche**, eccezion fatta per le località più a Nord dell'Italia Settentrionale ed in quelle dell'Italia Centrale al disopra dei 400 metri di altitudine. (A. Morettini, *Altre due nuove razze di peschi Morettini: la Precocissima - la Gialla di Firenze*, "Rivista della ortoflorofrutticoltura italiana", vol. 37, n. 9-10, 1953, p. 380)

- *ottobrata*

Il sostantivo *ottobrata*, registrato dai principali dizionari dell'uso (il GRADIT lo marca come voce regionale tipica dell'Italia centrale), indica sia una 'scampagnata che si fa nel mese di ottobre' (le *ottobrate romane*), sia una 'giornata di ottobre particolarmente mite e luminosa' (accezione, questa, più recente):

Queste notizie dà la Riforma; ma, se per la prima non è il caso di fare osservazioni, poiché la riunione potrà benissimo avverarsi alla metà d'ottobre – epoca celebre a Roma per le così dette **ottobrate** – non può dirsi lo stesso dell'altra notizia. (*Lettere romane*, "Corriere della Sera", 24/8/1879, p. 1)

L'allegria delle **ottobrate** lungo le ombrose rive della Sorga (Ugo Ojetti, *Cose viste*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1951, p. 74)

I dizionari lo datano come precedente al 1885, mentre secondo lo Zingarelli è attestato dal 1879; sia negli archivi dei quotidiani, sia in Google libri è però possibile trovare occorrenze precedenti a tale data, retrodatando il sostantivo fino al 1848:

31 [ottobre]. Mar. S. *Fausta verg. e martire*. (Vigilia)

Nell'Ospizio riso, e rape conditi col soffritto di cipolla e salacche. In quest'ultimo giorno d'ottobre viene un'acqua dirotta, si lagnano gli osti fuor di porta, ma ognuno fa i suoi sforzi, e i Carlinanti lo terminano con li maccheroni conditi col sughillo. L'Ospizio passa il vino, ed oggi si sono quasi tutti ubriacati. L'**ottobrata** anch' [sic] per essi era convenevole! (G. M. Imolese, *Lunario e diario politico, critico, morale e bernesco de' Carlinanti, ossia Il flagello de' vizi*, Firenze, Giuseppe Celli, 1848, p. 82)

- *ottobresco*

L'aggettivo *ottobresco* non è registrato dai dizionari ma se ne trovano attestazioni in rete e in volumi a stampa, sia come sinonimo di *ottobrino* 'proprio, tipico di ottobre', 'che accade in ottobre', sia come sinonimo di 'rivoluzionario', in riferimento agli *ottobristi* (vedi oltre), i membri del partito politico liberale di destra costituitosi in Russia nell'ottobre del 1905:

Ma siamo ormai in piazza Komsomolskaja, la piazza delle tre stazioni: quella di Leningrado è la più "**ottobresca**", perché fu lì che arrivò telegraficamente la notizia dell'insurrezione di Pietrogrado e sempre a questa stazione arrivò il treno 4001 con il nuovo blocco di potere al completo capeggiato da Lenin, perché egli entrasse nel Cremlino dalla porta della Santissima Trinità. (Manuel Vázquez Montalbán, *La Mosca della rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 2008)

Riportiamo le prime due attestazioni rintracciate del termine: nel primo esempio il significato dell'aggettivo è quello di 'tipico di ottobre, maturato a ottobre'; nel secondo il significato non è così trasparente e non è chiaro se l'*ottobresca memoria*, che gioca sul rimando a espressioni come *di dantesca memoria*, faccia riferimento a *cene, collezioni, spontini e merennelle* oppure al Fusaro (lago che si trova

vicino a Pozzuoli):

Corba di frutti **ottobreschi** – Ci giunge da Padova un panierino di frutti preteriti e presenti, ch'è proprio una delizia. (*Frutti clericali*, “Roma papale svelata al popolo”, opuscolo secondo, novembre 1868, p. 45)

E se il leccare mentalmente non vi basta, *Giuseppe Abate*, alias Peppino, alias *Caffè di Napoli* di un tempo, e *Caffè di Europa* di oggi, autore, inventore, e promotore di tutti banchetti passati, presenti e futuri, vi farà leccare il resto con cene, collezioni, *spontini* e *marennelle* [dim. di *maremma* ‘merenda’], da non aver precedenti che soltanto al *Fusaro*, di **ottobresca** memoria. (La regina della festa La Follia, il Ministro senza portafogli...e quibus Romex [sic], *Carne-male - di Napoli del 1887*, “La Follia. Giornale serio”, anno XI, n. 5, 29-30 gennaio 1887, p. 4)

- *ottobrile*

Formato sul modello di *settembrile* e *novembrile*, di uso letterario, l'aggettivo *ottobrile* ‘di ottobre’ risulta scarsamente attestato nei testi a stampa e quasi del tutto assente in rete; non è inoltre registrato dai dizionari. Riportiamo qualche esempio tratto dal corpus di Google libri:

La ridente bellezza del paesaggio, vago delle più vivaci tinte **ottobrili**, faceva stridente contrasto con l'indicibile ambascia della madre e con il somnesso vagire del figliolo. (*Il Meraviglioso. Leggende, fiabe e favole ticinesi*, vol. II, Valli del Luganese, Dadò Editore, 1991, p. 187)

Inforcati gli occhiali le cose andarono subito meglio, non saranno stati griffati ma il loro dovere lo facevano, proteggendo i suoi occhi dagli insidiosi raggi di un crepuscolare sole **ottobrile** che disteso all'orizzonte in quel tramonto sembrava una palla di fuoco in procinto di incendiare la terra. (Alessandro Rubini, *La colpa*, editore Lulu.com, 2017, p. 9)

La prima attestazione rintracciata del termine è del 1910:

Diremo per incidenza che nei mesi seguenti alla pesca **ottobrile** dei polpi, questi si trattengono ancora lungo il litorale dove, sorpresi dalle mareggiate, vengono travolti e gettati morti dalle onde sulla spiaggia. (“Annali di agricoltura”, 262, 1910, p. 62)

- *ottobrino*

L'aggettivo di uso comune *ottobrino*, accolto da tutti i principali dizionari sincronici, si riferisce a qualcosa che è ‘proprio, tipico del mese di ottobre’ (*pioggia ottobrino*, *sole ottobrino*), che ‘matura in ottobre’ (*frutti ottobrini*, *uva ottobrino*) e, per estensione ‘che ricorda l'ottobre, autunnale’:

Ridono tutte in fila le linde casette / ne 'l dolce sole **ottobrino**, / quale colore di rosa, / qual bianca, come tante comari vestite / de 'l novo bucato a festa. (Gabriele d'Annunzio, *Ottobrato*, in *Versi d'amore e di gloria*, Milano, Mondadori, 1982, p. 104)

La fumea a mezz'aria / del meriggio **ottobrino** / stempra le poche voci. (Mario Luzi, *Dal fondo delle campagne*, Torino, Einaudi, 1965, p. 37)

Il GDLI registra anche l'accezione ‘che è stato fatto nell'ottobre, che risale al mese di ottobre’:

Della relazione **ottobrino** a me non furono mandate né meno le bozze di stampa, credo fu pubblicata non senza errori. (Giosue Carducci, *Lettere*, vol. 14, Bologna, Zanichelli, 1944, p.109)

La data di prima attestazione segnalata dai dizionari è il 1891; il GRADIT riporta invece il 1875, facendo riferimento all'opera di Antonio Stoppani:

Piogge, che accompagnano l'equinozio d'autunno, volgarmente dette piogge **ottobrine** [...] Come le piogge **ottobrine** sembrano un'anticipazione dell'inverno, così il sereno che le segue pare un ritorno dell'estate. (Antonio Stoppani, *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, Milano, 1875, p. 79)

Tramite Google libri è però possibile rintracciare diverse occorrenze precedenti, retrodatando l'aggettivo alla seconda metà del Settecento. In un volume del 1771, infatti, si legge dell'antica usanza, celebrata a Roma in occasione delle Idi di ottobre (15 ottobre), di sacrificare il "cavallo di ottobre" in onore del dio Marte:

Si sacrificava a Marte il cavallo **Ottobrino** nel campo Marzio (Giambattista Bianchi, *I Fasti di P. Ovidio Nasone*, Venezia, Tommaso Bettinelli, 1771, pag. XXII)

Nel volume *Il cuoco galante* di Vincenzo Corrado (Napoli, stamperia Raimondiana, 1773) la "Minuta pel pranzo del mese di ottobre" prevede *Arrosto di piccioni all'ottobrino* (p. 215); nell'edizione del 1793 del medesimo volume (Napoli, stamperia di Nicola Russo, 1793) si trova anche la ricetta del pasticcio di *piccioni all'ottobrino* (p. 100).

Inoltre è possibile trovare un'attestazione precedente a quelle appena citate nel *Vocabolario italiano e inglese* di Giovanni Torriano (secondo il frontespizio, compilato per primo da John Florio e "la Crusca"), pubblicato per la prima volta a Londra nel 1659; nell'edizione del 1690 (che siamo riusciti a consultare integralmente), anch'essa londinese, è registrato il lemma *Ottobrino* con la definizione inglese "of the month of October".

- *ottobrista*

Il sostantivo *ottobrista* è registrato soltanto dal *Vocabolario Treccani* e dal GDLI, che lo considerano un derivato di *ottobre*, e dal GRADIT, secondo il quale si tratta di un calco del francese *octobriste* (1905); designa un membro del partito politico liberale di destra costituitosi in Russia il 17 ottobre 1905 (corrispondente al 30 ottobre del calendario gregoriano), il cui programma era di tendenza moderata. Il partito, fondato da Aleksandr Ivanovič Gučkov, prese il nome dal "Manifesto del 17 ottobre", con il quale lo zar aveva introdotto nel 1905 una monarchia costituzionale, e raccolse soprattutto i grandi capitalisti dell'industria tessile e siderurgica e i grandi commercianti. Il termine viene impiegato anche come aggettivo.

Il GRADIT riporta il 1927 come data della prima attestazione in italiano; nell'archivio della "Stampa" e del "Corriere della Sera" è però possibile trovare alcune occorrenze del termine, usato anche come aggettivo, già a partire dal 1906:

I cadetti sono radicali, gli **ottobristi** (così si chiamano quelli della lega del 17 ottobre) sono moderati. Questi erano e sono ancora i due partiti, i due eserciti combattenti. (*La vittoria dei cadetti*, "Corriere della Sera", 18/4/1906)

I partiti costituzionale, democratico ed **ottobrista** fanno nuovi passi per farsi riconoscere come associazioni lecite. (*La giustizia sommaria dei Consigli di guerra e gli ebrei di Siedlice. Un violentissimo manifesto rivoluzionario. Servizio speciale della Stampa*, "La Stampa", 21/9/1906)

Questa dichiarazione obbliga tutti i funzionari ad abbandonare il partito **ottobrista** in seguito alle recenti circolari ministeriali. Il fatto che gli **ottobristi**, malgrado le circolari, furono obbligati a proclamarsi dell'Opposizione, è molto significativo, perché alla vigilia della campagna elettorale mostra che non hanno nessuna fede nella azione del movimento popolare verso la reazione. Il manifesto degli **ottobristi** è forse la miglior prova di una vittoria dei democratici costituzionali. (*Un manifesto degli ottobristi. Sulla famosa visita dei deputati inglesi. Servizio speciale della Stampa*, "La Stampa", 13/10/1906)

Su Google libri è possibile rintracciare anche un'attestazione che risale al 1866. In questo caso, tuttavia, il sostantivo *ottobristi* non fa ovviamente riferimento ai membri del partito politico russo, che, come già detto, si costituì solo nel 1905. In *L'Austria [1865-1866] – Il problema e la storia* di Ruggiero Bonghi pubblicato sulla "Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti" (III, 1866, parte terza, pp. 129-177) si parla della situazione austriaca intorno al 1860. Il 20 ottobre 1860 l'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria promuove il *Diploma d'Ottobre*, con cui ripristina i diritti costituzionali, seguito nel febbraio 1861 da una nuova costituzione, la *Patente di Febbraio*. Nel brano, in nota, viene citato il saggio di František Palacký (*Österreichs Staatsidee (Idea dello Stato austriaco)*, composto nel 1865 e pubblicato a puntate sul giornale ceco "Národ" tra il 9 aprile e il 16 maggio):

Il Palacký (*Österreichs Staatsidee*, pag. 49) assegna tre forme al dualismo proposto da' Magiari:

1° Le due metà dell'Impero, delle quali l'una avrà a capitale Vienna, l'altra Pesth, avranno bensì un imperante comune, ma leggi diverse ed indi pendenti le une dall'altre. Questa vorrebbe, adunque, essere una mera unione personale.

2° Vienna e Pesth, sottomesse ad un comune imperante, negozieranno sopra alcune leggi comuni solo in casi straordinarii, quando ve ne sia particolare bisogno. Il famoso «di caso in caso» del Deak; ovvero:

3° Sopra tutte le comuni faccende dell'Impero (che il diploma d'ottobre novera nell'art. 2, la patente di febbraio nell'art. 10), Vienna e Pesth negoziano normalmente, e le spediranno, soggette come sono ad un comune imperante, anche in comune; gli altri affari sono spediti da ciascuna metà di per sè, col beneplacito del sovrano. Codesto sarebbe il dualismo nel senso del conte Szécsen, e come io credo, anche del Kaisersfeld. La forma media pare un compromesso tra le due estreme parti, la prima, che è il così detto partito risolutivista; la seconda, i così detti **ottobristi**. (pp. 141-142, nota 1)

Il sostantivo, quindi, usato sempre in ambito storiografico, fa riferimento ai sostenitori del *Diploma d'Ottobre*. Si tratta comunque di un esempio isolato, di cui non si trovano altri riscontri.

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi (Ottobre)*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11633

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Powerbank: accumulatore di energia, caricabatterie, batteria?

Dalila Bachis

PUBBLICATO: 2 NOVEMBRE 2021

Quesito:

È più corretto dire e scrivere *la powerbank* o *il powerbank*?

Powerbank: accumulatore di energia, caricabatterie, batteria?

Molti (e leciti) sono i dubbi circa il genere di *powerbank* e dei forestierismi in generale. Da tempo, infatti, giungono alla redazione del servizio di Consulenza linguistica numerose domande intorno al genere dei forestierismi e soprattutto degli anglismi, tanto che qualche anno fa Raffaella Setti ha steso delle “*linee guida*” sulla questione. Cerchiamo qui di riassumerle molto brevemente, prima di rispondere ai nostri lettori e alle nostre lettrici.

Il sistema dell'italiano prevede che ciascun nome abbia un genere, maschile o femminile; il sistema inglese, invece, non prevede la distinzione di genere (maschile o femminile) per la maggior parte dei nomi. Di conseguenza, di fronte a un prestito non adattato dalla lingua inglese, ci troviamo di fronte a diverse possibilità:

1. il genere può essere associato per analogia a quello di un iperonimo (un termine dal significato più ampio) già esistente nella lingua che riceve il prestito. Il nome italiano può anche essere solo percepito come corrispondente: è il caso di *playstation*, *workstation*, che sono nomi femminili perché collegati a *stazione* (cfr. *adattamento*, in *Enciclopedia dell'Italiano (2010)*, Treccani.it);
2. il genere può essere assegnato in base a quello del nome individuato come traducevole (anche non perfetto). È il caso di *make up*, che diventa maschile perché in italiano *trucco* è maschile;
3. esiste, anche se è meno frequente (in particolare per gli anglismi, che di solito non terminano in vocale), un criterio fonologico, che tende ad assegnare il femminile ai nomi terminanti in *-a* (come è avvenuto per *samba* o *tequila*, maschili nel portoghese brasiliano e nello spagnolo del Messico);
4. infine, bisogna precisare che il maschile tende a essere il genere non marcato in italiano: quindi, in assenza di criteri più precisi, molte parole diventeranno maschili.

Come si può vedere, una regola universale per tutti i casi non esiste. L'unica indicazione che ci sentiamo di dare, come ha fatto Vera Gheno nel caso del *genere delle specialità culinarie tipiche americane*, è quella, “in assenza di criteri migliori, di adeguarsi all'uso più diffuso, ma senza eccessive rigidità”.

Fatte queste doverose precisazioni, arriviamo al caso di *powerbank*.

La parola attualmente non è registrata nei dizionari della lingua italiana. Perciò, per la sua definizione, siamo obbligati a consultare il *Collins Dictionary*, che recita: “a portable device that can store electricity for charging phones, cameras, laptop computers, etc”. In italiano (traduzione mia): “un dispositivo portatile in grado di immagazzinare elettricità per ricaricare telefoni, fotocamere, computer portatili, ecc.”.

Da una ricerca su Google, limitata al contesto italiano e aggiornata al 24 marzo 2021, registriamo che

la parola è ampiamente attestata anche nella variante analitica *power bank*, che però risulta meno frequente. Le occorrenze di “*powerbank*”/“*power bank*” sono così distribuite:

Femminile		Maschile	
una powerbank	34.800 risultati	un powerbank	323.000 risultati
una power bank	50.200 risultati	un power bank	154.000 risultati
la powerbank	31.900 risultati	il powerbank	25.400 risultati
la power bank	71.000 risultati	il power bank	39.300 risultati
le powerbank	70.200 risultati	i powerbank	219.000 risultati
le power bank	16.600 risultati	i power bank	81.900 risultati
tot.	274.700	tot.	842.600

Prevalgono di gran lunga, dunque, le occorrenze del maschile, a fronte tuttavia di un discreto numero di occorrenze del femminile. Che spiegazione si può dare al fenomeno? Proviamo a rispondere in base ai criteri sintetizzati in precedenza.

Secondo il criterio 1), il genere è assegnato in base all’iperonimo individuato, che nel nostro caso potrebbe essere *dispositivo* (traduzione di *device*) o *accessorio*; da qui il genere maschile. Tuttavia, essendo *powerbank/power bank* un composto trasparente, è plausibile che il nome corrispondente all’italiano *bank*, ovvero *banca*, trascini verso il genere femminile.

Secondo il criterio 2), bisogna fare riferimento al traduttore. In questo caso la situazione diventa più complessa: un traduttore pertinente per *powerbank/power bank*, infatti, potrebbe essere *accumulatore di energia*, dunque maschile. Questa, tra l’altro, è la traduzione offerta da Google traduttore. L’oggetto, però, in rete viene definito prevalentemente o una “batteria portatile/esterna” (femminile) o un “caricatore portatile” (maschile). Inoltre, in molti dei siti consultati, definire l’oggetto *batteria* non impedisce di declinarlo al maschile, così come definirlo *caricabatterie* non trattiene dal declinarlo al femminile. Vediamo alcuni esempi:

- *Powerbank/power bank* come “batteria” (al femminile):

Le power bank, o **batterie portatili**, come facile intuire, sono delle vere e proprie riserve di energia portatile, che servono a ricaricare smartphone e tablet, anche quando si è fuori casa, quindi in treno, in aereo, in autobus, o in qualsiasi altro luogo dove non sia possibile utilizzare le prese di corrente a muro. (Emiliano Contarino, *Tutto quello che c’è da sapere sulle power bank*, macitynet.it, 2/8/2018)

Mantieni i tuoi dispositivi sempre carichi, grazie a **questa power bank (batteria esterna)** leggera (*Batteria esterna Pocket Power 15K (caricabatteria portatile)*, Amazon.it)

- *Powerbank/power bank* come “batteria” (al maschile):

Qualora non ne avessi mai sentito parlare, **i power bank sono delle batterie portatili** che permettono di ricaricare dispositivi come smartphone, tablet e in alcuni casi perfino notebook. (Salvatore Aranzulla, *Miglior power bank: guida all’acquisto*)

Il **power bank** non è altro che una **batteria ricaricabile portatile** adatta a caricare articoli di elettronica quali telefoni, smartphone, tablet, lettori mp3, macchine fotografiche digitali, e altro ancora, a seconda delle caratteristiche dell'articolo. (*Power bank personalizzati – Approfondimenti*)

- *Powerbank/power bank* come “caricatore/caricabatterie” (al maschile):

I **power bank** (chiamati anche “**caricabatterie portatili**”) sono gadget essenziali per chi viaggia molto, perché possono ricaricare i dispositivi mobili quando non si ha a disposizione una presa di corrente. (*I migliori Power Bank del 2021: 15 Power Bank eccezionali a confronto*)

In genere i **Power Bank** più performanti sono quelli che pesano di meno. Un altro parametro per sceglierli è anche il design, perché anche l'occhio vuole la sua parte. Questi **caricabatterie portatili** si trovano facilmente in commercio (*Power Bank, come funzionano i caricabatterie portatili*)

- *Powerbank/power bank* come “caricatore/caricabatterie” (al femminile):

Scegliere le migliori power bank, caricabatterie portatili da viaggio

C'è però un'altra ragione più tecnica per cui è bene scegliere **una power bank** capiente. La capacità **del caricabatterie** indicata è infatti un valore nominale, ma l'effettiva carica erogata sarà dal 20 al 35% inferiore. (*I migliori power bank del 2021*)

Ci sono anche casi in cui nella pagina web l'oggetto viene definito in entrambi i modi (*batteria e caricabatterie*), a prescindere dal genere che poi si decide di assegnargli:

Qual è il **miglior power bank** o **caricabatterie portatile**? Una domanda più che lecita se si considera quanto sono utili questi semplici ma indispensabili gadget. Si possono infatti usare per ricaricare smartphone e non solo e sono facilmente trasportabili in tasca, nello zaino o nella borsa. In questa guida all'acquisto abbiamo raccolto per voi i migliori power bank a novembre 2020. Se state per cimentarvi nell'acquisto di **una di queste batterie portatili** potreste voler dare un'occhiata alla nostra lista aggiornata che trovate di seguito, insieme a qualche utile nozione che vi aiuterà nello scegliere il miglior power bank per le vostre esigenze. (*Miglior power bank - Ottobre 2021*)

In sintesi, il criterio di assegnare il genere a un forestierismo in base a quello del traduttore in questo caso non ci permette di individuare in modo univoco il genere di questo nome, anche se, come abbiamo visto dalla tabella, le occorrenze di *powerbank/power bank* al maschile sono ben più numerose rispetto a quelle di *powerbank/power bank* al femminile.

Il criterio 3), quello fonologico, è inapplicabile, dal momento che la parola termina per consonante; per quanto riguarda, infine, il criterio 4), quest'ultimo conferma il principio che vuole *il power bank* maschile.

Tutto sommato, dunque, sembra che il genere preferito per *powerbank/power bank* sia il maschile; le considerevoli occorrenze della parola al femminile, tuttavia, fanno pensare che la situazione non sia ancora ben definita. Solo a distanza di tempo potremo associare il genere con certezza.

Si segnala, in chiusura, il caso per certi versi simile di *giga bank* (il sistema per cui i gigabyte non utilizzati non vanno persi, ma finiscono in una sorta di deposito virtuale). Anche per questa parola, sempre di ambito informatico, le tendenze sono le stesse: vince (in questo caso non di molto) il maschile.

Cita come:

Dalila Bachis, Powerbank: *accumulatore di energia, caricabatterie, batteria?*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11634

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Iconografia, iconografo: i significati dell'immagine

Mariella Canzani

PUBBLICATO: 5 NOVEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori si interrogano sui significati di *iconografia* e *iconografo* e chiedono se i due termini possano designare, rispettivamente, la *pittura* e il *pittore di icone*.

Iconografia, iconografo: i significati dell'immagine

Immagini e icone

I termini *iconografia* e *iconografo* sono prestati dal greco antico *eikonographía* e *eikonográphos*, composti dal tema *eikon-* di *eikōn* 'immagine' (più una *o* come vocale di unione) e dal tema *graph-* di *grápho* 'scrivo, dipingo', con suffisso nominale *-ía* a indicare l'effetto dell'azione, *-os* a indicare la persona che compie l'azione. I significati delle due parole greche erano, dunque, rispettivamente, 'schizzo, descrizione' e 'pittore, ritrattista'.

Il vocabolo greco *eikōn*, connesso etimologicamente alla radice di *éōika* 'sono simile, somiglio, sembro', vale 'immagine' in tutti i suoi vari significati: 'figura' di pittura o statua, 'riflesso' allo specchio, 'forma immaginaria', 'simulacro, fantasma', 'confronto, paragone', 'archetipo, modello'.

Nel greco cristiano e protobizantino la parola assume una particolare caratterizzazione semantica: *eikōn* designava ogni raffigurazione di Cristo, della Vergine (e anche di un santo o di un angelo), ogni tipo di 'immagine sacra' indipendentemente dalla tecnica usata, fosse essa dipinta o scolpita, musiva o affrescata, mobile o parietale. *L'icona* nell'Oriente greco è dunque un ritratto e un'immagine di devozione. Il tipo di immagine sacra più accessibile, per la devozione privata e l'uso rituale, è il piccolo dipinto religioso su tavola, l'icona portatile, presenza costante sia nei cerimoniali liturgici sia nella sfera domestica.

Con il termine *icona* si indicano oggi in accezione ristretta, in ambito storico-artistico, proprio le immagini devozionali di piccole dimensioni ritraenti una figura sacra sull'oro rilucente dello sfondo, dipinte su tavola. Da Costantinopoli le icone si irradiano in Russia e nell'area slava e balcanica, dove avranno grande diffusione, anche dopo la caduta dell'Impero romano d'Oriente, fino a oggi, così come in Grecia, specie nei monasteri del Monte Athos. L'influsso di Bisanzio (e delle sue icone) è avvertibile anche in Italia, nel Sud e a Venezia, nell'arte e nella liturgia.

L'italiano *icòna* (o *icóna*, con pronuncia della 'o' sia aperta che chiusa) deriva dal latino tardo *icòna*, dal greco bizantino *eikóna* (accus. sing. di *eikōn*); dal latino *icōn* (dal nominativo *eikōn*) proviene invece la forma antica e letteraria *icòne*, al plurale *icòni*. Nell'italiano antico la forma con aferesi *cona* (cfr. **TLIO**, s.v.) è attestata, perlopiù in dialetti meridionali e nel siciliano, anche come "immagine sacra riprodotta su una tavola lignea", dunque nel significato tecnico che identifica immagini religiose orientali o che riprendevano forme e stile dell'Oriente bizantino.

Il vocabolo, pur presente in lessici specifici di termini religiosi e in altri testi, dove *icona* indica l'immagine di culto di origine greca, viene registrato in questo significato nei dizionari italiani solo dal

tardo Ottocento (le attestazioni precedenti riportavano il senso di *imago* ‘comparazione o similitudine’, in retorica); i dizionari contemporanei definiscono più specificamente l’*icona* come immagine sacra “dipinta su tavoletta di legno o lastra di metallo, spesso decorata d’oro, argento e pietre preziose, tipica dell’arte bizantina e, in seguito, di quella russa e balcanica” (*Vocabolario Treccani online*); il termine è usato anche in senso estensivo, sebbene non frequente, per indicare genericamente una ‘immagine sacra’, dipinta o scolpita.

A questo valore tecnico-specialistico, l’unico che i vocabolari registrano fino alla metà inoltrata del Novecento, si sono aggiunte nell’ultima parte del secolo nuove accezioni particolari per il termine, che ha così conosciuto nuove possibilità di impiego e una certa fortuna. La parola, infatti, è stata ripresa nel linguaggio della semiologia (come “segno che presenta una certa analogia o affinità formale con l’oggetto denotato”), prima in inglese e in francese, e poi in italiano; indica, in senso figurato, in ambito mediatico, una “figura emblematica o altamente rappresentativa, emblema, simbolo” di un’epoca, di un genere artistico o altro; infine, come anglismo informatico, è passata al lessico comune nell’accezione di piccola “immagine stilizzata impiegata per rappresentare programmi, documenti, archivi di dati, singole informazioni e anche varie funzioni” sulla scrivania del computer e dei vari strumenti informatici (Devoto-Oli 2021). Diversi significati, che derivano sia dall’ampio spettro semantico di *eikōn* sia dal senso profondo delle *icone* sacre: immagini simboliche, astratte eppure potenti, evocative e riconoscibili.

Il prefisso *icono-*, come primo elemento di composizione, ha il valore di ‘immagine, ritratto’ in voci dotte ereditate dal greco antico o in neologismi della terminologia scientifica, conati modernamente sul modello greco, nei composti che riguardano la sfera della rappresentazione visiva in genere (*iconografia*, *iconologia*; *iconofonico* “nei rebus o in sistemi ideografici, riferimento a una parola mediante l’immagine di una parola che ha lo stesso suono ma di altro significato”, *iconoscopio* “tubo elettronico per riprese televisive”); in grecismi del periodo bizantino o posteriori, di riferimento religioso (*iconoclasta* “distruttore di immagini sacre”, *iconodulo* “difensore del culto delle immagini sacre”, *iconostasi* “nelle chiese di rito ortodosso, divisorio del presbiterio su cui sono collocate le icone” ecc.) il significato del prefisso è invece quello di ‘immagine sacra’.

Le due formazioni colte *iconografia* e *iconografo* si sono largamente affermate nel linguaggio specialistico della critica e storia dell’arte, in rapporto alla ricerca dei significati dell’immagine, nella descrizione e decifrazione del suo complesso messaggio, e alla riflessione sull’oggetto artistico.

Iconografia, iconografia, iconologia

Non documentato nel latino tardo e medievale, il termine penetra nell’italiano in età moderna. Filologicamente inattendibile è la datazione proposta dal dizionario Zingarelli (dall’edizione 2008) del 1585, che rimanda a una delle più recenti edizioni della *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Tommaso Garzoni, pubblicata a Venezia appunto in quell’anno. La lezione del testo originale (e delle successive edizioni antiche), all’inizio del discorso 107, è in realtà *icnographia* (o *icnografia*, a seconda delle varie edizioni; quella del 1665, l’ultima delle antiche, riporta per errore *ionografia*), un termine tecnico dell’architettura. Usato da Vitruvio (*De architectura*, I, 2, 2), il termine *icnographia* indica infatti l’atto del tracciamento impresso sul terreno (*ichmos* in greco è appunto la ‘traccia’), il quale necessita anche di un disegno preliminare; tradotto genericamente con ‘pianta’, è interpretabile come rappresentazione dell’edificio in piano.

Dunque, *iconografia* e *iconografia* sono due diversi grecismi. Le vicende della circolazione e dell’uso del termine *iconografia* sembrano però riguardare inizialmente una confusa sovrapposizione con *icnografia*:

le due parole, infatti, si alternano talvolta in opere differenti, nella trattatistica dell'architettura fra Cinque e Seicento, nella cartografia urbana per designare la rappresentazione planimetrica degli edifici, o in trattati matematici, di geometria. Anche la raffigurazione allegorica dell'*Iconografia* nell'edizione padovana del 1624-1625 della *Novissima iconologia* di Cesare Ripa, repertorio di figure, simboli ed emblemi, possiede tratti e attributi in linea con il significato dell'*iconografia*.

L'affinità concettuale fra i due termini – l'‘immagine’ e la ‘pianta’ dell'edificio – potrebbe indurre a pensare, ragionando anacronisticamente, a una loro intenzionale sovrapposizione; la reiterata presenza di attestazioni di *iconografia* nei contesti di pertinenza dell'*iconografia* e l'alternanza di grafia (*ichono-/icono-*) talora riscontrata, farebbero supporre una semplice variante formale di *iconografia*. In ogni caso, tale variante “corrotta” deve essersi insinuata nella tradizione e trasmissione del testo di Vitruvio (si ritrova, per esempio, nello *Speculum doctrinale* di Vincenzo di Beauvais, nell'incunabolo stampato a Strasburgo intorno al 1477, e in successive edizioni), e da qui ha finito per diffondersi, viaggiando per un tratto in parallelo con il grecismo originario *iconografia*.

La prima opera che porta nel titolo il termine *iconografia* con il nuovo significato di ‘descrizione per immagini’, è attribuibile a Giovanni Angelo Canini, che intraprese la compilazione di una grande raccolta di ritratti, *l'Iconografia, cioè disegni d'immagini de' famosissimi monarchi, regi, filosofi, poeti ed oratori dell'antichità*, completata e pubblicata postuma dal fratello Marcantonio (Roma, 1669), ricca di incisioni riprese da marmi, statue, medaglie, gemme antiche e altri oggetti.

Il vocabolo, nel significato di ‘descrizione’ pittorica, ‘raffigurazione’, circolava già da qualche tempo in opere scritte in latino (come *l'Iconographia* di S. Antonio da Padova del gesuita Pietro Giacomo Falconi, Roma, 1648); e, più o meno negli stessi anni, è attestato anche in francese e in altre lingue europee (cfr. le voci *iconographie* e *iconography* in [TLFi](#) e [OED](#)).

Fra Sei e Settecento *l'iconografia* si sviluppa come scienza ausiliaria della ricerca erudita, dall'archeologia alla numismatica, e nel linguaggio degli antiquari e dei conoscitori d'arte il termine *iconografia* si consolida con il valore di ‘disegno’, ‘descrizione’ di immagini. Sebbene un'incertezza sull'uso sia ravvisabile ancora per qualche tempo in diverse opere, il significato storico-artistico del vocabolo si impone sulla variante di ambito architettonico *iconografia*, il cui impiego si ridimensiona, sostituito preferibilmente da altri termini (*pianta, disegno* ecc.).

Nel lessico di *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca nel Vocabolario d'essa non registrati con altre appartenenti per lo più ad arti e scienze* (1745) Gian Pietro Bergantini registra la distinzione tra *iconografia* (“leggere abbozzo di alcun edificio, o di altra cosa che sia”), *iconografia* (“scrittura fatta a forza di immagini, e figure”) e *iconologia* (“arte di dimostrare il pensiero colle immagini, discorso figurato”).

Tra le opere dedicate alla storia e alla critica delle arti figurative, il *Dizionario delle belle arti del disegno estratto in gran parte dall'Enciclopedia metodica* (1797) di Francesco Milizia, definisce *l'iconografia* “descrizione delle immagini”; e “dicesi propriamente della cognizione de' monumenti antichi, come busti, pitture”, come registra il *Dizionario universale* di Francesco Alberti di Villanova (vol. III, 1798), mentre *l'iconologia* è “interpretazione delle immagini, ed emblemi”.

Ancora nell'Ottocento il presunto significato architettonico di *iconografia* (“descrizione della superficie orizzontale di tutte le opere d'un piano di fortificazione per mezzo delle linee, degli angoli e dell'altezza, non in prospettiva, né in profilo”) permane in alcuni vocabolari, come nel repertorio di grecismi di Marco Aurelio Marchi (1828), accanto all'accezione filologica.

Nel suo *Dizionario della lingua italiana* (vol. II, 1869) Niccolò Tommaseo registra i significati del

termine: l'*iconografia* è lo “scritto intorno a immagini dipinte, segnatamente di busti o pitture antiche, e più specialmente di ritratti”; la “raccolta di ritratti d'illustri”; ed è anche la “descrizione per via d'immagini e di figure”, con riferimento alle illustrazioni delle varie specie botaniche di fiori e piante o di animali nell'ambito delle scienze naturali, e al disegno anatomico medico.

Nella quinta impressione del *Vocabolario* della Crusca (vol. VIII, 1889) e maggiormente nei vocabolari del primo Novecento, come quello di Giulio Cappuccini (1916) e del primo Zingarelli (1917), si delinea il significato dell'*iconografia*, “studio, trattato intorno alle immagini (dipinte, scolpite, ecc.), specialmente per ciò che concerne il soggetto e la maniera con cui è rappresentato”, mentre l'*iconologia*, termine *letterario e raro*, “poco o punto differisce da *iconografia*, ma fu usato particolarmente, per dichiarazione de' simboli allegorici che si trovano nell'arte antica e moderna”.

Nel corso del secolo passato l'*iconografia* aveva riguardato non solo l'antichità classica (come nella collezione di ritratti dell'*Iconografia greca e romana* di Ennio Quirino Visconti), ma anche l'arte cristiana e medievale, descrivendone temi e soggetti, decifrandone allegorie e simboli, classificandone ricorrenze e variazioni. Ora l'*iconografia* si spinge oltre l'analisi descrittiva per diventare una prima indagine e consentire all'*iconologia*, come nuova disciplina (e non più repertorio di allegorie interpretate ad uso dell'artista, riprendendo il titolo del manuale di Cesare Ripa), di decifrare in profondità l'immagine, alla luce del contesto socioculturale che l'ha generata, fino a interpretazioni in chiave psicologica (individuando i significati non intenzionali, di cui l'artista stesso è inconsapevole).

Aby Warburg usa nel 1912 l'aggettivo *iconologico* (“*ikonologische Analyse*”) per intendere questa nuova modalità interpretativa dell'immagine e dell'opera d'arte. I due termini, *iconografia* e *iconologia*, sono poi impiegati in questa prospettiva da Godefridus Johannes Hoogewerff (nel 1928 e nel 1931) e successivamente gerarchizzati da Erwin Panofsky, in tre momenti di lettura dell'immagine (*Studies in Iconology*, 1939, rielaborati nel 1955; tradotti in italiano nel 1975, ma già noti almeno dai primi anni Sessanta). Tendenze più recenti e contemporanee hanno messo in luce i limiti del metodo *iconologico*, una certa confusione derivante dalla non unanime condivisione del significato dei termini *iconografia* e *iconologia*, ma anche la nuova vitalità della disciplina *iconografica*, con riletture e rivisitazioni per la soluzione dell'enigma-immagine e approcci multidisciplinari per una moderna scienza dell'immagine.

I dizionari dell'uso sintetizzano in questo modo i risultati delle riflessioni critico-artistiche: come disciplina della storia dell'arte l'*iconografia* è la “parte dell'iconologia che si occupa dell'elencazione sistematica delle raffigurazioni relative ad un soggetto” (Zingarelli 2021), lo “studio dei soggetti, dei temi, delle allegorie e sim.” (GRADIT) nelle opere d'arte; come termine specialistico indica inoltre “l'insieme delle rappresentazioni figurative, relative a un personaggio o a un determinato soggetto; l'arte figurativa di una civiltà artistica, di un'epoca storica, un movimento ecc.” (GRADIT), individuando gli elementi compositivi nella rappresentazione di un soggetto in un'opera d'arte e le modalità con cui esso è stato raffigurato nei secoli.

Nell'uso più comune, in accezione estensiva, *iconografie* sono i modi di rappresentazione, gli attributi radicati e gli stereotipi, le caratteristiche identificative di un soggetto o di un evento: per esempio, il profilo severo di Dante, la sua lunga veste rossa con le maniche larghe, il copricapo del medesimo colore, da cui spunta la berretta bianca e che ricade morbido sulle spalle, la corona d'alloro, il libro della *Commedia* in mano; così come “è nella storia e nella tragica *iconografia* della strage l'orologio fuori dalla stazione di Bologna che si è fermato nell'attimo della deflagrazione” (“la Repubblica”, 16/2/2020).

Infine, nella seconda metà del Novecento (nel 1967 il dizionario Devoto-Oli etichetta il senso come

non comune), il termine passa a indicare estensivamente, penetrando nella terminologia editoriale e bibliografica, l'apparato figurativo di un libro, il complesso delle immagini che corredano e integrano un testo: l'*iconografia* è anche, per sineddoche, la figura, l'illustrazione, l'immagine.

Come settore specifico di studi sull'arte, l'*iconografia musicale* è la disciplina che si occupa delle immagini a soggetto musicale (ritratti di musicisti, rappresentazioni degli strumenti e della notazione musicale) contenute nelle fonti figurative. L'*iconografia urbana* si riferisce invece alla rappresentazione in immagini della città e delle sue trasformazioni architettoniche, comprendendo il più largo insieme del vedutismo e della cartografia storica e raccogliendo ritratti cittadini tra realtà e raffigurazione simbolica. Il termine ha assunto anche una declinazione sociologica, nell'ambito della geografia umana, secondo la definizione e l'uso di Jean Gottmann (1915-1994): nel concetto di *iconografia locale, regionale* ecc. è compresa non solo la rappresentazione geografica, ma anche storica (con il suo bagaglio di simboli e culture), di un insediamento umano e di una società, tesa tra movimento e stabilizzazione spaziale.

Iconografo

Agli autori di collezioni di ritratti e allegorie, esperti catalogatori e interpreti del loro corredo di attributi e simboli, ci si riferisce in queste due testimonianze: “se un pittore dipingesse l'Inganno, o la Crudeltà co' geroglifici, che sogliono loro attribuirsi dagl'*iconografi*...” (Giovanni Lorenzo Lucchesini, *Saggio della sciocchezza di Nicolò Machiavelli*, Roma, 1697); “la Persuasione... in difetto di antiche immagini, ha figurato il pittore come sogliono i moderni *iconografi*” (Lorenzo Becatelli, *I riti nuziali degli antichi Romani per le nozze di Sua Eccellenza Don Giovanni Lambertini con Sua Eccellenza Donna Lucrezia Savorgnan*, Bologna, 1762).

Altre volte il suffissoide *-grafo* assume valore passivo e *iconografo* diventa ‘che reca un'immagine’, cioè ‘figurato, dipinto, istoriato’, come quando si dice che viene rinvenuto, dopo le medaglie e le immagini numismatiche, “da un vetusto codice Nazianzeno un greco monumento *iconografo*, ed è l'immagine di Costantino, che al Ponte Molle [Milvio] sbaraglia, e vince Massenzio” (Giambattista Toderini, *La costantiniana apparizion della croce*, Venezia, 1773).

Oltre queste attestazioni, il termine assume, da un lato, il significato di ‘illustratore’, soprattutto in ambito naturalistico e nella tradizione delle tavole anatomiche. Ma dal primo Ottocento l'*iconografo* è anche, in senso storico-artistico, chi scrive un'opera *iconografica*, lo studioso di *iconografia*, che raccoglie, classifica e identifica i documenti figurativi dell'antichità; talora può indicare anche l'artefice stesso (pittore o scultore) dell'opera.

Il termine è registrato nel repertorio etimologico di Marco Antonio Canini (1865): *iconografo* vuol dire “che descrive le immagini di celebri personaggi” e anche “che descrive un piano di fortificazione” (parallelamente al supposto significato architettonico di *iconografia*), mentre solo pochi anni dopo Niccolò Tommaseo definisce *iconografo* “chi scrive opera iconografica, o fa studii iconografici, o illustra iconograficamente un museo”.

Ma la parola è usata ancora in senso più specifico: Adolfo Venturi polemizza “col metodo degl'*iconografi*, che, in generale, invece di avere a mira lo svolgimento artistico di una forma, [...] ricercano il significato delle immagini” (nella “Nuova Antologia”, 1894). L'*iconografo* è l'esegeta delle immagini e dei loro caratteri evidenti e nascosti: a veicolare il termine sono soprattutto i periodici specializzati. Nelle pagine della rivista “L'arte” Venturi scrive: “l'*iconografo* prende spesso il posto dell'artista, ma l'*iconografo* gode, apprezza, si esalta, pur guardando da un punto di vista meno diretto”

(1902); “l’*iconografo* non si dà pace, e vuol mostrare la sua scienza da per tutto: è come aceto che bolle e ribolle, geme, schizza, s’infiltra fuor della botte” (1929). Anche Roberto Longhi non guarda con troppa benevolenza l’“*iconografo* corrivo” di giurare su certe attribuzioni (“Critica d’arte”, 1939; anche in rete tra *Le parole dell’arte*, negli scaffali digitali della Crusca).

E i vocabolari che attraversano il Novecento raccolgono queste suggestioni: l’*iconografo* è “chi è più o meno versato nell’*iconografia*” (Giulio Cappuccini, 1916), “che dipinge immagini, chi studia *iconografia*” (nella prima edizione, 1917, del vocabolario Zingarelli e fino alla nona edizione compresa, del 1966), poi più decisamente lo “studioso di *iconografia*” (DEI, Devoto-Oli 1967 ecc.).

Contro *I nuovi iconografi* (poesia contenuta nel *Diario del '71 e '72*, Milano, Mondadori, 1973) si scaglia Eugenio Montale, prendendo di mira la moda editoriale delle fotobiografie letterarie, composte di storie effimere e squallide miserie, a creare un museo di immagini per la venerazione: “Si sta allestendo l’*iconografia* / di massimi scrittori e presto anche / dei minimi. Vedremo dove hanno abitato, / se in regge o in bidonvilles, le loro scuole...”. Il biasimo si rivolge qui a una critica erudita che entra nel privato, fermandosi agli aspetti esteriori: ermeneuti tanto superficiali quanto voyeur morbosi, indifferenti a una conoscenza dell’arte autentica e profonda.

Con l’espansione della produzione libraria, dell’editoria scolastica e periodica e con l’incremento delle illustrazioni nei libri a corredo del testo, si profila per il termine un nuovo significato, registrato poi anche dai dizionari (nello Zingarelli dal 1983), che delinea una nuova figura professionale: l’*iconografo* è il “tecnico editoriale addetto alla scelta delle illustrazioni di un libro e genericamente di una pubblicazione”. Sui quotidiani le attestazioni, presenti in particolare negli spazi pubblicitari per corsi di formazione per l’editoria e il web, inquadrano la figura del redattore nel passaggio dall’editoria tradizionale alla redazione internet, seguite da altre più recenti attestazioni in rete: per esempio, “La Stampa”, 4/1/2002: “L’*iconografo*: lavorare con le immagini”; “La Stampa”, 15/10/2004: “La coscienza dell’immagine: dallo scatto fotografico al lavoro dell’*iconografo*”. All’interno della filiera editoriale l’*iconografo* (che si differenzia dal grafico) si occupa di scegliere l’immagine più appropriata per un testo o un libro; si tratta di un’attività specializzata che prevede una ricerca documentaria e fotografica, implica una componente di creatività, capacità relazionale con musei e archivi e competenza gestionale dell’uso delle immagini dal punto di vista legale ed economico.

Il termine rimane, in definitiva, piuttosto confinato nello specialismo della storia dell’arte, nella nicchia tecnica dei mestieri del libro, o adoperato in un vocabolario espressionistico e ricercato, offrendo forse ancora qualche nebulosità nell’uso e nella comprensione; non è frequente in usi traslati, estensivi, fuori dall’ambito artistico o contestualizzati e calati nel presente politico-sociale, come per esempio sul quotidiano “la Repubblica”, 27/11/2012, nell’articolo di Michele Smargiassi, *Due scatti nella storia*, dove gli “*iconografi* brigatisti” sono gli autori delle fotografie di Aldo Moro durante il sequestro, immagini storicamente *iconizzate*.

alle radici millenarie / della selva d’icone

(Cristina Campo, *Diario bizantino*, II)

Fin dai primi del Novecento il vocabolo si carica però di un’altra valenza, più vicina al significato etimologico: l’*iconografo* è il ‘pittore’, ma non solo, è il *pittore di icone*. Ad esempio: “il sistema di graffiare i contorni si è conservato anche nell’*iconografia* russa: l’*iconografo* russo utilizzava per questo scopo un chiodo, e diceva che graffiava il disegno” (Wladimir de Grüneisen, negli scritti su *Duccio di Buoninsegna e la sua scuola*, Siena, 1913). Anche per *iconografia* questa e altre attestazioni in saggi specialistici e periodici d’arte sono testimoni di un significato che non collima con quelli analizzati

finora, quello appunto di *pittura di icone*.

Negli studi, fra gli anni Trenta e Quaranta, sulla pittura italo-cretese e veneziana il termine *iconografo* è usato per indicare il “pittore di immagini di santi”; nei decenni seguenti e fino a oggi ricorre poi piuttosto frequentemente in studi di storia dell’arte e di teologia sull’icona bizantina e russa e in cataloghi di mostre. Sui giornali il vocabolo sembra riaffiorare, dopo qualche attestazione sporadica nei primi anni del Novecento, sostanzialmente negli anni Settanta, per significare, nel contesto bizantino e dell’arte religiosa ortodossa orientale, il *pittore di immagini sacre, di icone* (cfr. “La Stampa”, 23/1/1973), e con una certa regolarità soprattutto dagli anni Ottanta, stagione di mostre e riscoperta degli ori delle antiche icone, in poi: “maestro *iconografo*”, “pittore *iconografo*”, “monaco *iconografo*” e più semplicemente *iconografo* (declinato anche al femminile: *iconografa* è attestato nel “Corriere della Sera”, 4/4/1992 ecc.). Per imparare a dipingere un’icona secondo le tecniche tradizionali in uso ancora oggi nei monasteri ortodossi greci e russi e raggiungere le radiose “geometrie perfette dell’*iconografia* ortodossa” (“La Stampa”, 16/12/2016) vengono fondate “scuole di *iconografia*” (“la Repubblica”, 6/12/1988 ecc.) o di “pittura *iconografica*”: viene infatti trascinato e attratto in quest’accezione, non di rado, anche l’aggettivo *iconografico*, non già qui con il valore di ‘illustrativo’, ‘figurativo’.

La spiegazione di questa ulteriore accezione semantica dei due termini si trova, dal punto di vista socioculturale, nella riscoperta occidentale delle icone russe, dimenticate nelle chiese, annerite dai fumi degli incensi e delle candele, oscurate dal passare del tempo, tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento. Il crescente interesse nei loro confronti, l’ammirazione per la loro bellezza artistica, l’attrattiva spirituale per il loro significato profondo di fede, hanno portato a un intensificarsi di esposizioni, mostre, collezioni, perfino all’istituzione di “corsi di *iconografia*”, mentre si sono moltiplicate pubblicazioni scientifiche e divulgative dedicate alle icone.

Dal punto di vista linguistico il termine *icona* riemerge allora come “prestito di ritorno” nei vocabolari italiani, dal russo *ikona* (bizantino *eikóna*), identificando l’immagine devozionale-ritratto su pannello di legno. E il significato aggiunto di *iconografia* e *iconografo* è interpretabile come calco semantico (anche per tramite dell’inglese) dal russo, lingua – come del resto il greco – in cui infatti è prevalente, se non esclusivo, per i corrispettivi vocaboli (*ikonopis’* e *ikonopiseč*) il significato di *pittura* e *pittore di icone*.

Un suggerimento di trasposizione italiana del termine *ikonopis’*, fatto nel 1904 da Antonio Muñoz, bizantinista della scuola di Venturi, sulla rivista “L’arte” (in riferimento appunto alla “pittura su tavola, o come proponiamo di chiamarla, secondo il vocabolo russo, *pittura di icone*”) pare non essere stato recepito largamente.

È plausibile anche che in questa interpretazione dei due termini (culturalmente tramandati nell’età moderna all’interno della terminologia artistica) abbia influito e influisca la concorrenza etimologica degli elementi formativi del composto: genera confusione la doppia possibilità del prefisso *icono-*, riconoscibile forse più come *icona* (‘immagine devozionale bizantina e russa’) che come ‘immagine’. Questa concorrenza semantica interessa anche altri sostantivi, anche in coniazioni moderne: *iconofilo* è “sostenitore delle icone” (in contrapposizione a *iconoclasta*), ma anche “amante di libri illustrati” (talvolta in coppia con *bibliofilo*) e “cultore e collezionista di santini, di immagini devozionali”; *iconoteca* “collezione di icone”, “locale in cui tale collezione viene conservata” e “raccolta di riproduzioni di opere d’arte figurativa” (GRADIT).

La varietà di sfumature del suffisso *-grafia* (impiegato nella formazione di composti con i significati di “descrizione, rappresentazione analitica”, “scrittura, rappresentazione grafica” e anche con il valore di “repertorio, elenco”) può provocare un’oscillazione e talora un’approssimazione nell’interpretazione

del termine *iconografia* in senso russo-ortodosso, di volta in volta ‘pittura, esecuzione, produzione, arte, studio’ dell'icona, con lieve spostamento di senso dell'espressione.

I sostantivi atoni in *-grafo* indicano chi descrive, disegna o incide, oppure lo studioso, l'esperto delle discipline designate dai sostantivi in *-grafia*, ma esistono anche nomi d'agente suffissati in *-ista*: *iconografista*, *iconologista* sono forme attestate, ma desuete. Coniazioni in *-grafo* possono indicare anche un apparecchio o uno strumento (che segna e registra i dati in forma di grafico): ad esempio, nel 1893 il medico toscano Giuliano Vanghetti annuncia sul “*Monitore zoologico italiano*” un *Nuovo apparecchio per disegnare e fotografare (iconografo)* i preparati microscopici. Questo strumento, adoperato per qualche tempo (come si evince da alcune pubblicazioni mediche primonovecentesche), trova spazio nel significato di “strumento simile al pantografo” tra le voci di alcuni dizionari (è registrato nella prima edizione dello Zingarelli e scompare nella decima edizione del 1970; presente anche nel DEI, vol. III, 1952), per uscirne senza lasciare traccia.

L'uso ristretto, circoscritto, ma consolidato nel gergo degli studiosi d'arte sacra bizantina e russa, insinuatosi nella divulgazione giornalistica, non è in definitiva scorretto, se interpretato come tecnicismo di settore, ma non esente da equivoci e fraintendimenti, legati al diverso destino semantico e alla storia delle due parole, alla stretta vicinanza dell'ambito d'uso. Laddove il contesto (luogo d'uso e destinatario) o la collocazione lascino dubbi nell'interpretazione, è da preferire l'espressione estesa *pittura, pittore di icone*.

L'opacità del composto antico, tramandato dalla grecità all'età moderna, sembra tuttavia non impedire la trasparenza di un luccichio, un riverbero d'oro, che ci riporta, nel nostro immaginario figurativo, alla “luce ardente” delle icone, ai simboli moderni e a quelli antichi.

Nota bibliografica:

- Marco Biffi, *Lingua dell'arte e critica d'arte*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2010, pp. 106-108.
- Marco Biffi, *Italianismi delle arti*, in *Italiano per il mondo. Banca, commerci, cultura, arti, tradizioni*, a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 52-71.
- Luigi Grassi, Mario Pepe, *Dizionario di arte. Termini, movimenti e stili dall'antichità a oggi*, Torino, UTET, 1995.
- *Lingua delle arti e lingua di artisti in Italia fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Alessandro Aresti, Firenze, Cesati, 2019.
- Matteo Motolese, *Italiano lingua delle arti. Un'avventura europea (1250-1650)*, Bologna, il Mulino, 2012.
- *Storia della lingua e storia dell'arte in Italia: dissimmetrie e intersezioni*. Atti del III Convegno ASLI Associazione per la storia della lingua italiana (Roma, 30-31 maggio 2002), a cura di Vittorio Casale e Paolo D'Achille, Firenze, Cesati, 2004.

Cita come:

Mariella Canzani, *Iconografia, iconografo: i significati dell'immagine*, “Italiano digitale”, XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11635

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

L'ausiliare di *convenire*: essere o avere? Questo è il problema!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 9 NOVEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori si interrogano su quale sia l'ausiliare del verbo *convenire*.

L'ausiliare di *convenire*: essere o avere? Questo è il problema!

L'incertezza sull'ausiliare di *convenire* non riguarda i costrutti transitivi del verbo nel significato di 'stabilire di comune accordo' ("abbiamo convenuto un prezzo"), e in quello, specialistico, di 'citare qualcuno in giudizio' ("l'avvocato ha convenuto in giudizio il socio"), in cui l'ausiliare è ovviamente *avere*; né riguarda i suoi usi pronominali, con i valori di 'accordarsi' o di 'essere adeguato', in cui l'ausiliare è altrettanto ovviamente *essere* ("tra le parti si è convenuto di stipulare il seguente accordo"; Dante, *Pd.* XXXIII: "Veder voleva come si convenne / l'imgo al cerchio"), ma c'è (ed è comune) con i costrutti intransitivi. Qui, infatti, a seconda dei significati, l'ausiliare dei tempi composti è ora *essere* ora *avere*.

Nel senso, detto di più persone, di 'confluire in uno stesso luogo' e, con soggetto (prevalentemente) non animato o frase soggettiva, in quello di 'essere opportuno, vantaggioso, utile, appropriato, giusto ecc.' (*Pd.* XXVI: "I s'appellava in terra il sommo bene / onde vien la letizia che mi fascia; / e *El* si chiamò poi: e ciò convene") vuole *essere* (riprendo esempi anche dalle domande dei lettori):

Siamo convenuti qui per ricordare un amico
I rappresentanti dei vari Paesi **sono convenuti** ieri a Parigi
Il prezzo mi è **convenuto**
ci è **convenuto** tacere e andarcene
non mi **sarebbe convenuto** essere associato a lui

Invece, nel significato di 'concordare su qualcosa' (detto di due o più persone) o 'di concordare con qualcuno su qualcosa', vuole *avere* (scriveva il dizionario ottocentesco [Tommaseo-Bellini](#) alla voce: "Coll'*avere* denota più determinatamente il patto fatto, che coll'*essere*"):

abbiamo convenuto tra di noi di soprassedere
i presenti **hanno convenuto** sull'opportunità di rinviare la partita / di rinviare la partita / che è opportuno rinviare la partita
io **ho convenuto** con lui sull'urgenza della decisione / di decidere rapidamente

Queste variazioni spiegano l'incertezza dei lettori. Per di più, il transitivo attivo ("i presenti hanno convenuto un prezzo", lo hanno concordato), se volto al passivo (come spesso accade), vuole ovviamente *essere* ("dai presenti è convenuto il seguente prezzo", viene concordato), con una morfologia e un significato che favoriscono lo slittamento di senso (da 'concordare' a 'essere vantaggioso, opportuno') e di costruzione all'intransitivo ("ai presenti non è convenuto il prezzo", non gli è andato bene). Una serie di incroci che spiegano l'incertezza e debbono indurre, negli usi formali, a una particolare sorveglianza.

Se ci si chiede, infine, perché due ausiliari diversi per uno stesso costrutto, si può ricorrere alle risposte di Bruno Moretti e di Raffaella Setti (a proposito dell'ausiliare di *migliorare* e di *appartenere*) sulla "Crusca per voi" n. 61 (2020, II) e pensare al ruolo diverso del soggetto nei due usi intransitivi di *convenire*: meno attivo, nei casi in cui, con i significati più etimologicamente vicini al *venire* che sta dentro il verbo, di 'radunarsi in un luogo' e soprattutto in quello di 'essere vantaggioso, opportuno ecc.', è richiesto *essere* ("gli è convenuto patteggiare"), e più operativo nei casi (col senso traslato di 'concordare') in cui è previsto *avere*: "Giorgio ha concordato con Anna un prezzo".

Cita come:

Vittorio Coletti, *L'ausiliare di convenire: essere o avere? Questo è il problema!*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11638

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Se non bevete il vino siete *astemi* o *astemie* ma non potete (ancora) darvi all'*astemia*

Veronica Ricotta

PUBBLICATO: 12 NOVEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori chiedono chiarimenti sull'aggettivo e sostantivo *astemio*: si può usare nel significato di 'incapace di digerire bevande alcoliche'? Il suo uso si può estendere anche a chi non fa uso di altri alimenti? Esiste *anastemio* per indicare il contrario di *astemio*? Altri chiedono se sia corretto l'uso di *astemia* o *astemismo* come derivati.

Se non bevete il vino siete *astemi* o *astemie* ma non potete (ancora) darvi all'*astemia*

L'aggettivo e sostantivo *astemio* si dice 'di persona che abitualmente non beve vino o altra bevanda alcolica' (s.v. *astemio*, *Vocabolario Treccani online*). È una parola di origine dotta, un prestito dal latino inserito nel circuito della lingua italiana nel XVII secolo (1631 secondo il DELI, sulla base dell'*Ode di Pindaro* di Alessandro Adimari), dal lat. *abstemius*, letteralmente 'che non beve vino' composto dal prefisso privativo *ab-* e da un sostantivo ricostruito **temus* o **temum* che doveva indicare una bevanda fermentata (*l'Etimologico* s.v. *astemio* LEI s.v. *abstemius*, I, 189.42; 3, 2786.18). Oggi *astemio* è registrato nel GRADIT con l'etichetta "alta disponibilità" (AD), che descrive vocaboli relativamente rari nel parlare e nello scrivere, ma ben noti perché legati ad azioni o oggetti del quotidiano quindi particolarmente diffusi anche e soprattutto nella lingua parlata. Il lemma è presente nella lessicografia italiana a partire dalle *Giunte* alla III impressione del *Vocabolario degli accademici della Crusca* (1691), con un esempio da un *Libro delle segrete cose delle donne* che non è un vero testo trecentesco ma un'opera falsificata (cfr. Guglielmo Volpi, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca*, "Atti della R. Accademia della Crusca per la lingua d'Italia", a.a. 1915-1916, 1917, pp. 33-136, pp. 88-90), poi passato anche alla IV impressione settecentesca (cfr. anche TLIO s.v. *astemio*).

Nelle lingue sorelle francese e spagnolo abbiamo i corrispettivi *abstème* e *abstemio* e anche l'inglese ricorre al latinismo *abstemious*, sebbene si siano diffuse anche altre parole come *teetotaler* riferibile alla pratica del *teetotalism*, che promuove l'astinenza dalle bevande alcoliche (movimento nato a Preston nel XIX secolo, cfr. Wikipedia s.v. *Teetotalism*).

Quanto al significato, nel dizionario ottocentesco di Niccolò Tommaseo, che riprende l'allegazione fittizia del *Vocabolario della Crusca* ma anche altri esempi, la definizione della voce *astemio* recita: 'Che non beve vino, o per naturale ripugnanza, o per abito, o anche per indisposizione morbosa' trovando dunque in una situazione di salute compromessa una delle cause dell'essere *astemio* (ma il termine non è mai stato e non è tuttora tecnicismo della medicina). Il Tommaseo registra anche un altro significato, estensivo, con l'esempio "Astemio del vino e del cibo", quindi non solo limitato all'uso di alcolici. Sotto il significato n. 4 ricorda anche "certe feste pagane", le *Astemie* (o *Astemie*?) (cfr. Tommaseo-Bellini)

Alcuni lettori ci chiedono se *astemio* si può usare anche per il rifiuto di altre bevande o cibi. Non ci sono dati in merito. Per completezza citiamo i versi di Girolamo Baruffaldi dove si legge: "Non so

come possan fare / a comporre versi e poemi / certi astemi / del tabacco nimicissimi” (cfr. GDLI s.v.), dove però non pare corretto leggere la reggenza “astemi del tabacco”, mentre si tratterebbe più correttamente di un’associazione di lungo corso tra l’uso di alcol e tabacco.

A proposito dei contrari di *astemio*, tra quelli censiti in *Sinonimi e contrari* di Treccani riscontriamo una connotazione negativa: *alcolizzato*, *avvinazzato*, *beone*, (non com.) *sbevazzatore*, *ubriacone*, mentre il termine *anastemio* proposto da una delle nostre lettrici è raramente attestato e sempre in contesti ironici, come in questo caso estrapolato da un sito internet (www.sfoghiamoci.com):

Io sono **anastemio**... ..e mi sa che non c’è cura :D. Ovviamente scherzo; per chi può bere un consiglio solo: “bevi poco ma bevi bene”.

Sempre da usare in senso ironico è il termine *enofobo* ‘chi ha paura del vino’. Se chi beve è apostrofato con epiteti non proprio edificanti, c’è da dire che anche gli astemi non godono di molte simpatie, come emerge dalla gran parte dei testi, anche online, in cui troviamo citato il vocabolo, tranne in quei casi in cui si tratta l’*astemio*, e anche l’*astemia*, come una condizione legata a motivi di salute.

Per quanto riguarda il nome astratto appena evocato che dovrebbe indicare ‘la condizione dell’essere astemio’, i dizionari non registrano *astemia* (a parte il *Wikizionario*). La forma con suffisso in *-la* potrebbe essere accostata per vicinanza fonica ai derivati in *-emia*, suffisso che deriva dal greco e ha il significato di proprietà del sangue e conferisce dunque una sorta di afflato medico a questo sostantivo. Il vocabolo comincia ad avere qualche attestazione in siti che hanno come argomento la salute e il benessere e che utilizzano il sostantivo astratto con una certa disinvoltura.

In generale, i risultati che emergono dal web provano una certa esigenza dei parlanti della disponibilità di un termine per designare la condizione dell’astemio. Secondo i meccanismi di formazione delle parole il termine astratto da *astemio* potrebbe essere formato anche tramite altri suffissi e generare forme come *astemiezza*, *astemietà*, come suggerisce una monografia sui nomi di qualità in italiano (Franz Rainer, *I nomi di qualità nell’italiano contemporaneo*, Wiener romanistische Arbeiten 16, Braumüller, Wien 1989, p. 117), o *astemismo*. Se *astemiezza* presenta un’unica occorrenza in un testo in versi (Roberto Spagnuolo, *Teologia del serpente*, lulu.com, 2015) e qualche manciata di occorrenze (meno di 40) in testi ironici online (anche sotto forma di hashtag *#astemiezza*), *astemietà* si trova attestato già in alcune opere della fine dell’Ottocento (e con meno di 60 occorrenze in Google), mentre per *astemismo*, che in Google presenta circa 800 risultati, troviamo alcune occorrenze novecentesche tra cui una in *L’Italia vinicola e agraria* del 1931 (p. 104), in cui si legge:

La propaganda per l’**astemismo** non può trovare fra noi alcuna base di consenso, ma viva opposizione. Noi pertanto continueremo nell’uso moderato del vino entro i limiti ammessi dai migliori sanitari.

Col suffisso *-ismo*, che porta con sé una connotazione ideologica, lo troviamo attestato, sebbene tra virgolette, anche in una pubblicazione di Armando Borghi (*Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1954, pp. 325-326; rist. Edizioni Anarchismo, 1978 e 1989), a proposito dell’anarchismo olandese:

Contendevano sul “tabacchismo”, sul “vegetarianesimo”, su “l’**astemismo**”. Su questi problemi l’intransigenza si faceva arcigna. Fumare in presenza di un compagno antitabacchista? Meglio dargli uno schiaffo! Non aspettatevi che a casa dell’astemio vi si offra del vino. Se ve lo ordina il medico, quegli è un impostore.

Il sostantivo *astemia* è registrato, come già detto, nel *Wikizionario* con i seguenti significati:

1. è il comportamento di chi è astemio o astemia e non beve alcolici per motivi personali, quali il gusto considerato sgradevole, per decisioni antialcoliste oppure per incapacità digestive;
2. di fatto nella lingua parlata col termine astemia si indica l'incapacità nella produzione di enzimi necessari alla digestione di sostanze alcoliche, equivoco nato dall'uso del verbo essere insieme all'aggettivo astemio o astemia. "Essere astemio" lascia intendere che una persona abbia una peculiarità indipendentemente dalla sua capacità di scelta, sarebbe più corretto dire "faccio l'astemio" per trasmettere l'idea che essere astemi sia una scelta.

Da una ricerca su Google libri emerge che il sostantivo *astemia* è attestato in un testo degli inizi del Novecento (Annibale Tona, *Il XIV Congresso dell'Unione magistrale*, in "I diritti della scuola", a. XXI, 25 settembre 1920, n. 38, p. 570):

non si sarebbe potuto predicare l'**astemia** fuor di sé dallo spavento dei tempi nuovi, invece politica con discorsi più imbevuti di alcool politico.

Successivamente si trova una attestazione nel "Giornale vinicolo italiano" (anno 48, n. 50, 10 dicembre 1922, p. 500), che riporta una notizia dall'estero "a proposito del fallimento del proibizionismo in Svezia":

L'ondata di bisbetico, per non dire rabbioso, puritanesimo che, in odio ad una certa percentuale di ubriaconi abituarini (i quali poi, appunto perché tali, troveranno sempre modo e maniera di contentare il loro vizio) pretende di fare **astemia** per forza tutta quanta una nazione, anzi tutta l'umanità – anche questa, diciamo fra le parecchie affliggenti "ondate" – sta arrivando sull'Europa.

In Google i risultati sono davvero pochi (circa 250) e sono presenti anche in forum di discussione che si interrogano proprio sull'esistenza della parola assente nei vocabolari (per esempio, www.archyra.org). In altri casi la parola si trova in siti di argomento salutista oppure viene usata in contesti ironici; in un caso si trova nel nome di una cantina vitivinicola nel territorio di Barolo, sulla collina dei Cannubi, l'"Astemia pentita".

Il vocabolo è invece assente nella letteratura medica, dove neanche *astemio* viene usato come termine tecnico, a ulteriore dimostrazione che la condizione dell'astemio non rientra in un quadro clinico compromesso. In clinica si trova semmai il tecnicismo usato per indicare la condizione contraria: l'abitudine compulsiva a bere alcolici è indicata con il termine latino *potus* (da *potare* 'bere') come sinonimo di *alcolismo*.

Per concludere, il vocabolo *astemia* non trova attestazioni lessicografiche ma, viste le apparizioni già otto-novecentesche e il progressivo incremento di uso nell'italiano contemporaneo, si presenta come il candidato più accreditato per rappresentare la qualità dell'astemio.

Cita come:

Veronica Ricotta, *Se non bevete il vino siete astemi o astemie ma non potete (ancora) darvi all'astemia*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11641

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Una risposta col *bot*

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 16 NOVEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono spiegazioni sull'uso di *bot* e sul suo significato.

Una risposta col *bot*

A tutti noi è sicuramente capitato almeno una volta di accedere a un sito web o di interrogare un motore di ricerca e dover dichiarare di “non essere un robot”. Si tratta di un test di sicurezza, di cui esistono diverse versioni, chiamato CAPTCHA o reCAPTCHA, acronimo di *Completely Automated Public Turing test to tell Computers and Humans Apart* (“Test di Turing pubblico e completamente automatico per distinguere computer e umani”), effettuato per stabilire se l'utente è un essere umano o un computer, o più precisamente, un bot.



Il sostantivo *bot* è un prestito integrale dall'inglese *bot*, abbreviazione di *robot*. Il termine *robot* deriva, attraverso il francese *robot* (1924), dal ceco *Robot*, nome proprio (che deriva a sua volta da *robot* ‘lavoro forzato’) dato nel 1920 dallo scrittore Karel Čapek agli automi che lavoravano al posto degli operai nella sua opera utopica-fantascientifica *R.U.R. (Rossum's Universal Robots)*.

In informatica, *bot* indica un ‘programma usato per svolgere automaticamente operazioni ripetitive’, come l'invio di una risposta automatica alle e-mail (*mailbot*) o la scansione di pagine web per l'indicizzazione (*crawler* o *spider*). Un altro significato, che si potrebbe considerare un'estensione del primo, è quello di ‘programma in grado di interagire in modo automatico con sistemi e utenti, anche simulando il comportamento umano’. Ad esempio, esistono software, usati principalmente nei servizi di assistenza ai clienti, capaci di simulare una conversazione con un essere umano (*chatbot* o *chatterbot*), o programmi che gestiscono automaticamente account sui social network, mettendo “mi piace”, commentando o seguendo i profili di altri utenti (*social bot*).

Nei videogiochi, i bot (detti anche *gamebot*) possono essere i personaggi controllati dal computer, come i *personaggi non giocanti* (PNG), oppure i programmi usati per migliorare le abilità di un giocatore o sostituire il giocatore stesso: ad esempio, è possibile usare un bot che aiuta a prendere la mira (*aimbot*), uno che esegue compiti noiosi e ripetitivi al posto del giocatore (*farmbot*), ecc. L'uso di tali tipi di bot non è sempre consentito.

Esiste poi tutta una serie di bot malevoli, usati con scopi illegali e dannosi (ed ecco perché sono utili strumenti di difesa come il CAPTCHA): ad esempio, alcuni bot sono responsabili di truffe informatiche (*scam*, *phishing*), come il furto di dati sensibili attraverso e-mail false, in cui si invita il destinatario a fornire informazioni riservate (password, numero di carta di credito, ecc.). Alcuni bot si occupano di raccogliere indirizzi e-mail per poi usarli per la diffusione di grandi quantità di spam

(*spambot*); altri programmi tentano invece di infettare i computer con malware (i dispositivi infettati sono detti *bot* o *zombie* e l'insieme di questi è chiamata *botnet*). Anche i *social bot* possono essere malevoli, ad esempio se usati per diffondere *fake news* o per effettuare attività di propaganda politica in modo manipolatorio.

Il termine *bot* è registrato da vari dizionari italiani come sostantivo maschile invariabile. Il GRADIT lo accoglie nel 2007, datandolo 1998, mentre gli altri lo inseriscono in anni più recenti, datandolo però 1997: Garzanti nell'edizione 2017, Zingarelli in quella 2020; Devoto-Oli non lo registra nelle versioni cartacee ma esclusivamente in quella online (consultabile solo in abbonamento a [questo indirizzo](#)). Treccani non lo registra nel *Vocabolario* ma soltanto nel repertorio *Neologismi 2016*, con un esempio risalente al 2014.

Quanto al significato, il GRADIT riporta come unica definizione quella di “programma che esegue operazioni ripetitive come, ad esempio, la scansione di internet per la creazione degli indici di ricerca”. Altri dizionari, invece, pongono l'accento sull'interazione automatica: “programma in grado di interagire automaticamente con contenuti web al fine di acquisire informazioni, diffondere messaggi, ecc.” (Zingarelli 2020), “programma che svolge compiti automatici su Internet simulando il comportamento di un utente umano” (Devoto-Oli online). Garzanti (2017 e versione online) è l'unico a includere entrambe le accezioni: “software, utilizzato per cercare informazioni in Internet, che esplora automaticamente numerosissime pagine web per trovare, registrare e catalogare dati; anche, software che ricerca in Internet indirizzi e-mail e invia automaticamente messaggi” e “software che è in grado di simulare, in un videogioco, in una chat ecc., il comportamento di un utente umano: *chattare con un bot*”. Il repertorio Treccani *Neologismi 2016* intercetta anche la sfumatura legata alla pericolosità dei bot malevoli: “in informatica, programma o script che infetta i computer con l'invio di spam, virus e spyware, il blocco di siti web e il furto di informazioni personali e riservate, automatizzando operazioni effettuate in internet”.

Data l'omonimia con la sigla BOT (Buono Ordinario del Tesoro), non è facile rintracciare in rete i dati relativi all'effettiva diffusione del sostantivo, né effettuare ricerche esaustive circa la prima attestazione. Per limitare il rumore nelle interrogazioni dei motori di ricerca o degli archivi, si è scelto quindi di affiancare a *bot* altri termini, come “robot”, “informatica”, “programma informatico”, “programma automatico”, ecc.

La prima attestazione rintracciata di *bot* è del 1995 (retrodatata di un paio di anni rispetto alla lessicografia), in un articolo presente sul “Corriere della Sera”, nella sezione Scienza:

Ma a un certo punto, nel dialogo tra gli utenti può inserirsi un *bot*, un programma del computer che si presenta come una persona e che, ad esempio, può giocare a scacchi, dare informazioni su come «navigare» in Internet, rispondere a delle domande e anche porle. Voi direte che il *bot* non è altro che un programma, intelligente, fatto da una persona che l'ha ideato e che, come tale, è soltanto una evidente simulazione. Eppure non è sempre facile smascherare la fittizia essenza umana dei *bot* se l'altro resta invisibile... (Alberto Oliviero, *Un sosia elettronico ci sopravviverà*, “Corriere della Sera”, sez. Corriere Scienza, 26/11/1995, p. 39)

Per quanto riguarda i volumi a stampa, è possibile trovare una delle prime occorrenze nel *Dizionario di informatica: inglese/italiano* di Angelo Gallippi (Milano, Tecniche nuove), che, nella 3^a edizione del 1997, registra la seguente definizione:

bot. Nel gioco computerizzato multi-utente MUD, o nel collegamento Internet per chiacchierate (v. IRC), personaggio sullo schermo le cui azioni ed espressioni sono il risultato di un programma per

computer piuttosto che di un essere umano. MUD comporta l'interazione di numerosi operatori umani, ciascuno dei quali controlla una caratteristica sullo schermo, mentre le parole che si vedono sullo schermo in IRC provengono da una persona che le scrive. Entrambi sono programmi creati dall'utente, che simulano le azioni di attori umani allo scopo di salutare i nuovi venuti in una "stanza" virtuale.

In realtà, il lemma *bot* è presente anche nell'edizione precedente, del 1996, ma fa riferimento all'acronimo BOT (*Beginning Of Tape* 'inizio del nastro'), che indica la "tacca riflettente applicata sulla parte posteriore di un nastro magnetico per identificare l'inizio della superficie registrabile" (definizione che, per altro, sembra rimanere circoscritta a questa unica pubblicazione).

Le ricerche delle occorrenze in rete sono, come già accennato, rese difficili dall'alta percentuale di rumore, tuttavia, possiamo attestare l'effettiva presenza del termine nella seconda parte degli anni '90, e un significativo incremento della sua diffusione a partire dal 2010.

Per dare un'idea della presenza del sostantivo in rete, nella stampa e nei quotidiani, riportiamo i dati delle ricerche effettuate accostando a "bot" alcune delle forme che co-occorrono maggiormente: le pagine in italiano di Google (in data 2/2/2021) restituiscono 988.000 per "bot" "informatica", 450.000 risultati per "bot" "robot", 7.030 per "bot" "programmi informatici", 6.880 per "bot" "programmi automatici", 6.510 per "bot" "programma automatico", 2.230 per "bot" "programma informatico". La stessa ricerca eseguita in Google libri restituisce 3.540 risultati per "bot" "robot", 2.040 per "bot" "informatica", 727 per "bot" "programmi informatici", 575 per "bot" "programma informatico", 140 per "bot" "programma automatico" e 130 per "bot" "programmi automatici". Nell'archivio del "Corriere della Sera" troviamo 69 occorrenze di "bot" "informatica", 58 di "bot" "robot", 13 di "bot" "programma automatico", 8 di "bot" "programmi automatici", 6 di "bot" "programma informatico" e 3 di "bot" "programmi informatici".

Merita un accenno anche tutta una serie di composti formati con *bot*, alcuni dei quali già citati: *aimbot*, *chatbot*, *chatterbot*, *farmbot*, *gamebot*, *mailbot*, *newsbot* ('bot utilizzato per fornire le principali notizie, a seconda delle preferenze dell'utente'), *shopbot* o *shopping bot* ('bot che fornisce aiuto per lo shopping online, ad esempio confrontando i prezzi nei vari siti web'), *socialbot*, *spambot*, ecc.

In inglese l'uso di *bot* come suffissoide è molto diffuso, in particolare unito al cognome di un personaggio noto per indicarne la somiglianza con un "robot": è il caso di *Maybot*, nomignolo dato dai giornalisti all'ex primo ministro britannico Theresa May, o *Obamabot*, usato per indicare i seguaci più fedeli dell'ex presidente statunitense. In ambito inglese, *bot* viene considerato un *libfix* (da *liberated affix*), termine coniato dal linguista Arnold Zwicky nel 2010, per indicare quei morfemi dotati di significato che si comportano come suffissi (come *-gate* o *-splain*); sono confissi che si sono "liberati" di parti di parole per formare nuovi elementi semanticamente simili.

I composti con *bot* entrano in italiano come prestiti integrali dall'inglese e sono usati sia con la grafia univerbata che separata. Il canale di diffusione di tali termini è sicuramente l'informatica, da sempre ricca di vocaboli specialistici provenienti dall'inglese.

Le uniche forme accolte dai dizionari sono *chatbot*, *mailbot* e *spambot*. *Chatbot* è registrato come sostantivo maschile invariabile, appartenente al lessico specialistico dell'informatica, dal GRADIT, con la definizione di "bot capace di simulare una conversazione con un essere umano", dal Devoto-Oli online, con quella di "programma in grado di interagire con gli esseri umani, rispondendo alle loro domande, fornendo loro informazioni o aiutandoli nel compimento di alcune attività; si presenta per lo più come il profilo di un social network con cui si ha l'impressione di dialogare realmente" e dallo Zingarelli 2020 con quella di "applicazione che, simulando il comportamento umano, è in grado di

colloquiare con l'utente vocalmente o con messaggi scritti, gener. su argomenti prestabiliti". Il GRADIT lo data al 2004, il Devoto-Oli al 2001, lo Zingarelli al 1998. Il vocabolo è attestato anche nel repertorio Treccani Neologismi 2008, ma come sostantivo femminile invariabile e con un esempio risalente al 2004; l'attribuzione del genere femminile, il cui uso risulta comunque minoritario, potrebbe essere spiegata dalla presenza nel composto del sostantivo *chat* (*una chat* → *una chatbot*). *Mailbot* e *spambot* sono invece presenti esclusivamente nel GRADIT, marcati entrambi come termini specialistici appartenenti al lessico dell'informatica e con la stessa data di prima attestazione di *bot*, cioè il 1998; le definizioni sono rispettivamente "programma per la gestione della posta elettronica" e "bot che invia automaticamente grandi quantità di posta non inerente agli argomenti trattati nei newsgroup".

Appartengono, infine, esclusivamente al gergo videoludico i derivati *bottaro*, usato in senso ironico o dispregiativo per indicare 'chi, nel gioco, fa uso di *bot*' e il corrispondente verbo *bottare*.

Non capisco nemmeno il senso delle parole di Xa_Legione nel post dell'aggiornamento ams che dicono: (Visto il gran numero di utilizzatori di bot lucine, abbiamo rilevato che molti imbrogliatori erano avvantaggiati nel gioco, grazie alla maggior velocità rispetto ai giocatori onesti) ma scusami legione, se i giocatori onesti sono full non hanno la stessa velocità dei **bottari**? (dal forum italiano dedicato al gioco Seafight, board-it.seafight.com, 18/2/2014)

Ora il domandone: potrebbe esserci sotto qualcosa? C'è la possibilità che dietro alla beginner guild si celi una cospirazione? Magari a fini economici, che so i soldi raccolti mentre **bottano** vengono venduti dagli alz seller o cose simili (Post dal titolo *Teorie cospirazionistiche*, presente sul forum di mmorpgitalia, mmorpgitalia.it, 1/1/2009)

Cita come:

Lucia Francalanci, *Una risposta col bot*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.12642

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quasi sinonimi: *piantare* e *piantumare*

Sergio Lubello

PUBBLICATO: 19 NOVEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori chiedono se sono corretti e quando si usano i termini *piantumare* per *piantare* e *piantumazione* per *piantata* / *piantagione*.

Quasi sinonimi: *piantare* e *piantumare*

È utile partire dalle indicazioni fornite dai principali vocabolari dell'italiano di oggi, in cui questi termini sono registrati da tempo, non sono cioè peregrini né coniazioni effimere e di fantasia come qualche lettore può credere.

Il GRADIT registra *piantumare* addirittura come termine di uso comune (CO), quindi tutt'altro che raro: 'in selvicoltura e nell'architettura dei giardini, mettere a dimora siepi e piante, spec. d'alto fusto'. Allo stesso uso comune (CO) il GRADIT riconduce il denominale *piantumazione* 'in selvicoltura e nell'architettura dei giardini, messa a dimora di siepi e piante, spec. d'alto fusto'. Diverso, invece, il caso della base *piantume*, indicato come termine tecnico-specialistico (TS) dell'agricoltura nel significato di 'quantità di pianticelle coltivate in vivaio'.

I termini sono registrati con le stesse accezioni anche in due vocabolari del 2021, con informazioni supplementari sulla datazione e sulla trafila formativa: lo Zingarelli indica come date di prima attestazione in italiano av. 1793 per *piantume*, 1824 per *piantumare* e 1986 per *piantumazione*; il Devoto-Oli (con datazioni più recenti: *piantumare* 1873 e *piantumazione* 1992) propone una trafila leggermente diversa: *piantumazione* deriverebbe direttamente da *piantume* e *piantumare* sarebbe voce lombarda che però ha accezione un po' diversa, non quella di 'piantare', ma di 'travasare'.

Il lomb. *piantumà* 'trapiantare' è segnalato sporadicamente in qualche altra fonte (per es. il *Supplemento 2004* del GDLI, s.v. *piantumare*, indicato come denominale da *piantume*, aggiunge: "vedi anche lomb. *piantumà* 'fare barbatelle, trapiantare'").

Grazie a Google libri (data dell'ultima consultazione 22/2/2021) possiamo avere un quadro più preciso: *piantumare* è documentato sporadicamente dagli inizi del XIX secolo (compare negli anni 1824-1827 in proclami, editti e manifesti), ma diventa ben attestato e frequente solo negli ultimi decenni del '900, periodo in cui si registra più diffusamente anche il deverbale *piantumazione*, che è invece rarissimo a inizio '900 (nel 1901, in "L'esplorazione commerciale. Giornale di viaggi e di geografia commerciale": "coltura intensiva e piantumazione del terreno opportunamente corretto e livellato"; nella "Rivista di Lecco" del 1928: "Nominò una commissione incaricata di studiare una conveniente piantumazione lungo la riva del Lago e sul Corso Vittorio Emanuele"; e *piantumazione di sempreverdi* nel mensile "Rassegna di architettura. Rivista mensile di architettura e decorazione" del 1933).

È utile anche sottolineare che la presenza di *piantumare* e di *piantumazione* negli ultimi decenni del XX secolo è legata a precisi contesti scritti, di ambito perlopiù burocratico-amministrativo. Si tratterebbe quindi di burocratismi in uso dagli anni '80 circa del '900, come peraltro segnala il *Vocabolario Treccani online*: 'dotare di piante una superficie di terra, uno spazio urbano e sim., spec. nel linguaggio

burocr.’

Se ne inferisce, insomma, a differenza di quanto credono alcuni lettori, la non perfetta sovrapposizione di *piantare* / *piantumare*, *piantata-piantagione* / *piantumazione*, indicando i nostri termini una messa a dimora di alberi giovani all’interno di aree urbane, in viali, piazze, giardini pubblici, non per iniziativa di singoli cittadini, quindi non in spazi privati, ma all’interno di un progetto edilizio, di un piano urbanistico; sono legati, perciò, a un intervento preciso e programmato e non a caso il loro uso è perlopiù ristretto ad alcuni ambiti scritti, da quelli burocratici ai prontuari e alle guide di aziende di giardinaggio e selvicoltura; di recente la *piantumazione* compare in stretto collegamento con interventi di miglioramento della qualità dell’aria in aree inquinate o di spazi urbani degradati, senza verde.

Quanto alla base, *piantume*, si tratta di un termine rarissimo: il GDLI registra una sola attestazione, quella di una lettera (degli anni 1788-1793) di Lazzaro Spallanzani, nel significato di ‘quantità di particelle coltivate in un vivaio’: “ho ben piacere che abbiate messo insieme qualche soldo per la vendita del vostro piantume”; nulla si ricava dalla BIZ e pochissimo da Google libri (*Nel piantume* è un capitolo degli “Annali dell’agricoltura del Regno d’Italia” del 1813).

Peraltro la formazione in *-ume* per i collettivi da fitonimi e gruppi formati da insieme di vegetali (*fiorume*, *frascume*) è rarissima (in genere il suffisso *-ume* contiene in molte formazioni un valore spregiativo e peggiorativo, raramente un valore neutro come in *cerume*), mentre esiste un altro suffisso per i collettivi, *-ime*, che non si è sviluppato in senso peggiorativo (*becchime*, *mangime*) (cfr. Grossmann-Rainer 2004, pp. 246, 250, 292): nel nostro caso *piantime* (GDLI, s.v., da Capuana, ‘pianta nata in semenzaio’).

Non è questa la sede per indagare anche su *piantume*, che potrebbe essere collegato a qualche dialettismo, regionalismo settentrionale. Ma occorre almeno dire che non è del tutto corretto il rinvio, presente in qualche dizionario, alla voce lombarda *piantumare* ‘trapiantare’: perlustrando i dizionari lombardi ed emiliani dell’Ottocento si trova non *piantumà*, ma *piantunà* da *piantùn* (*piantone* ‘fusto; bastone, ecc.’); si veda per es. il Cherubini (vol. III): *piantòn*, *piantonà* con rinvio a *pientòn* *pientonà*, s. v. *pientonà* ‘termine agricolo, trapiantare, educar piantoni’, da *pientòn* ‘barbatella, troncone, piantone; pollone spiccato del ceppo della pianta per trapiantare’. Lo stesso per l’emiliano occidentale (piacentino): *piantonà* ‘piantata’ (Foresti); per il bresciano *piantù* ‘rimessiticcio, piantone’ (Melchiori), ecc. Sembra insomma che l’area lombardo-emiliana abbia il tipo verbale da *piantùn* (corrispondente all’it. *piantone*, già dei primi secoli). E del resto esiste anche l’italiano *piantonaia* ‘parte del vivaio in cui si collocano in file regolari i polloni radicati e le piante arboree nate in semenzaio’ (GDLI s.v. e registrato nel Tommaseo-Bellini).

Ai nostri lettori possiamo dire che i termini in questione risultano corretti e usati in contesti scritti molto precisi, burocratico-amministrativi, per mano di impiegati, architetti, agronomi, tecnici e specialisti di selvicoltura, ai quali, quindi è bene lasciarne l’impiego: quando si parla espressamente di progetti urbanistici e di pianificazione di aree verdi l’uso più tecnico-professionale di *piantumare* e *piantumazione* non solo è corretto, ma anche auspicabile (*la giunta comunale ha stabilito nell’ultima riunione di piantumare il viale* è più appropriato rispetto a *piantare il viale*). Potremmo dire, insomma, che il linguaggio burocratico non è sempre burocratese, ma dispone di una legittima componente tecnica fatta di voci peculiari e che spesso indicano, rispetto a sinonimi più generici, significati più circoscritti e precisi.

Un’ultima osservazione per un lettore che da ricordi personali di scuola si rammenta del suo docente

di Estimo ed Economia delle scuole superiori che usava *plantumare* e *plantumazione*: tali forme, rare e colte, riproducono il nesso consonantico latino iniziale *pl-* (di *planta*), ma sarebbero solo sfoggio erudito, un doppione inutile se, nell'uso amministrativo, si è diffuso e prevale decisamente il tipo italiano *piantumare-piantumazione*.

Per concludere, nel mondo a volte imprevedibile della storia delle parole, della loro insospettata vitalità, *piantume* – con appoggio dialettale di area lombarda e accezione un po' diversa con la sfumatura anche un po' negativa del suffisso *-ume* – è presente nei primi versi di una poesia di Giorgio Orelli, *La trota* del 1962, inclusa nella raccolta *Sinopie* (Milano 1977):

Di domenica setter color sasso / memori tra il piantume / fluviale, scarafaggi / bianchi di morte,
sommossi ogni poco dall'acqua / ...

Nota bibliografica:

- Cherubini: Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano, 1839-1856.
- Foresti: Lorenzo Foresti, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, 1836.
- Melchiori: Giovan Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, 2 voll., Brescia 1817.

Cita come:

Sergio Lubello, *Quasi sinonimi: piantare e piantumare*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.12643

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Cinquantare e cinquantarla

Silvia Morgana

PUBBLICATO: 23 NOVEMBRE 2021

Quesito:

Due lettori, entrambi lombardi, ci sottopongono il verbo *cinquantare* in uso dalle loro parti: qual è la sua origine?

Cinquantare e cinquantarla

La voce *cinquantare* è una formazione verbale derivata dal numerale *cinquanta*, che può venire usata con valore indeterminato e iperbolico “per indicare un gran numero o una gran quantità: te l’ho detto cinquanta volte” (GRADIT), in analogia a *millanta* (da cui è derivato *millantare*). Quest’uso di *cinquanta* è attestato nella lessicografia storica italiana solo con pochi esempi d’autore (GDLI: Del Bene, XIV sec., e Giusti, XIX sec.), a cui possiamo aggiungere anche un esempio tratto dalle poesie milanesi di Carlo Porta (1819): *minga vuna, el ghe n’ha cinquanta [reson]* ‘non una, ne ha cinquanta [di ragioni], 87 118). Ancora più scarsa, a differenza di quanto si riscontra per l’ampiamente esemplificato *millantare*, è la documentazione italiana per il verbo derivato *cinquantare*, che è registrato dal Tommaseo, ma senza esempi autoriali e solo con la definizione data da Pietro Fanfani nel suo *Vocabolario della lingua italiana* (Firenze, 1855), da cui dipende anche il GDLI. Fanfani, rinviando per il tipo di formazione della voce a *millantare*, spiegava il significato di *cinquantare* con ‘Esagerare una cosa con molte parole, o Parlare a lungo di una cosa’, e aggiungeva: “usasi più volentieri in questa forma assoluta *Cinquantarla*, o nella frase *Stare a cinquantarla*”.

La diffusione della voce nell’area lombarda, da cui provengono anche i nostri lettori (Pavia e bassa Bresciana) è confermata dalla sua precoce presenza nella lessicografia dialettale milanese: il *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini registra *cinquantà*, già nella prima edizione (1814) e poi nella seconda (1839), spiegando con ‘cincischiare. Baloccare, baloccarsi’ e citando anche l’espressione idiomatica *Stà minga lì tant a cinquantà la rizza*, nel senso di ‘non stare lì tanto a perdere tempo’. Più diffusamente Cletto Arrighi nel suo *Dizionario milanese-italiano* (1896) registra *cinquantà* (‘indugiarsi intorno ad una risoluzione pur necessaria’) aggiungendo due esempi dell’uso vivo: *Ch’el staga minga lì tant a cinquantà* (‘Non la stia lì troppo a ninolare’). *A furia de cinquantà l’è riussii a nagott* (‘A furia di baloccarsi non è riuscito a nulla’).

Dal dialetto all’italiano regionale: venendo ai nostri giorni, infatti, *cinquantare* e più spesso *cinquantarla* e *stare a cinquantarla*, sono ben attestati anche negli usi scritti, ma sembrano mantenere una connotazione di espressività regionale. Appare significativo il loro impiego da parte di narratori lombardi che mescolano all’italiano forme popolari e ricalcate sul dialetto, come il vigevanese Lucio Mastronardi e, più recentemente, Laura Pariani, originaria dell’alto Milanese (Busto Arsizio).

Mastronardi:

E disse che Paolo è il suo figlio più bravo; che, come prende la busta paga, ce la dà in mano tutta, e quando fanno le parti, *non sta lì a cinquantarla* (nel racconto *Gli uomini sandwich*, 1977).

Pariani:

Ma all’Agabio, il padre di Mafalda, non piaceva *star lì a cinquantarla*, e con malizia ribatteva a don

Franco che in America la gente mangiava carne tutto il giorno. (*Quando Dio ballava il tango*, 2002);
Adesso comunque è meglio non rimanere a *cinquantarla*, ch  il pomeriggio avanza. (*Il gioco di Santa Oca*, 2019);
Corsero gi  senza *cinquantarla* oltre, scalpicciando sull'acciottolato lustro di bruma (*Arrivederci, signor Ciajkovskij*, 2019, scritto con Nicola Fantini).

Analoga impronta regionale si trova anche nel dialogo teatrale *Matermundi* (2018) del regista milanese Egidio Bertazzoni, scritto in un colorito impasto linguistico, dove l'autore fa parlare la protagonista, l'attivissima santa di origini lodigiane Francesca Cabrini, della sua "vita mesedata, avanti e indr , tra gente di tutti i tipi e de tute le rase": "io non son capace di *star l  tanto a cinquantarla*".

Oggi *cinquantare* e soprattutto *cinquantarla* e (*non*) *stare (l , l , qui, qua) a cinquantarla* godono di una insospettata vitalit  negli usi informali dei nuovi media, dove, grazie ai motori di ricerca, si possono ricavare molti esempi negli ambiti pi  disparati. Eccone una variegata antologia, tratta da siti e blog di scrittura creativa, di sport, di politica, di medicina, di enogastronomia:

sto l  a "cinquantarla" troppo con la spazzola (31/3/2009, <https://www.cefalea.it>);

Le mie Amiche sono belle perch  non ci scappa niente, perch  ridono sempre, perch  se hanno qualcosa lo dicono e non stanno tanto l  a *cinquantarla* (31/12/2010, <http://fragoleinfinite.blogspot.it>);

inutile che stiamo qua a *cinquantarla*, questa   una scelta politica per accontentare le altre parti politiche... (2/11/2011, <https://www.comune.nerviano.mi.it>);

Io avrei pure lasciato passare la nottata cos , senza star l  a *cinquantarla* pi  di tanto, ricominciando a pubblicare col millesimo post e via! (17/5/2013, <http://errore403.blogspot.com>);

Senza offesa, io non mi permetterei mai di "cinquantarla" sul lavoro in vigna o in cantina del vino come stai facendo tu per la birra in totale... (23/4/2014, <https://www.intravino.com>);

Fortunatamente non sono stato a *cinquantarla*, l'ho portato a guadino velocemente risparmiandomi brutte sorprese (7/2/2015, <http://walkingontheriverside.blogspot.com>);

...prometteva ancora una calura appiccicosa come la bava di una lumaca, la signora Mariuccia aveva colto l'esortazione a non "cinquantarla" (26/8/2017, <http://www.pianoinclinato.it>);

insomma, non   il caso di star l  troppo a *cinquantarla*. Dal Passo ci incamminiamo sul Sentiero 4 Luglio (14/7/2018, <https://it.wikiloc.com>);

Il nostro editore, da giornalista di razza, non   stato l  troppo a "cinquantare"   ha messo gi  un pezzo (11/2/2020, <https://www.sportgrigiorosso.it>);

e la chiudiamo subito qui senza stare troppo a *cinquantarla* (10/3/2021, <https://bocca.blogautore.repubblica.it>).

Ma qui   meglio concludere la risposta ai nostri lettori, per non stare a *cinquantarla* troppo...

Cita come:

Silvia Morgana, Cinquantare e cinquantarla , "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.12644

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Colloquiamo con voi sul verbo *colloquiare* ...e anche sulla possibilità di fare un *colloquio orale*

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 26 NOVEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci segnalano l'impiego del verbo *colloquiare* come transitivo con il valore di 'sottoporre a colloquio'; altri lettori ci segnalano l'uso del sintagma *colloquio orale*: non è un'inutile ripetizione?

Colloquiamo con voi sul verbo *colloquiare* ...e anche sulla possibilità di fare un *colloquio orale*

Le domande dei nostri lettori mi confermano la presenza di un fenomeno in cui mi sono imbattuta anch'io, già diverse volte, in ambito universitario, soprattutto in riferimento ad attività di orientamento e, più in generale, di selezione di candidati per tutoraggio, borse di studio, contratti di ricerca, assegni di ricerca, borse dottorali. Nella comunicazione tra uffici e commissioni giudicatrici è frequente sentire il verbo *colloquiare* usato transitivamente in frasi del tipo: "ci sono tot candidati da colloquiare"; "sono stati colloquiati tot candidati"; "la commissione ha colloquiato tot partecipanti", in cui espressioni meno economiche per numero di parole, come "sono stati sottoposti a colloquio", "la commissione ha fatto il colloquio a..." vengono condensate in un'unica forma verbale che però, per l'appunto, coincide con un verbo che in italiano ha soltanto costruzione intransitiva. Tutti i dizionari sincronici, infatti, registrano *colloquiare* come intransitivo, derivato del sostantivo *colloquio*, con reggenza preposizionale (quindi "colloquiare con qualcuno") e offrono una rosa di significati che va dai registri più formali 'essere a colloquio, trattenersi in colloquio', per riferirsi a colloqui di una certa rilevanza, ad esempio professionali, politici, istituzionali, passando attraverso accezioni non marcate come 'conversare, dialogare, discorrere, parlare', fino a usi scherzosi con il valore di 'chiacchierare' in modo amichevole e allusivo. In ogni caso la costruzione richiesta dal verbo prevede un soggetto che *colloquia con qualcuno* (e non *qualcuno*).

Prima di proporre un'ipotesi sul processo linguistico che ha portato al costruito transitivo di *colloquiare*, proviamo a verificare quanto esso sia effettivamente diffuso e soprattutto se, e in che misura, da un ambito prevalentemente orale, di comunicazione burocratica e aziendale, sia filtrato anche nella lingua scritta. La rete, attraverso una ricognizione con Google sulle pagine in italiano (al 5/3/2021), non restituisce molte occorrenze, ma ci dà qualche utile riferimento in merito al periodo di comparsa della forma, oltre a confermare l'ambito in cui è stata utilizzata inizialmente e da cui si è irradiata. Per cercare di isolare soltanto gli usi transitivi da tutte le possibili occorrenze del verbo, la ricerca è stata impostata su due stringhe ad hoc: in forma attiva "colloquiare i candidati" e, in forma passiva, a ulteriore conferma dell'avvenuto slittamento al valore transitivo del verbo, "sono stati colloquiati".

Per "colloquiare i candidati" sono emerse 286 occorrenze, prevalentemente all'interno di pagine web di agenzie formative e di orientamento, ma anche in siti di istituzioni pubbliche quali Regioni, Città metropolitane, Università. Questi alcuni esempi:

Già negli scorsi anni molte aziende si regolavano in questa maniera, considerando questo modo di **colloquiare i candidati** particolarmente agevole ed efficiente. ([corrierenazionale.net](https://www.corrierenazionale.net), 10/9/2020)

Scaduti i termini per la presentazione delle candidature viene costituita la Commissione che ha il compito di **colloquiare i candidati** e di stilare la graduatoria. (*Procedura di selezione e assunzione del personale*, Amos, 3/2/2020)

A metà marzo si terrà un JOB SPEED DATE virtuale in cui sarà possibile **colloquiare i candidati** per procedere al miglior match possibile prima dell'avvio dello stage. (*Apro*, agenzia Formativa e di orientamento)

Si procederà a **colloquiare i candidati** risultati "idonei con riserva" al primo step che più rispondono alle skills richieste dalle funzioni di Business. (*Avviso per l'attivazione di contratti di apprendistato e di alta formazione presso il Monte dei Paschi di Siena*)

Interessante, nel testo di presentazione del "JobDay del Placement" [sic] dell'Università di Parma, la compresenza, a distanza ravvicinata, di espressioni analitiche composte da verbo + *colloqui* (*fare/condurre/effettuare colloqui*) e del verbo *colloquiare* impiegato in forma transitiva:

Non sarà possibile **condurre colloqui** attraverso le piattaforme UNIPR. In caso si volessero **effettuare colloqui** conoscitivi durante lo slot temporale a disposizione, sarà necessario avere più referenti di supporto che potranno **colloquiare i candidati** privatamente su piattaforme aziendali. In ogni caso un vostro referente dovrà essere a disposizione per interagire con studenti e laureati presenti in aula. (*JobDay 2020*)

Per la stringa "sono stati colloquiati" si ricavano 197 occorrenze, tra le quali ne spicca una significativamente precoce. Si tratta di un passo presente in un articolo pubblicato nel 2012 (*Chi ha paura dei numeri grandi?* di Mario Donati e Silvia Sbaragli, "Bollettino dei docenti di matematica", 64, 2012, 63-78) in cui ricorre, oltre alla frase "La scelta dei bambini da colloquiare", l'uso in forma passiva del verbo: "Complessivamente *sono stati colloquiati* 42 bambini". Le attestazioni rintracciate si collocano prevalentemente nell'arco degli ultimi 3/4 anni, mentre questa risale a quasi 10 anni fa e contiene la forma passiva, segno della percezione del parlante (in questo caso degli scriventi) di maneggiare un verbo transitivo, quindi utilizzabile nella forma passiva.

Altri esempi più recenti li troviamo anche in siti ufficiali:

Gli aderenti al progetto **sono stati colloquiati** e orientati individualmente al lavoro (*Attività di orientamento*, Ministero della Difesa)

Centinaia di giovani **sono stati colloquiati** dalle aziende (Città metropolitana di Firenze, *Fiera del lavoro*)

Di questi quasi tutti **sono stati colloquiati**, anche con il supporto dei Navigator, e nei casi previsti dalla norma hanno poi sottoscritto il Patto Lavoro (*Centri per l'Impiego della Provincia di Bergamo*)

Si tratta dunque di un uso che appare ancora abbastanza contenuto e limitato a determinati ambiti, burocratici e aziendali, connesso alle attività di selezione, assunzione e gestione del personale, invalso già da qualche anno, ma non entrato ancora nella lingua comune e tanto meno segnalato dai dizionari. Sul processo di formazione del verbo *colloquiare* transitivo, quindi con il significato di 'sottoporre a colloquio', 'esaminare/valutare con un colloquio', ritengo che si debba ripartire dalla base *colloquio*, che è già all'origine del normale *colloquiare* intransitivo, ma che ora viene ripresa, sempre applicando desinenza in *-are*, sul modello di altre formazioni recenti **già trattate in questa sezione**, per cui come da *scadenza* si sta facendo *scadenzare* ('fissare scadenze') o da *appuntamento*, *appuntamentare* ('fissare appuntamenti'), da *colloquio* si fa *colloquiare* transitivo, trascinato dalla tendenza alla transitivizzazione

di intransitivi già vista in questa sede (si veda per esempio *qui, qui o qui*). In questo senso possono aver influito almeno due fattori: la maggior economia del verbo transitivo rispetto a espressioni più articolate del tipo *sottoporre a colloquio, esaminare attraverso colloquio*, ecc. e l'accezione più tecnica, specifica del *colloquio* inteso come prova di selezione, che poco ha a che vedere con il *colloquiare* tipico di conversazioni qualsiasi (che resta, tra l'altro, di registro piuttosto sostenuto e a cui vengono preferiti nell'uso verbi come *parlare, conversare, chiacchierare*). In questo caso però l'incontro tra il sostantivo *colloquio* e la desinenza *-are* ha "rigenerato" una forma già presente in italiano, con significato e struttura sintattica differenti, creando una sorta di cortocircuito interno alla lingua e nella percezione dei parlanti.

Difficile prevedere le future evoluzioni. Senz'altro si nota una certa produttività di forme simili, soprattutto nel linguaggio burocratico-aziendale, ma d'altro canto si registra anche una certa resistenza da parte dei parlanti che probabilmente contribuisce a contenerne la propagazione nella lingua comune e quindi l'ingresso nei dizionari che, nel caso specifico di *colloquiare*, porterebbe all'eventuale aggiunta dell'accezione transitiva del verbo alla voce già presente.

Visto che abbiamo trattato il verbo *colloquiare* e quindi la base *colloquio* su cui si è formato, ci sembra la sede opportuna per rispondere anche ad alcuni utenti che ci hanno segnalato la presenza, abbastanza consistente soprattutto nei documenti del MIUR, della dicitura *colloquio orale* per indicare l'esame o la prova orale prevista nei concorsi e, in particolare, nell'esame di maturità.

Si tratta di una delle molte ridondanze tipiche del linguaggio burocratico che nascono nell'intento di evitare ambiguità e fraintendimenti, ma che talvolta producono pleonasmii (ripetizioni) con l'effetto opposto di appesantire e rendere inutilmente complicati i testi (un esempio per tutti *entro e non oltre* dove il semplice *entro* è sufficiente a indicare con chiarezza un termine di scadenza).

Nel caso di *colloquio orale* siamo di fronte a una ridondanza semantica analoga: nei tratti che compongono il significato della parola *colloquio*, infatti, è già presente quello etimologico di 'parlare insieme' (dal lat. *colloquium*, der. di *collōqui* 'parlare insieme', comp. di *con-* e *loqui* 'parlare'), ed è quindi già insita la modalità *orale* dello scambio verbale; dire che un *colloquio* è *orale* risulta pertanto una precisazione che non aggiunge alcuna informazione nuova e rischia soltanto di appesantire il testo o di far sorgere qualche dubbio nel lettore ("perché si specifica che è orale? Sarà previsto anche qualche altro tipo, e quale mai, di colloquio?").

Purtroppo il linguaggio burocratico-amministrativo tende a essere replicato da un documento all'altro talvolta senza troppa attenzione e così espressioni e costrutti arrivano inosservati fino all'utente che può criticamente porsi delle domande, come acutamente hanno fatto i nostri interlocutori, ma può anche legittimamente ritenere corrette tali diciture perché provenienti da documenti ufficiali e dunque attendibili.

In questo caso specifico, oltre allo stereotipo burocratico, possiamo ipotizzare un'interferenza con forme affini: nei concorsi e negli esami si sostengono *prove scritte* e *prove orali* e queste ultime si svolgono appunto in forma di *colloquio*; con molta probabilità da questo incrocio con *prova/esame orale* e *colloquio* (che è la forma in cui si esplica la prova) si è formato il *colloquio orale* che, di circolare in circolare, si è fissato ed è filtrato nei giornali (nell'archivio della "Repubblica" si rintracciano 230 occorrenze) e nella rete (sulle pagine in italiano di Google al 1/4/2021 si danno 172.000 occorrenze). Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di articoli o pagine relative all'esame di maturità, ma

non mancano esempi anche in bandi di enti pubblici e università. Dobbiamo ammettere che anche la Crusca è caduta in fallo e un nostro utente ci ha segnalato la presenza di *colloquio orale* in qualche procedura amministrativa: grazie all'attenzione di chi ci segue e ci legge, abbiamo modificato l'espressione eliminando l'aggettivo *orale* e promettiamo per il futuro maggiore attenzione!

Cita come:

Raffaella Setti, *Colloquiamo con voi sul verbo colloquiare ...e anche sulla possibilità di fare un colloquio orale*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.12645

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Derivati dei nomi dei mesi (*Novembre*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 28 NOVEMBRE 2021

Quesito:

Dopo le schede dedicate ai derivati di *gennaio*, *febbraio*, *marzo*, *aprile*, *maggio*, *giugno*, *luglio*, *agosto*, *settembre* e *ottobre*, continuiamo la pubblicazione della nostra rubrica con la scheda relativa a *novembre*. Per le informazioni generali e la bibliografia si rimanda all'*Introduzione*.

Derivati dei nomi dei mesi (*Novembre*)

Il nome *novembre* viene dal latino *november -bris (mensis)*, derivato di *novem* ‘nove’: nell’antico calendario romano era infatti il nono mese, dedicato a Diana.

Come quelle di *gennaio*, *febbraio*, *aprile* e *giugno*, anche la famiglia dei derivati di *novembre* è piuttosto povera, con soli cinque termini rintracciati; soltanto tre di questi risultano attestati dalla lessicografia, mentre i due rimanenti sono discretamente presenti sia in rete sia nei testi a stampa.

- *novembrale*

L’aggettivo letterario *novembrale*, registrato esclusivamente dal GRADIT e dal GDLI, è sinonimo di *novembrino* e significa ‘di novembre, relativo al mese di novembre’. Il GRADIT riporta come data di prima attestazione il 1905, mentre il GDLI riporta come prima attestazione una poesia di Giovanni Camerana che, stando al titolo, dovrebbe risalire al 1901:

Scendi come un velario nero, ascondi, / come il gran piano ascondi e la boscaglia, / **novembr**al nebbia,
in tua fitta gramaglia / questo inane varcar di moribondi (Giovanni Camerana, *Parigi, novembre 1901*, in *Poesie*, a cura di Gilberto Finzi, Torino, Einaudi, 1968, p. 41)

La datazione del GRADIT è dovuta al fatto che le poesie di Camerana furono pubblicate postume (nel 1907) e il 1905 è l’anno della sua morte.

Nonostante si faccia risalire la prima occorrenza dell’aggettivo alle opere di Camerana (cfr. anche Massimo Arcangeli, *La Scapigliatura poetica milanese e la poesia italiana fra Otto e Novecento*, Roma, Aracne, 2003, p. 189), è possibile rintracciare nel corpus di Google libri 3 attestazioni che ci permettono di retrodatare il termine *novembrale* al 1886; due di queste occorrenze sono in testi di tipo letterario (si tratta di poesie pubblicate su due settimanali) e una in un testo di ambito storiografico:

Li alberi sbarran disperatamente, / come vinti da tremite mortale, / i loro stinchi ne ’l purpureo raggio /
lucor di freddo occaso **novembr**ale (Giovanni Vaccari, *Tramonto rosso*, “La commedia umana”, II, n. 60, 1886, p. 8)

S’allarga intorno triste il paesaggio / sotto il sole che sfolgora / il mattutino **novembr**ale raggio / lungo
la valle squallida (Giulio Cesare Lampi, *Novembr*ale, “Per l’Arte”, VI, 1, 1894, p. 35)

Il 31 era egli uscito di letto, libero omai totalmente dalla quartana, e diceva che dopo il dì dei morti (2

novembre) voleva andare da Chambéry a Ginevra, indi tornar subito in Piemonte, sebbene tutti lo consigliassero ad indugiare alquanto e non esporsi così presto a' freddi **novembrali**. (Ferdinando Gabotto, *Lo Stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. III, Torino-Roma, Roux Frassati e c., 1895, p. 73)

- *novembrata*

Il sostantivo *novembrata* non è registrato dai dizionari ma risulta attestato in rete e nei quotidiani. Modellato su *ottobrata*, indica sia una 'scampagnata che si fa nel mese di novembre' sia una 'giornata di novembre particolarmente mite, calda':

Sta per partire la classica "**Novembrata**", un evento di ritrovo che ogni anno riunisce i volontari della sede locale Avis di Cologno (BS). Una gita fuori porta sul Monte Orfano, un'occasione unica per i soci che potranno trascorrere una giornata di festa organizzata dalla sede locale Avis. (*Avis in pillole, dalla rassegna stampa del 3 novembre*, avis.it. 3/11/2009)

Facendo una gita da ottobrata, di quelle che a ottobre non si potevano fare perché faceva troppo caldo. È perciò diventata una gita da **novembrata**. (Maria Laura Rodotà, *La tipica gita da novembrata fra i tesori e le bancarelle*, "Corriere della Sera", 8/11/2014, p. 1)

Stai lì e, tra gli studenti di Architettura che, passando per il parco, raggiungono armati di iPod Valle Giulia dal metrò di Piazzale Flaminio, incroci, nella mite **novembrata** romana, il veterano dei consiglieri del Cnel. (Roberto Mania, *Cnel, l'ente dei pareri inutili finanziato per sopravvivere*, "la Repubblica", 30/11/2009)

Sull'esempio di *maggiolata* e *settembrata*, indica anche una tradizionale festa autunnale:

Comincia con la tradizionale «**Novembrata**», domenica 16 novembre dalle 15 fino a tarda sera, la stagione invernale dello Sci Club Iseo. La festa d'apertura, organizzata presso la sede del sodalizio [...] prevede vin brulè, salamine e canti in allegria che attirano ogni anno numerosissime persone. («**Novembrata**» con lo Sci Club, "Giornale di Brescia", novembre 2014, p. 11)

- *novembrile*

Presente soltanto nel GRADIT e nel *Supplemento 2004* del GDLI, l'aggettivo *novembrile* è di uso letterario e, sinonimo di *novembrino*, significa 'tipico, caratteristico del mese di novembre'. La formazione del termine è attribuita a Aldo Palazzeschi (cfr. *L'opera di Aldo Palazzeschi: Atti del Convegno internazionale, Firenze, 22-24 febbraio 2001*, a cura di G. Tellini, Firenze, Olschki, 2002, p. 238):

Era il crepuscolo quando sono rientrato, dalla finestra passava il fresco **novembrile** e la stanza n'era tutta invasa. (Aldo Palazzeschi, *Riflessi*, Firenze, Cesare Blanc, 1908)

Tuttavia, grazie a una ricerca in Google libri, possiamo rintracciare alcune occorrenze di poco anteriori. Le prime attestazioni individuate risalgono al 1906: una è in un poema in prosa di Carlo Linati pubblicato nella rassegna internazionale "Poesia", diretta da Filippo Tommaso Marinetti:

Mascherette di cera, cofanetti d'avorio, scatole di canditi, mussole rosa e turchine e lionate eran diffusi a casaccio pe'l vano dal centro del quale un incensatoio fungoide esalava da mille fori la sua anima mirrata che si spargeva in nebbie d'opale sulla arcaica stranezza degli aspetti, conferendovi un pittoresco **novembrile** e lontano. (Carlo Linati, *Tannhäuser o il pitocchino grigio*, "Poesia", II, 6-7-8, 1906, p. 31)

Il testo di Linati è poi ripubblicato con lievi modifiche nel volume del 1949 *Cristabella* (Milano, Tipografia Enrico Zerboni, 1949, p. 159) in cui è più evidente la funzione di aggettivo:

Mascherette di cera, cofanetti d'avorio, scatole di canditi, mussole rosa e turchine e lionate eran diffusi a casaccio pel vano dal centro del quale un incensatoio fungoide esalava da mille fori la sua anima mirrata che si spargeva in nebbie opaline sulla arcaica stranezza degli aspetti conferendovi un pittoresco alquanto **novembrile** e lontano.

L'altra attestazione compare in una poesia presente nella rivista "L'Italia moderna":

Nebbia e sogni **novembrili** / Sono a valle e monte un vel; / Son le piante, ai soffi ostili, / Calvi spettri sotto il ciel (G. N. Bresca, *Primavera Novella*, XLIII, "L'Italia moderna", IV, 2, fascicolo 14, giugno 1906, p. 945)

- *novembrino*

L'aggettivo *novembrino* è di uso comune (ma letterario per il GDLI) ed è registrato da tutti i dizionari sincronici con il significato di 'di novembre, relativo al mese di novembre; tipico, caratteristico del mese di novembre' (*piogge novembrine*):

Né v'era mancato lo sgabello, in un canto, e la bontà gialla ed enorme della cucurbita **novembrina**, aperta, col manico del suo stelo risecco, e più che nonna grinzuta. (Carlo Emilio Gadda, *I sogni e la folgore*, Torino, Einaudi, 1955, p. 450)

La datazione proposta dal **DELI** (prima del 1930), che rimanda alle opere di Antonio Beltramelli, è ripresa anche dal Sabatini-Coletti; il GDLI indica come primo esempio proprio una citazione dai romanzi di Beltramelli:

Sedettero intorno alla tavola e non parlarono più. La tempesta **novembrina** infuriava. (Antonio Beltramelli, *Gli Antùni. Il passo dell'Ignota*, Milano, Mondadori, 1927, p. 16)

L'aggettivo è presente anche nella prima opera pubblicata dall'autore, *Gli uomini rossi*, del 1904:

Volsse le spalle e se ne andò. Il Quarti gli aveva indicato il viso cupo, arcigno, sparuto di Asia, la tragica sorella dei tramonti **novembrini**, la dolorosa immagine del costretto rifiuto. (Antonio Beltramelli, *Gli uomini rossi*, Torino, R. Streglio, 1904, p. 107)

Il GRADIT, invece, fa risalire il termine al 1887, all'opera *Una tigre in redazione*, una raccolta di articoli giornalistici di vario argomento scritti da Emilio Salgari sull'"Arena"; nel *Supplemento 2009* del GDLI l'aggettivo è retrodatato e si riporta proprio l'esempio da Salgari (dall'edizione del 1994 curata da Silvano Gonzato):

Sulla tinta grigia e fredda del cielo **novembrino** (*Una tigre in redazione: le pagine sconosciute di un cronista sempre in viaggio con la fantasia*, a cura di Silvano Gonzato, Venezia, Marsilio, 1994, p. 129)

È tuttavia possibile rintracciare (e dunque retrodatare) l'aggettivo *novembrino* già nel 1809, nel *Dizionario botanico italiano* di Ottaviano Targioni-Tozzetti (Firenze, presso Guglielmo Piatti), in cui si parla di varie tipologie di pere: *nepolina novembrina*, *pipa novembrina* (p. 129) e *sementina novembrina* (p. 130).

- *novembrista*

Il sostantivo *novembrista* non è registrato dai dizionari ma risulta attestato in rete, nei quotidiani e nei testi a stampa con vari significati.

In ambito artistico, *novembrista* fa riferimento ai membri del movimento espressionista tedesco *Novembergruppe*, nato nel novembre 1918, il primo nella cultura espressionista a porsi il problema dell'architettura:

Nei disegni dei **novembristi**, i cui temi ricorrenti sono la casa del popolo, la cattedrale, il teatro, il monumento ai caduti della rivoluzione, la città ideale, si sono distinte fin dall'inizio due direzioni, una 'cristallina' e una 'organica'. (tratto dalla voce *Espressionismo*, a cura di Jolanda Nigro Covre, Gianfranco Contini, Ugo Duse in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Treccani, 1977)

Inoltre, nel volume *Il lessico della violenza nella Germania nazista* di Aldo Enzi (Bologna, Pàtron, 1971) si legge che "November... novembre: in composizione con altre parole ha assunto col nazismo il valore di un prefisso altamente spregiativo" (p. 304). Enzi riporta tutta una serie di vocaboli tedeschi formati sulla base *november*, alcuni dei quali con un corrispettivo italiano, come *novemberregime* 'il regime di novembre' e *novembrista*:

Novemberling (m) "**novembrista**" componente del governo di Weimar.

Il sostantivo è qui impiegato in riferimento alla *Rivoluzione di novembre* avvenuta in Germania nel novembre 1918, la quale terminò, nell'agosto del 1919, con la costituzione della Repubblica di Weimar. Ne riportiamo un ulteriore esempio:

L'attività di Hitler e dei suoi seguaci prosegue indisturbata: ieri il capo nazionalista ha tenuto un nuovo discorso alle centurie della «croce a uncino», a Monaco. «Io predico l'odio – disse Hitler. – Grazie alle nostre organizzazioni armate noi siamo oramai una forza e nessuno potrà scioglierci. Si avvicina l'ora della resa dei conti; opporremo la violenza al terrore internazionale degli ebrei. I traditori **novembristi** debbono essere impiccati. Occorre agire». (*Gli agitatori tedeschi di destra*, "Corriere della Sera", 28/3/1923, p. 6)

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi (Novembre)*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.13645

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Supportare e supportivo

Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco

PUBBLICATO: 30 NOVEMBRE 2021

Quesito:

Molti lettori ci pongono domande sul verbo *supportare*: “esiste” nella nostra lingua? O lo dobbiamo all’inglese? Altri pongono le stesse domande a proposito di *supportivo*; un lettore in particolare chiede se non sia preferibile usare *supportevole*.

Supportare e supportivo

Le domande che riguardano il verbo *supportare* rivelano una certa diffidenza se non addirittura avversione verso tale verbo, che viene considerato un inutile sinonimo del verbo *sostenere*. A differenza di *sostenere*, a cui viene riconosciuta una piena legittimità in quanto verbo italiano a tutti gli effetti e di diretta derivazione latina (cfr. lat. *sustinĕo*), l'accostamento formale e semantico con il nome di origine inglese *supporter* ‘tifoso, sostenitore di una squadra, di un atleta o di un gruppo politico’ (peraltro impiegato in italiano già dall’inizio del XX secolo) suscita in alcuni lettori il sospetto che *supportare* sia da considerare un’integrazione superflua nella lingua italiana, una parola di origine straniera il cui impiego debba essere osteggiato.

In effetti il caso di *supportare*, piuttosto che costituire un esempio della discutibile distinzione fra prestiti di necessità e prestiti di lusso, offre lo spunto per una riflessione sugli scambi reciproci di lessemi tra le lingue e sulla possibilità per un lessema di acquisire nuovi significati dai lessemi ad esso connessi per etimologia o derivazione morfologica.

Bisogna innanzitutto precisare che i due principali dizionari dell’italiano (il GRADIT e il GDLI) lemmatizzano due diversi verbi *supportare*: uno è la variante ormai obsoleta di *sopportare*, l’altro è il verbo che ha attirato l’attenzione dei lettori e che si caratterizza per esprimere due principali valori semantici: il primo, ‘dotare di un supporto materiale, reggere su di sé’, è impiegato soprattutto nelle terminologie tecniche e specialistiche, il secondo, che ne costituisce un’estensione figurata, può essere parafrasato con ‘sostenere, spalleggiare, favorire’. Entrambi i verbi, l’uno per via diretta, l’altro attraverso un percorso più tortuoso, sono riconducibili al verbo latino *supporto*.

Proviamo a ricostruire i cambiamenti nella semantica e negli ambiti d’uso avvenuti nel corso del tempo nei due verbi mettendo in evidenza la rete di scambi e di influenze fra diverse lingue che hanno concorso a determinare la loro situazione attuale nell’italiano.

La forma *supportare* come variante di *sopportare* è di antica attestazione in italiano, ed è evidentemente più vicina alla forma del verbo latino *supporto* (formato da *sub-* e *porto*) di quanto non sia *sopportare*. Il verbo *sopportare*, attestato già intorno alla metà del XIII secolo, deve la sua forma a variazioni fonetiche risalenti alle fasi iniziali della lingua italiana che sono testimoniate anche in altri verbi di origine latina derivati con il prefisso *sub-* (es. *soccombere* av. 1342 < lat. *succumbo*, *sopprimere* av. 1313 < lat. *supprimo*). Per quanto l’aspetto formale del verbo riveli un’eredità diretta dal latino, dal punto di vista semantico è interessante notare che gran parte dei sensi attualmente espressi del verbo italiano *supportare* non erano presenti nel verbo *supporto* durante il periodo classico del latino. Così come ricavabile dall’*Oxford Latin Dictionary*, il verbo latino era infatti impiegato essenzialmente per

esprimere il significato ‘portare, trasportare merci o altri oggetti’ e solo a partire dal latino cristiano e soprattutto nel latino medievale ha sviluppato i sensi che ritroviamo nell’italiano corrente: ‘tollerare agevolmente situazioni non favorevoli o fastidiose’, ‘sostenere con forza d’animo, coraggio e rassegnazione qualcosa di doloroso, sgradito’, ‘riuscire ad accettare senza reagire persone o atteggiamenti che urtano i propri principi’, ‘sostenere un onere economico’, ‘sostenere, reggere un peso’. Nei testi del latino classico non appare neanche il nome derivato *supportatio* (da cui l’italiano *sopportazione*), che nel latino medievale ha contribuito allo sviluppo dei sensi attualmente espressi dal verbo italiano *sopportare* e, appunto, dal nome *sopportazione*, il cui impiego corrente riguarda solo i sensi figurati ‘pazienza’, ‘tolleranza’.

Il verbo *supportare* attualmente in uso in italiano può essere interpretato in un’ottica interna alla lingua come un derivato dal nome *supporto* (si veda l’etimologia proposta dal GRADIT: [1872; der. di *supporto* con ^l-are]). Va però considerato che il nome *supporto*, attestato in italiano almeno dal 1853 nel significato concreto ‘elemento che ha la funzione di sostenere o rialzare qualcosa’ e successivamente in quello figurato ‘aiuto, collaborazione’ è un prestito dal francese *support*, lingua in cui è attestato prima nel significato figurato (1458) e solo successivamente (1606) nel significato concreto ‘sostegno materiale’. A sua volta il nome francese *support* è derivato dal verbo francese *supporter*, attestato dalla fine del XIV secolo con il significato figurato ‘farsi carico, aiutare, sostenere qualcuno, soffrire, tollerare’ e solo molto più tardi (XIX secolo) con il significato concreto ‘sostenere un peso’. Il significato ‘fare il tifo per una squadra sportiva’ è attestato in francese a partire dagli anni Sessanta del Novecento e riprende il verbo inglese *to support*, impiegato in questo senso dagli inizi degli anni Cinquanta del Novecento come conseguenza dello sviluppo, nella seconda metà del XIX secolo, nel nome *supporter* del senso ‘tifoso di uno sport, di una squadra’ a partire dal significato più generale ‘persona che dà il suo appoggio qualcuno o una causa’ attestato già agli inizi del XV secolo. *Supporter* è dunque un nome d’agente derivato regolarmente in inglese con il suffisso *-er* dal verbo *to support*, al pari di tanti altri nomi deverbali inglesi, es. *worker* ‘lavoratore’ < *to work* ‘lavorare’.

La ricostruzione della intricata storia di interscambi tra le lingue non è finita qui perché, come è facile immaginare, il verbo inglese *to support* è un prestito (di epoca medievale) del verbo francese *supporter*, che a sua volta deriva dal verbo del latino medievale *supporto*, presente anche in testi latini di area britannica insieme al nome derivato *supportator* ‘persona che supporta’, formazione analoga all’inglese *supporter*.

Tornando all’italiano *supportare*, e in particolare alla sua origine, dobbiamo ricordare che, oltre al rapporto semantico e morfologico con il nome *supporto* (da cui il verbo sarebbe un derivato per conversione, così come *telefonare* da *telefono* o *spazzolare* da *spazzola*), non si può ignorare l’esistenza del verbo francese *supporter* e di analoghi verbi attestati nelle altre lingue romanze, quali *suportar* in portoghese e catalano, *soportar* in spagnolo, *a soporta* in rumeno. La legittima ricostruzione di un iter formativo interno all’italiano a partire dal nome *supporto* non permette comunque di escludere un influsso che le altre lingue romanze (in primo luogo il francese) possono avere avuto sulla nascita e sulla diffusione del verbo in italiano.

L’influsso sull’italiano della lingua inglese esercitato dal verbo *to support* (lingua che, ricordiamo, ha preso dal francese e indirettamente dal latino questo e molti altri verbi) riguarda invece essenzialmente l’ampliamento del ventaglio semantico esprimibile dal verbo italiano *supportare*. Si noti infatti che il verbo inglese *to support* copre tutti i significati espressi in italiano sia da *sostenere* sia da *supportare*. Esempi come il seguente: “il suolo primitivo è quello che realmente supporta il peso delle vetture” (tratto dal volume *Primo elemento della forza commerciale ossia Nuovo metodo di costruire le strade* di G. L. Mac-Adam. Traduzione dall’originale inglese di G. de Welz, Napoli, 1826), che permettono

di retrodatare di quasi cinquanta anni l'indicazione della prima attestazione in GRADIT (1872), testimoniano che *supportare* si è diffuso in italiano a partire da testi di ambito tecnico, in cui, oltre al senso 'sostenere il peso', il verbo può indicare anche l'azione di fungere da supporto (es.: "Il solido basamento, sul quale riposa la motrice, supporta pure le due dinamo", in *Elettricità*, rivista settimanale illustrata 1892 p. 297), per poi estendersi già nei primi anni del XX secolo al valore 'favorire una attività economica' e agli altri sensi figurati quali 'appoggiare, sostenere qualcuno (specie in politica)' e 'avvalorare una affermazione, una opinione'.

L'ampliamento dei significati del verbo *supportare* è un fenomeno progressivo a cui assistiamo da più di un secolo e il suo impiego nel linguaggio dello sport è solo l'esempio più lampante, reso più evidente dall'accostamento del nome non adattato *supporter* che, oltre al senso 'tifoso, sostenitore di una squadra o di un atleta', si può usare anche per riferirsi a un cantante o gruppo musicale che si esibisce prima dell'attrazione principale.

La diffidenza manifestata dai lettori verso il verbo *supportare* non appare dunque motivata da una sua presunta alterità formale o etimologica rispetto al lessico italiano riconducibile al latino. Nel nostro breve excursus abbiamo visto quanti siano gli incroci lessicali che, a partire dal latino, possano collegare i significati ma anche gli iter formativi delle parole delle lingue europee.

Un senso di incertezza riguardo all'uso del verbo *supportare* può essere ragionevolmente dovuto, più che all'omonimia con l'ormai desueto *supportare* variante di *sopportare*, al fatto che ambiti semantici che in italiano sono stati per lungo tempo tipicamente espressi dal verbo *sostenere* (insieme ad altri verbi, tra cui *fiancheggiare*, *spalleggiare*, *perorare*, *promuovere*, *proteggere*, *incoraggiare*) siano ora espressi – tramite l'influsso del verbo inglese *to support* – anche dal verbo italiano *supportare*. Al tempo stesso dobbiamo considerare che si tratta di un fenomeno che, come abbiamo visto pur se in maniera succinta in questa risposta, si è sempre verificato nella storia delle lingue e può essere interpretato anche come segnale di vitalità e fonte di arricchimento, pertanto non dovrebbe esserci ragione di manifestare atteggiamenti di intolleranza o di malcelata sopportazione.

Analogamente, riteniamo non fondata la riluttanza, segnalata da alcuni lettori, all'impiego di *supportivo* a causa della provenienza dell'aggettivo dalla lingua inglese. L'aggettivo *supportivo* si è diffuso in italiano a partire dagli anni Settanta del Novecento in testi specialistici di ambito psicologico e psicoterapeutico con il significato 'che sostiene, che appoggia qualcuno, specialmente tramite partecipazione emotiva' (es.: "un paziente con scarsa capacità di rappresentazione degli stati mentali può trovare difficoltà in un trattamento che richieda un'analisi introspettiva, mentre trarrà giovamento da una terapia di tipo *supportivo* volta a rinforzare le difese più adattive"; "il paziente sente il terapeuta caldo e *supportivo*"), per poi estendersi, con il valore di 'solidale', anche a testi di ambito sociologico e politico. In italiano *supportivo* si può trovare anche in testi medici (es., "il farmaco può essere utilizzato per la terapia *supportiva* di scompensi cardiaci"), ma non risulta essere impiegato al di fuori di ambiti specialistici. Si differenzia pertanto dall'aggettivo inglese *supportive*, un regolare derivato dal verbo *to support*, il quale invece è usato (fonte *Oxford English Dictionary*) nella lingua comune già a partire dal 1593 con un ampio ventaglio di valori semantici ('che fornisce sostegno e forza mediante assistenza e partecipazione'; 'che fornisce sostentamento o risorse'; 'che fornisce prova o legittimazione'), e, a partire dal 1858, nella terminologia della medicina con il significato, che ritroviamo in italiano, 'di trattamento medico in cure di supporto inteso a mantenere le funzioni fisiologiche di base (in particolare circolazione, respirazione e nutrizione) piuttosto che essere curativo', e in psicologia e psicoterapia con il significato 'che fornisce supporto psicologico, incoraggiamento o aiuto emotivo'. Essendo l'aggettivo *supportivo* un prestito arrivato in italiano attraverso quest'ultimo tipo di testi, è per tale motivo impiegato prevalentemente con queste

specifiche accezioni.

Per quanto riguarda la proposta di un lettore a favore della coniazione dell'aggettivo *supportevole* allo scopo di sostituire *supportivo*, dobbiamo notare che, per quanto il suffisso *-evole* sia un elemento di formazione italiana (esito del latino *-bile(m)*, impiegato per la formazione di aggettivi, e in alternanza con esso presente in diverse coppie di derivati da uno stesso verbo, cfr. *piegabile* e *pieghevole*, *sciogliabile* e *scioglievole*), non c'è motivo di preferire la forma *supportevole* a *supportivo*, in quanto il suffisso *-evole*, benché presente in un centinaio di parole di uso comune per lo più attestate già nel XIV secolo, è di fatto improduttivo (cioè non è impiegato per formare nuove parole) già a partire dalla fine del XIX secolo; tra le pochissime formazioni novecentesche forse la sola di uso corrente è *vomitevole*. L'aggettivo deverbale che semmai si potrebbe proporre di coniare è *supportativo*, formato secondo il modello di aggettivi derivati da verbi quali *alternativo* da *alternare*, *applicativo* da *applicare*, *qualificativo* da *qualificare*, *regolativo* da *regolare*. In ragione però del fatto che *supportivo* è impiegato quasi esclusivamente in linguaggi specialistici, che è preferibile non inserire doppioni sinonimici nelle terminologie specialistiche, e, soprattutto, per il rispetto della norma giustificata dall'uso, sconsigliamo di aggiungere forme sinonimiche e suggeriamo di lasciare l'impiego di *supportivo* agli specialisti e di usare invece, in contesti di uso comune, locuzioni quali "di supporto", "di sostegno", "di aiuto".

Cita come:

Claudio Iacobini e Mikaela Cordisco, Supportare e supportivo, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.13647

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

“Mi ricordo, sì, io mi ricordo”

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 3 DICEMBRE 2021

Quesito:

Molte domande arrivate alla redazione riguardano la costruzione del verbo *ricordare* e della sua variante pronominale *ricordarsi*.

“Mi ricordo, sì, io mi ricordo”

I dizionari metodologicamente più aggiornati trattano i due verbi come entrate distinte:

I - **ricordare** è verbo **bivalente** transitivo (si costruisce con un soggetto e un oggetto diretto) con significato di ‘avere nella memoria’, ‘menzionare’, ‘commemorare’: *ricordare una data o una persona*; con funzione di oggetto può reggere anche una frase: *ricordo che me ne avevi parlato*; *ricordo di avertelo detto*. Conosce anche una costruzione trivalente transitiva (con soggetto, oggetto diretto e oggetto indiretto) nel significato di ‘richiamare qualcosa alla memoria di altri’: *ricordare agli studenti la scadenza*; anche in questo caso l’oggetto diretto può essere espresso da una frase: *ti ricordo che devi studiare*, *ricordami di studiare*.

- **ricordarsi** è un verbo bivalente intransitivo che regge la preposizione *di*: *ricordarsi di qualcosa o di qualcuno*; ma è diffusa anche la costruzione transitiva *ricordarsi qualcosa*

I due verbi prendono un ausiliare diverso: *ti ho ricordato l’appuntamento*; *mi sono ricordato dell’appuntamento*.

In molti contesti, di fatto, i due verbi sono intercambiabili: *ricordare/ricordarsi qualcosa*.

La reggenza preposizionale, tuttavia, è riservata alla variante pronominale del verbo: si dice *ricordarsi di qualcosa* e NON **ricordare di qualcosa*. La preposizione *di* può seguire il verbo *ricordare* se introduce una frase oggettiva implicita con soggetto coincidente con quello del verbo reggente.

Quindi: *ricordare di* solo con un verbo all’infinito dopo, *ricordarsi di* anche con un nome dopo.

La stessa alternanza si registra con i verbi *scordare* e *scordarsi*.

Nel verbo **ricordarsi**, il pronome riflessivo non esprime un partecipante (quindi non introduce un altro argomento del verbo, diverso dal soggetto): si limita a funzionare da un punto di vista sintattico come marca di intransitività; di fatto, però, la sua presenza aumenta il grado di partecipazione del soggetto all’azione o al sentimento espresso dal verbo. La tendenza a usare la variante pronominale si giustifica proprio con questa maggiore componente di affettività.

Abbiamo così risposto al dubbio di A. M.: il verbo *ricordare* è sempre transitivo, il verbo *ricordarsi* è intransitivo (e regge la preposizione *di*) ma può essere usato anche come transitivo. Non c’è una forma più corretta o più formale, anche se in generale la dimensione colloquiale favorisce l’uso del verbo pronominale e l’omissione della preposizione.

A E. F. possiamo rispondere che entrambi i verbi, sia quello transitivo sia quello intransitivo pronominale, sono attestati già in italiano antico, come mostra anche l'uso di Dante: “Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria” (*Inf.*, V), “Omai sarà più corta mia favella, / pur a quel ch'io ricordo” (*Pd.*, XXXIII).

Per capire quale sia la scelta più appropriata in un certo contesto, può essere utile prendere in considerazione il tipo semantico degli argomenti: se il soggetto che ricorda è una persona e l'oggetto un inanimato o un fatto, possiamo dire sia *ricordare qualcosa* sia *ricordarsi di qualcosa*. Se il soggetto è una persona e l'oggetto anche, diremo più spesso *ricordarsi (di) qualcuno* che *ricordare qualcuno* (che può voler dire anche ‘menzionare, nominare’ oppure ‘commemorare’). Per questo motivo, S. Z. sente come più naturale la frase *Ricorda chi se n'è andato* rispetto a *Ricordati di chi se n'è andato* (mentre **Ricorda di chi se n'è andato* sarebbe agrammaticale). Le opzioni presentate da F. D'A. al di fuori di un contesto preciso (*Io ricordo un uomo* e *Io mi ricordo un uomo*) sono entrambi accettabili.

Se il soggetto è inanimato, la variante preposizionale è esclusa: *qualcosa ricorda qualcuno* (a qualcun altro). Così nella frase proposita da S. F. “Il profumo di cannella [soggetto] mi [oggetto indiretto: ‘a me’] ricorda mia nonna [oggetto diretto]”, a cui facciamo notare che il pronome *mi* non è riflessivo: è un clitico che introduce un altro partecipante (chi ricorda, che non è in posizione di soggetto).

Rispondiamo a S. Sh. che, se si usa la variante pronominale, la preposizione sarebbe richiesta ma può essere omessa. Possiamo perciò dire sia “*Ricordi la maestra delle elementari?*” sia “*Ti ricordi della maestra delle elementari?*” o anche “*Ti ricordi la maestra delle elementari?*”

A S. Z. ricordiamo che la forma corretta è *Mi sono ricordato del compleanno* e non **Ho ricordato del compleanno*.

Il dubbio di A. R. riguarda l'uso del verbo *ricordare* con valore pragmatico di esortazione, per dare istruzioni o richiamare delle procedure. Se diciamo “*Ricordiamo a chiunque sia interessato che può...*” usiamo il verbo come trivalente (*ricordare un fatto a qualcuno*), mettendo il destinatario dell'esortazione in posizione di oggetto indiretto. Se diciamo invece “*Ricordiamo che chiunque sia interessato può...*” ricorriamo alla costruzione bivalente del verbo (*ricordare un fatto*) e inseriamo il destinatario dell'esortazione come soggetto della frase oggettiva retta dal verbo *ricordare*.

A questo valore del verbo rimanda anche la domanda di F. B., che chiede chiarimenti sulla frase “*Ricorda di dover consegnare il progetto*”, in cui il verbo *ricordare* compare all'imperativo. In questo caso la presenza del verbo *dovere* nella frase oggettiva che esprime il contenuto dell'ordine rende la forma implicita poco naturale. Diremo: “*Ricorda di consegnare il progetto*” ma “*Ricorda(ti) che devi consegnare il progetto*”. La differenza dipende dal fatto che l'imperativo reggente è una forma verbale *sui generis*, priva di un soggetto sintattico, benché coniugata alla seconda persona riferita all'interlocutore. La forma implicita è ammessa fintanto che l'identità tra interlocutore e soggetto della frase oggettiva è garantita dalla posizione adiacente. L'inserimento del verbo modale crea un gradino ulteriore nell'incassatura sintattica (alcuni linguisti ritengono che i verbi modali non siano semplici verbi accompagnatori, come gli ausiliari, ma verbi che reggono un infinito dipendente), rendendo necessaria l'esplicitazione del soggetto.

B. C. chiede se sia più corretto dire *ricordare al dettaglio* o *nel dettaglio*: in questo caso il problema è legato alla locuzione avverbiale, non al verbo: *al dettaglio* vuol dire ‘in piccole quantità’ e si usa con verbi di transazione commerciale o con nomi derivati (*vendita/commercio al dettaglio*), *nel dettaglio* e *nei dettagli* vuol dire invece ‘con abbondanza di particolari’ ed è l'espressione adatta per descrivere il

modo in cui si ricorda, espone, descrive qualcosa.

Concludiamo osservando come la varietà di usi e costruzioni di questo verbo (che deriva dal latino *recordari*, etimologicamente legato a *cor*, *cordis* ‘cuore’ e quindi, letteralmente, vuol dire di ‘richiamare al cuore’) sia sfruttata nel testo di una canzone (*Voce*, di Madame) che ha partecipato all’ultimo Festival di Sanremo: “Mi ricordo di te / ricordo i mille giri sulle giostre su di te / Ho fatto un’altra canzone / Mi ricorda chi sono...”.

Cita come:

Cristiana De Santis, “Mi ricordo, *si*, *io* mi ricordo” , “Italiano digitale”, XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14647

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Le domande si *porgono* o si *pongono*? Ci avete *posto* o *porto* un quesito?

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 7 DICEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci interrogano su quale sia la forma corretta: *porre* o *porgere* un quesito? *pongo* o *porgo* una domanda?

Le domande si *porgono* o si *pongono*? Ci avete *posto* o *porto* un quesito?

Per rispondere alla domanda dei lettori analizziamo innanzitutto i diversi significati dei due verbi in questione: *porgere* e *porre*.

Il verbo *pòrgere* (indicativo presente *pòrgo*: pass. rem. *pòrsi*, *porgesti*, *pòrse*; part. pass. *pòrto*; alcuni dizionari contemporanei ammettono anche la pronuncia, oggi piuttosto diffusa, *pórgere*, *pórgo*, *pórse*) deriva dal latino *porrigere* ‘tendere davanti a sé’, formato da *regere* ‘dirigere’ con l’aggiunta del prefisso *por-*, variante di *pro-* ‘davanti’. La prima attestazione che segnala il DELI risale a prima del 1250, col significato di ‘tendere qualcosa a qualcuno perché possa afferrarla, impadronirsene, stringerla e simili’, mentre alla fine del XIII secolo, nel *Novellino*, troviamo la prima attestazione per l’accezione di ‘offrire, dare’. Nell’italiano contemporaneo il verbo assume svariati significati ed è registrato dal GRADIT, che lo marca come vocabolo appartenente al lessico di alto uso (“circa 2500 vocaboli di alta frequenza; da soli costituiscono circa il 6% delle parole che ricorrono nell’insieme di tutti i testi scritti o discorsi parlati”), con lo stesso significato con cui è attestato dal DELI (‘tendere, avvicinare una cosa a qualcuno affinché possa prenderla: *mi porgi il pane?*, *porgimi quel libro*; a parti del corpo può essere riferito anche nel senso di ‘offrire’: *porgere il braccio a qualcuno*, l’espressione evangelica *porgere l’altra guancia*). Il significato figurato, marcato come comune, di ‘offrire, prestare’ (*porgere l’occasione*, *il destro*, *porgere aiuto* e anche *porgere ascolto* ‘dare retta’) è collegato all’accezione di ‘presentare’ che si ritrova in formule di cortesia, utilizzate specialmente nella lingua scritta (lettere, email o biglietti), come *porgere cordiali saluti*, *sentite condoglianze*. Sono segnalati come letterari dai dizionari contemporanei il significato, già presente in Dante, di ‘proferire’ (*queste parole da lor ci fur porte*, *Inf.* V, 108) e quello di ‘rivolgere’, nelle locuz. *p. preghiere*, *parole* e sim. (*Vocabolario Treccani online*). Sorvoliamo sulle restanti accezioni, perlopiù letterarie, riportate nei dizionari. Dunque, né il GRADIT né i dizionari moderni o contemporanei che abbiamo consultato (Palazzi-Folena, Zingarelli 1994, Sabatini-Coletti 2008, Garzanti 2017, Zingarelli 2020, Devoto-Oli 2021), riportano per il verbo *porgere* il significato di ‘rivolgere, formulare’ detto in riferimento a una domanda, un quesito e simili. Risalendo nei secoli, non si trovano tracce di tale accezione né nella lessicografia ottocentesca (Tommaseo-Bellini; *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, 1875), né in nessuna delle impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Il TLIO non registra al momento né *porgere* né *porre*, sebbene di entrambi esistano numerose attestazioni nel corpus OVI dell’italiano antico.

Il verbo *pórrere* (antico o letterario *pónere*) ha una coniugazione che può far sorgere qualche incertezza: indicativo pres. *póngo*, *póni*, *póne*; pass. rem. *pósi*, *ponesti*, *póse*; fut. *porrò*; congiuntivo pres. *póngo*, *poniamo*, *poniate*; part. pass. *pósto*. Deriva dal verbo latino *pōnere* ‘mettere giù, posare’, composto di *po-*, prefisso che indica allontanamento, e *sinere* ‘posare, lasciare’. Come data di prima attestazione, il DELI indica la fine del XII secolo, col significato di ‘mettere’, attestato nella *Memoria d’un cambio di terra*,

testo in prosa di origine toscana. Nella voce del DELI sono segnalate anche le prime attestazioni di differenti accezioni del verbo e di costrutti tipici come, ad esempio, i boccacceschi *porre fine* ‘concludere’ (1353) e *porre freno* ‘contenere, frenare’ (1341-42), *porre in essere* ‘realizzare’ (1556, D. Barbaro), e il dantesco *porre mente a qualcosa* ‘considerarla con attenzione’ (av. 1321). Infine, il dizionario etimologico riporta anche la prima attestazione della locuzione che interessa i nostri lettori: *porre una domanda* ‘rivolgerla’ (datata 1958), attestata per la prima volta nel *Dizionario enciclopedico italiano*. In realtà, tra le pagine in italiano di Google libri, possiamo risalire ad alcune attestazioni ottocentesche della locuzione *porre una domanda, un quesito* (spesso in testi giuridici e amministrativi) e a una settecentesca (ma nel significato di ‘impostare un problema’), che consentono di retrodatare anche l’attestazione presente in *ArchiDATA*, 1870 Carlo Dossi):

Dopo esposte sotto il titolo di *capitoli* le sei esemplari forme di equazioni, già da Leonardo costituite, e dietro ad esso prescritte le regole per iscioglierle, soggiunge quattro *essenziali notandi*, il primo de’ quali versa su l’industria del **porre il quesito** in equazione. (Pietro Cossali, *Origine, trasporto in Italia, primi progressi in essa dell’algebra: storia critica di nuove disquisizioni analitiche e metafisiche arricchita*, volume I, Reale Tipografia Parmense, 1797)

In seguito a questi eccitamenti del re, l’ordine della nobiltà fecesi autore delle bramate proposte intorno alla religione, e nella sua raunanza dei 19 di dicembre deliberò che in capo all’altre sue rimostranze dovessi **porre una domanda** al re perché non volesse tollerare se non una sola religione nel suo reame [...]. (*Storia dei Francesi di J. C. L. Simondo de’ Sismondi*, recata in italiano da Luigi Rossi, volume XIX, Capolago, Tipografia Elvetica, 1841)

Vedano quindi, Eccellenze, come la dottrina e la giurisprudenza insegnino ben diversamente da quanto sostengono dai signori difensori, i quali farebbero nulla meno che un obbligo alla Corte, di **porre il quesito** sussidiario, quando ne sia fatta proposta dalla Difesa. L’art. 480 letteralmente li condanna, facendo obbligo al Presidente di **porre un quesito** proposto dalla Difesa, sol quando si tratti di circostanza scusante. (“*Monitore dei tribunali. Giornale di legislazione e giurisprudenza civile e penale*”, 4, 1863)

Però ogniqualvolta sia da **porre una domanda** particolare sull’imputabilità, dev’essere modificata la principale [...]. (“*Monitore dei tribunali*”, 6, 1865)

Venendo ora al significato, come si legge nel dizionario novecentesco De Felice-Duro, il verbo *porre* “presenta una larghissima sfera di sign[ificati] e di usi che concorrono, determinandosi solo nelle varie realizzazioni concrete, con quelli di *collocare, posare, impostare, fissare, rivolgere, fare*, e soprattutto con quelli di *mettere*”. L’affermazione è ancora valida anche nell’italiano contemporaneo. Inoltre, il *De Felice-Duro* segnala che, almeno nei significati condivisi con *mettere*, *porre* implica quasi sempre un tono più ricercato ed elevato. Il GRADIT marca il verbo come appartenente al lessico fondamentale (“circa 2.000 vocaboli frequentissimi; da soli costituiscono circa il 90% delle parole che ricorrono nell’insieme di tutti i testi scritti o dei discorsi parlati”) nei significati di ‘collocare, mettere’ (*porre qualcosa in un cassetto, da parte, al riparo*), ‘posare, appoggiare’ (*porre una mano sul capo*), nel senso figurato di ‘ammettere, supporre, sostenere come ipotesi, ritenere’ (*poniamo che tu stia sbagliando*) e in quello di ‘formulare, prospettare’ come nel caso di *porre una domanda, un quesito, un problema, una questione*. Appartengono al lessico comune (“vocaboli che sono usati e compresi indipendentemente dalla professione o mestiere che si esercita o dalla collocazione regionale e che sono generalmente noti a chiunque abbia un livello mediosuperiore di istruzione”) i significati di ‘piantare’ (*porre un terreno a vigna*) e, con valore assoluto, ‘specialmente in iscrizioni commemorative o sepolcrali, collocare, dedicare’ (*i parenti tutti posero*). Lasciamo da parte, anche in questo caso, i significati letterari, obsoleti e tecnico-specialistici del verbo.

Dunque, da quanto visto finora, possiamo senza dubbio affermare che *porre una domanda, una questione, un problema* nel significato di ‘rivolgere, formulare’ è attestato in italiano almeno dal XIX secolo e registrato dai principali dizionari moderni e contemporanei. Largamente in uso è infatti anche il participio impiegato con tale accezione in locuzioni del tipo *una domanda mal posta, un quesito mal posto*, di cui troviamo su Google libri una prima attestazione del 1880 (“il domandare se l’arte debba essere o non essere educatrice, è un quesito mal posto” in Luigi Sailer, *Introduzione allo studio della letteratura*, Milano, G. Agnelli, 1880). Stando alle indicazioni lessicografiche quindi la formula corretta è *porre una domanda* mentre *porgere* si usa per saluti, condoglianze e congratulazioni.

Tuttavia, è piuttosto evidente quanto *porre* e *porgere* siano semanticamente ricchi di sfumature e accezioni, talvolta sovrapponibili tra loro, e che ben si prestano a usi estesi e figurati, definibili perlopiù dall’oggetto cui si riferiscono. Ciò potrebbe aver contribuito alla sovrapposizione dei due verbi, riportata dai nostri lettori, nei contesti in cui il verbo entra in combinazione con *domanda, quesito* nel significato di ‘formulare, rivolgere’. In effetti, sia nella stampa sia in rete possiamo trovare diverse attestazioni dell’uso di *porgere* al posto di *porre* in tale accezione:

È corretto scrivere “gliel’ho fatto notare”?

È corretto, a qualunque cosa ci si intenda riferire nel **porgere la domanda**. (Risposta a un quesito nel magazine “Lingua italiana”, nel portale Treccani.it, 22/12/2014)

Poi Grasso **porge l’interrogativo**: “Prodi ritiene la finta coalizione che ha messo in piedi Renzi, che lo costringerà a votare Casini a Bologna anziché Errani, un centrosinistra unito? Noi in quel tipo di coalizione non ci possiamo stare”. (*Prodi: “Voterò per il centrosinistra, chi è fuori dalla coalizione non è per l’unità”*, “la Repubblica”, sez. Politica, 30/1/2018)

La moglie Chiara non ha comunque tardato a smentire la faccenda sui social, quando un follower gli **ha porto la domanda** riguardo alla veridicità del tradimento. (*Fabrizio Corona: il suo libro e i suoi progetti per il futuro*, Rumors.it, 23/1/2019)

Gentile paziente.

Porga pure i suoi quesiti, le sue richieste o le sue necessità in questa pagina. Verrà ricontattato al più presto o se preferisce una maggior privacy il contatto potrà rimanere soltanto virtuale. (dal sito www.giuliogasparini.it)

Per fornire qualche dato numerico abbiamo ricercato (il 12/3/2021) alcune stringhe significative tra le pagine in italiano di Google:

“porgere una/la domanda” 8.950 / 5.960 risultati	“porgere un/il quesito” 1.860 / 1.020 risultati	“porgo una/la domanda” 8.820 / 6.240 risultati	“porge un/il quesito” 632 / 9 risultati	“ho porto una/la domanda” 5 / 2 risultati	“ha porto una/la domanda” 8 / 750 risultati	“porse una/la domanda” 4.670 / 9.790 risultati
“porre una/la domanda” 222.000 / 368.000 risultati	“porre un/il quesito” 68.100 / 22.500 risultati	“pongo una/la domanda” 41.600 / 45.300 risultati	“pone un/il quesito” 51.800 / 79.200 risultati	“ho posto una/la domanda” 10.500 / 39.300 risultati	“ha posto una/la domanda” 27.800 / 133.000 risultati	“pose una/la domanda” 16.900 / 55.200 risultati

I dati mostrano una netta prevalenza per l’uso di *porre*. Le proporzioni tra i risultati si ripetono perlopiù identiche ricercando le locuzioni senza articoli (ad esempio: “porre quesiti” 45.400 risultati,

“porgere quesiti” 359; “pongo domande” 7.210 risultati, “porgo domande” 123; “pose domande” 1.040 risultati, “porse domande” 54). Non emergono inoltre attestazioni per le locuzioni “domanda mal/ben porta”, “quesito mal/ben porto”, mentre se ne rintracciano alcune migliaia per “domanda mal/ben posta” e “quesito mal/ben posto”.

Guardando all’aspetto formale, è da evidenziare la somiglianza di certe forme flesse dei due verbi, che (a parte la possibile variazione di timbro della o, aperta o chiusa a seconda delle pronunce regionali) spesso differiscono per un’unica lettera: *porgo/pongo*, *porto/posto*, *porse/pose*, e anche *porsi*, che può essere sia la prima persona singolare del passato remoto di *porgere*, sia il riflessivo di *porre*, frequente nel caso di *porsi una domanda* (nel senso di ‘farsi una domanda, rivolgerla a sé stessi’). Inoltre, sempre parlando dell’aspetto formale, *porgere* rispetto a *porre* ha il vantaggio della maggiore regolarità nella coniugazione. Ciò potrebbe spiegare almeno una parte delle occorrenze di *porgere* riportate nella tabella.

In ambito letterario, generalmente più sorvegliato, l’uso sembra infatti limitato. Nel PTTLIN, corpus di italiano letterario moderno, ricercando le forme all’infinito, non si trovano attestazioni di *porgere* in tal senso, mentre possiamo contare 8 occorrenze per *porre*: “la gente s’era anche stancata di *porre* ogni volta la stessa domanda” (Michele Prisco, *Una spirale di nebbia*, 1966), “Il quesito che non aveva avuto il tempo di *porre* al suo formidabile esecutore” (Tommaso Landolfi, *A caso*, 1975), “Guglielmo non aveva più alcun diritto di *porre* domande” (Umberto Eco, *Il nome della rosa*, 1981). Anche nel DiaCORIS, corpus diacronico di italiano scritto, non troviamo attestazioni di *porgere*, né delle forme flesse *porgo*, *porgi*, *porse*, *porto*, riferite a *domanda*, *quesito* ecc. Alcune occorrenze si ritrovano invece su Google libri:

«Cosa ci fai qui?» Jake non esitò e gli **porse il quesito** che gli era balzato nella mente non appena lo aveva scorto fare la sua inaspettata comparsa. (Rossana Lozzio, *Talent love*, PubMe, 2018)

Ma, come uomo, so di poter tentare qualche domanda: so che è lecito **porgere un quesito** a chi, prima di noi, si è interrogato su Dio. (Armando Torno, *Pro e contro Dio: tre millenni di ragione e di fede*, Milano, Mondadori, 1993)

L’impiego di *porgere* nel significato di ‘rivolgere, formulare’ riferito a domande, quesiti, interrogativi, non sembra tuttavia un fenomeno recente. Tra le pagine di Google libri troviamo sporadiche attestazioni già a partire dal XVII secolo, anteriori quindi anche all’attestazione di *porre una domanda* che abbiamo precedentemente riportato:

A me par grande, e di gran consideratione, se bene ad alcuno, che io ne hò adimandato la solutione gli è parso una burla, & ò per non haver forse io saputo **porgere il quesito**, ò perche da quelli non sia stato inteso, mi hanno risposto cose generali [...]. (Ulisse Albergotti, *Dialogo*, Viterbo, Girolamo Discepolo, 1613, p. 20)

Fattosi dunque animo su l’assistenza che gli pareva che Iddio manifestamente gli promettesse, e consigliatosi con Giusto Ucondono, con Agostino, con Dario, ed altri simili cavalieri di corte, per cui mano si dovesse **porgere la domanda** a Cambacudono, perciocchè niun altro, per intimo che gli fosse, s’arrischierebbe a tanto, se non forse la reina sua moglie, in lei si fermarono. (Daniello Bartoli, *Dell’historia della Compagnia di Giesu. Il Giappone*, 1660, in *Opere del padre Daniello Bartoli*, vol. XXXVII, Napoli, Ufficio de’ libri ascetici e predicabili, 1857)

Pria di chiudere questa tavola statistica siami lecito di **porgere un quesito**. (Pietro Fuganti, *Osservazioni pratiche sulla Coltivazione delle api precedute da un discorso sull’agricoltura*, Rovereto, L. Marchesani, 1842)

Mi **porgi una domanda** che mi fa piacere di considerare: «Quali cose vorrei ritenere e scansare nei due

culti cattolico e protestante per farne una religione perfetta». (lettera datata 30/5/1870, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. 27, Bologna, Zanichelli, 1974)

Il verbo *porgere*, come *porre*, ha inoltre una lunga tradizione nel linguaggio amministrativo e giuridico, probabilmente anche grazie all'influsso dell'antico verbo dotto *porrigere*, registrato nel TLIO nella forma *porrèggere* con i significati di 'presentare un atto formale, una petizione a un'autorità competente' e 'dare, fornire':

et altre illecite cose si fanno secondo che ne **le petitioni porrette** denanzi a li detti signori Nove et poscia lette nel sopradetto consèllo più pienamente si contiene... (Ranieri Gangalardi, *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato*, 1309-1310)

La rete restituisce diverse occorrenze, anche ottocentesche, di *porgere una domanda*, un quesito impiegato in ambito giuridico e amministrativo, analogamente a quanto già visto per *porre*, e che in alcuni casi parrebbe ricalcare la formula antica "porgere una rappresentanza o lagnanza" di cui è presumibile l'influenza:

Dovendo un Militare scrivere ad un altro per qualunque affare di servizio, per **porgere una domanda o lagnanza**, per fare un rapporto od una partecipazione [...]. (Regno di Sardegna, *Regolamento di disciplina militare per le truppe di fanteria*, Torino, Officina tipografica Giuseppe Fodratti, 1840)

[...] l'eguaglianza giudiziale non sarebbe punto turbata, poiché d'ordinario è l'attore che richiede l'urgenza e ne **porge la domanda**, ed allora non ha a lamentarsi se i mezzi di difesa del suo avversario gli sono presentati soltanto nel giorno della discussione. ("La legge. Monitoro giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia", II, 1875)

Per ottenere lo *status* di membri o sezioni associate è necessario che un'assemblea parlamentare **porga domanda di adesione** al *Bureau* specificando la lista dei membri della sezione, la sua organizzazione interna e la composizione del relativo *bureau*, oltre che il ruolo della lingua francese nello Stato o comunità di riferimento. (Gabriella Angiulli, *Un caso di cooperazione parlamentare multilaterale: l'Assemblea parlamentare della Francofonia*, in *Le vie di comunicazione del costituzionalismo contemporaneo: Atti del convegno biennale dell'Associazione di Diritto pubblico comparato ed europeo. Trento, Università degli Studi, 22-23 maggio 2008*, a cura di A. Torre, Torino, Giappichelli, 2015)

Come suggerisce il secondo esempio, la formula *porgere (la) domanda*, ricorre oggi frequentemente nell'ambito della modulistica relativa alle iscrizioni ad associazioni, servizi, albi, istituti ed enti pubblici o privati:

Nel **porgere domanda di iscrizione** all'ENPA il sottoscritto dichiara, a pena di nullità della presente domanda, di conoscere lo Statuto dell'Enpa (disponibile sul sito web istituzionale www.enpa.it) e di non essere in possesso di permessi di caccia e di pesca, di non praticare l'uccellazione, la sperimentazione sugli animali, la vivisezione e di non esercitare, in generale, alcuna attività che arrechi sofferenza agli animali. (dal modulo *Domanda di associazione per il 2021 all'Ente Nazionale Protezione Animali Onlus*)

I cittadini in possesso dei requisiti possono **porgere domanda di iscrizione** all'albo delle persone idonee all'ufficio di scrutatore di seggio elettorale. (dal sito del Comune di Canischio, 14/11/2016)

Cerchiamo ora di trarre le conclusioni e rispondere ai nostri lettori. Se possiamo con certezza affermare che *porre una domanda* è una costruzione corretta e ben attestata in italiano, non possiamo però tacciare di scorrettezza grammaticale l'analogo, e da tempo attestato, uso di *porgere*, pur consapevoli che si tratti di un uso minoritario e meno sorvegliato. Tra le moltissime accezioni, ricche

di esempi d'uso, che riporta il **GDLI** alla voce *porgere* (a cui rimandiamo per un'esauritiva analisi) troviamo infatti molti significati affini a quelli di *porre* e accezioni, alcune già viste, che ben si prestano, per estensione, all'uso del verbo nel senso di 'rivolgere, formulare una domanda o simili': 'rivolgere parole, preghiere, lodi, lamentele, ecc.', 'dire', 'esprimere (verbalmente)', 'riferire, raccontare', 'pronunciare' 'presentare a un pubblico, comunicare (ai lettori o agli ascoltatori)', 'porre; fissare, stabilire'. Oltre alla somiglianza formale, abbiamo già evidenziato che, come *porre*, anche *porgere* è un verbo che consente un ampissimo ventaglio di usi e il cui significato è spesso desumibile dagli argomenti che lo accompagnano. Da considerare, inoltre, la venatura di garbo e cortesia che è associabile a *porgere* ('dare cortesemente qualcosa a qualcuno' Devoto-Oli 2021) e che in determinati contesti, come quello amministrativo-burocratico, potrebbe portare a prediligere l'uso rispetto a *porre*. Di fatto, le formule di saluto o condoglianze formate con *porgere* si sono ormai cristallizzate nell'uso e appartengono a un registro formale a cui forse si mira quando si usa il verbo con altri oggetti come *domanda* e *quesito*. D'altronde, da 'rivolgere una parola' e 'rivolgere un cordiale saluto' a 'rivolgere una domanda' il passaggio semantico è breve e intuitivo.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Le domande si porgono o si pongono? Ci avete posto o porto un quesito?*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14650

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Assolutissimamente sì!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 10 DICEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci segnalano con fastidio l'attuale espansione dell'avverbio *assolutissimamente*, superlativo di *assolutamente*: non trovandolo registrato nei dizionari, ne mettono in dubbio non solo la legittimità, ma la stessa esistenza.

Assolutissimamente sì!

Ci siamo già occupati in questa rubrica dell'uso di *assolutamente* (con valore affermativo o negativo a seconda del contesto oppure precisato dall'aggiunta di *sì* o *no*), uso biasimato da molti e richiamato anche da uno dei nostri lettori. Ora le domande riguardano *assolutissimamente*, che viene anch'esso, e a maggior ragione, censurato (al pari di *benissimamente*).

È vero, *assolutissimamente* è assente dai dizionari dell'uso oggi in circolazione, ma questo di per sé non basta a decretarne l'inesistenza. Nessun dizionario, infatti, può raccogliere l'intero patrimonio lessicale di una lingua e ci sono parole che non hanno (ancora) trovato spazio nella lessicografia, pur essendo ben formate e in uso da tempo (nel parlato o in certi ambiti settoriali). Aggiungo che la presenza dei superlativi e degli alterati, a meno che non si siano lessicalizzati (e non costituiscano quindi entrate autonome) non è mai sistematica sui dizionari. Nel caso in questione, una ricerca in Internet con Google (effettuata il 9 febbraio 2021) restituisce per *assolutissimamente* 112.000 risultati, quantità tutto sommato contenuta, ma certo non proprio irrilevante, sufficiente comunque per assicurarci che la parola esiste e che non si tratta di un occasionalismo da accostare a forme come *bravissimissimo*, *benissimissimo* (che ogni tanto usiamo o sentiamo usare) o a formazioni scherzose che aggiungono *-errimo* a superlativi in *-issimo*.

Se poi guardiamo ai dizionari storici, troviamo *assolutissimamente* lemmatizzato addirittura nella 5^a edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (d'ora in avanti Crusca⁵) e nel *Tommaseo-Bellini* (d'ora in avanti TB), uno dei testi fondamentali della lessicografia italiana, entrambi disponibili in rete, tra i nostri *scaffali digitali*. Riportiamo la voce del TB, che è importante non solo perché segnala due esempi letterari – il *Magnificat* di Paolo Segneri (sec. XVII) e le *Prose* di Giovan Battista Fagiuoli (sec. XVIII) – ma anche e soprattutto perché, pur riconoscendo la “illogicità” del superlativo dell'avverbio, lo ammette nel linguaggio familiare.

ASSOLUTISSIMAMENTE.

[T.] Superl. d'ASSOLUTAMENTE. Essendo l'idea di questo vocabolo assoluta, non porta propriam. il superl., nè il più nè il meno; onde non cadrebbe che nel ling. fam. [Val.] Fag. Pros. 203. *Io direi assolutamente che non solo fosse meglio l'essere biasimato, ma che gran disgrazia fosse l'essere lodato da essi.*

T. Così ha a essere assolutamente. – No, assolutamente no.

Ma in senso più grave. Segner. Mann. Ottob. 7. 4. (C) *Non solo ci dá il poter fare dell'opere meritorie di vita eterna, ma... ci dá assolutamente lo stesso farle.*

L'esempio di Segneri è citato anche in Crusca⁵, che ne riporta inoltre uno di Galileo Galilei, in cui l'avverbio modifica un aggettivo:

Hanno sin qui la maggior parte de' filosofi creduto che la superficie [della luna] fosse pulita, tersa, ed **assolutissimamente** sferica.

Anche il *Grande dizionario della lingua italiana* di S. Battaglia (GDLI), pur non dedicando ad *assolutissimamente* un'entrata autonoma, lo registra come superlativo s.v. *assolutamente* e ne offre cinque esempi, uno reperibile sotto questa voce, gli altri recuperabili grazie alla possibilità di effettuare ricerche su tutta l'opera, che è in rete nei nostri scaffali digitali. Riportiamo i passi in ordine cronologico (dal Seicento alla fine dell'Ottocento):

non solo ci dà il poter fare delle opere meritorie di vita eterna, ma... ci dà **assolutissimamente** l'istesso farle. (Carlo R. Dati, citato s.v. *assolutamente*);

'io lo rovino di strafinefatto' cioè **assolutissimamente**... 'Strafine' significa 'traperfetto', di là da perfetto. (Anton M. Salvini, citato s.vv. *strafinefatto* e *traperfetto*; l'esempio è riportato anche in Crusca⁵);

per non esser la vittima di tutti... (anche col più grande ingegno e valore e coraggio e coltura, e capacità naturale o acquisita di superar gli altri), è **assolutissimamente** necessario d'esser birbo (Giacomo Leopardi, citato s.v. *acquisito*);

quello che non si può sopportare **assolutissimamente** è quella sturma d'accattoni (Idelfonso Nieri, citato s.v. *sturma*).

Come risulta chiaramente da questi esempi, dunque, *assolutissimamente* non costituisce affatto una novità dell'italiano di oggi, né, per la verità, risulta usato solo in ambito familiare, bensì anche in contesti elevati, come mostrano soprattutto gli esempi nel Segneri e nel Dati, nei quali la sua presenza si può giustificare, sul piano retorico, con la figura dell'iperbole.

Il GDLI non fornisce attestazioni novecentesche (e neppure due corpora testuali come il *DiaCORIS* e il *PTLLIN*), ma il corpus *MIDIA* ce ne offre un esempio, in un testo di Gilio Tanini, *La vita di Giulio Pane scritta da lui medesimo* (Genova, Tip. fratelli Waser e C., 1922, p. 40):

io benedico il cielo che mi fece disprezzare la carriera delle armi a cui mio padre **assolutissimamente** voleva dedicarmi.

Ulteriori attestazioni novecentesche sono reperibili sia negli archivi dei principali quotidiani sia grazie a Google libri: gli esempi raccolti non sono pochissimi e si distendono lungo l'intero secolo.

Si può forse ipotizzare che la sparizione di *assolutissimamente* dai lemmari lessicografici sia una conseguenza del tentativo di dare un'impronta logicizzante allo standard proprio della scuola postunitaria, che evidentemente lo ha fatto (e lo fa) percepire come "errore". In effetti le grammatiche scolastiche prescrivono che non si possono formare superlativi assoluti di aggettivi che sono già elativi, cioè valgono come tali, come sarebbero, per es., *splendido*, *perfetto*, *eccellente*, ecc. Ma in realtà *eccellentissimo* e *perfettissimo* con particolari accezioni sono persino lemmatizzati nei dizionari e *splendidissimo* è documentato nel libretto (di Antonio Somma) di *Un ballo in maschera* di Giuseppe Verdi. Tuttavia, la tradizionale norma scolastica, esplicita o implicita (come in questo caso), si è oggi attenuata e gli affioramenti di *assolutissimamente* anche nello scritto sono diventati più frequenti.

Certo, se si guarda ai meccanismi di formazione delle parole, bisogna tenere presente l'affermazione di Davide Ricca (in *Grossmann-Rainer* 2004, p. 481): "Gli avverbi derivati con *-mente* non ammettono ulteriori derivazioni. [...] il superlativo dell'avverbio è da un punto di vista strutturale un avverbio del

superlativo, e non viceversa”. Il dubbio sulla corretta formazione di *assolutissimamente* potrebbe forse allora derivare dal fatto che non si ammette l'esistenza del superlativo che dovrebbe costituire la base dell'avverbio, *assolutissimo*, che è effettivamente assente da tutti i dizionari sincronici sopra citati, ma che, di nuovo, è lemmatizzato in Crusca⁵ e in TB e registrato s.v. *assoluto* nel GDLI. In questo caso, peraltro, non si può non rilevare come sul piano semantico *assolutissimamente* si leghi, più che all'aggettivo *assolutissimo*, all'avverbio *assolutamente* già lessicalizzato in senso affermativo o negativo.

Possiamo dunque concludere affermando (*assolutissimamente*, verrebbe voglia di dire!) che *assolutissimamente* rientra certamente, e da secoli, non solo nel “sistema” della lingua italiana, ma nello stesso uso. Andrebbe tuttavia utilizzato con cautela, nei contesti in cui l'iperbole e l'enfasi sono effettivamente funzionali alla comunicazione. È inutile invece la sua presenza, per esempio, in una risposta quando basterebbe dire *certo!* o anche, semplicemente, *sì*.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Assolutissimamente sì!*, “Italiano digitale”, XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14651

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Se hai fatto primo, hai fatto prima

Mario Piotti

PUBBLICATO: 14 DICEMBRE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci segnalano l'uso da parte di giornalisti sportivi dell'espressione *fare primo, secondo* ecc., in luogo di *arrivare primo, secondo*...

Se hai fatto primo, hai fatto prima

Buona, se pur non ampia, fortuna sembra avere nell'italiano dei media il costrutto *ho fatto primo* (ma anche *secondo, terzo, quarto*, ecc.) in sostituzione di *sono arrivato primo* (*secondo, terzo, quarto*, ecc.). In particolare la documentazione si riferisce agli sport su due ruote, ciclismo e motociclismo, ma non mancano attestazioni per altri sport, compresi quelli di squadra.

Se osservato in una dimensione di stretta contemporaneità, il costrutto parrebbe pienamente funzionale alla richiesta di brevità tipica dei nuovi media; su tutti il servizio di microblogging Twitter, i cui messaggi non devono superare i 280 caratteri; basti come esempio un tweet del ciclista Matteo Trentin:

@MATTEOTRENTIN

Ah per la cronaca non **ho fatto terzo** #sapevatelo Magari domani provo a migliorarmi (19/2/2019)

In realtà la sua diffusione non pare legata a economia di spazio. Lo si trova infatti con frequenza anche in altri media. È rintracciabile nei notiziari radiofonici, come documenta il corpus **LIR**:

L'arrivo di ieri / avevo **già fatto terzo** / (Radio 1 15/05/2003)

Variamente lo si trova nelle pagine internet, ma anche nelle pagine sportive dei quotidiani, come si vedrà più avanti.

Pur se il costrutto è più frequente con il passato prossimo, è attestato anche con altri tempi verbali, in particolare con il passato remoto:

Basti pensare che l'anno scorso, sullo stesso percorso **feci quarto** di categoria con venti minuti circa di tempo in meno. (*Carpaneto maledeto*, buraciateam.it, 12/4/2017)

Tra gli organizzatori della bella manifestazione mi pare giusto ricordare il dottor Pietro Redondi (sportivo cocciuto, ma intelligente che nei tempi belli della gioventù *fece primo* nella staffetta 4 x 100 del campionato nazionale universitari. (Giuseppe Giupponi, *Valle Brembana: due secoli '800-'900*, 1997, p. 457)

Per quel che riguarda la sua storia, le prime attestazioni sembrano risalire agli anni Ottanta del Novecento. Lo si trova nel quotidiano torinese "Stampa Sera" in articoli dedicati al ciclismo, ed è usato tanto per riportare le parole degli intervistati:

«Arrivare per due volte in zona medaglia al Campionato del Mondo e non riuscire a salire sul podio. È

accaduto nel 1966 ad Adenau quando **avevo fatto quarto** distanziato di otto secondi dal terzetto Altig, Anquetil, Poulidor, e l'anno successivo a Heerlen, in Olanda, dovero stato superato in volata da Merckx, Janssen e dallo spagnolo Saez». (“Stampa sera”, 11/6/1983, p. 19)

quanto direttamente dal giornalista:

Dopo un inizio in sordina, in giugno è 20° al Giro a tappe della Valsesia dove corrono i «mostri» dell'Urss; in luglio si presenta con un 7° alla Susa — Pian del Fraiss e quindi «esplode» con la conquista di due titoli piemontesi in due giorni. A Bassignana quello assoluto su strada (lui, un 2° Serie, ha messo nel sacco tanti élite) e al Motovelodromo torinese l'inseguimento. Inoltre **ha fatto quarto** nell'individuale a punti (“Stampa sera”, 10/8/1983, p. 16)

Soltanto nel decennio successivo il costrutto compare sul “Corriere della Sera”:

«È stato davvero un bel problema: per **aver fatto primo e secondo** abbiamo discusso tutta la notte». (19/3/1992, p. 35)

Servendomi del *corpus* *La Repubblica*, recupero due esempi d'autore. Il primo, del 1989, di Gianni Brera, giornalista e scrittore che è stato definito, nel titolo di un *articolo comparso nel “Magazine Treccani”*, il padre della lingua italiana del calcio:

L'arbitro è un austriaco a nome Forstinger, che non promette nulla di buono. Il ct Azeglio Vicini ha varato una squadra che **ha fatto quarta** agli Europei avendo Ancelotti al posto di Berti e Mancini al posto di Carnevale. Tutto sommato, sembra meno forte questa, sia pure di poco.

Al termine del decennio successivo (1998) compare anche nella pagina di un altro giornalista e scrittore attento alle scelte linguistiche e stilistiche, che riconosceva in Brera un maestro, Gianni Mura:

Ha fatto terzo e secondo alla Roubaix e forse vincerà la prossima. Segue molti sport, era compagno di banco del pallavolista Bracci, è juventino e amico di Lippi.

Con il conforto del padre della lingua calcistica italiana e di un suo bravo allievo, il costrutto pare dunque avere piena autorizzazione d'uso, almeno nella lingua dello sport.

Si potrebbe ragionevolmente pensare che il costrutto abbia origine dall'ellissi del sostantivo *posto*; ipotesi confortata da esempi come il seguente, in cui “abbiamo fatto primo, secondo e terzo” è evidentemente ellittico rispetto al precedente “facendo primo e secondo posto”:

È, quella di Cervinia, la terza uscita dei suoi nuovi bob. Continua Oupstienik: «A Winterberg, nella Germania Federale, a novembre, abbiamo vinto la Coppa Veltins (un minicampionato mondiale), **facendo primo e secondo posto** e, a dicembre, nella Coppa Cortina, **abbiamo fatto primo, secondo e terzo**. Partecipavano solo equipaggi minori, ma abbiamo abbassato tre volte il record della pista». (“La Stampa”, 17/1/1985, p. 29)

Se così fosse, l'ordinale sarebbe facilmente interpretabile come l'oggetto del verbo *fare* usato, secondo tipicità del parlato, come verbo generico in luogo di verbi più puntuali come *conquistare*, *ottenere*. La spiegazione sarebbe convincente però solo se *fare primo* funzionasse anche per un soggetto femminile, cioè se, oltre a “lei ha fatto primo posto”, fosse possibile anche “lei ha fatto primo”. In realtà le cose stanno diversamente e con un soggetto femminile l'ordinale ne segue il genere:

Poi c'è la squadra, ma qui siamo abituati a farci male da soli. Perché, dietro la Juventus che ha fatto valere il suo spessore, negli ultimi cinque anni si è stagliata a livello di piazzamenti solo **la Roma**, capace di **fare**, a partire dall'ultimo, **terza, seconda, terza, seconda, seconda**. Nello stesso periodo il Napoli ha un quinto posto, l'Inter e il Milan non sono mai salite sul podio, **la Lazio ha fatto quinta, quinta, ottava, terza, nona**, le altre sono disperse più in basso. (Daniele Lo Monaco, *Roma maltrattata da media e ambiente, ma in 5 anni solo la Juve ha fatto meglio*, "il Romanista", 23/11/2018)

così come, nel caso di un soggetto plurale, è il numero a variare:

*"La gara è stata molto veloce. Quando ero in testa mi sentivo molto bene. Alla curva 11 però ho avuto un problema alla marcia e per questo motivo Joan mi ha superato. Ho cercato di ripassarlo ma lui poi si è espresso ad un livello altissimo in pista. Ho cercato di trovare un compromesso tra gomma anteriore e posteriore. Congratulazioni alla Suzuki, **abbiamo fatto primi e secondi** in gara e vediamo se riusciremo ad adattare la moto meglio per la prossima gara".* (Silvia Maestrelli, *MotoGP | GP Europa – Rins: "Congratulazioni alla Suzuki per la doppietta"*, 8/11/2020)

Insomma, come se fosse venuta meno la memoria della sua origine ellittica, il costruito presenta l'ordinale piuttosto come un complemento predicativo del soggetto argomentale (Salvi 1991) e *fare* si comporta come verbi del tipo:

- 1a) questo affare risulta vantaggioso
- 1b) questo affare è risultato vantaggioso

- 2a) Maria non stava attenta
- 2b) Maria non è stata attenta

- 4a) Luisa arrivò terza
- 4b) Luisa è arrivata terza

- 5a) Marco fece primo
- 5b) Marco ha fatto primo

La successione delle coppie serve però a chiarire l'anomalia sintattica, pur di per sé evidente: *fare* transitivo (e dunque con ausiliare *avere*) si comporta come una serie di verbi intransitivi, tutti con ausiliare *essere*.

La spiegazione di questo comportamento potrebbe essere rintracciata nelle caratteristiche semantiche e sintattiche del verbo *fare*, che lo rendono verbo poliedrico ed elastico nell'uso. Innanzitutto, per chiarirne l'estensione semantica, riporto la definizione di *fare* che si ritrova nel **GDLI**:

Eeguire, mettere in opera, portare a termine (in questo suo valore fondamentale ha per oggetto tutto ciò che può essere compiuto, sia in concreto, sia in astratto, con riferimento non solo a persone, ma anche a cose inanimate o a enti ideali, e, abbracciando un'estensione vastissima di significati, viene genericamente a identificarsi con tutti i verbi che indicano azione).

E questa disponibilità semantica di *fare* è sottolineata, pur nell'uso assoluto del verbo, anche da Andrea Moro (2010): «Usato in modo assoluto, cioè senza complementi, il verbo *fare* diventa quindi una sorta di abbreviazione, un "pronome verbale", ovvero sta per "fare qualcosa", o meglio "fare qualsiasi cosa". [...] il verbo *fare* viene usato come abbreviazione per tutte le attività concepibili [...]».

D'altronde, già nel Cinquecento Vincenzo Borghini, nelle *Annotazioni sopra il Decameron* (1574), aveva osservato questa potenzialità semantica – ma anche sintattica – di *fare*:

Questo verbo 'fare' sopra tutti gli altri della lingua si vede pregno di significati, e non è meraviglia. Perché la natura commune de verbi non importa altro che azione et operazione, la quale è tutta e proprio di questo. Onde convenevolmente con esso si risponde a tutti gli altri, come che e' vaglia in genere, quel che ciascheduno in proprietà. Non altrimenti che si faccia fra' nomi la parola 'cosa', che naturalmente a tutti i nomi per la medesima ragione risponde, importando l'essere, che è così propio de nomi, come de verbi il fare.

Il paragone tra il verbo *fare* e il nome *cosa* chiarisce bene come Borghini individui in entrambi una maggiore estensione semantica rispetto a verbi e nomi più puntuali, dotati però questi ultimi di un numero maggiore di tratti semantici.

Ma è soprattutto l'osservazione della sintassi che può condurci ad una comprensione del costrutto. *Fare* sembra comportarsi, nel costrutto considerato, come un verbo supporto, cioè un verbo semanticamente vuoto mentre il significato è dato dal suo complemento; il verbo mantiene la funzione di indicatore dei tratti grammaticali di tempo, modo, persona, numero e al nome spetta la funzione predicativa (Salvi 1988). Per chiarire, consideriamo i due esempi seguenti, il secondo dei quali contiene *fare* come verbo supporto:

- a) Il barista fa il caffè.
- b) Il barista fa una scelta.

Nell'esempio a) si descrive un'azione compiuta con l'oggetto 'caffè', e il verbo equivale a 'preparare'; nell'esempio b) *fare* è verbo supporto e il nome *scelta* indica l'azione che viene espressa dal verbo, ne garantisce la semantica e l'intero costrutto equivale a *scegliere* (Jezek 2011).

Un altro esempio utile può essere quello di *fare* con i nomi che indicano un mestiere:

- a) Adamo fa l'agricoltore.
- b) Pio fa l'ingegnere.

A proposito di questi ultimi esempi, hanno osservato La Fauci e Mirto (2003) che la costruzione del verbo *fare* accompagnato dalla designazione definita del mestiere:

dice tutto il necessario senza ricorrere a nulla di superfluo e si presenta come un arnese di grande efficienza e flessibilità [...]. In altre parole, per via della costruzione *FareLavoro* l'italiano dispone di migliaia di locuzioni che potremmo chiamare «verbi» come *farel'ingegnere*, *farel'ambasciatore*, *fareilmaggiordomo* [...] e così via che svolgono egregiamente il compito degli ipotetici e, in linea solo teorica, più regolari **ingegnerare*, **ambasciatorare*, **maggiordomare* [...].

A partire da queste osservazioni, è ragionevole supporre che così accada anche per il costrutto *fare* + ordinale, con il quale si rende disponibile alla lingua una serie infinita di "verbi" capaci di esprimere ogni piazzamento in un ordine di arrivo: *fareprimo*, *faresecondo*, *fareterzo*, *fareennesimo*. È vero che, diversamente da quanto si è visto per i verbi che esprimono *FareLavoro*, esistono già in italiano, almeno per i primi cinque posti in graduatoria, delle possibili alternative. Ma la loro storia, la loro modalità d'uso e il loro significato le rendono incapaci di esprimere puntualmente un piazzamento. Ci sarebbe, ad esempio, *primeggiare* per chi arriva primo; ma in realtà *primeggiare* non può soddisfare la necessità, perché significa 'essere primo o tra i primi' (GRADIT) e dunque anche chi arriva secondo primeggia. A sua volta *secondeggiare*, ignoto ai dizionari, si incontra, interrogando la rete, soltanto in usi scherzosi:



Alvaro Moretti

@alvaromoretti

C'è chi compete per #primeggiare e chi per #secondeggiare #ADL #Higuain

7:02 PM · 23 lug 2016 da Roma, Lazio · Twitter for Android

E poi, scorrendo la graduatoria, *terzeggiare* è confinato in pochi esempi secenteschi di un solo autore – Francesco Fulvio Frugoni – e con un significato differente:

Venere suol sempre **terzeggiare** fra i due; e se lontana da quegli irrigidisce: posta fra loro avvampa. (*Del sagro Trimegisto descritto nella vita di S. Massimo vescovo di Riez*, 1666, p. 333)

Oppure ricorre come antico tecnicismo della ragioneria:

Come in mezzo a questo dedalo di monete avessero saputo destreggiarsi i nostri liquidatori non è detto: certo si è che a complicare le cose si aggiungeva ancora la così detta regola del **Terzeggiare**. Essa consisteva nel dividere le monete da liquidare: «in tre parti uguali; l'una si liquida in oro la seconda in argento e la terza in moneta». (*Rivista italiana di Ragioneria*, 1928, p. 351)

Quanto a *quarteggiare*, il GDLI, dopo averlo segnalato come antico, così lo definisce: “Abbinare in uno stesso scudo o emblema nobiliare le insegne di due diverse casate, ripartendole nei quattro quarti in cui esso è diviso”; e ne dà un solo esempio cinquecentesco. Infine *quinteggiare* è tecnicismo musicale e significa: ‘di strumento, produrre la quinta’ (GRADIT).

Appare molto comodo, facilmente produttivo e semanticamente inequivoco sfruttare il verbo *fare* per la creazione di locuzioni verbali che non solo danno conto delle prime posizioni e informano con precisione che *Anna ha fatto prima* mentre *Marco ha fatto terzo*, ma con altrettanta puntualità potrebbero dirci che *Luca e Giovanna hanno fatto ennesimi*.

Se dunque indubbiamente il verbo *fare*, come si è sopra ricordato, è un verbo di amplissima estensione semantica, ciò forse dipende anche dalla sua elasticità sintattica che gli consente di entrare armonicamente in una pluralità di combinazioni. Con ciò il verbo *fare* si presenta come un verbo zelig, capace non solo di assumere il significato di una molteplicità di altri verbi, ma anche di imitarne il comportamento sintattico.

Nota bibliografica:

- Jezek 2011: Elisabetta Jezek, *Verbi supporto*, in *Enciclopedia dell'italiano* 2011.
- La Fauci e Mirto 2003: Nunzio La Fauci e Ignazio M. Mirto, *Fare. Elementi di sintassi*, Pisa, ETS, 2003.
- Moro 2010: Andrea Moro, *Breve storia del verbo essere*, Milano, Adelphi, 2010.
- Salvi 1988: Giampaolo Salvi, *La frase semplice*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, *Grande*

grammatica italiana di consultazione, vol. I, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 29-113.

- Salvi 1991: Giampaolo Salvi, *Complementi predicativi*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinetti, *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 191-226.

Cita come:

Mario Piotti, *Se hai fatto primo, hai fatto prima*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14652

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

E tu (con) cosa ceni?

Monica Alba

PUBBLICATO: 17 DICEMBRE 2021

Quesito:

Non pochi lettori ci chiedono se l'uso transitivo dei verbi *pranzare* e *cenare* sia ammissibile (ad esempio: Paola da Milano ci chiede: «il mio collega d'ufficio, di origine molisana, durante la pausa pranzo volendo chiedere “che cosa mangerai?” ha usato la seguente espressione: “tu che pranzi?”»; e Beatrice da Roma: «Mi capita spesso di sentire persone che chiedono “cosa hai pranzato?” “cosa ceni?”»; Olindo da Napoli: «Riguardo l'uso del verbo *cenare*, è possibile riferirlo ad un complemento oggetto? “ho cenato un piatto di pasta”», e tante altre di questo tenore).

E tu (con) cosa ceni?

Tutti i vocabolari, storici e sincronici, sono concordi nell'attribuire primariamente a *pranzare* e *cenare* il significato di ‘consumare il pasto’, rispettivamente **quello diurno (il pranzo) e quello serale (la cena)**. In questa accezione, i due verbi vengono indicati come intransitivi e rientrano pienamente – secondo il modello di analisi basato sulla struttura argomentale – tra i cosiddetti *monovalenti*: richiedono cioè la reggenza di un solo argomento, il soggetto (cfr. la scheda *Valenze e reggenze dei verbi* a cura di Manuela Cainelli e Raffaella Setti).

Si potrebbe affermare, dunque, di essere giunti alla soluzione dei quesiti iniziali; eppure, le numerose segnalazioni pervenute in redazione, e soprattutto l'ampio arco temporale che abbracciano (2003-2021), rappresentano per il linguista un segnale di non poca importanza.

Bisogna a questo punto dividere le strade dei due verbi e provare a ripercorrerne la storia attraverso i maggiori strumenti lessicografici.

Rispettando l'ordine abituale dei pasti, cominciamo con l'analizzare l'uso transitivo di *pranzare*: il tipo *pranzare qualcosa*, con il significato dunque di ‘mangiare a pranzo qualcosa’, non è segnalato da alcun vocabolario dell'uso consultato (GRADIT, Sabatini-Coletti 2008, Devoto-Oli 2021, Zingarelli 2021) ad esclusione del *Vocabolario Treccani*, che tuttavia lo marca come raro. Da quanto riportato dal GDLI, inoltre, la transitività di *pranzare* pare non avere antecedenti nella storia della nostra lingua.

Diverso è il caso di *cenare*, e, in effetti, almeno da quanto emerge dal numero dei quesiti giunti al servizio di consulenza, fra i due è il verbo la cui costruzione sintattica fa affiorare maggiori perplessità. Non a caso, le prime segnalazioni sulla circolazione di *cenare* + argomento oggetto diretto risalgono a non pochi anni fa: nel 2003, Annalisa Nesi vi aveva dedicato un ampio articolo, pubblicato sul n. 47 (II, 2013) della “*Crusca per voi*” (cfr. *Fare pranzo o mangiare pranzo? Cenare una pasta? Merenda o spuntino? Pranzo o cena? Consigli di lingua, non di dieta!*, pp. 11-12). Come rilevato dall'accademica, *cenare* transitivo, nell'accezione di ‘mangiare a cena’, ha una storia ben più lunga rispetto a *pranzare*: conosciuto e usato a Firenze almeno dal Trecento, il costrutto è registrato a partire dalla quarta impressione (vol. I, 1729-1738) del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (s.v. *cenare* [2]), che riporta come esempio un passo tratto dal *Decameron* di Boccaccio, poi ripreso dal Tommaseo-Bellini e successivamente anche dal *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI): “Egli ed ella *cenarono* un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare” (g. 7, n. 1); ma possiamo ricordare ancora molti altri

esempi nella storia della nostra lingua, come quello quattrocentesco delle lettere di Matteo Franco, in cui il cortigiano dei Medici scrive: “*cenamo* insalata, j^o [uno] erbolato ottimo e ricotte rifritte, e baccegli, e cacio” (lettera V [62]; si veda lo studio di Giovanna Frosini, *Lettere di Matteo Franco*, Firenze, Accademia della Crusca, 1990, p. 223); o quello cinquecentesco del *Diario* di Pontormo, in cui l’artista, nell’annotare quotidianamente la sua dieta, scrive: “*cenai* once 9 di pane, carne e cacio” (c. 66 r. 30); fino ad arrivare ad attestazioni ottocentesche, come quella presente nell’*Edoardo* di Antonio Bresciani (1859): “Vi siedono attorno le liete brigate a *cenare* la lattughetta colla vitella di montagna” (su quest’ultimo esempio si veda il già citato articolo di Nesi, p. 12). Del resto, la transitività di *cenare*, seppur rara, è segnalata anche dalla grammatica di Salvatore Corticelli (1745); nell’*Appendice terza* (libro II, cap. II, p. 186) si legge: “Alcuni verbi, i quali ordinariamente sono assoluti, o costruiti neutralmente, si fanno talora attivi di quest’ordine. Eccone alcuni esempi: *Cenare*. Bocc. g. 7. n. I *Cenarono un poco di carne salata*” (p. 187).

Una costruzione antica, dunque, che, secondo quanto riportato dagli studi di Franca Brambilla Ageno (*Il verbo nell’italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1964) ricalcherebbe quella della lingua latina. Accanto al significato di ‘mangiare il pasto della cena’, in latino *cenare* era talvolta utilizzato col significato transitivo di ‘mangiare a cena’: “*nec modica cenare times holus omne patella*” [‘non disdegni *cenare* verdure di ogni genere in un modesto piatto’] (*Hor. Epist.*, I, 5, 2, ma da Brambilla Ageno 1964, p. 39). Infatti, i principali vocabolari storici e sincronici registrano questa costruzione, ma la glossano come rara e letteraria (GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti 2008, Devoto-Oli 2021, Zingarelli 2021 e *Vocabolario Treccani*).

Pur tenendo conto della disparata provenienza geografica delle segnalazioni, inoltre, risulta difficile motivare il fenomeno con una interferenza dialettale, sebbene — come ha osservato Annalisa Nesi a suo tempo — non la si possa escludere.

Allora, cosa rispondere ai nostri lettori? La transitività di *cenare*, come quella di *pranzare* (il cui uso è più recente, nato forse per analogia), rientra semmai in quella tipica tendenza del parlato a optare per strutture più economiche, brevi e semplici, come del resto accade per altre forme (vedi almeno la [scheda di Matilde Paoli](#) sull’uso transitivo dei verbi di movimento).

In definitiva, sebbene non privo di attestazioni antiche, l’uso transitivo di *pranzare* e *cenare* resta senz’altro estraneo alla norma: è pertanto fortemente sconsigliato, almeno in un contesto formale.

Cita come:

Monica Alba, *E tu (con) cosa ceni?*, “Italiano digitale”, XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14655

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Derivati dei nomi dei mesi (*Dicembre*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 19 DICEMBRE 2021

Quesito:

Con la scheda dedicata ai derivati di *dicembre* si conclude il ciclo dedicato ai derivati dei nomi dei mesi.

Le schede già pubblicate: *gennaio*, *febbraio*, *marzo*, *aprile*, *maggio*, *giugno*, *luglio*, *agosto*, *settembre*, *ottobre* e *novembre*.

Per le informazioni generali e la bibliografia: *Introduzione*.

Derivati dei nomi dei mesi (*Dicembre*)

Il sostantivo *dicembre* (variante letteraria o regionale *decembre*) deriva dal latino *decēber -bris* (*mensis*), derivato di *decem* ‘dieci’: era infatti il decimo mese dell’anno nel calendario romano antico. *Dicembre* è usato anche come aggettivo, ma raramente e solo in ambito letterario (cfr. GDLI s. v.).

Come quelle di *gennaio*, *febbraio*, *aprile*, *giugno* e *novembre*, anche la famiglia dei derivati di *dicembre* è piuttosto povera, con soli tre termini attestati dalla lessicografia, a cui se ne aggiunge uno presente esclusivamente sul web. In rete è possibile rintracciare anche altre voci, come gli aggettivi *dicembrese* (che indica un tipo di cavolfiore tipico della zona napoletana) e *dicembrile* (‘di dicembre, relativo a dicembre’); il numero di occorrenze di tali derivati è però piuttosto contenuto, tanto che non si è ritenuto opportuno inserirli nella trattazione.

- *dicembrale/decembrale*

L’aggettivo di uso letterario *dicembrale* (e la variante *decembrale*), registrato soltanto dal GRADIT e dal GDLI, è sinonimo di *dicembrino* e significa ‘proprio del mese di dicembre’.

Il GRADIT indica che la data di prima attestazione del termine è precedente al 1893 e il GDLI riporta come prima occorrenza una poesia giovanile di Gabriele D’Annunzio:

O voi che dentro l’urna sepolcrale / o ne la terra grassa riposare, / ditemi: a questa bruma **dicembrale** / un brivido anche voi non lo provate? (*A mia nonna*, sonetto I, in *In memoriam*, Pistoia, Tipografia Niccolai, 1880, p. 3)

Grazie al corpus di Google libri è possibile retrodatare il termine *decembrale* al 1695:

Gloria del quarto Giorno, che col Solo prodotto, ed in tutto perfettionato ombreggiasse la perfezione de’ beni, che seco c’hà portato sul cocchio della Clemenza trionfante il Verbo fatto Uomo, in faccia alla Notte **Decembrale**, Sole estivo di Carità Teandrica, tutto visibile à nostri occhi, e tutto da nostri occhi goduto. (P. Antonio Manfredi, *L’unico infante massimo, il Verbo in carne*, Napoli, stamperia di Giacomo Raillard, 1695, p. 205)

La variante *dicembrale* non risulta invece presente in Google libri, se non in un passo di Francesco Semi che riteniamo opportuno citare per esteso:

L'ultimo mese del calendario civile [...] ha due soli derivati: gli aggettivi *dicembrale* (o *decembrale*) e *dicembrino* (o *decembrino*), di non diverso significato. Il primo l'ha usato quel Gabriele D'Annunzio che tra i suoi 40.000 vocaboli (il più dovizioso utente del lessico italiano e inventore di parole quando non ne trovava negli autori precedenti a lui) volle preferire *decembrale* all'altro, scrivendo (e associandone il concetto a termini funerei, quasi nella morte dell'anno sentisse implicita la fine della vita) [...]. Ma il D'Annunzio non è il solo dei nostri autori che abbia sentito il freddo e umido *dicembre* come mese di tristezza. Luigi Pirandello lamentò «la tristezza brumosa della sera *dicembrina*», riferendo al sostantivo astratto l'aggettivo tratto da una realtà concreta, quale la bruma. Anche il Bacchelli considerò nella sua povertà di luce questo mese: parlò di «gramo solstizio *decembrino*». E alla Morante le «stelle *decembrine*» parvero piccole, e perfino l'ultima falce di luna, in un cielo stracciato, le sembrò spargere un pallidissimo barlume di crepuscolo in una sera invernale. (Francesco Semi, *I giorni e le opere di Venezia*, Treviso, Edizioni della Galleria, 1985, p. 51)

Oggi l'aggettivo risulta poco diffuso in rete, in entrambe le varianti.

- *dicembrino/decembrino*

Dicembrino (variante *decembrino*), registrato dalla lessicografia contemporanea, è un aggettivo di uso comune che significa 'di dicembre, relativo al mese di dicembre' (*feste dicembrine*, *giornate dicembrine*, *freddo dicembrino*).

La prima attestazione di *decembrino* indicata dai dizionari è del 1901, nel volume *Vocaboli nuovi di uso parlato attinenti a mestieri, arti e scienze* di Antonio De Nino (Vasto, Tipografia Editrice Anelli). Alla voce *decembrino* si legge:

Uso popolare e uso di scrittori fanno passare per buoni parecchi aggettivi derivati dai mesi dell'anno. Abbiamo però *marzuolo*, *marzolino*, *agostino*, *settembrino*. *Decembrino* è però, ch'io sappia, del solo popolo, che lo adopera nel proverbio: - «Le nevi *decembrine*, ci mettono le radici» - Non andrà molto che anche *decembrino* acquisterà il diritto di entrare nei vocabolari. (pp. 20-21)

È però possibile rintracciare una precedente attestazione lessicografica già nel 1852, nel *Vocabolario genetico-etimologico della lingua italiana* a cura del Dott. G. B. Bolza, stampato a Vienna (non dunque in Italia) dall'I.R. Stamperia di Corte e di Stato.

La prima occorrenza dell'aggettivo si ha però molto prima, nel volume *Il pastor fortunato* di Carlo Torre, del 1666:

Tu con filati lini / Con pelli del tuo gregge, / Ma perché dico tuo, con quel degli altri, / Carico il petto, e i bracci / Torrai del Sol Leon, del Sol'in pesce, / I fochi estivi, e i **Decembrini** ghiacci? (Carlo Torre, *Il pastor fortunato Drama scenico boschereccio*, Milano, Stamperia G. Battista Ferrario, 1666, p. 85)

La variante *dicembrino* viene invece fatta risalire dai dizionari al 1957, anno di uscita del volume *L'isola di Arturo* di Elsa Morante:

Qua e là, per il cielo stracciato, erano visibili le piccole stelle **dicembrine**, e un'ultima falce di luna spargeva un pallidissimo barlume di crepuscolo. (Elsa Morante, *L'isola di Arturo*, Torino, 1957, p. 375)

Google libri ci consente però di retrodatare la forma al 1829:

Nel corrente anno le lunghe siccità della primavera e della state [sic] fanno un singolare contrasto colle larghissime piogge del mitissimo Dicembre. Però, se utili furono la clemente temperatura e le piogge [sic] **dicembrine** alla maggior parte dei seminati, infinito nocumento apportò la siccità. ("Memorie

dell'Accademia d'Agricoltura Commercio ed Arti di Verona", vol. II, 1829, p. 300)

Come anticipato dalla citazione da De Nino, l'aggettivo fa parte della tradizione proverbiale e in particolare è legato alla neve. Tra i principali si segnalano: *Neve decembrina per tre mesi ci rovina*; *Neve dicembrina, sette settimane sulla spina* (dorsale); *La neve dicembrina per tre mesi confina*; *Neve dicembrina dura fino alla prima* (primavera); *La neve dicembrina ci mette la dentina*; *Seminare decembrino vale meno d'un quattrino* (generalmente nei proverbi il limite per la semina del grano è il giorno di San Martino, cioè l'11 novembre).

- *dicembrista/decembrista*

L'aggettivo *decembrista* non è, a rigore, un derivato di *dicembre*: registrato soltanto dal GRADIT, dal GDLI e dal DEI, che lo marcano come termine appartenente all'ambito storico, è ritenuto un calco del francese *décembriste*, derivato di *décembre* 'dicembre'. *Decembrista* viene così definito nel GDLI: "Che si riferisce, che è proprio o che ricorda o si ispira al colpo di stato del 2 dicembre 1851 con cui Luigi Napoleone proclamò la dittatura imperiale ponendo fine alla seconda repubblica francese". Il termine è usato anche come sostantivo a indicare un 'sostenitore, fautore di tale colpo di stato'.

Oh, una bandiera piemontese sventolante per le coste di Napoli! Quanti cuori farebbe ella battere! Ma io vi comprendo. Voi non volete una insurrezione. Voi volete una cospirazione **decembrista**. (Francesco De Sanctis, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario* (scritti e discorsi politici dal 1848 al 1870), a cura di Franco Ferri, Torino, Einaudi, 1960, p. 63)

Decembrista è usato anche come sinonimo di *decabrista* (dal russo *dekabrist*, derivato di *dekabr* 'dicembre') per indicare 'chi partecipò alla rivolta contro il regime zarista il 14 dicembre 1825 in Russia' (o come aggettivo, sempre in riferimento a tale rivolta).

Gli ultimi arresti rivelarono infatti che un terzo de' cospiratori nihilisti appartiene al Corpo della Guardia, specialmente dei reggimenti di fanteria, ed al personale della flotta; precisamente come nel 1825 i **decembristi** che volevano balzar dal trono Niccolò, i nihilisti d'oggi cercano i loro adepti nelle truppe scelte e più vicine allo tsar. (*Il ministero Tolstoï*, "La Gazzetta piemontese", 22/7/1882, p. 2)

A Pietroburgo, malgrado il divieto, si è rinnovato stamane stessa un imponente comizio organizzato dall'Associazione dei **decembristi**, che traggono il nome dalla rivoluzione del 1825. (*Un meeting di decembristi*, "Corriere della Sera", 29/12/1904, p. 2)

La data di prima attestazione riportata nel GRADIT è il 1863 e rimanda a un passo compreso nel volume *Periodici popolari del risorgimento* (l'esempio è presente nel *Supplemento 2009* del GDLI):

I pochi reggimenti del **Decembrista** non ci avrebbero forse attraversato il cammino al Campidoglio. (*Periodici popolari del risorgimento*, a cura di Dina Bertoni Jovine, vol. II, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 557)

Una ricerca nel corpus di Google libri ci permette però di trovare alcune attestazioni precedenti di qualche anno, retrodatando il termine al 1850, a cui risalgono i due esempi sotto riportati: si noti che nel primo caso il termine non si fa riferimento al colpo di stato di Napoleone del 2 dicembre 1851, ma ai membri della *Società del dieci dicembre* (*Société du Dix-Décembre*), l'organizzazione bonapartista francese (fondata nel 1849 e sciolta nel 1850), che prende il nome dal giornale *Dieci dicembre* (fondato nel 1849), a sua volta ispirato all'elezioni del 10 dicembre 1848 con cui Napoleone venne eletto presidente:

Le bastonate della notte del 12 settembre furono vere, e sonore, ma si vuole che i bastonatori non siano stati i membri della *Società del dieci Dicembre*, né altri che abbiano ricevuto ispirazione da quelli. [...] Perciò avendo noi detto che le bastonate Settembrine siansi date dalle mani dei **Decembristi**, ora dobbiamo correggere la nostra asserzione. (*Parentesi politica*, “Il vero amico del popolo”, anno II, 2/10/1850, p. 768)

Alle prodighe voglie del presidente non bastavano di gran lunga i seicentomila franchi per anno che gli accordava la legge. Per mantenere i suoi cavalli e i suoi servi, i suoi parassiti e i suoi cani, le cortigiane e i **decembristi**, gli apologisti e i giornali, i sacrestani e i buffoni. (Michelangelo Pinto, *Don Pirlone a Roma. Memorie di un italiano*, Libro III, Torino, Stabilimento tipografico di A. Fontana, 1850, pp. 180-181)

La variante *dicembrista* non è registrata dai dizionari sincronici, tuttavia risulta attestata sia in rete che nei testi a stampa. Come per *decembrista*, anche la prima attestazione di *dicembrista* risale al 1850:

Le notizie di Francia sono di un interesse puramente locale. La revisione della Costituzione, il prolungamento della presidenza a favore di Luigi Napoleone, le ostilità contro i **dicembristi**, sono le questioni più palpitanti di attualità. (*Notizie Politiche*, “Gazzetta universale politica, letteraria, tecnica e commerciale”, anno I, n. 92, 23/9/1850, pp. 733-736: 734)

- *dicembrata*

Il sostantivo *dicembrata* non è registrato dai dizionari ma risulta abbastanza attestato in rete (non è invece presente nei testi a stampa e nei quotidiani). Modellato su *ottobrata*, indica una ‘giornata di dicembre particolarmente mite’:

Per chi non si trova a Cagliari in questi giorni è difficile immaginare che questa foto sia stata scattata il 27 dicembre mattina, in pieno inverno. Sole alto e caldo, circa 20 gradi di temperatura e migliaia di cagliaritari all’assalto dei chioschi del Poetto. Difficile trovare un posto libero nei bar della Prima Fermata. I più “dormiglioni” hanno così occupato anche le sdraio, dando vita a una vera e propria “**dicembrata** cagliaritana”, per la gioia dei gestori, costretti agli straordinari. (*La foto del giorno. Altro che inverno, i chioschi del Poetto presi d’assalto dai cagliaritari*, vistanet.it, 27/12/2018)

Sull’esempio di *maggiolata*, *settembrata*, *ottobrata* e *novembrata*, il termine indica anche una tradizionale festa invernale:

Il 27 Dicembre 2014 in occasione della “Dicembrata” organizzata dal Comune di Pieve di Teco e dalla Provincia di Imperia, Amedeo Grisi ha tenuto un concerto con i brani del suo album *Femmina* in versione completamente acustica. (*Sanremo - il 6 - 7 - 8 agosto torna Zazzarazzaz 2017*, bordighera.tv, 4/8/2017)

La variante *decembrata* non sembra invece attestata, neppure in rete.

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi (Dicembre)*, “Italiano digitale”, XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14659

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sarebbe meglio non *litigarsi*, anzi non litigare affatto. Su alcuni usi di *litigare* e *bisticciare*

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 21 DICEMBRE 2021

Quesito:

Raccogliamo in un'unica risposta alcuni quesiti che, seppur differenti, sono correlati tra loro: molti lettori ci chiedono se il verbo *litigare* possa essere usato nella forma pronominale intransitiva *litigarsi*; altri domandano se ciò sia possibile anche per il verbo *bisticciare*; altri ancora ci interrogano sul possibile uso in italiano del costrutto *essere* o *stare* + participio passato di *litigare*, es. *noi siamo litigati* o *noi stiamo litigati*; in ultimo, un lettore chiede se l'espressione *stare a lite* sia corretta.

Sarebbe meglio non *litigarsi*, anzi non litigare affatto. Su alcuni usi di *litigare* e *bisticciare*

In italiano i verbi *litigare* e *bisticciare* ricorrono prevalentemente in forma intransitiva (ausiliare *avere*) con significati molto simili tra loro. La sfumatura semantica riguarda solitamente il grado di intensità dell'azione espressa: il primo termine indica 'venire a contrasto con qlcu. in modo aspro e ingiurioso: *hanno litigato per motivi di denaro*' o anche '(est.) rompere i rapporti con qlcu.: *hanno litigato, non si frequentano più*' (Zingarelli 2021), mentre il secondo 'litigare con vivacità ma in modo non grave: *b. con qcn., bisticciano tutte le volte che giocano insieme*' (GRADIT), 'altercare, litigare con particolare vivacità di espressioni verbali: *non voglio sentir bisticciare; bisticciare con i compagni; bisticciare per futili motivi; bisticciano su tutto*' (Zingarelli 2021). Tuttavia, entrambi i verbi presentano forme e significati diversi a seconda di alcuni assi di variazione, come ad esempio la diamesia, ovvero il mezzo attraverso il quale avviene la comunicazione, e la diafasia, il contesto comunicativo (alcuni usi, come vedremo, sono propri del parlato colloquiale o della lingua letteraria); hanno, inoltre, un ruolo fondamentale anche la diatopia, cioè il luogo di provenienza dei parlanti (vi sono forme che ricorrono più frequentemente in alcune zone della Penisola), e la diacronia, cioè l'evoluzione nel tempo rispetto ad alcune varianti e utilizzi passati. Analizziamo ora i due verbi separatamente e rispondiamo in ordine alle domande posteci.

Litigare e *litigarsi*

Litigare è una voce dotta che proviene dal latino *litigāre*, derivato di *līs, litīs* 'lite', che in alcune zone, come la Toscana, ha dato anche le forme *liticare* e *leticare* (Rohlf's 1966, § 217, 330 le spiega attraverso la sostituzione con il suffisso *-icare*, generalmente più frequente di *-igare*, anche se in Toscana l'occlusiva velare /g/ intervocalica tende a conservarsi; *leticare* subisce anche una dissimilazione di *i-i > e-i*). Le prime attestazioni del verbo compaiono già nel sec. XIII, così come risulta dal *Corpus OVI* e dallo Zingarelli 2021, anteriormente dunque alla data fornita dal GRADIT (1304) e al primo esempio riportato nel *GDLI*, un passo della *Medicina del cuore, ovvero Trattato della pazienza* di Domenico Cavalca, opera scritta probabilmente prima del 1330 ("Non **litigare** coll'uomo linguoso e non giugnere legne al fuoco suo"):

Contencionare e **litigare** è molto rio. Unde si truova scripto, che contendere e **litigare** col maggiore è furioso. (Andrea da Grosseto, *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia*, volgarizzamento inedito del 1268,

a cura di F. Selmi, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Romagnoli, 1873, pp. 26-40, 62-362, L. 2, cap. 42)

Il verbo, inoltre, può valere anche 'essere in causa: *litigare per questioni di eredità*', significato appartenente al linguaggio del diritto e che il GRADIT colloca già a partire dal 1294. Possiamo retrodatare anche questa accezione, sempre grazie al Corpus OVI, alla prima metà del sec. XIII:

vostre redi a llei (e) ale sue redi q(ue)sta donation(n)e n(on) co(n)dennare, n(on) tollare, n(on) **litigare**, n(on) molestare nè p(er) ductu nè p(er) factu nè p(er) niunu geniu nè p(er) niuna. (Anonimo, *Formule volgari derivanti dal "Liber formularum" di Ranieri del Lago di Perugia*, edizione provvisoria per uso interno dell'OVI a cura di A. Castellani, "Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano", II, 1997, pp. 223-230, a p. 230)

Molto più raro, ma comunque registrato dalla lessicografia italiana (Zingarelli 2021, GRADIT, GDLI), è l'uso di *litigare* nella sua forma transitiva con il valore di 'disputare, contendere'. Si trova in alcuni testi letterari, ad esempio nei *Promessi Sposi* ("Gli accattoni di mestiere, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a **litigar l'elemosina** con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevan ricevuta", *Vocabolario Treccani*), e nell'aggiunta di Rigutini alla riedizione da lui curata del *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* del Tommaseo (1904-1906): «Nel popolare linguaggio, usasi litigare in senso attivo, per contendere ad altri una cosa che vogliamo per noi. Il Giusti (*Versi*), parlando del brutto viso di una sposa, dice (in senso traslato): "Che **litigava il giallo** alle carote" (n. 1146)». Tale forma transitiva è comunque più spesso usata in modo pronominale: *litigarsi* 'disputarsi, contendersi qlco.: *litigarsi un terreno; litigarsi un premio*' (Zingarelli 2021, GRADIT).

Concentriamoci ora sulla forma riflessiva reciproca intransitiva *litigarsi*, registrata dai dizionari col significato di 'bisticciare, litigare: *non fanno altro che l.*' (GRADIT), 'venire a contrasto, a contesa, con qlcu.: *non fanno altro che litigarsi; si litigano per qualsiasi motivo*' (Zingarelli 2021), ed etichettata come "familiare". Per l'ambito letterario, una ricerca nei diversi repertori lessicografici, in Google libri e nel **PTLLIN** ci permette di trovarne diverse attestazioni (anche nell'uso non reciproco):

Fu detto di due significati della medesima voce che '**si litigano tra loro**'. Il simile può dirsi d'ogni idea e cosa contraddittoria. (N. Tommaseo, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografica-editrice, 1861-1874; dal GDLI)

TOTI. E dunque parla adesso! Che è stato? **Vi siete litigati?** LILLINA. No, che litigare! Non **mi sono litigata** con nessuno. (L. Pirandello, *Pensaci, Giacomino!*, in *Maschere nude*, Mondadori, Milano, 1962, vol. 1, pp. 307-308; nella stesura in siciliano dell'opera teatrale Pirandello scrive: "vi sciarriastivu? e non m'haiu sciarriatu ccu nuddu")

E il fratello e Walter dopo un po' che lo stavano a sentire ricominciavano a **litigarsi** per una fondina di pistola o per una ragazza. Ma ora i due fratelli avevano una cosa in comune, qualcosa era cambiato in loro, l'interesse a quella vita. (I. Calvino, *Ultimo viene il corvo*, Torino, Einaudi, 1949, p. 10; dal PTLLIN)

Adesso che ci seppero nel bar, Febo, la Nene e quel Pegi, che giocavano e perdevano con insolenza, ricomparvero più volte a bere cicchetti su cicchetti. Finì che la Nene e il ragazzo Pegi **si litigarono** mezzo ubriachi, tanto che il vecchio pittore e Momina s'intromisero perché ripartissimo. (C. Pavese, *La bella estate*, Torino, Einaudi, 1950, p. 273; dal PTLLIN)

Ignoranza e presunzione **si leticarono** in tutti i paesi del mondo, finché a Vallemagna si son trovate tanto bene, che vi han fatto pace e fauste nozze. (R. Bacchelli, *Il raddomante*, Milano, Rizzoli, 1951, p. 10; dal GDLI)

“Ieri sera,” annunziò subito con familiarità, “dopo che sei partito sono avvenute molte cose...” “Ah sí,” rispose Tullio con freddezza, “e che cosa?” “**Mi sono litigata** con Tino,” ella rispose in fretta, “e sono andata via... questa notte non ho dormito in casa mia, bensí all'albergo”. (A. Moravia, *I racconti*, Milano, Bompiani, 1952, p. 193; dal PTLLIN; un altro esempio nel testo, a p. 209)

Con la Zamira **s'erano leticati**: “Forse perché lui m'aveva fatto persuasa de veni via: lei, sicché, diventò na furia”. (C. E. Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti, 1957, p. 224; dal GDLI)

Non c'era però fra i ritratti quello del padre di mia nonna, e di lui non si doveva parlare: perché, rimasto vedovo, ed **essendosi litigato** un giorno con le sue due figlie, già adulte, aveva dichiarato che, per dispetto a loro, si sarebbe sposato con la prima donna che incontrava per la strada, e così aveva fatto. (N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1963, p. 15; dal PTLLIN; altri tre esempi nel testo, a p. 40, 132, 186)

C'era Bianca... ora a braccetto con uno, ora con l'altro: quasi mai con Nino e solo per **litigarsi**. (G. Bassani, *Le storie ferraresi*, Torino, Einaudi, 1964, p. 247; dal GDLI)

Le donne, che stanno sul lato del cortile, da cui sale un tanfo rivoltante di marciume, continuano a capare la verdura e **a litigarsi**, accusandosi dei misfatti più futili, uno dei quali è di appuzzare il palazzo. (M. G. Mazzucco, *Vita*, Milano, Mondadori, 2003, p. 66; dal PTLLIN)

Sull'uso giornalistico e su quello nei social network, invece, possiamo ricorrere all'archivio storico della “Repubblica” e a Twitter. Qui alcuni esempi rintracciati:

Le numerose risse a cui si è assistito in questa lunga campagna elettorale non sono piaciute al cardinale di Firenze Silvano Piovaneli, che sul settimanale Vita invita i partiti a “**non litigarsi** fra loro”. (“la Repubblica”, 20/4/1996)

Nel vicinato vero non si fa che confrontarsi, **litigarsi**, rimproverandosi a vicenda qualche piccolo quotidiano torto» (“la Repubblica”, 21/6/1998)

Anche i partiti muoiono. Sono organismi viventi fin quando rappresentano interessi, esigenze, sogni anche (perché no?) per i quali valga la pena di battersi, per i quali uomini e donne siano disposti a rinunciare a qualche ora del loro tempo libero e dunque riunirsi a discutere, a dire la loro, **a litigarsi** se necessario. (“la Repubblica”, 2/6/2001)

Perché sprecare stress e fatica fisica per rapinare una banca? Costa meno costruirselo. Fondarla o comprarla son dettagli. E così per la finanziaria. **Inutile litigarsi**. (“la Repubblica”, 26/9/2005)

Silvano però è scontento: “Dopo sessant'anni che seguo la politica ritrovarmi in questo casino mi fa proprio cadere le braccia”, sbotta. “Prima tutti **a litigarsi**, ora arriva quello da Roma per fare la pace, insomma dove siamo finiti, dov'è il partito? Io ce l'ho una proposta per quei quattro: che facciano il sindaco a turno, tre mesi per uno e non ci si pensa più”. (“la Repubblica”, 11/1/2009)

Dopo dieci minuti pure le famiglie hanno cominciato **a litigarsi** e sono cominciate a volare pure le sedie e qualche sputazzata. (“la Repubblica”, 3/10/2010; l'articolo è un racconto di un bambino di 10 anni da Palermo)

Prima giocavo con la figlia poi i miei **si sono litigati**. (Twitter, 2020)

Ancora non è stata votata la fiducia al governo che hanno già iniziato a **litigarsi!** (Twitter, 2021)

Bisticciare e bisticciarsi

Passiamo ora al verbo *bisticciare*. Esso deriva probabilmente da una voce di origine longobarda **biskizzan* ‘lordare, ingannare’ (GRADIT; LEI); un’altra ipotesi postula una derivazione da *bisticcio*, adattamento toscano da *bischizzo* e *bisquizzo*, a loro volta derivati dal latino medievale *bischicium*, voce gergale che condivide l’etimo (ancora incerto) con *bisca*, *biscazza* (così come anche l’italiano settentrionale *biscar* ‘adirarsi’) (GDLI).

La prima attestazione con il significato di ‘litigare’ compare nel sec. XIV ne *Il Pataffio*, opera attribuita a Franco Sacchetti e scritta tra il 1360 e il 1390: “A bertolotto tu sai bisticciare” (Crusca²; Corpus OVI, LEI). Il verbo ha anche il significato di ‘Fare un bisticcio, un gioco di parole’ (*Vocabolario Treccani*), attestato già nel 1328 nel commento alla *Commedia* di Jacopo della Lana (TLIO). La stessa data (1328) viene riportata dallo Zingarelli 2021, ma riferita a *bisticciare* ‘litigare’ (il dizionario in questione non registra l’accezione di ‘fare un bisticcio, un gioco di parole’).

Analogamente a *litigare*, anche il verbo qui in questione ha una forma riflessiva reciproca, *bisticciarsi*, così come attesta lo Zingarelli 2021 (litigarsi: *bisogna che smettiate di bisticciarvi*); il GRADIT e il *Vocabolario Treccani* forniscono un ulteriore uso, ovvero quello pronominale intransitivo non reciproco: ‘pop., bisticciare: *mi sono bisticciata con mio fratello*’; ‘intr. pron.: *s’è bisticciato col compagno di banco*’. Qui di seguito alcune attestazioni reperibili dal GDLI e dal PTLLIN, che testimoniano l’uso reciproco di *bisticciare* in ambito letterario:

Io veggio Eustachio e Pirro, che **si bisticciano**; be’ mariti che si aparecchiano a Clizia! (N. Machiavelli, *Teatro*, a cura di P. Stoppelli, Roma, Salerno Editrice, 2017, p. 280)

Aspettai ch’è tornasse: e temevo il ritorno, che quel giorno appunto **ci eravam bisticciati** forte. (N. Tommaseo, *Fede e bellezza*, Milano, Borroni e Scotti, 1852⁴, p. 22; dal GDLI)

Ti credo. Siete così orgogliosi entrambi! Dovete **bisticciarvi** sempre. L’amerai per vanità. (G. Verga, *Una peccatrice - Storia di una capinera - Eva - Tigre reale*, Milano, Mondadori, 1944, p. 327; dal GDLI)

Non mi sbaglio. No, non mi sbaglio... Del resto non voglio sapere i tuoi interessi. Però, se si trattasse di scommettere, scommetterei che **vi siete bisticciati**. (A. Beltramelli, *Tutti i romanzi*, Milano, Mondadori, 1943, p. 701; dal GDLI)

Alessandro Pope, ...raccomandava d’infrenare l’ingegno come un corsiero vivace, e notava che ingegno e giudizio **si bisticciano** spesso, benché abbiano bisogno d’aiutarsi l’uno con l’altro per l’appunto come marito e moglie. (B. Croce, *Estetica come scienza dell’espressione e linguistica generale*, Bari, Laterza, 1958; p. 216; dal GDLI)

Vennero in cucina, la donna voleva bere acqua, i due amici **si bisticciarono** dolcemente per la lunga attesa. (G. Comisso, *Un gatto attraversa la strada*, Milano, Mondadori, 1955, p. 175; dal PTLLIN)

“Arrighi?” “Ha del fegato. Non gli sembra vero.” “Arrighi è in gamba” intervenne il Rindi. “Delle volte **ci siamo bisticciati**, ma sono fatti passati.” (M. Tobino, *Il clandestino*, Milano, Mondadori, 1962, p. 92; dal PTLLIN)

Un giorno, Zeus e Hera **si bisticciavano** e chiamarono Tiresia per chiedergli chi, fra l’uomo e la donna, avesse più piacere nel coito. (R. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano, Adelphi, 1989, p. 99; dal PTLLIN)

Ho visto bene che mio padre e mia madre si abbracciavano, sospiravano, si lamentavano, mettendosi l'uno sull'altra quasi **si stessero bisticciando**. (D. Rea, *Ninfa plebea*, Milano, Mondadori, 1993, p. 18; dal PTLIN)

L'uso pronominale non reciproco è attestato, invece, soltanto in questo passo:

Talvolta arrivava assai cupo, e Silvio indovinava che **si era bisticciato** con l'Amelia. (A. Moravia, *I racconti*, Milano, Bompiani, 1952, p. 229; dal PTLIN)

L'archivio storico della "Repubblica" e Twitter documentano entrambe le forme:

Vecchio, trattate a oltranza, venite domani mattina a dirci le vostre decisioni. Da allora, con un'interruzione verso le 17,30, non si è più smesso di **bisticciarsi**, trovarsi d'accordo, limare. ("la Repubblica", 13 giugno 2008)

Provate a immaginare un romanzo quasi interamente ambientato in una sacrestia semibuia, nella chiesa di uno sperduto paesino friulano, dove le luci della nostra epoca storica arrivano un po' sbiadite, e dove una strana coppia di anziani sacrestani si trova a fraternizzare, passando il tempo a conversare, mangiare il pane con l'uvetta, sonnecchiare e **bisticciarsi**. ("la Repubblica", 9 maggio 2020)

Mi sono bisticciato tutta la notte con una zanzara (Twitter, 2015)

Ma che hai combinato, **ti sei bisticciato** con qualcuno? (Twitter, 2019)

Si ho sentito fra virologi che **si sono bisticciati** (Twitter, 2020)

Essere o stare litigati

Un discorso a parte riguarda il costrutto *essere* o *stare* + participio passato di *litigare* con valore aggettivale: *io sono litigato con te*, ma anche *io sto litigato con te*. Innanzitutto, bisogna precisare che in italiano lo scambio tra *essere* e *stare* è molto frequente «soprattutto in frasi che esprimono il comportamento o lo stato d'animo d'una persona "stare attento", "stare in ansia", "stare sulle spine", oppure in frasi che contengono un ordine o un'esortazione: "stia zitto!", "sta' seduto", o in frasi fatte: "se le cose stanno così...". In questi casi l'uso di *stare* al posto di *essere* è legittimo e corretto». Tuttavia, nel meridione (ma anche, in certi contesti, nell'italiano di Roma) questo avviene anche in casi in cui i due verbi non sarebbero intercambiabili: «non si può dire o scrivere "sto nervoso", "sta assente", "il lavoro sta fatto bene"» (così s.v. *stare* nella scheda sui *Verbi "difficili"* in questo sito; ma cfr. anche *ESSERE O STARE?*, *La grammatica italiana* (2012), Treccani.it e *Essere o stare?*, *aulalingue.scuola.zanichelli.it*).

In secondo luogo, sebbene *litigato* come aggettivo sia registrato dal GRADIT e dal GDLI, esso ha il significato di 'che è materia di litigio, di contrasto, di contesa' oppure 'discusso, dibattuto, controverso'. L'utilizzo di *litigato* nelle domande dei nostri lettori esprime, invece, uno stato d'animo, una condizione temporanea della persona, parafrasabile con 'sono in lite con x'.

Le attestazioni scritte del costrutto sono piuttosto sporadiche. Una ricerca in Google libri riporta pochi esempi, tratti per lo più da quella che è definibile come letteratura di consumo:

"Dove l'hai messo il telecomando, Gino?" glielo chiedo direttamente, perché so quanto è dispettoso, soprattutto mo che **sta litigato con** il mondo intero. (S. Toma, *Mi chiamano Ada*, Milano, Sperling &

Kupfer, 2015)

“Beh, te lo dico io: quel figlio di mignotta **sta litigato con** me, mi spiego? Non mi può vedere!”
(Francesco L. P. 018, *Il principio di Norimberga*, Roma, Shark Comics Roma edizioni indipendenti, 2018)

Ma dico io! “**Sono litigata**” con Carlo-Athos e mi fanno questa bella sorpresina della mini vacanza in kilt. (L. Morello, *Le vie dei sensi: viaggi enogastronomici di una pasionaria nei luoghi della memoria e dialogo con Ferràn Adrià*, Milano, ARPANet, 2004)

Molto più produttiva è la ricerca nell'archivio della “Repubblica” e su Twitter, dove è attestato infatti anche il costrutto *essere* o *stare litigato con qualcosa* ‘non gradire, non essere capace di adoperare, almeno momentaneamente, non avere una predisposizione per’ (uso che, peraltro, nell'uso colloquiale è possibile anche con il verbo *litigare*: *sto litigando col mio cellulare*):

A noi piace il contadino Di Pietro, che magari parla un italiano un po' abruzzese: “quei due **erano litigati**”, invece che “avevano litigato”. (“la Repubblica”, 13/1/1993)

È un piatto, con cinquanta grammi di pasta? Pare che i maccheroni **stanno litigati**: uno da una parte e uno dall'altra. (“la Repubblica”, 28/5/2002)

Da sempre Palermo saluta il mare con le spalle, che è un modo gergale per dire che uno è **litigato con** un altro. (“la Repubblica”, 17/3/2013)

“Mi viene in mente - aggiunge Lo Piparo - una vacanza sulla neve, io, lui Rodotà e Spaventa. Gli altri due andavano a sciare, noi che con gli sport invernali **eravamo litigati** restavamo a conversare nell'alberghetto. Ho nostalgia di quelle belle chiacchierate”. Altri due personaggi si sono in qualche modo incrociati con De Mauro, Leonardo Sciascia [...], e Andrea Camilleri. (“la Repubblica”, 6/1/2017)

Molto probabilmente le persone con cui **sto litigato** nel 2020 non faranno parte del mio 2021 (Twitter, 2020)

Sto litigato un po' con tutte le verdure (Twitter, 2020)

Lo sai che con l'inglese ci **sto litigato** (Twitter, 2020)

Io con te **sono litigato!** (Twitter, 2021)

No **sono litigato** con tutti (Twitter, 2020)

Sono litigato coi reality (Twitter, 2020)

Stare a lite

Passiamo, infine, al costrutto *stare a lite*. Anche in questo caso, si assiste alla possibilità di scambio tra *essere* e *stare* (*essere a lite* o *stare a lite*), ma stavolta la sostituzione avviene anche a livello preposizionale: *a* si sostituisce a *i n* (la forma più comune sarebbe difatti *essere in lite*). Tale sostituzione non è rara in italiano e ancor più a livello dialettale e regionale: si pensi ad esempio alla possibilità di dire *stare in casa* e *stare a casa* o con altri verbi *abitare in centro/al centro*, *andare in studio/a studio*.

Le attestazioni ricavate da Google libri (sia nella forma con *stare* che con *essere*) sono piuttosto rare:

Ma non sapevano **stare a lite** e subito si pacificavano. (F. A. Gisondi, *In cerca del figlio*, Manduria, P. Lacaita, 1995, p. 103)

Chi mai avrebbe detto a D. Luigino che doveva **stare a lite** col fratello ed in pace con la sorella? (G. Ciccotti, *I bellimbusti o l'amore del secolo XIX*, Napoli,

Così i riformati già **erano a lite** fra loro. (C. Cantù, *Storie minori*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1864, vol. I, p. 293)

Il costrutto, però, ha anche attestazioni più antiche che sembrano concentrarsi nella prima metà del XVII secolo:

e poie iu gl'havia postu una morevoletudine, a come me fusse fratiellu propiu a canto e patremo, glu voglio posar' ittecco finiente, que parlo co' glu Ottore, pre sapere a que tiermine **sta a lite** (E. Luchetti, *La fuga amorosa*, Viterbo, Stampa de' Discepoli, p. 28; la frase è pronunciata dal "vignarolo" Ciavellitto, che si esprime in dialetto norcino)

Un pregio esser non può che si divida / tra duo campioni e già ne **sono a lite** (G. B. Marino, *Adone*, a cura di E. Russo, Milano, BUR Rizzoli, 2013, canto XX, 385, v. 2)

li pare sempre **d'essere a lite** con calunniatori (C. Valio, *Teatro morale e poetico, ovvero commentarii etici, politici, militari, di corte, ed economici*, Bari, Pietro Micheli e Giacomo Gaidone, 1630, p. 150)

Alcune attestazioni possono essere rintracciate in rete sul social network Twitter:

i gladiatori cuccioli del mio cuore Non riescono a **stare a lite** (Twitter, 2020)

mi sveglio e mia madre "vediamo il film?" io "smettila, devo stare a lite con una come te" lei "io non riesco a **stare a lite** con te" (Twitter, 2011)

Conclusione

In conclusione, abbiamo visto come sia *litigarsi* sia *bisticciarsi*, come riflessivi reciproci, siano registrati dalla lessicografia italiana e siano stati impiegati da molti scrittori nelle loro opere letterarie. Oggi, in linea con un uso crescente nell'italiano contemporaneo di verbi pronominali o di usi mediali, è meglio evitare queste forme nello scritto e nel parlato più controllato, a maggior ragione se utilizziamo i verbi come intransitivi pronominali non reciproci. L'ambito d'uso è il parlato colloquiale e ciò emerge dalla censura che ne viene fatta sia in studi linguistici (ad esempio V. Della Valle e G. Patota in *Piuttosto che*, Milano, Sperling & Kupfer, 2013 scrivono "*litigarsi con qualcuno*: questa costruzione è sbagliata, perché il verbo *litigare*, quando è seguito da *con*, non è riflessivo, ma intransitivo, e ha come ausiliare *avere*, non *essere*: *ho litigato con qualcuno*, non *mi sono litigato con qualcuno*") sia dagli stessi parlanti. È curiosa infatti la segnalazione che alcuni utenti hanno fatto su Twitter in occasione di due puntate del programma televisivo "C'è posta per te" (16 marzo 2019 e del 30 gennaio 2021): due ospiti avrebbero pronunciato rispettivamente "ci siamo bisticciati" e "con alcuni mi sono litigato" scatenando una serie di "tweet di denuncia" contro tale uso. Alla luce di quanto detto risulta quindi preferibile dire e scrivere: *hanno litigato* e *hanno bisticciato*.

Lo stesso discorso vale per *essere/stare litigato* e *stare a lite*: sebbene queste forme siano possibili in alcuni italiani regionali, ad esempio in quello romano, meridionale o siciliano, in contesti comunicativi più formali, sia scritti che parlati, è preferibile utilizzare altre espressioni, come *ho litigato con x e ora sono/sto in lite con lui/lei*.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Sarebbe meglio non litigarsi, anzi non litigare affatto. Su alcuni usi di litigare e bisticciare*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14661

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Possiamo mandarvi i nostri *auguroni* di buone feste?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 24 DICEMBRE 2021

Quesito:

Sono arrivati vari quesiti sulla correttezza dell'accrescitivo *auguroni*. C'è anche una lettrice che si chiede se non sia preferibile la forma *augurioni*, visto che il singolare è *augurio*. Approfittiamo allora dell'oggetto di queste domande per mandare a tutti i lettori i nostri auguri più cari.

Possiamo mandarvi i nostri *auguroni* di buone feste?

Il dubbio dei lettori si spiega probabilmente, oltre che con il riferimento al singolare *augurio* (esplicitato però solo da una di loro), col fatto che il correttore automatico di Word sottolinea la forma, ritenendola scorretta, e che l'accrescitivo, assente nei dizionari storici, non è registrato neppure in molti dizionari dell'uso (GRADIT, *Vocabolario Treccani*, *Sabatini-Coletti*, *Garzanti*). Va detto però che oggi s.v. *augurio* segnalano *augurone* sia lo Zingarelli 2022, sia il Devoto-Oli 2022, che lo marca come colloq[uiale] e aggiunge che è più frequente al plurale. E così è effettivamente: il motore di ricerca Google il 15 ottobre 2021 restituisce 35.300 risultati per il singolare *augurone* e ben 1.260.000 per il plurale *auguroni* (le forme *augurione* e *augurioni* hanno invece pochissime occorrenze). L'assenza della *-i-* si spiega, molto probabilmente, col fatto che l'accrescitivo è stato formato non sul singolare *augurio*, ma sul plurale *auguri* (in cui la prima *i* è stata "assorbita" dalla seconda), sentito probabilmente come forma autonoma, ormai lessicalizzata; *augurone* è da considerare una retroformazione dal plurale (un po' come è avvenuto per *latticino* da *latticini* o *re magio* da *re magi*; cfr. Paolo D'Achille, *Le retroformazioni in italiano*, in *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, a cura di Claudio Giovanardi, Firenze, Franco Cesati, 2005, pp. 75-102).

L'accrescitivo, anche se a lungo trascurato dalla lessicografia in quanto colloquiale (non ne offre esempi il GDLI, né al plurale né al singolare, e neppure corpora testuali come MIDIA, DiaCORIS e PTLIN), è tuttavia entrato da tempo in italiano. Le prime attestazioni che Google libri fornisce (interrogazione del 15 ottobre 2021) risalgono agli anni Trenta e sono le seguenti:

[...] sincerità, franchezza, affettuosità. Nervi abbastanza a posto. Prodigalità. Ed ora, sta in Lei credere o meno. **Auguroni!** ("Famiglia fascista", 1934, p. 46)

Dall'Africa Orientale auguro un **Augurone** di buona Pasqua. Giovanni Ronci (Forlì) (da una breve lettera edita in *Il cuore dei lavoratori nella guerra fascista*, Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1936, p. 94)

IL SIGNORE CON BARBA – Ecco qua la sua bella figliolona sportiva ... Ho sentito ... ho sentito ... Complimenti ... e **auguroni** ...

ROSETTA (*a fior di labbro*) – Grazie tante.

IL SIGNORE CON BARBA – Be' ... arriverla, signora Felicita. Vado anch'io a mangiare un boccone.

FELICITA – Buon appetito, signor Ramazzotti.

(Giuseppe Adami, *Felicita Colombo*, "Il Dramma", XI, 1936, 225, p. 4)

In un volume del 1947 (*L'arte di scrivere le lettere. Lettere di scrittori Italiani modelli ed esempi*, a cura di

Dino Provenzal, Milano, Hoepli, p. 72) troviamo un esempio di Renato Serra del 1913 che, costituisce, al momento, l'attestazione più antica. Riporto per intero il passo (omettendo una nota):

Terminiamo con due righe di un critico artista ad un suo amico critico e artista come lui:

RENATO SERRA A CESARE ANGELINI

Cesena, 31 dicembre 1913

Caro Angelini,

Buon anno a Lei. In questa mattina di neve fa piacere poter salutare con amicizia qualcuno in questo mondo così vivo e squallido: con amicizia piena di **auguroni** buoni! Mi creda suo

RENATO SERRA

Le attestazioni di *auguroni* crescono a partire dagli anni Sessanta ed evidentemente l'uso dell'accrescitivo diviene così frequente nella corrispondenza informale da attirare l'attenzione, in due interventi scritti a distanza di tempo, di una giornalista raffinata come Camilla Cederna (sulla quale cfr. Gianluca Lauta, *Un lessico da salotto. Il linguaggio borghese degli anni Cinquanta negli articoli di Camilla Cederna*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di Valeria Della Valle e Pietro Trifone, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 283-296; Id., *Ancora su Camilla Cederna lessicologa. La rubrica "Il lato debole"*, "Studi di lessicografia italiana", XXIX, 2012, pp. 231-267), che ne tratta insieme a *salutissimi*:

Siamo intorno al 1950, sulle cartoline si continua a scrivere «salutissimi» e «**auguroni**», per strada ci si saluta «ciao stella», o «ciao santo». (Camilla Cederna, *I misteri del linguaggio mondano*, "Ulisse", XXI, vol. IX, 1968, p. 204)

Riceviamo ancora cartoline con «**auguroni**, salutissimi, ciao te», che ci riportano alla preistoria. Al «come stai?» la risposta è spesso «freddamente» o «caldamente bene»: se no «riprendo quota» (purtroppo). (Camilla Cederna, *Il lato forte e il lato debole*, Milano, Mondadori, 1992, p. 104)

In effetti, se è vero che varie "formule di saluto possono essere alterate, più frequentemente quelle rappresentate da nomi, come *bacini*, *bacioni*, *salutini*, *salutoni*, *auguroni*" (Lavinia Merlini Barbaresi, *Alterazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 264-292, a p. 267), forme di accrescitivi e superlativi del genere (oltre ad *auguroni* si usa anche *augurissimi*), del tutto normali nel linguaggio colloquiale, nella corrispondenza scritta suonano spesso un po' trite, oppure assumono connotazioni particolari. Nonostante sia un accrescitivo (registrato come tale già nella lessicografia ottocentesca), un *bacione* è certamente meno coinvolgente e compromettente di un *bacio*, e così il plurale *bacioni* rispetto a *baci* (che nei messaggi di posta elettronica sembra caratterizzarsi come chiusura tipicamente femminile). Inoltre, dopo l'irridente hashtag #*ciaone* lanciato nel 2016 da Ernesto Carbone, membro della segreteria del Partito Democratico, all'indomani del referendum sulle trivelle (ma per i precedenti si veda il bel volume di Nicola De Blasi, *Ciao*, Bologna, il Mulino, 2018), ci mettiamo tutti un po' in sospetto sul possibile uso ironico di accrescitivi del genere. Ma l'uso di *Auguroni!* (in italiano) alla fine dell'articolo con cui, il 18 dicembre scorso, "The Economist" ha nominato l'Italia "paese dell'anno" ("country of the year") per i progressi che ha fatto nel corso del 2021, ci rassicura sul fatto che gli *auguroni* possono essere anche sinceri. E i nostri, credeteci, lo sono.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Possiamo mandarvi i nostri auguroni di buone feste?*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14662

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Parlare al muro

Paolo Rondinelli

PUBBLICATO: 4 LUGLIO 2014

Quesito:

Rispondiamo a coloro che ci hanno posto domande intorno al modo di dire *parlare al muro*.

Parlare al muro

L'espressione *dire* o *parlare al muro* indica un'azione vana, priva di senso, e trae origine, fin dall'antichità, dalle caratteristiche di solidità, compattezza e resistenza proprie del muro. Quest'ultimo rappresenta figurativamente un ostacolo, un impedimento volto a separare qualcosa o qualcuno da qualcos'altro o qualcun altro; dunque, riferito ai rapporti interpersonali, anche un atteggiamento di difesa, che può essere declinato sia nel senso prevalente dell'indifferenza da parte di chi viene interpellato e di una sua voluta indisponibilità ad accettare qualsivoglia esortazione, consiglio o richiesta di dialogo, sia in quello, meno diffuso, della segretezza e della mancanza di riferimenti personali richiesta dal parlante.

Le origini risalgono almeno al II secolo d. C., in particolare all'età adrianea (117-138 d. C.), a cui appartiene una delle più ricche raccolte di proverbi greci, quella attribuita a Diogeniano o meglio – vista l'incertezza dell'attribuzione – allo Pseudo-Diogeniano. Si tratta di una silloge rielaborata, che raccoglie 787 proverbi greci antichi, non sempre collocabili con precisione nel tempo in quanto dotati di commenti talvolta troppo scarni per consentire una ricostruzione attendibile del quadro delle fonti. In questo caso la glossa (ἐπιτῶν ἀναισθητῶν: "per chi non sente", ovvero "per gli insensibili, per gli ottusi, per gli stupidi") non offre informazioni se non da un punto di vista strettamente contenutistico. Essa si legge accanto al proverbio διάτοῦτοιχου λαλεῖν (Diogeniano, IV 31), equivalente al latino *Per parietem loqui* (ma esiste anche *Parieti loqueris*, per cui cfr. Walther 1963-1969, IX, p. 13) e all'italiano *Tu parli a quel muro quivi*. Quest'ultima è la forma attestata nel terzo libro del *Flos Italicæ linguæ* di Agnolo Monosini, dove l'espressione fa parte delle *Paroemiae Graecis atque Etruscis communes* e dove, per la prima volta, viene ricostruita l'intera catena di calchi che dal greco conduce all'italiano moderno, passando per il Medioevo latino.

Per quanto riguarda le sole lingue classiche, prima di Monosini, Erasmo da Rotterdam segnala, nei suoi *Adagia*, le forme διάτοιχου λαλεῖς e *Per parietem loqui*, che contengono un'originaria idea di moto per luogo ('parlare attraverso il muro') che poi si è perduta nell'italiano moderno. Erasmo fa anche un generico riferimento alle sillogi greche ("a Graecis collectoribus"), tra cui conviene ricordare non solo lo Pseudo-Diogeniano, ma anche le raccolte bizantine, più ricche e diffuse alla sua epoca. La locuzione è invece assente in collezioni umanistiche coeve di *proverbia* assemblate da eruditi italiani, come il *Liber proverbiorum* del toscano Lorenzo Lippi (1446?-1475) e il *Proverbiorum libellus* del sacerdote e storico urbinato, poi naturalizzato inglese, Polidoro Virgilio (1470-1555).

Sul versante della lingua italiana, la prima attestazione risale alla fine del XIV secolo ed è indicata dal *TLIO* (*Tesoro della lingua italiana delle Origini* allestito dall'Istituto del CNR "Opera del Vocabolario Italiano" di Firenze) nel *Trecentonovelle* (XLVIII), dove la forma ellittica *Al muro* ricorre con il valore di "parlare invano". Tuttavia, nel caso della novella di Sacchetti, l'espressione assume una sfumatura particolare, data da un caso di impossibilità e non di mancata volontà, poiché il protagonista,

Lapaccio di Geri da Montelupo, si trova a parlare con un morto. Per trovare la locuzione con il verbo *dire* e nell'attuale primo significato di "rivolgersi a persona che oppone un'assoluta indifferenza alle parole o alle richieste altrui" (GDLI, s. v. *muro*), bisogna attendere la prima metà del Quattrocento e le *Poesie* di Leonardo Giustinian, dove *dire al muro* viene associato alle pene d'amore e a una consapevole indifferenza da parte della donna (*Dio te dia la bona sira / o zoveneta bella*, XXXII 52). In chiave comica *dire* o *parlare al muro* si ritrova successivamente, con il medesimo valore, nell'*Orlando innamorato* di Francesco Berni (I XXV, 53), unico luogo annotato nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (IV impressione, 1729-1738, s. v. *muro*). Numerose sono poi le occorrenze nella letteratura ottocentesca: dai *Promessi Sposi* (cap. XXXIV) al De Roberto dell'*Illusione* e dei *Vicerè* fino a *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello (XII). Assente nei *Proverbi* di Giuseppe Giusti, per l'ormai acquisita distinzione teorica tra proverbio e locuzione idiomatica, si trova però in una delle sue poesie (*A un ritratto od immagine di Sant'Ermolao*, 3) e ancora in due luoghi di *Pinocchio* (capp. III e XX) e in altre opere (fonte: LIZ).

Con altri significati la frase si trova, secondo quanto riportato dal GDLI, nelle *Frottole di incerta attribuzione* (XLVII 278) e nelle *Prediche sopra l'Esodo* di Savonarola, dove assume il valore di "parlare senza riferimenti personali"; mentre nella commedia *Le pellegrine* di Giovan Maria Cecchi (atto I, scena 1) indica la possibilità di "esporre un argomento a qualcuno disposto a mantenere il segreto".

Tra le numerose varianti si segnala, in particolare, il più rustico *predicare a' porri* o *tra' porri* (perché sia stato scelto proprio il porro non è dato sapere), che risulta nel *Vocabolario della Crusca* fin dalla prima impressione del 1612, con il valore semantico di "favellare a chi non vuole intendere", ripetuto identico nella seconda (1623); e ancora si trova nella terza (1691), con il medesimo significato, affiancato dall'indicazione di fonti letterarie (Burchiello, *Sonetti*, I 105, s. v. *porro*; Giovan Maria Cecchi, *L'esaltazione della croce*, IV 11, s. v. *porro*; *La dote*, I 1, s. v. *predicare*), a cui si aggiungono, nella quarta, Benedetto Varchi (*Ercolano*, 95; *La suocera*, II 1, s. v. *porro*) e *Il Malmantile racquistato* (X 46, s. v. *predicare*) di Lorenzo Lippi, *alias* Perlone Zipoli, omonimo del succitato paremiografo. E a queste si aggiunga la *Lettera di Jacopo Bonfadio* nella *Frusta letteraria* di Giuseppe Baretto: "e il bel predicare a' porri che farebbe chi si mettesse in capo di far loro la predica su questi punti".

Altre varianti (*Tu parli al vento*, *Tu parli a sordo*, *Tu parli a una pietra*, *Tu parli a un morto*, *Tu predichi al deserto* o *diserto*), a cui corrispondono regolarmente altrettante matrici greco-latine e forme equivalenti sia nell'italiano contemporaneo dell'uso (GRADIT, s. v. *parlare*) sia nei principali idiomi europei (cfr. Arthaber 1972, p. 558), sono presenti nell'ampia raccolta di Francesco Serdonati (circa 25.000 proverbi), composta dopo il 14 maggio 1610 (cfr. Fiorelli 1999, p. 230). Altre ancora (*gracchiare a' venti* e *fischiare a' tordi*) si leggono nei *Modi di dire toscani* di Sebastiano Pauli (1740), dove compare anche un interessante riferimento alla lettera in proverbi di Antonio Vignali, risalente al 1557 e indirizzata alla Repubblica di Siena (*Lettera alla Gentilissima Madonna*), nella quale, tra i 365 proverbi e modi di dire che punteggiano lo scritto, si legge: *È mal bussar a' formiconi di sorbo*, ovvero: non ha senso rivolgersi a chi non si scompone e fa come le formiche dentro il legno duro, che non escono per quanto forte si batta. Infine: *buttare* o *gettare castagne* o *fave secche al muro*, per indicare un vano sforzo di persuasione, e *essere come dire al muro* (GDLI, s. v. *muro*; Lapucci 1990, p. 215, dove si fa riferimento al latino *Vox clamantis in deserto*), che si usa "quando chi dovrebbe ascoltare non ascolta" (Lapucci 1990, p. 215; cfr. anche Arthaber 1972, p. 558).

Nota bibliografica:

- Arthaber 1972: A. Arthaber, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali italiani, latini, francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi e greci antichi*, Milano, 1927, rist. an. Milano, Hoepli, 1972.
- Fiorelli 1999: P. Fiorelli, *La raccolta di proverbi di Francesco Serdonati*, in *Proverbi locuzioni modi di dire nel dominio linguistico italiano*, Atti del I Convegno di Studi dell'Atlante Paremiologico Italiano (API), Modica, 26-28 ottobre 1995, a cura di S. Trovato, Roma, Il Calamo, 1999, pp. 219-230.
- Lapucci 1990: C. Lapucci, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Vallardi, 1990.
- Pauli 1740: S. Pauli, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, 1740, rist. an. Milano, Studio Editoriale Insubria, 1979.
- Walther: H. Walther, *Proverbia sententiaeque latinitatis medii aevi*, in *Carmina Medii aevi posterioris latina*, II, Göttingen, Vandenhoeck und Rupprecht, 1963-1969.

Cita come:

Paolo Rondinelli, Parlare al muro , "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14656

Copyright 2014 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Origine e significato dell'espressione *a babbo morto*

Benedetta Salvi

PUBBLICATO: 30 GENNAIO 2015

Quesito:

Rispondiamo a D.T. che ci scrive da Genova chiedendo notizie intorno all'espressione *a babbo morto*.

Origine e significato dell'espressione *a babbo morto*

L'espressione avverbiale *a babbo morto* trae origine da una particolare forma di prestito praticata anticamente dagli usurai nei confronti di giovani che, trovandosi in disastrose condizioni economiche, avrebbero restituito la somma di denaro ricevuta solamente dopo la morte del padre, cioè dopo la riscossione dell'eredità familiare. Si sottintende quindi che il debito in questione venga saldato in tempi molto lunghi. Proprio per questo motivo, il significato si è esteso scherzosamente a indicare, come si afferma nel **GRADIT**, "acquisti e simili con lunghe e improbabili dilazioni di pagamento", o, addirittura più ironicamente, come si legge sul *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana* di Lapucci, "dare un prestito a fondo perduto". Attualmente, nel linguaggio, ci si riferisce a qualsiasi pagamento, conto o debito che preveda attese molto lunghe per la riscossione, la quale potrebbe anche non avvenire mai. Tra le costruzioni verbali registrate si segnalano: *pagare a babbo morto*, *prendere soldi a babbo morto*, *restituire a babbo morto*, *dare soldi a babbo morto*.

Il **DELI** registra la prima attestazione di questo particolare modo di dire nel *Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana* del 1797, dove Francesco Alberti di Villanova scrive "contratto a babbo morto". Successivamente, soltanto nella quinta edizione del suo vocabolario (1863-1923), l'Accademia della Crusca accoglie il sostantivo *babbomorto* (con univerbazione), definendolo come 'Debito che si fa con gli usurai dai figlioli di famiglia, obbligandosi a pagarlo dopo la morte del padre', e segnalando come esempio 'Per prendersi quel semplice trastullo [...] Dovrà farsi uno scrocchio (= prestito ad usura), un babbomorto' tratto dal poemetto *La civetta* (1799) di Filippo Pananti. Tuttavia, nella definizione si aggiunge che 's'usa però più comunemente nei modi avverbiali Prendere, Dare, Prestare danari a babbo morto'.

Il detto, come immediatamente ci suggerisce la parola *babbo*, nasce in Toscana, dove è ancora oggi molto diffuso. In questo contesto regionale, esso si allontana dal significato originario e si evolve in tre accezioni particolari. Nella prima, più legata al senso iniziale, esso rimanda all'idea di indolenza, di svogliatezza (es. "Che fai lì a babbo morto?"); quest'uso, secondo l'edizione 2014 del **Devoto-Oli**, è quello più attestato fra i toscani. La seconda è quella registrata dal *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* ovvero 'senza informarsi, a caso' (Es. "Ma che vò, gl'è andato lì a babbo morto, un sapéa nulla"). Ad essa può essere assimilata l'ultima che, secondo quanto affermano Quartu e Rossi nel *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, è decisamente comune in Toscana e si riferisce a un gesto o a un comportamento d'impulso, senza riflessione. Tutte queste sfumature dimostrano che ci troviamo di fronte a una locuzione molto radicata in terra d'origine e quindi sentita come naturale dai parlanti toscani.

D'altra parte in Toscana non è questa l'unica locuzione che ha il *babbo* defunto come protagonista: testimoniata nelle commedie del Salviati e del Fagioli e tuttora in uso, troviamo la locuzione *abborivéggoli* (o *rivéggoli*) formata con un immaginario toponimo scherzoso indicante il luogo dove

poter rivedere il padre deceduto (composto di *babbo* e *riveggo*, antica forma della prima persona singolare dell'indicativo presente di *rivedere*, con suffisso *-oli* tipico dei toponimi toscani come, ad esempio, Montespertoli e Pontremoli). Introdotta solitamente dai verbi *andare* o *mandare*, è un modo gergale per significare 'morire' e 'far morire'.

Tornando all'argomento principale, si può notare come l'espressione *a babbo morto* abbia comunque avuto anche nel resto d'Italia una sua diffusione, quella maggiormente legata all'accezione primaria, come dimostrano gli archivi online dei quotidiani "La Repubblica" (359 attestazioni dal 1984 a oggi) e "Il Corriere della Sera" (82 attestazioni dal 1992 a oggi). In entrambi i corpora, inoltre, se ne riscontra un significativo incremento dall'inizio degli anni Duemila, con un picco nel 2006 in occasione delle elezioni politiche. Durante la campagna elettorale infatti, i vari schieramenti utilizzarono frequentemente la locuzione con il significato di 'a urne ormai chiuse'.

Cita come:

Benedetta Salvi, *Origine e significato dell'espressione a babbo morto*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14658

Copyright 2015 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Parlare a vanvera

Paolo Rondinelli

PUBBLICATO: 20 MAGGIO 2016

Quesito:

Il significato e, in particolare, l'origine del modo idiomatico *parlare a vanvera* sono l'oggetto dei quesiti di Mirella M., che ci scrive dalla provincia di Rieti, e di Federica D., che scrive dalla provincia di Cremona; più specificamente Maria Antonietta P., dalla provincia di Taranto, ci chiede il significato del termine *vanvera* e Silvia M., da Belluno, domanda se sia vero quanto ha letto a proposito di una connessione tra il termine *vanvera* e alcuni "usi e costumi della nobiltà".

Parlare a vanvera

"Parlare a vanvera. Parlare a caso, senza considerare quel che si dica. *Temere loqui*. Dicesi anche: parlare in aria. Cioè: senza fondamento». Così scrive il poligrafo toscano, Francesco Serdonati, vissuto tra il XVI e il XVII secolo, alla lettera P dei suoi *Proverbi* (successivi al 1610, cfr. Fiorelli 1999). La presenza dell'espressione alla lettera P dei *Proverbi* di Serdonati è significativa poiché ci dice che, a quell'altezza cronologica, la locuzione avverbiale *a vanvera* veniva già percepita insieme al verbo *parlare*: "senza senso, a caso, senza fondamento, senza riflettere" sono i significati principali (DELI; Craici 2001, p. 222); e ancora si può dire: "senza criterio", "alla carlona" in contrapposizione a espressioni come "con tutte le virgole" e simili (Lapucci 1969, p. 255).

Proprio "parlare" e "fare" sono le forme verbali d'accompagnamento più ricorrenti: "*Fare qualcosa, parlare a vanvera*: agire, parlare a caso, senza riflessione" (Radicchi 1985, p. 193). "Non usavan i vecchi nostri far le cose a vanvera" (Alessandro Allegri, *Rime*, 34, citato dal *Vocabolario della Crusca*). Tuttavia non sono queste le uniche, a differenza di quanto si legge in alcuni dizionari di modi di dire della lingua italiana (Quartu-Rossi 2012, p. 286). *Vanvera*, infatti, non esistendo in italiano come sostantivo ma solo in quanto parte della locuzione avverbiale *a vanvera* (DELI; GRADIT; *l'Etimologico*), si lega, di necessità e di volta in volta, a un verbo che si può riferire ai contesti più vari, ben al di là dei semplici dire e fare: si può, quindi, *cucinare a vanvera*; ci si può *pettinare o vestire a vanvera*; si può *studiare a vanvera, cicalare a vanvera, correre a vanvera, tagliare a vanvera* (per quest'ultimo, cfr. G. Faldella, *A Vienna. Gita con il lapis*, 1874, p. 247); e *a vanvera* si può *poetare o recitare* ("in queste rime a vanvera dettate", Mattio Franzesi, *Rime burlesche*, anch'egli menzionato dagli accademici della Crusca). È possibile inoltre *tacere o pensare a vanvera* (cfr. la vignetta di Altan pubblicata sull'"Espresso" il 2 gennaio del 2014: *pensare a vanvera*); e ancora *vanverare* o *vanvereggiare* (GDLI).

L'uso è insomma vario e riscontrabile in diverse situazioni appartenenti alla lingua di tutti i giorni, ma anche alla letteratura, come prova l'occorrenza in testi di autorevoli scrittori dell'Otto-Novecento (da Carducci a De Roberto, da Bacchelli ad Arbasino, cfr. GDLI; Turrini et al. 1995). La prima attestazione, tuttavia, è più antica e risale alla metà del XVI secolo: av. 1565, secondo il DELI, che l'attribuisce a Benedetto Varchi, il quale ne circoscrive l'impiego al territorio fiorentino ("dire, come noi diciamo, a vanvera", cfr. DELI, s. v. *vanvera*). Ma si dovrà tenere conto ancor prima del *terminus ante quem* della morte di Mattio Franzesi, individuato nell'anno 1555; senza dimenticare la commedia *Il figliuol prodigo* di Giovan Maria Cecchi, rappresentata nel 1570, dove la locuzione compare con il particolare valore di «in disordine, in confusione» riferito alla casa di Argifilo (GDLI; G.M. Cecchi,

Commedie, a cura di G. Milanese, 1855, I, p. 11).

Di *a vanvera* sono note varianti regionali, in particolare nel pisano e nel lucchese, dove si registrano *a cianfera* (Malagoli 1997, s. v.) e *a bámberra* (cfr. Lippi, *Malm.*, VIII 56, citato da Gherardini, *Suppl.*, s. v.). Quest'ultima deriva probabilmente dal gioco della *bambàra*, che pare di origine spagnola (la parola è piana, come dimostra la rima con "s'impara" nella poesia *Le memorie di Pisa* di Giuseppe Giusti, vv. 41-44, per cui cfr. Giusti 2010, pp. 220-224) e che consiste in un gioco di carte paragonabile alla primiera ("il Biscioni descrive minutamente questo giuoco nelle *Note al Malmantile*, v. 1, p. 269, col. 2": v. Gherardini, *supra*). La *bambarría*, in particolare, indica un colpo fortunato e vincente (il contrario del proverbio che dice: *Non colse, ma fu un bel colpo*). A questo si ricollega il secondo valore semantico dell'espressione, che non significa soltanto "a caso, senza discernimento" e così via, ma anche "senza prendere la mira" (*trarre* o *tirare a vanvera*: cfr. le *Lezioni di M. Benedetto Varchi, accademico fiorentino...*, 1590, p. 108, nel brano del "saettatore"; e cfr. anche *Le opere di Bernardo Davanzati ridotte a corretta lezione ...*, per cura di E. Bindi, 1853., II, p. 166).

Esiste quindi un ampio ventaglio d'usi, espressivo e alquanto fantasioso, dovuto alla vivacità di una parola variamente adattabile e retoricamente efficace per il suo andamento allitterante e per l'origine onomatopeica. Di «onomatopea romanza» parla *L'etimologico* di Nocentini-Parenti, che alla voce *vanvera* scrive così: "variante con consonante sonora di *fànfera*, che deriva dalla stessa sequenza imitativa di *fànfono*, *fanfara* e *fanfarone*" (quest'ultimo dallo spagnolo *fanfarrón*: GDLI). È possibile dunque ipotizzare una retroformazione da *fanfarone* con spostamento d'accento e alterazione fonetica della sillaba centrale. Analogamente il Duro/Treccani conferisce a *fànfera*, a cui rimanda da *vànvera*, un'origine di tipo espressivo. Alle spalle vi sarebbe il suono *fan-fan*, tipico delle trombe militari (Vatielli 1941, p. 300): un "dare fiato alle trombe", insomma, o un "parlare in aria", per riprendere la definizione di Serdonati, che ha dato luogo a interpretazioni colorite e sconce, come quella della *piritera* (o *vanvera*, appunto), oggetto simile all'antico prallo e molto in voga presso gli aristocratici veneziani e napoletani del Seicento e oltre. A seconda dell'impiego in ambienti pubblici o privati la *vanvera* poteva essere *da passeggio* o *da alcova* e risolveva i disturbi gastrointestinali di re e principi. *Parlare a vanvera* si potrebbe anche dire nel senso di *Lasciare ire le parole come l'asin le peta*.

Ma non sarebbe il termine a derivare dall'oggetto, bensì l'oggetto a essere denominato *vanvera* per l'origine onomatopeica proveniente dall'antico francese (Mistral, s. v. *fanfan*; si veda anche il limosino *fanfougnias*, congetturale di *fanfonia*: cfr. Levi 1909, p. 215). Nell'ordine il passaggio sarebbe da *a vanvera* a *a fanfera*, poiché la prima attestazione di *a fanfera* è successiva di quasi due secoli (av. 1729, secondo De Mauro: «prob. da *vanvera* con influsso di *fanfano*»: cfr. le *Commedie* di Giovan Battista Fagiuoli e le *Prose toscane* di Anton Maria Salvini citate dal *Vocabolario della Crusca*). Tuttavia *a fanfera*, comune nel parlato, poteva essere diffuso precedentemente. Va detto inoltre, come ha fatto Tommaseo, che *a fanfera* presenta la particolare sfumatura semantica di "meno che a caso": chi fa *a caso*, infatti «non ci pensa che poco»; chi fa *a fanfera* «non ci pensa quanto dovrebbe" (Tommaseo, *Diz. sinon.*, s. v.). Umoristica e del tutto fantasiosa è infine la paraetimologia secondo cui la nostra locuzione deriverebbe dal racconto di Vera Van (Pitzorno 1989).

Nota bibliografica:

- Craici 2001: L. Craici, *Dizionario dei Modi di Dire*, Milano, Vallardi, 2001.
- Fiorelli 1999: P. Fiorelli, *La raccolta di proverbi di Francesco Serdonati*, in *Proverbi, locuzioni, modi di dire nel dominio linguistico italiano*, Atti del I Convegno di studi dell'Atlante Paremiologico

- Italiano (API), Modica, 26-28 ottobre 1995, a cura di S. Trovato, Roma, Il Calamo, 1999, pp. 219-230.
- Giusti 2010: G. Giusti, *Poesie. Versi e Nuovi versi*, a cura di E. Benucci - E. Ghidetti, Firenze, RMPrint, 2010.
 - Lapucci 1969: C. Lapucci, *Per modo di dire. Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Firenze, Valmartina, 1969.
 - Levi 1909: E. Levi, *Etimologie italiane*, «Studj romanzi», 6 (1909), pp. 211-217.
 - Malagoli 1997: G. Malagoli, *Vocabolario pisano*, Bologna, Forni, 1997 (rist. an. edizione di Firenze del 1939).
 - Pitzorno 1989: B. Pitzorno, *Parlare a vanvera*, Milano, Mondadori, 1989.
 - M. Quartu - E. Rossi 2012: B.M. Quartu, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Hoepli, 2012 (prima ed. 1993).
 - Radicchi 1985: S. Radicchi, *In Italia. Modi di dire ed espressioni idiomatiche*, Roma, Bonacci, 1985.
 - Turrini et al. 1995: *Capire l'antifona. Dizionario dei modi di dire con esempi d'autore*, a cura di G. Turrini - C. Alberti - M.L. Santullo - G. Zanchi, Bologna, Zanichelli, 1995.
 - Vatielli 1941: F. Vatielli, "Battaglia d'Amore e di Dispetto" di O. Vecchi, «Musica d'oggi», 23 (1941), pp. 297-305.

Cita come:

Paolo Rondinelli, *Parlare a vanvera*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14657

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Anche in Italia possiamo *brassare* la birra

Sara Giovine

PUBBLICATO: 15 NOVEMBRE 2021

Negli ultimi quindici anni, in Italia si è assistito a una vera e propria esplosione del fenomeno della birra artigianale, in termini sia di produzione, sia di consumo e di diffusione sul territorio nazionale: stando alla ricostruzione proposta in alcuni articoli dedicati al tema (per esempio [questo](#); e [questo](#)), la nascita della birra artigianale italiana può essere fatta risalire alla fine degli anni Novanta, quando nel nostro paese vengono aperti i primi microbirrifici artigianali che sperimentano nuovi metodi di produzione della birra, appunto alternativi a quelli industriali fino ad allora dominanti. Il settore si è quindi progressivamente espanso nel corso del successivo decennio, che ha visto non solo il moltiplicarsi dei birrifici artigianali, ma anche il diffondersi della pratica della fabbricazione casalinga della birra (nota anche con il termine inglese di *homebrewing*), divenuta più accessibile grazie alla commercializzazione anche in rete della strumentazione necessaria. La crescita esponenziale di tale nuova realtà produttiva ha determinato, oltre alla costituzione di associazioni come la **Unionbirrai** (che riunisce i piccoli produttori indipendenti della penisola) e il **Movimento Birrario Italiano** (che tutela invece i consumatori di birra artigianale), anche la diffusione di nuove parole, di natura più o meno tecnica e specialistica, legate ai diversi aspetti della produzione della birra, in particolare di quella artigianale: tra queste, una delle più comuni è senz'altro la forma *brassare*, che a partire dal secondo decennio del Duemila ha cominciato a essere usata, soprattutto dagli estimatori e dai produttori del settore, per riferirsi all'attività stessa di produzione della birra, in alternativa a verbi più generici come *produrre* o *fare (la birra)*.

Dal punto di vista etimologico, il verbo, che può essere impiegato in forma sia transitiva, sia intransitiva, rappresenta un prestito adattato del francese *brasser*, attestato già dall'inizio del XII secolo (nella forma antica *bracier*) proprio nel significato di 'fare, produrre (birra)' e, per estensione, in quello di 'agitare, mescolare (una sostanza o una miscela)' (cfr. *Trésor de la langue française informatisé*). A sua volta *brasser* deriverebbe, secondo l'ipotesi dei lessicografi, dalla forma del latino parlato **braciāre*, un verbo denominale formato a partire dal sostantivo latino di origine gallica *bracem* 'malto'. Si ipotizza inoltre che in alcuni dei suoi sviluppi *brasser* abbia subito l'attrazione semantica della forma *bras* 'braccio', probabilmente in ragione del fatto che le azioni indicate dal verbo richiedono, in almeno una delle loro fasi, uno sforzo delle braccia.

In italiano l'uso del verbo, nella forma adattata alla fonomorfologia della nostra lingua, non costituisce in realtà un'innovazione introdotta solo nell'ultimo decennio da produttori e amanti della birra artigianale: questi ultimi, in maniera forse inconsapevole, hanno infatti recuperato e "rilanciato" una parola che può vantare una storia molto più antica, le cui prime attestazioni risalgono già al Seicento. Una ricerca della forma *brassare* nelle pagine italiane di Google libri permette infatti di rintracciarne le prime occorrenze in alcuni dizionari seicenteschi bilingui e trilingui, che registrano la voce insieme al corrispettivo in inglese, francese o tedesco. Il primo ad accogliere la forma è il dizionario italiano-inglese di John Florio, nella sua seconda, più ampia edizione del 1611 (intitolata *Queen Anna's New World of Words, or Dictionarie of the Italian and English Tongues*), che pone a lemma il verbo *brassare*, insieme alle forme corradicali *brassaria* (nel significato di 'luogo dove si produce la birra', dal francese *brasserie*, di cui si dirà), *brassáre* ('birraio', dal francese *brasseur*) e *brassatura* ('processo di produzione della birra'). L'esempio di Florio è poi seguito, tra gli altri, dal *Dittionario*

italiano et francese pubblicato da Nathanaël Duez nel 1660, e dal *Nuovo et ampio dittionario italiano-francese-tedesco* di Antoine Oudin del 1674, che registrano le stesse forme accolte da Florio (salvo sostituire il sostantivo *brassáre* con *brassarò*), limitandosi a glossare i termini con i relativi traduttori nelle lingue considerate. Una più ampia spiegazione del verbo viene offerta qualche anno più tardi da Gilles Ménage, accademico della Crusca e autore di uno dei primi dizionari etimologici della nostra lingua (*Le origini della lingua italiana*, 1669 e 1685), in cui viene proposta la seguente definizione di *brassare*:

Voce moderna. Si dice della biera: *brařsar la biera*. Da *brace*, che val quel grano con quel si faceva la cervogia. Un Glossario Manuscritto, citato dal Sr. du Cange: *Braces: unde fit cervisia*. Vedi nell'Etimologie Francesi, alla voce *brařser*; e nel Vocabolario del Sr. du Cange, in *brace*.

I primi veri esempi d'uso del verbo, di natura non lessicografica, che è stato possibile rinvenire in Google libri sono invece successivi di pochi anni (per quanto non si possa escludere che la forma avesse già cominciato a circolare in italiano all'inizio del secolo): lo si ritrova in particolare in una sezione della storia della Gran Bretagna pubblicata da Gregorio Leti nel 1684 (*Il teatro britannico o vero Historia della Grande Brettagna*), e negli *Avisi italiani, ordinari, e straordinari, dell'anno 1687* (una sorta di bollettino dei più importanti avvenimenti politici, economici e sociali della coeva scena europea), in particolare in un passo che fa riferimento alle più recenti disposizioni imposte dalle autorità della città tedesca di Amburgo in materia di produzione birraria:

Si beve così gran quantità di Biera in Londra, che sembra del tutto impossibile il crederlo alla mente degli stranieri, e di questi stessi della Città, quando gliene se ne fa il recito. Scrive l'accennato Autore che nell'anno 1667 per giusto calcolo fatto furono composti, o **brassati** come dicono, in questo anno 452563 Barili di Biera forte [...]. (Gregorio Leti, *Il teatro britannico o Vero historia della Grande Brettagna* [...], vol. I, Amsterdam, per Abramo Wolfgang, 1684, p. 86)

Questo Magistrato si applica con assiduità à sopire il resto dell'emozioni, che da alcuni anni in qua hanno perturbato il riposo di questa città: et intanto sentesi, ch'in Lubeca sia insorto qualche imbroglio trà il Magistrato, e li Cittadini, al soggetto del prezzo, e qualità della Birra, havendo il primo proibito pro interim il **brassare** la Birra, per regolare intanto gli abusi introdottisi [...]. (*Avisi italiani, ordinari, e straordinari, dell'anno 1687*, vol. 4, Vienna, Appresso Gio. van Ghelen, p.17)

Di natura prevalentemente lessicografica sono anche le attestazioni del verbo risalenti al Settecento, epoca in cui *brassare* continua a ricorrere per lo più all'interno di dizionari multilingui, come traduttore del francese *brasser* o del tedesco *Bier brauen* (come avviene per esempio nel *Dittionario imperiale* di Giovanni Veneroni del 1700, che pone a confronto italiano, francese, tedesco e latino, o nel dizionario italiano-tedesco di Matthias Kramer del 1702); o in opere e dizionari enciclopedici dedicati alle arti e ai mestieri, spesso tradotti da altre lingue, che si propongono di spiegare, tra le altre cose, anche i metodi e i processi di preparazione della birra. È il caso, per esempio, del *Trattato universale delle droghe semplici* di Nicolás Lemery del 1721, del *Dizionario universale delle arti e delle scienze* del 1748, o del fortunatissimo *Dizionario di commercio* dei fratelli Savary, nell'edizione italiana del 1770:

Mettonsi a bollire, e a fermentare quest'ingredienti insieme nell'acqua, fin che le loro parti sàlse, ed oleose si sieno rarefatte, ed esaltate; ma per eccitare questa fermentazione, e rarefazione, si agita tutto lungamente a forza di braccia, versando e rovesciandolo in differenti vasi fino, ch'è caldo. Questo è quello, che chiamasi **brassare**, indi si cola il liquore, e si lascia riposare. Questa è la Birra, che ordinariamente si beve. (N. Lemery, *Dizionario ovvero Trattato universale delle droghe semplici* [...], Venezia, Appresso Gio. Gabriel Hertz, 1721, p. 87)

BRASSARE, è l'operazione di preparare cervogia o birra, dall'Orzo. [...] L'usual metodo di **brassare** è come siegue. Bollita una quantità di acqua, si mette dopo a raffreddare, finchè esala il maggior odore; allora si versa dentro del tubo, onde ha a mischiarsi, tanta quantità di orzo preparato, che possa, col rivoltarla bene, farsi in una consistenza ferma. (*Ciclopedia ovvero Dizionario universale delle arti e delle scienze*. [...] Tradotto dall'Inglese, e di molti articoli accresciuto da Giuseppe Maria Secondo, tomo II, Napoli, 1748)

Di tutte le specie di luppoli, quei di Liegi, delle Fiandre, e d'Inghilterra, sono i migliori per **brassare** la birra. Ma quei di Liegi sono spesso mescolati con una quantità prodigiosa di code, e di foglie, che pregiudicano grandemente alla virtù del luppolo. (*Dizionario di commercio dei signori fratelli Savary* [...] Edizione prima italiana, tomo I, Venezia, Presso Giambattista Pasquali, 1770, p. 174, s.v. *birra*)

A partire dalla prima metà dell'Ottocento si osserva un progressivo diradamento del numero di attestazioni del verbo, fino a una loro quasi totale scomparsa entro la fine del secolo, a cui potrebbe forse aver contribuito il clima di reazione polemica alla diffusione delle parole straniere, e in particolare dei francesismi, che si impone nel nostro paese all'inizio dell'Ottocento. In un paio di occorrenze *brassare* sembra inoltre essere impiegato, per estensione, nell'accezione più generica di 'mescolare e cuocere (una sostanza o un preparato)', che viene registrata in alcuni dizionari coevi (tra cui il *Nuovo dizionario portatile della lingua italiana* stampato da Primo Uccellini nel 1863), ma è comunque anch'essa destinata a una rapida fuoriuscita dall'uso. Se ne ritrovano esempi in testi di chimica, per lo più tradotti dal francese, come in:

Il Signor Caradeau ha ancora pubblicato un processo sicuro, e di una facile esecuzione, per fabbricare l'allume. Egli allunga 100 parti di argilla in una dissoluzione di 5 parti di sale marino, e forma una pasta che egli riduce in pani per calcinarli in un fornello di riverbero. [...] Quando si sono dissipati i vapori di acido muriatico, si aggiunge altrettanta acqua, quanto si è impiegato di acido, e si continua a **brassare** il mescolio. (*Chimica applicata alle arti del S.G.A. Chaptal* [...] tradotta dal francese, tomo IV, Napoli, dalla stamperia Orsiniana, 1808, p. 65)

Nel complesso, sulla base delle attestazioni rinvenute in italiano tra Seicento e Ottocento, possiamo ipotizzare, per tale arco cronologico, una circolazione piuttosto ridotta del termine, quasi sicuramente non estesa alla lingua corrente: come si è visto, il verbo viene infatti impiegato in maniera pressoché esclusiva all'interno di opere tradotte dal francese, di dizionari che propongono un traduttore italiano di verbi appartenenti ad altre lingue, o di opere che fanno riferimento a realtà e paesi stranieri in cui la produzione della birra rappresenta una pratica diffusa da tempo (al contrario dell'Italia, in cui fino a Ottocento inoltrato la birra veniva importata da altri paesi). Con specifico riferimento alla produzione della birra, il verbo riaffiora quindi nell'uso italiano solo con l'avvento del nuovo millennio, con alcune sporadiche occorrenze all'inizio degli anni Duemila, e un loro più significativo incremento nel corso del secondo decennio, come conseguenza della proliferazione di testi dedicati al mondo e alla cultura della birra artigianale, diffusasi nel nostro paese proprio in quegli anni. Lo si trova impiegato in blog, portali web curati da amatori e produttori, manuali per la produzione casalinga e guide dei principali birrifici e delle diverse tipologie di birra prodotte nella penisola, come per esempio:

La Harp Doc sarà la prossima birra tutta all grain e il risultato dimostrerà che questo modo di **brassare** è sicuramente l'eccellenza e la massima aspirazione per qualsiasi homebrewer. (Antonio Di Gilio, *Homebrewer per caso*, e-book Youcanprint, 2012)

Gli amanti delle birre a bassa fermentazione, meglio note come Lager, non possono non cimentarsi nella preparazione della bevanda in casa. Ma come fare per **brassare** una birra a bassa fermentazione? Quali sono i passaggi da seguire e i principali accorgimenti da adottare? Vediamoli insieme. (marta, *Come fare*

una birra Lager? Guida rapida per preparare una birra a bassa fermentazione in casa, “Birre Bassa Fermentazione Online”, post del 26/9/2017)

L'acqua di Monaco ha giocato un ruolo fondamentale per la Dunkel. Sia per il suo sapore, sia per il suo colore. Era pressoché impossibile **brassare** una birra chiara a Monaco prima che venissero scoperte le tecniche per il trattamento dell'acqua alla fine del XIX secolo. Fino a quel momento ogni nazione, regione o paese, faceva con l'acqua che aveva. (Riccardo Francesconi, *Dunkel: la birra di Monaco*, “Birra for Beginners”, post del 5/11/2020)

Acque con molti solfati hanno dato i natali a birre secche, dall'amaro esaltato e piacevole. Acque con molti cloruri hanno permesso di **brassare**, al contrario, birre molto più morbide e rotonde, aumentando il corpo e la pienezza del gusto maltato. (Davide Albanese, *Forchetta e boccale. I migliori abbinamenti tra birre artigianali e piatti della cucina tipica del Belpaese*, e-book, Panda Edizioni, 2021)

La discreta fortuna di questo “rilancio”, almeno tra i produttori e gli appassionati del settore, presso i quali la circolazione della parola risulta per il momento circoscritta, potrebbe essere dovuta al desiderio di recuperare un termine tecnico per indicare l'attività di produzione della birra artigianale e soprattutto per distinguerla da quella industriale, qualificandola (e nobilitandola) come un prodotto di maggiore qualità rispetto a quest'ultima: la forma permette infatti di sostituire verbi percepiti come eccessivamente generici come *fare* e *produrre*, e al tempo stesso di legittimare e riconoscere la specifica autonomia di un settore produttivo emergente come quello della birra artigianale italiana, appunto attraverso il ricorso a una terminologia tecnica specifica. Alla fortuna della parola potrebbe inoltre aver contribuito anche la sua parentela, semantica ed etimologica, con il sostantivo *brasserie*, un francesismo non adattato attestato in italiano già dalla fine del Seicento (lo Zingarelli lo data 1689) e ormai da tempo acclimatato nell'uso della nostra lingua: la voce, un composto formato dal verbo francese *brasser* ‘produrre la birra’ con l'aggiunta del suffisso nominale *-erie*, è infatti accolta dalla maggior parte dei dizionari sincronici dell'italiano (tra cui il GRADIT, lo Zingarelli, il Devoto-Oli e il Treccani online), sia nel significato originario di ‘fabbrica di birra’, sia in quello esteso, e oggi più comune, di ‘birreria, trattoria, tavola calda tipica della Francia’.

È quindi possibile che nella sua recente diffusione nell'uso, il verbo *brassare* sia stato favorito dalla sua vicinanza, fonetica ed etimologica, al sostantivo *brasserie* (già entrato nell'uso e in qualche misura noto alla maggioranza dei parlanti italiani), e che quella stessa vicinanza abbia contribuito alla maggiore fortuna di *brassare* rispetto alla forma concorrente *birrificare* (che significa anch'essa ‘produrre, fare la birra’ e può essere costruita sia in forma transitiva, sia intransitiva), nonostante quest'ultima possa vantare una derivazione più “autoctona”: il verbo è infatti una retroformazione dal sostantivo *birrificazione* (attestato in italiano dalla fine dell'Ottocento), sul modello di altri verbi denominali formati con l'aggiunta del suffisso causativo di origine latina *-ficare*, che vale ‘fare, rendere, fabbricare’ (come *esemplificare*, *parificare*, *saponificare*, ecc., cfr. Serianni 1989, XV 159). Una ricerca condotta nelle pagine italiane di Google libri permette di datarne le prime occorrenze tra il 1938 e il 1939, quando compare in alcuni numeri di una rivista specialistica dedicata alla produzione birraria:

[...] quello che dovrebbe contribuire, quando si **birrifica** a titolo di esperimento, a dare alla birra quello speciale carattere (“Cerevisia. Rassegna periodica della produzione e del commercio della birra, del malto, del luppolo, del freddo, delle acque gassate e dei prodotti della macinazione”, 1938, p. 212)

[...] i birrai monacensi misero in opera l'acqua che era stata impiegata per **birrificare** la birra scura, ossia un'acqua dura, nettamente carbonatata. (“Cerevisia. Rassegna periodica della produzione e del commercio della birra, del malto, del luppolo, del freddo, delle acque gassate e dei prodotti della macinazione”, 1939, p. 32)

Si tratta tuttavia di attestazioni isolate, che troveranno seguito solo nel secondo decennio degli anni Duemila, nel periodo che vede l'esplosione del fenomeno della birra artigianale e la conseguente diffusione di nuove parole legate al settore, sebbene la sua circolazione, come anticipato, risulti decisamente più ridotta rispetto a quella del verbo concorrente *brassare* (2.730 risultati di *birrificare* nelle pagine italiane di Google il 7/10/2021 contro i 5.660 di *brassare*). Per esempio:

La maggioranza dei densimetri di uso comune, così come quelli che vengono forniti nei kit per **birrificare**, sono a Peso Costante. Occorre tenere sotto osservazione l'evolversi della densità del mosto per poter valutare i progressi della fermentazione. (Marco Brussolo, *Bionda, Bruna, Rossa... Tre colori per una passione: La Birra (fatta in casa)*, Brew the Planet, 2013, p. 116)

Se si decide di **birrificare** con il metodo da estratto di malto non luppolato, oltre all'attrezzatura sopra citata, sarà necessario l'equipaggiamento per affrontare le fasi di bollitura e raffreddamento. (Davide Bertinotti, Massimo Faraggi, *La tua birra fatta in casa. Gli ingredienti, le tecniche, i trucchi del mestiere*, e-book, Edizioni LSWR, 2020)

Per il momento, in ragione della loro circolazione tuttora limitata agli specialisti del settore, nessuno dei due verbi risulta registrato dai dizionari dell'uso, nemmeno il più fortunato *brassare*, di cui si contano attestazioni sporadiche negli archivi dei principali quotidiani nazionali (una sola occorrenza della forma all'infinito nell'archivio della "Stampa", nessuna in quello del "Corriere della Sera", 12 in quello della "Repubblica", oltre a 10 esempi dell'aggettivo participiale *brassato/-a* negli articoli della "Stampa", 7 in quelli della "Repubblica" e 4 in quelli del "Corriere"). Nella quasi totalità dei casi, le occorrenze risultano inoltre concentrate in articoli delle sezioni "Cucina", "Food" e simili, che pubblicizzano produttori emergenti o che danno notizia di mostre ed eventi legati al mondo della birra artigianale, in Italia o all'estero:

[...] l'esordio è previsto domenica con la cotta pubblica in programma dalle 13 alle 19 al birrificio "La piazza" di via Durandi 13. Sei ore per "**brassare**" la "Chellerina" e per vedere come nasce una birra artigianale, per far incontrare gli "homebrewers", quelli che la birra se la producono in casa e sono ormai diventati una realtà consistente anche a Torino. (Luca Ferrua, *In birreria torna la chellerina*, Stampa.it, 25/9/2014)

In Inghilterra vogliono una birra "classica", fatta secondo tradizione e che rispetti determinati standard gustativi. La prima birra che provai a **brassare** con il kit da homebrewer fu proprio una tipica bitter inglese. La chiamai Barry's Bitter (4,2%) in onore di mio padre ed è ancora nella nostra linea di produzione. (Luca d'Ubaldo, *Dall'Irlanda alla Toscana, la birra di Hilltop e il gusto dell'innovazione*, Repubblica.it, Il Gusto, 13/6/2017)

Nel 2013 la separazione dal brewpub – che oggi continua a mantenere il nome e a **brassare** alcune produzioni proprie – e nel 2016 la scelta obbligata di spostarsi in una nuova sede fuori città con un impianto decisamente più grande (42 ettolitri) e una produzione annua complessiva che si aggira ormai intorno ai 200mila ettolitri venduti esclusivamente in fusto e in lattina. (Eugenio Signoroni, *Amundsen birra da eroi*, "la Repubblica", sez. RFood, p. 57, 16/3/2019)

Infine, va segnalata l'esistenza, in italiano, di altre due forme derivate dal francese *brasser* e la cui circolazione nella nostra lingua risulta strettamente collegata al fenomeno della diffusione della birra artigianale italiana: *brassaggio* e *brassicolo*. La prima, impiegata in riferimento al processo di produzione della birra, costituisce un adattamento del sostantivo francese *brassage* (un deverbale di *brasser*, attestato dalla prima metà del XIV secolo, cfr. TLFi), di cui si rintracciano, in tale specifico significato, solo un paio di attestazioni isolate nel corso dell'Ottocento; solo nell'ultimo decennio si è assistito a una sua modesta ripresa nell'uso, in cui continua tuttavia a essere decisamente

maggioritaria la forma concorrente *birrificazione*, attestata come si è detto dalla fine dell'Ottocento (39.300 occorrenze nelle pagine italiane di Google contro le appena 8.340 di *brassaggio*, di cui si contano inoltre solo 3 attestazioni nell'archivio della "Repubblica" e una in quello della "Stampa"). La seconda forma, *brassicolo* 'relativo alla produzione e/o al consumo della birra', è invece un adattamento dell'aggettivo francese *brassicole* (formato a partire da *brasser*, sul modello di *viticole* 'viticolo', cfr. TLFi), e, a differenza del primo, può vantare una circolazione più che discreta nella nostra lingua, con ben 42.300 occorrenze nelle pagine italiane di Google e un numero non indifferente di attestazioni anche nella stampa nazionale (54 attestazioni della forma al maschile nell'archivio della "Repubblica", 36 in quello del "Corriere" e 11 in quello della "Stampa"), in cui si parla per esempio di "panorama brassicolo", "settore brassicolo", "artigianato brassicolo" e simili. La relativa fortuna dell'aggettivo, il cui uso si sta progressivamente estendendo anche alla lingua corrente, è d'altra parte confermata anche dal suo accoglimento nello Zingarelli 2014 (che lo data 1980); resta da vedere se anche il corradicale *brassare* conoscerà negli anni un'analogha fortuna.

Cita come:

Sara Giovine, *Anche in Italia possiamo brassare la birra*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11644

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Unboxing

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 15 NOVEMBRE 2021

In italiano avremmo potuto usare le parole *spacchettamento*, *sballamento*, *sballatura*, *disimballaggio* e invece, attraverso i nuovi media e la rete, abbiamo preferito accogliere l'anglismo *unboxing* che però indica non solo 'l'azione di togliere per la prima volta dalla scatola e/o imballaggio un oggetto, di solito comprato su Internet', ma anche, per estensione, 'un video che riprende lo spacchettamento di nuovi prodotti acquistati o ricevuti con lo scopo di sponsorizzarli o recensirli'.

Nella lingua inglese

Unboxing è un prestito integrale dalla lingua inglese ed è un nome d'azione (formato con il suffisso *-ing*) dal verbo *to unbox* composto dal prefisso privativo *un-* e dal sostantivo *box* 'scatola' (dal latino *būxu(m)* '(legno di) bosso' ossia il materiale con cui si costruivano usualmente scatole resistenti). Il termine non è registrato nell'OED, nel *Collins Dictionary* e nel *Merriam-Webster* (nei quali è invece lemmatizzato il verbo, senza nessun riferimento all'azione che stiamo trattando). Lo registrano invece il *Cambridge Dictionary* ("the activity of taking new products out of their packaging, especially on videos on the internet" [l'azione di tirar fuori nuovi prodotti dalla loro confezione, specialmente nei video di Internet', traduz. mia]) e l'*Urban Dictionary* (dizionario inglese online di neologismi e gergalismi compilato dagli utenti), che riporta due definizioni, una del 2008 e l'altra del 2009:

La tendenza in voga su internet di mostrare foto o video dello spacchettamento di alcuni prodotti desiderabili come per esempio l'ultimo laptop o il lettore musicale portatile. *Hai visto l'unboxing del nuovo laptop supersottile?* [traduz. mia di: "The internet trend of showing photos or video from unpacking of a retail box of some desirable product, such as the latest laptop or portable music player. *Did you see the unboxing of the new super-thin laptop?*"] (definizione di 2GooD su urbandictionary.com del 1/2/2008)

Quando qualcuno si filma mentre apre un prodotto e poi pubblica il video online, come per esempio su youtube. Caratteristiche comuni nei video di **unboxing** sono: non far vedere la faccia della persona, l'uso obbligatorio un coltello bello grosso ed esprimere una sorta di gemito di soddisfazione quando il prodotto esce dalla confezione. [traduz. mia di: "When someone films themselves opening up a product and then posts the video online, like youtube. Common themes in an unboxing video is to not show the person's face, to use obligatory big ass knife, and to express some sort of satisfactory grunt when the product emerges from the package"]. (definizione di drunkenbeatnik su urbandictionary.com del 19/11/2009)

Il fenomeno dell'*unboxing*, ossia dello spacchettamento filmato e poi riproposto su Internet a scopi commerciali nasce in America, probabilmente (ma non abbiamo una data certa di riferimento) attorno ai primi anni del 2000, epoca a cui risalgono i primi video relativi a prodotti elettronici. In inglese la parola *unboxing* sembrerebbe essere emersa intorno al 2006 circa (secondo i dati proposti dal *Cambridge Dictionary*) e, stando alla datazione delle due definizioni pubblicate nell'*Urban Dictionary*, dovrebbe aver cominciato a circolare massicciamente negli anni immediatamente successivi. Un articolo pubblicato nel 2014 su "Think with Google" (la piattaforma di Google che mette a disposizione e rielabora sotto forma di dati statistici le ricerche effettuate sul motore di ricerca e le parole ricorrenti nelle piattaforme più popolari) analizza il fenomeno dell'*unboxing*, sottolineando la

velocità e la capillarità con cui si è diffuso:

Le visualizzazioni dei video di **unboxing** sono aumentate del 57% rispetto allo scorso anno [il 2013] e i caricamenti di oltre il 50%. Ma non è solo crescita del genere “unboxing” a essere sorprendente: lo è anche il volume complessivo. Ci vorrebbero più di sette anni per guardare i video su YouTube che hanno la parola “unboxing” nel titolo che sono stati caricati finora quest’anno [il 2014]. [...] Al 17 novembre ci sono oltre 20 milioni di risultati di ricerca del termine “unboxing” su YouTube. Oggi, un consumatore su cinque afferma di aver guardato un video di unboxing, secondo i sondaggi Google Consumer Surveys. ([s.f.], *La magia dei video di unboxing su YouTube, thinkwithgoogle.com*, 6/2015, traduz. dell’originale *The magic behind unboxing on YouTube*, 11/2014)

I dati rielaborati si riferiscono a tutto il mondo, senza distinzioni geografiche, e sicuramente descrivono un’estensione del fenomeno (e di conseguenza dell’uso della parola *unboxing*) oltre i limiti geografici dell’area anglo-americana: basti pensare che, ad oggi, il canale YouTube statunitense intitolato “**Unbox Therapy**” conta più di 18 milioni di iscritti in tutto il mondo. Nelle prime occorrenze del termine nei testi in lingua inglese *unboxing* ricorre assieme a *video*, *video-unboxing* o *unboxing video*:

If you can buy it, there’s an **unboxing video** about it. || **Unboxing videos** are a bizarre trend. These videos are getting more and more popular [...]. || And, if you haven’t already seen one, an **unboxing video** is exactly what it sounds like. [“Se puoi acquistarlo, c’è un video di *unboxing* che lo riguarda. || I video di *unboxing* sono una tendenza bizzarra. Questi video stanno diventando sempre più popolari [...]. E, se non ne hai già visto uno, un video di *unboxing* è esattamente quello che sembra”. traduz. mia] (Phil Forbes, *The Anatomy Of A Killer Unboxing Video: How and Why*, packhelp.com, s.d.)

Poi, però, la parola *video* è stata omessa, cosicché *unboxing* ha assunto il significato non solo di ‘spacchettamento’, ma anche di ‘video che riprende lo spacchettamento’.

Oggi la parola è molto usata come prestito non adattato in quasi tutte le lingue (da una rapida scorsa dei video su YouTube risulta registrata nell’hindi, nell’indonesiano, nel **francese**, nello spagnolo, solo per fare alcuni esempi), a conferma del fatto che l’inglese è la lingua di prestigio dell’informatica, di Internet e dei *social*.

Nella lingua italiana: significato e concorrenti

La popolarità del termine è andata di pari passo con la popolarità dei video di *unboxing*, i quali sono arrivati a coinvolgere tutti i settori commerciali, specialmente quelli che possono avvalersi della spedizione a casa. Che cos’è un *unboxing*? È un video che di solito, ma non sempre, ha una doppia inquadratura, dall’alto e di fronte alla persona che fa lo spacchettamento. Il pacchetto in genere è una scatola contenente un prodotto comprato e sempre più frequentemente donato dalle marche o dalle case produttrici con la finalità di sponsorizzarsi. Nel mondo del marketing esistono anche dei video che aiutano i produttori a fare l’impacchettamento giusto che possa rendere accattivante l’*unboxing* e dunque, conseguentemente, possa incentivare la vendita del prodotto. Su Internet gli *influencer* sono particolarmente attenti alla differenza tra un video di *unboxing* e un video di *haul* (‘bottino’): in questo secondo caso il video ritrae una persona che mostra una serie di prodotti nuovi e non nuovi (di solito capi d’abbigliamento) senza la loro confezione, solo con lo scopo di recensirli e dare dei consigli. In entrambi i casi la merce viene controllata minuziosamente e se ne fornisce un giudizio di qualità. Nell’uso comune questa differenza viene meno: l’*unboxing* ormai designa un primo test di controllo di una qualsiasi tipologia di prodotto, tanto che si può fare l’*unboxing* di una vettura o di **una moto** senza

che ci sia una vera e propria scatola che le contenga. In questo caso, dunque, registriamo un'estensione di significato del termine che si "scolla" dall'etimologico *box* 'pacchetto'. Anche a livello diamesico notiamo una estensione del fenomeno (e dunque della parola) fuori dai confini della rete: oltre ai video su YouTube e su Twitch.tv (piattaforme che offrono video in differita e in diretta) e a quelli sui *social* come Instagram e TikTok, in America e in Italia sui canali Sky, sono stati trasmessi alcuni programmi televisivi basati sullo spacchettamento tematico.

Prima di designare il denotatum di cui ci stiamo occupando, il sostantivo maschile invariato *unboxing* era già entrato in italiano, nel solo lessico specialistico informatico, in riferimento a un'operazione semplificata nella sintassi del linguaggio Java. Le prime occorrenze della parola con questo significato compaiono nel 2006 (soprattutto nei manuali visualizzabili su Google libri) ma poi si perdono negli anni immediatamente successivi, proprio perché il termine rimane ancorato all'ambito prettamente specialistico e viene "sommerso" dalle occorrenze dell'*unboxing* di cui stiamo parlando. In italiano, la parola non è registrata in nessun dizionario o repertorio lessicografico dell'italiano contemporaneo. L'unica attestazione lessicografica è in *Slengo* (il "dizionario online dedicato ai neologismi e al gergo in lingua italiana, curato dal popolo di Internet"):

Dall'inglese per "disimballaggio": l'atto di aprire per la prima volta l'imballaggio e la confezione di un prodotto. Il termine inglese si usa in italiano nello specifico senso per cui questa pratica viene svolta a beneficio di uno spettatore, perlopiù in formato video. I video di *unboxing*, quindi, sono filmati in cui una persona, spesso intenditrice nel settore a cui il prodotto appartiene, mostra la prima apertura della confezione di un prodotto e ciò che contiene a beneficio di un pubblico di persone interessate, nonché di appassionati al settore o all'argomento.

ESEMPI || Ho trovato un video del professor Alessandro Barbero che fa l'*unboxing* di un gioco da tavolo strategico di guerra. || Prima di comprare il cellulare nuovo, ha guardato decine e decine di video di *unboxing*. (definizione in *slengo.it*)

Questa lacuna nei dizionari italiani appare ingiustificata se si contano le occorrenze che ha *unboxing* nelle pagine in italiano di Google: 2.570.000 il 28/9/2021. La parola mostra una diffusione sempre maggiore, come possiamo desumere dal confronto con le occorrenze di Google del 2/10/2021 (2.590.000 risultati), del 12/10/2021 (3.140.000) e del 15/10/2021 (3.610.000). Facendo riferimento a quest'ultima ricerca del 15/10, vediamo le occorrenze nelle pagine in italiano anche delle possibili alternative citate all'inizio, e cioè *disimballaggio*, *spacchettamento*, *sballatura* e *sballamento*:

<i>unboxing</i>	<i>disimballaggio</i>	<i>spacchettamento</i>	<i>sballatura</i>	<i>sballamento</i>
3.140.000	732.000	113.000	4.670	8.370

Il confronto in tabella ci serve per approfondire le cause che hanno portato una parola straniera ad imporsi sui concorrenti italiani. Anzitutto *disimballaggio*, *sballatura* e *sballamento* sono nomi d'azione che provengono rispettivamente dai verbi *disimballare* e *sballare*, i quali hanno come base etimologica il sostantivo *balla* 'quantità di merce legata e avvolta in un telo per poter essere trasportata' (Yorick Gomez Gane, 'Sballare': *approfondimenti storico-linguistici e lemmatizzazione*. "Studi di lessicografia italiana" XXXVII, 2020, pp. 75-92). Il termine *balla* con questo significato viene marcato dal GRADIT (nell'edizione del 2007) come appartenente al lessico di alto uso, ma non è un termine che si utilizza con frequenza nelle transazioni commerciali via Internet, così come i derivati *sballatura*, *sballamento* (quest'ultimo marcato dal GRADIT come di basso uso), che possono avere anche altri valori legati all'ubriacatura e alla droga. *Disimballaggio*, invece, registra in Internet un discreto numero di occorrenze, ma non si può considerare un sinonimo completo di *unboxing*, in quanto l'azione a cui si riferisce non è necessariamente quella di prelevare da una scatola, semmai quella di togliere la protezione che avvolge l'oggetto. Il termine italiano che si avvicina maggiormente a *unboxing*, sia nella

composizione morfologica, sia nella semantica, è *spacchettamento*, che è nome d'azione derivato da *spacchettare* (come *unboxing* da *to unbox*), formato a sua volta dal suffisso privativo *s-* (come *un-* in *unbox*) e dal sostantivo *pacchetto*, diminutivo di *pacco* (corrispondente all'inglese *box*). Timidamente *spacchettamento* ha cercato uno spazio all'interno del lessico italiano con il significato di 'video in cui si spacchettano degli oggetti a fini commerciali' ma le *attestazioni*, in questo caso, sono davvero troppo esigue se paragonate con quelle di *unboxing*. La fortuna di *unboxing* si deve dunque, oltre al prestigio dell'inglese in Internet, nei *social* e nel commercio elettronico, al fatto che la parola *spacchettamento* risulta essere meno accattivante. Oltretutto *unboxing* non è una parola del tutto opaca, in quanto *box* è un anglismo diffuso in italiano con diversi significati e registra una crescente vitalità testimoniata da nuovi composti (come *jewel box*, *light box*, *lunch box* e il più recente, appartenente al lessico dei videogiochi, *loot box*). Inoltre, in italiano serviva una parola che designasse un nuovo referente oltre al semplice *spacchettamento*, e cioè il video che ritrae il momento in cui un prodotto viene tolto dalla scatola, girato di solito da un *influencer* con lo scopo di sponsorizzarlo o semplicemente recensirlo: e questo significato aggiuntivo motiva l'anglismo. I primi video di *unboxing* nascono per aiutare tutti coloro che hanno la necessità di conoscere più dettagliatamente le caratteristiche tecniche e anche estetiche di dispositivi elettronici come telefoni cellulari, *smartphone*, *tablet*, *laptop*, computer, televisori ossia di quella gamma di prodotti relativamente costosa che ha bisogno di una conoscenza tecnica specialistica prima dell'acquisto.

Per questo la parola, soprattutto nelle prime occorrenze, compariva in associazione a *video* o nella locuzione *video di unboxing*, o nei prestiti *video-unboxing* (anche senza trattino) e *unboxing video*. Oggi, come abbiamo detto, queste forme (come già nella lingua inglese per quanto riguarda le ultime due) sono state ridotte a *unboxing*, che si può riferire al video che ritrae il processo di spacchettamento:

Prima di cena ho mostrato di nuovo alla Mandies la mia camera, ho fatto un po' di foto con outfit diversi in giardino e un **unboxing** di alcuni pacchi regalo [...] "Non hai visto il mio **unboxing**?" dice, guardandomi incredulo. "No" ammetto, allungando una mano per recuperare un biscotto. Con tutti i video che devo caricare non ho tempo per guardare anche quelli degli altri! (Valentina Camerini, *Sono diventata la star di TikTok*, Milano, Mondadori, 2021)

Diffusione della parola in italiano

La seguente tabella ci dà un quadro della situazione della diffusione della parola nelle pagine in italiano di Google nei diversi anni:

anno	risultati p.i. Google	anno	risultati p.i. Google	anno	risultati p.i. Google
2001	260	2008	1.058	2015	15.500
2002	234	2009	1.370	2016	21.400
2003	318	2010	2.370	2017	24.500
2004	679	2011	3.390	2018	36.000
2005	556	2012	5.490	2019	44.600 (+26.500)
2006	482	2013	8.280	2020	71.100
2007	758	2014	11.100	2021 (14/10)	109.000 (+37.900)

Le prime occorrenze di *unboxing* compaiono su Google e nei profili in italiano di Twitter nel 2007 (considerando che le occorrenze prima del 2008 sono sporadiche e non attendibili):

Come altri blogger nei mesi scorsi, grazie all'iniziativa Nokia mi trovo tra le mani un interessante Nokia N95 (il telefono cellulare dovrebbe rimanere in zona per un mesetto). Qualche impressione al volo, inevitabilmente superficiale: - niente pornografia per geek con foto di **unboxing**, visto che la scatola

è già stata aperta da altri (ma tutto il materiale è in condizioni perfette). (post *Nokia N95, impressioni al volo* sul blog pseudotecnico.org, 9/8/2007-)

Sull'apposito set di Flickr le foto dell'**unboxing** (non vi lamentate, la luce è quella che è). (post *Dell Latitude D630 arrivato* sul blog pseudotecnico.org, 5/9/2007)

Sta scrivendo le foto dell'**unboxing** dell'E90 di @psudotecnico, e pensa che quel "coso" proprio gli fa schifo, nè [sic] cellulare nè [sic] palmare...mah (tweet di @Giovy del 3/10/2007)

Si è appena svegliato. E' [sic] tardi, ecco cosa succede a stare svegli fino all'1.30 a rimirare l'**Unboxing** dell'iPhone (tweet di @philapple del 30/6/2007)

Dal 2008 i video e le foto di *unboxing* postati su Twitter non ritraggono solo le varie fasi dello spaccettamento di dispositivi elettronici ma anche quello di dischi, *compilation* e prodotti estetici, mentre dal 2010 anche di quelli enogastronomici. In Italia (e in tutto il mondo, considerando l'articolo di "Think with Google") il fenomeno e la parola ad esso associata subiscono una crescita considerevole nel biennio 2013-2014, anni in cui, cercando *unboxing* nelle pagine in italiano di Google, il motore di ricerca separa, come primi e salienti risultati, una serie di video selezionati in base alla loro popolarità, estrapolati da YouTube.

Quanto ai giornali: "la Repubblica" presenta, dal 2010 al 2021, 37 attestazioni (mentre sul "Corriere della Sera" le occorrenze sono solo 4, una all'anno nel 2014, 2018, 2020 e 2021):

anno	occorrenze "la Repubblica"	anno	occorrenze "la Repubblica"
2010	1	2016	3
2011	2	2017	3
2012	2	2018	1
2013	1	2019	3
2014	1	2020	6
2015	4	2021	10

Il video di **unboxing** mostra alcuni dettagli del telefonino di lusso, nero con finiture in oro che possiede le stesse caratteristiche della versione standard ma veste una scocca personalizzata. ([s.f.], *Batman ha uno smartphone, è un Galaxy S7 Edge "custom"*, repubblica.it, 27/5/2016)

La citazione riportata è il primo esempio tratto dalla "Repubblica" in cui *unboxing* non compare con enfasi grafica (di solito tra virgolette) o con una spiegazione di accompagnamento. Siamo nel 2016 e negli anni successivi si alternano esempi in cui il termine viene ancora avvertito come estraneo a esempi in cui sembra perfettamente integrato:

Gli eventi precedenti – tra cui un **unboxing** svoltosi in 15 città mondiali nel 2015 e una caccia al tesoro digitale nel 2017 nei negozi di tutto il mondo – hanno coinvolto milioni di persone che hanno condiviso le proprie esperienze. ([s.f.], *Star Wars, fan di tutto il mondo uniti per #ForceFriday*, repubblica.it, 25/9/2019)

Nell'ambito editoriale, *unboxing* viene usato all'interno di manuali che spiegano il fenomeno dal punto di vista sociologico o commerciale:

Si tratta dei video dedicati al cosiddetto **unboxing**, cioè la pratica di filmarsi mentre si apre una confezione contenente uno o più prodotti [...] La diretta in live streaming è il metodo veloce e autentico per entrare in contatto con il pubblico. Molti creator scelgono la diretta live per condividere le proprie

esperienze, per commentare eventi, notizie o realizzare video di **unboxing**. (Andrea Casturà, Annalisa Di Liddo, *Youtuber, strategie dei professionisti per costruire un brand e lavorare con i creator*, Milano, Apogeo, 2017)

Nell'ultima dozzina di anni l'universo della comunicazione è stato travolto da una dilagante produzione di video di ogni sorta: lungometraggi, cortometraggi, documentari, commercial, tutorial, reportage, web series, *stories*, **unboxing**, animazioni, videorecensioni, gag e molto altro ancora. [...] Tra i casi di selfie-video molto specifici possiamo annoverare gli **unboxing**, in cui un utente scarta un nuovo prodotto e lo commenta parlando direttamente in macchina. (Diego Fontana, *Screen. Scrivere video per comunicare*, Roma, Franco Angeli, 2019)

Ultimamente il termine è uscito dalla manualistica ed è stato utilizzato a scopi narrativi all'interno di altri generi letterari:

Nello schermo della memoria c'è un ragazzo sulla trentina, capello corto, barba curata, le maniche di una camicia a quadri tirate su fino ai gomiti per mostrare gli avanbracci colmi di tatuaggi. Accanto a lui un'amica di colore, capelli ricci, una canottiera colorata e l'espressione di chi si sente a disagio e preferirebbe essere altrove. Invece sono entrambi seduti a un tavolo, pronti per un particolare tipo di **unboxing**. [...] Giusto il tempo di trovare un ultimo oggetto nello scatolone – un quadretto con una serie di massime sull'educazione dei bambini – e lo youtuber chiude l'**unboxing** con la promessa di scaricare il contenuto della chiavetta e dedicarvi un secondo video. Ricordo bene il successo che fece questo **unboxing** del canale Mind Seed TV. I più di dieci milioni di visualizzazioni, la valanga di commenti (decine di migliaia), a testimoniare la spasmodica curiosità del pubblico. (Luca Parrella, *L'inspiegabile*, Milano, DeA Planeta Libri, 2019)

Unboxing. Gli amici. Sì, perché con gli amici funziona un po' come i pacchetti, ci avete mai pensato? All'inizio hai pochi elementi per capire che cosa ti riserveranno e cerchi di intuirlo dal loro aspetto, dall'espressione, dai gesti, dall'atteggiamento, anche dal tono di voce. (Chiara Facchetti, *L'ora della verità*, Milano, Sperling&Kupfer, 2021)

Derivati e composti

A partire dal 2017 e con un forte incremento nel 2019, si è diffuso in maniera potremmo dire **virale**, il cosiddetto *kid unboxing* ossia lo spacchettamento dei giocattoli da parte di quelli che vengono definiti nei media *baby influencer*:

Molto famoso è anche il fenomeno del **Kid unboxing**, che consiste nel processo di disimballaggio dei giocattoli da parte dei bambini. Dopo aver disimballato il prodotto, il bambino lo descriverà, l'assemblerà e lo proverà. Durante il lockdown determinato dal coronavirus, la tendenza all'*unboxing* è diventata virale così come le visualizzazioni su youtube e questi video di **kid unboxing** hanno ricevuto milioni e milioni di click. (Redazione Ansa, *Tutto sul fenomeno unboxing, quando la scatola fa pubblicità*, ansa.it, 9/11/2020)

Questo composto, mutuato integralmente dall'inglese, ha oggi 156 occorrenze nelle pagine in italiano di Google (24.100 in qualsiasi lingua) e non ha nessuna attestazione sui quotidiani. Un articolo della "Stampa" ne parla pur non citando il composto:

Volete che vostro figlio guardi i filmati dedicati alla scienza e al Lego, ma non gradite mostrargli i video di **unboxing** dei giocattoli, per evitare poi di dover gestire le sue richieste? (Lorenzo Fantoni, *YouTube Kids arriva in Italia, i genitori diventano curatori di contenuti*, lastampa.it, 13/9/2018, modificato il 16/6/2019)

Come derivato da *unboxing* (o forse come semplice adattamento morfologico di *to unbox*) abbiamo

rilevato la presenza del verbo transitivo *unboxare* ossia 'fare l'unboxing', che conta all'infinito, nelle pagine in italiano di Google, 5.110 risultati e nella forma del participio passato maschile singolare *unboxato* 4.820 risultati. Nell'analisi delle occorrenze si rileva che il verbo viene spesso usato nelle didascalie che accompagnano piccoli video di *unboxing* su Instagram, il social network che, assieme alla piattaforma YouTube, ha reso il genere dell'*unboxing* più popolare e "praticabile" da tutti.

Chi meglio di @jbalvin poteva **unboxare** le sue Air Jordan 1 in collaborazione? Vi piacciono? (post di @outpumpsneakers su instagram.com del 21/10/2020)

Ragazzi, **ho unboxato** il telefono più potente (lato hardware) della storia :) Oltre a 865+, 16gb di ram, display 144hz oled, ha una ricarica a 90 watt! 0-50% in 10 minuti!!!!!! E 0-100 in 30 minuti! **Unboxing** con guest star online :))) #TeamLegion Lenovo LEGION Phone duel (post di @andreagaleazzi su instagram.com dell'11/10/2020)

Non mancano comunque occorrenze all'interno di testi più strutturati e complessi:

Non potevamo quindi esimerci dall'**unboxare** per voi la Forst Print Edition del gioco. ([s.f.], *Abbiamo unboxato per voi la limited Edition di Bayonetta 2*, gamesurf.tiscali.it, 30/)

Come ogni anno, puntualissimo, arriva l'unboxing di Natale! È stato un anno diverso e difficile, questo natale vissuto in piccolo tra le varie restrizioni ne è lo specchio. Tutto quello che ho **unboxato** e i vari gadget andranno tutti in asta ed il ricavato sarà donato in beneficenza all'associazione "Save The Children". (Andrea Galeazzi, *Unboxing di Natale. TANTI AUGURI DI BUON NATALE!*, andreagaleazzi.com, 25/12/2020)

Il primo esempio citato risale al 2014 e quindi le prime occorrenze significative del verbo risalgono appunto agli anni in cui il fenomeno dell'*unboxing* ha visto un vero e proprio exploit (2014-2015).

In definitiva possiamo considerare il termine *unboxing* una parola nuova probabilmente destinata a entrare nel lessico italiano e a restarvi almeno fino a quando il fenomeno di mettere in rete il video dello spaccettamento di un prodotto non passerà di moda.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Unboxing*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11642

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Esitanza o esitazione vaccinale?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 15 NOVEMBRE 2021

E *sitazione vaccinale* ed *esitanza vaccinale* sono due neologismi combinatori, entrambi calchi di *vaccine hesitancy*, locuzione che comincia a comparire nei testi in lingua inglese attorno al 2002 e che è cresciuta massicciamente nel numero delle occorrenze in questi due ultimi anni, a causa delle campagne vaccinali anti-Covid-19.

La locuzione inglese non è registrata nell'OED, nel 2021 è stata proposta dagli utenti come nuova forma da inserire nel *Collins Dictionary*, è inclusa come esempio di locuzione sotto la parola *hesitancy* nel *Cambridge Dictionary* ed è registrata nel *Merriam-Webster* come 'la riluttanza o il rifiuto di vaccinare sé stessi o i propri figli' [traduz. mia di: "the reluctance or refusal to have oneself or one's children vaccinated"]. Lo stesso dizionario inserisce anche la locuzione aggettivale *vaccine hesitant* letteralmente 'esitante vaccinale' ossia 'caratterizzato dalla riluttanza o dal rifiuto di vaccinare sé stesso o i propri figli' [traduz. mia di: "characterized by reluctance or refusal to have oneself or one's children vaccinated"], le cui prime attestazioni risalgono, stando al dizionario, al 2009 circa.

Come accennavamo in apertura, il Merriam-Webster riconduce la prima attestazione della locuzione *vaccine hesitancy* al 2002, anno in cui, a seguito della diffusione del virus SARS-Cov-1, si rendono necessarie le vaccinazioni per altri virus respiratori al fine di limitare i danni provocati dall'eventuale diffusione del coronavirus allora scoperto. Negli anni successivi la WHO (in italiano OMS, Organizzazione Mondiale della Sanità) comincia a focalizzare la propria attenzione sul fenomeno della resistenza alle vaccinazioni attraverso le ricerche del SAGE (Strategic Advisory Group of Experts on Immunization), le quali confluiranno nel *Report of the SAGE Working Group on Vaccine Hesitancy* del novembre 2014. All'interno del *report*, viene proposta la definizione di *vaccine hesitancy* (per comodità, d'ora in avanti si userà *esitanza* come traduzione di *hesitancy*):

L'esitanza vaccinale si riferisce al ritardo nell'accettazione o al rifiuto della vaccinazione nonostante la disponibilità dei servizi di vaccinazione. L'esitanza vaccinale è complessa e specifica per il contesto, varia nel tempo, nel luogo e per i vaccini. È influenzata da fattori come la compiacenza/noncuranza, la comodità e la fiducia. [traduz. mia di "Vaccine hesitancy refers to delay in acceptance or refusal of vaccines despite availability of vaccination services. Vaccine hesitancy is complex and context specific, varying across time, place and vaccines. It is influenced by factors as complacency, convenience and confidence".] (WHO, SAGE, Vaccine Hesitancy Working Group, *Report of the SAGE Working Group on Vaccine Hesitancy* (Sage Meeting, Geneva 21-24 October 2014), Geneva, World Organization Health, 11/2014, p. 7)

Il SAGE affronta i tre fattori che mettono in pericolo la fiducia verso i vaccini: la *complacency* (tradotta nei testi specialistici italiani con compiacenza/noncuranza), che consiste nel considerare minimi i rischi della malattia e conseguentemente non necessario il vaccino; la *convenience* (comodità), cioè la resistenza a recarsi in ambulatorio a causa degli orari, della lontananza e degli eventuali costi a carico del paziente; infine la mancanza di *confidence*, ossia l'assenza di fiducia nell'efficacia e nella sicurezza dei vaccini, nelle istituzioni che li offrono, negli istituti che li producono, nei medici e nel personale sanitario, che è il fattore preponderante, per lo più influenzato anche da ideologie politiche e religiose, e dunque il più difficile da abbattere.

Ad agosto del 2015 esce un numero monotematico della rivista “Vaccine” dedicato interamente al fenomeno in questione, in cui confluiscono tutte le ricerche del SAGE riguardo alla tematica. In particolare ci si sofferma sulla scelta terminologica (si premette che il passo non è di facile interpretazione dal punto di vista lessicale):

Il Gruppo di lavoro, nei suoi primi incontri, ha discusso a lungo se “esitanza” fosse la parola più appropriata per descrivere il problema. Sono state sollevate preoccupazioni sul fatto che l’esitanza abbia una connotazione negativa. L’alternativa più comunemente offerta in letteratura era fiducia, una parola più positiva. [...] la parola fiducia è ancora ristretta e copre solo una categoria di fattori che influenzano le decisioni di accettazione della vaccinazione [...]. Durante le discussioni in cui il gruppo di lavoro ha presentato il suo rapporto a SAGE nell’ottobre 2014, è stato sollevato anche il concetto di esitanza al vaccino contro esitanza alla vaccinazione. Il primo implica che il problema centrale è legato al vaccino, mentre il secondo copre una gamma molto più ampia di fattori come i servizi di immunizzazione, il tempo e il luogo, la paura degli aghi, la mancanza di preoccupazione per le malattie prevenibili con il vaccino, ecc. Il gruppo di lavoro ha tuttavia scelto di adottare il termine esitanza vaccinale [...] osservando [...] che questo termine è diventato quello più ampiamente accettato nella pratica. [traduz. mia: “The WG, in its early meetings, discussed at some length whether ‘hesitancy’ was the most appropriate word to describe the problem. Concerns were raised that hesitancy has a negative connotation. The most commonly offered alternative in the literature was confidence, a more positive word. [...] confidence is still narrow in scope covering only one category of factors that affect vaccination acceptance decisions [...]. During discussions when the WG presents its report to SAGE in October 2014, the concept of vaccine hesitancy versus vaccination hesitancy was also raised. The former implies that the core issue is vaccine related while the latter covers a much wider range of factors such as immunization services, time and place, fear of needles, lack of concern about vaccine preventable diseases, etc. the WG nevertheless chose to adopt the term vaccine hesitancy [...], noting [...] that this term has become the one more widely accepted in practice”.] (Noni E. McDonald, the SAGE Working Group on Vaccine Hesitancy, *Vaccine hesitancy: Definition, scope and determinants*, in “Vaccine”, 33, 2015: pp. 4161-4164).

Tra il 2015 e il 2016 escono alcuni articoli sul sito dell’OMS che trattano il fenomeno in relazione alle campagne vaccinali anti-poliomielite e contro altre malattie, come la febbre gialla nei paesi più poveri. L’attenzione rivolta al fenomeno cresce sempre di più fino ad arrivare, nel 2018, a coinvolgere la legislazione europea (di cui ci occuperemo più avanti); sempre nel 2018 viene menzionata dall’OMS come una delle dieci minacce alla salute globale. Durante la pandemia di Covid-19, e già prima dell’arrivo dei primi vaccini per combattere la diffusione del nuovo coronavirus, si è cominciato a parlare della resistenza ad accettare le eventuali nuove vaccinazioni:

Con l’immediato eventuale arrivo di un vaccino anti-COVID-19, è una priorità assoluta garantire forniture sufficienti e raggiungere le persone lì dove sono difficili da raggiungere. Affrontare l’esitanza vaccinale rappresenta una sfida significativa per fermare il virus. L’accesso a informazioni accurate sulla salute pubblica è fondamentale per far sì che il pubblico disponga degli strumenti necessari per proteggere sé stessi e gli altri. [traduz. mia: “With the potential of a COVID-19 vaccine ahead, ensuring sufficient supplies and reaching people in hard to reach places is a high priority. Addressing **vaccine hesitancy** poses a significant challenge to stop the virus. Access to accurate public health information and education is critical to ensure that the public has the facts to keep themselves and others safe”.] (Christian Lindeier, *Commemorating Smallpox Eradication – a legacy of hope, for COVID-19 and other diseases*, who.int, 8/5/2020)

Nel 2021, dopo la diffusione dei primi vaccini anti-Covid-19, la tematica ha coinvolto l’intera popolazione mondiale uscendo dai dibattiti istituzionali e arricchendosi di nuovi contenuti. La particolarità dei vaccini contro il nuovo coronavirus infatti risiede nella velocità con cui essi sono stati scoperti e poi diffusi, nelle differenti risposte immunitarie osservate sui pazienti, nelle

controversie legate ad alcuni tipi di vaccini, nella mancanza di dati riguardo agli effetti a lungo termine, nel calcolo del periodo di copertura e in tanti altri fattori che si aggiungono a quelli di *confidence*, *complacency* e *convenience*, efficacemente riassunti in rischio (*risk*), calcolo (*calculation*) e responsabilità collettiva (*collective responsibility*):

La riluttanza delle persone a ricevere raccomandati e sicuri vaccini disponibili, conosciuta come ‘vaccine hesitancy’, era già una preoccupazione crescente prima della pandemia di COVID-19. Un quadro che viene fuori attraverso una ricerca nei paesi sviluppati (ad alto reddito) [...] fornisce cinque principali determinanti a livello individuale per l’esitanza vaccinale: fiducia, compiacenza/noncuranza, convenienza (o vincoli), rischio, calcolo e responsabilità collettiva. [...] Il mondo condivide una responsabilità collettiva nel combattere questa pandemia; pertanto, la continua ricerca sull’accettazione ed esitanza al vaccino COVID-19 dovrebbe essere una priorità. [traduz. mia: “The reluctance of people to receive safe and recommended available vaccines, known as ‘vaccine hesitancy’, was already a growing concern before the COVID-19 pandemic. A framework developed from research in high-income countries [...] provides five main individual person-level determinants for **vaccine hesitancy**: confidence, complacency, convenience (or constraints), risk, calculation and collective responsibility. [...] The world shares a collective responsibility in fighting this pandemic; therefore, continued research on COVID-19 **vaccine** acceptance and **hesitancy** should be a priority”] (Shingai Machingaidze, Charles Shey Wiysonge, *Understanding COVID-19 vaccine hesitancy*, in “Nature Medicine”, 27, 2021, pp. 1338-1339)

Prima di passare alle locuzioni italiane, dobbiamo capire il motivo per cui in inglese è stato scelto il termine *hesitancy* anziché *hesitation* che in parte spiegherebbe la compresenza, in italiano, di *esitanza* ed *esitazione* nelle corrispettive locuzioni. Come abbiamo visto, il SAGE non affronta questa differenza terminologica, soffermandosi su altre questioni lessicali (l’uso di *hesitancy* come termine “negativo” e la differenza tra *vaccine* e *vaccination*). La base etimologica di *hesitancy* e di *hesitation* (così come di *esitanza* ed *esitazione*) è il verbo latino *haesitare* (intensivo di *haerere* ‘restare attaccato’, cfr. DELI); nella lingua latina, da questa base deriva il sostantivo femm. *haesitatiō*, *-onis* ottenuto con l’aggiunta del suffisso *-tio* (acc. *-tionem*), che viene considerato un “suffisso d’azione”. Da *hesitatione(m)* deriva l’inglese *hesitation* (e l’italiano *esitazione*) la cui definizione, stando all’OED, è ‘l’azione di esitare; una pausa o un ritardo nel decidere o nell’agire, dovuta/o all’irrisolutezza; la condizione di dubbio nell’agire’ [traduz. mia: “The action of hesitating; a pausing or delaying in deciding or acting, due to irresolution; the condition of doubt in relation to action”]. Sempre in latino, da *haesitare* deriva il sostantivo femm. *haesitantia* (da cui l’italiano *esitanza* e i termini inglesi *hesitancy* e di *hesitance*, quest’ultimo di basso uso), ottenuto aggiungendo alla radice semantica del verbo il suffisso *-antia* che indica una qualità. Anche in inglese il suffisso *-ancy* (alternato ad *-ance*) derivante da *-antia* porta con sé il significato di ‘qualità’ per cui *hesitancy* è definita nell’OED come ‘la qualità o la condizione di esitare; indecisione, vacillamento; un esempio di questa qualità’ [traduz. mia: “The quality or condition of hesitating; indecision, vacillation; an instance of this”]. Quindi con *hesitation* ci si riferisce all’azione di esitare, puntuale e ben determinata, mentre con *hesitancy* alla qualità e a una serie di caratteristiche relative all’esitazione, per cui risulta più pertinente quest’ultimo termine per descrivere la complessità dell’atteggiamento di resistenza a vaccinarsi. Inoltre, la scelta di *hesitancy* per la locuzione in questione risiede in questioni stilistiche, visto che è stato notato un uso crescente, soprattutto nel lessico giornalistico, del sostantivo *hesitancy* a discapito di *hesitation*.

E ora passiamo all’italiano. Cominciamo dicendo subito che, stando al GRADIT, *esitanza* dovrebbe essere più recente (av. 1823) rispetto a *esitazione*, attestato già nel XVI secolo (av. 1504). Sempre per il GRADIT *esitanza* risulta essere di basso uso, mentre *esitazione* di uso comune. Infine il termine *esitanza* sul GRADIT è definito semplicemente come ‘esitazione’ mentre *esitazione* come “indecisione, perplessità, indugio”. Per il Devoto-Oli 2022 invece *esitanza* è “visibile incertezza, ostentata perplessità” mentre *esitazione* “atteggiamento o stato d’animo di incertezza e perplessità”, per cui, coerentemente

con l'etimologia delle parole, *esitazione* si riferisce a un'azione puntuale e concreta, mentre *esitanza* a uno stato generale di incertezza. Per questo motivo, si può senz'altro usare il termine *esitanza* per il calco della locuzione inglese, sia perché la semantica è più pertinente a ciò che si vuole indicare, sia perché è traducevole perfetto (anche etimologicamente) di *hesitancy*. Aggiungiamo che nel linguaggio medico il suffisso *-anza* ha una sua circolazione (si pensi a *complicanza*, solo per fare un esempio). La preferenza per *esitazione vaccinale* nei primi testi specialistici medici che trattano del fenomeno si spiega forse col timore che il termine *esitanza* fosse considerato un derivato dal verbo *esitare*, che nel linguaggio medico significa 'avere esito, risolversi in un determinato modo' (cfr. [Vocabolario Treccani on line](#), s.v. *esitare*²), e che quindi *esitanza vaccinale* venisse interpretato come un tecnicismo collaterale della medicina nel senso di 'esito vaccinale', 'effetto del vaccino'.

Dobbiamo inoltre soffermarci su altri aspetti della locuzione. In italiano sono state rilevate altre locuzioni di analogo significato come ad esempio *riluttanza vaccinale*, *resistenza vaccinale* e *renitenza vaccinale*, che registrano un numero pari di occorrenze a *esitanza* ed *esitazione vaccinale* negli anni 2015-2017, per poi scomparire quasi del tutto (contano qualche centinaio di attestazioni nelle pagine in italiano di Google). Quanto all'aggettivo *vaccinale*, la lingua italiana ha preferito interpretare il sostantivo usato in maniera aggettivale dell'inglese (*vaccine*) semplicemente come un aggettivo (postposto coerentemente al nome a cui si riferisce con le regole grammaticali italiane), senza usare perifrasi del tipo *esitanza* (o *esitazione*) *verso il/al vaccino* o *verso la/alla vaccinazione*; queste perifrasi effettivamente sono possibili, ma contano poche occorrenze sul web. Inoltre, l'aggettivo *vaccinale* si riferisce tanto al vaccino quanto alla vaccinazione (con tutte le implicazioni socio-politiche descritte dal SAGE) e dunque la sua scelta non è del tutto appropriata, tanto, che, come vedremo, altre lingue romanze hanno preferito non inserire l'aggettivo corrispondente nel sintagma.

Vediamo ora le occorrenze nelle pagine in italiano di Google delle due locuzioni:

data	<i>esitanza vaccinale</i>	<i>esitazione vaccinale</i>
14/10/2021	1.020	22.400
26/10/2021	1.520 (+500)	19.600 (-2.800)
28/10/2021	1.630 (+110)	18.700 (-900)
30/10/2021	1.940 (+310)	14.700 (-4.000)

Nonostante le attestazioni di *esitazione vaccinale* siano nettamente superiori in numero rispetto a quelle di *esitanza vaccinale*, vanno fatte due considerazioni che ridimensionano la diffusione della prima locuzione: anzitutto progressivamente notiamo nel tempo una crescente incidenza di *esitanza vaccinale* a fronte di una decrescita di *esitazione vaccinale*; poi, le occorrenze di *esitanza vaccinale* costituiscono il 4,075% di tutte le attestazioni di *esitanza* nelle pagine in italiano di Google (40.000 r. il 28/10/2021) mentre quelle di *esitazione vaccinale* sono soltanto lo 0,83% delle occorrenze di *esitazione* (2.240.000 r. il 28/10/2021) e ciò significa che una considerevole parte delle occorrenze della parola *esitanza* è costituita dal suo impiego nella locuzione in questione. Inoltre, se consideriamo che i testi specialistici e tecnici preferiscono *esitazione vaccinale* mentre quelli più divulgativi *esitanza vaccinale*, desumiamo dalla tabella che il crescente impiego di quest'ultima locuzione si deve a una progressiva fuoriuscita della tematica dagli ambienti istituzionali e medici.

Nei testi in lingua italiana, la prima occorrenza di *esitazione vaccinale* come calco della locuzione inglese *vaccine hesitancy* compare nel 2015 sul sito dell'ISS (Istituto Superiore della Sanità) in una notizia che parla della crescente attenzione prestata dall'Oms al fenomeno:

Il fenomeno definito in inglese *Vaccine Hesitancy* e in italiano come “**esitazione vaccinale**” (termine che comprende i concetti di indecisione, incertezza, ritardo, riluttanza) è complesso e strettamente legato ai differenti contesti, con diversi determinanti: periodo storico, aree geografiche, situazione politica. Riconoscendo la rilevanza che questo fenomeno ha nel raggiungimento degli obiettivi di salute prefissati, lo Strategic Advisory Group of Experts (Sage) on Immunization dell’Organizzazione mondiale della sanità (Oms), nel 2012, ha creato un gruppo di lavoro specifico sul tema, guidato da un Segretario congiunto Oms/Unicef. Il materiale prodotto è raccolto e pubblicato, ad agosto 2015, su un numero monografico della rivista *Vaccine* dedicato interamente all’esitazione vaccinale e intitolato “WHO Recommendations Regarding Vaccine Hesitancy”. Il gruppo di lavoro ha formulato una definizione dell’**esitazione vaccinale** come un ritardo nell’adesione o come rifiuto della vaccinazione, nonostante la disponibilità di servizi vaccinali. (*Esitazione vaccinale: ecco le raccomandazioni dell’Oms*, epicentro.iss.it, 3/9/2015)

Nel biennio 2015-2016 sono sporadiche le occorrenze di *esitazione vaccinale* (per lo più in testi specialistici pubblicati nei vari bollettini dell’ISS o in testi che si occupano delle implicazioni giudiziarie e *morali*) mentre sono assenti quelle di *esitanza vaccinale*. Sono comunque anni in cui la prevenzione delle malattie infettive attraverso i vaccini diventa una priorità di ordine pubblico che interessa sempre più le istituzioni governative tanto che nel 2017 esce il decreto-legge n. 73 (poi legge n. 119 del 31/7/2017, *Disposizioni urgenti in materia di prevenzione vaccinale*, “Gazzetta Ufficiale”, n.130, 7/6/2017) che aggiunge alle vaccinazioni obbligatorie e gratuite per i minori da zero a sedici anni (anti-poliomielitica, anti-difterica, anti-tetanica, anti-epatite B), il vaccino anti-pertosse, anti-Haemophilus influenzale tipo b, anti-morbillo, anti-rosolia, anti-parotite, anti-varicella. Sono altamente raccomandate e gratuitamente offerte dalle Regioni le vaccinazioni anti-meningococcica B, anti-meningococcica C, anti-pneumococcica, anti-rotavirus. L’articolo 2 del decreto si sofferma sulle iniziative di comunicazione e informazione sulle vaccinazioni al fine di combattere il fenomeno dell’esitanza vaccinale (che però non viene menzionata direttamente nel testo legislativo). Sempre nel 2017 esce sulla rivista “Vaccine” *un articolo* scritto da studiosi italiani ma redatto in lingua inglese che tratta, dal punto di vista specialistico, il fenomeno dell’esitanza vaccinale in Italia. Nel corso del 2017, l’attenzione crescente rivolta alla prevenzione vaccinale si rispecchia nella crescita delle occorrenze delle locuzioni in questione, consistenti per *esitazione vaccinale* (che comincia a comparire sui quotidiani) e sporadiche ma comunque significative per *esitanza vaccinale*:

In Italia, se da un lato il nuovo Piano Nazionale di Prevenzione Vaccinale ha introdotto nuovi vaccini gratuiti per diverse fasce d’età (dall’anti-varicella nei neonati all’antiHpv nei maschi adolescenti), dall’altro gli esperti continuano a mettere in guardia dalle conseguenze della cosiddetta ‘**esitazione vaccinale**’. ([s.f.], *Vaccini salvavita per 3 milioni, ma 20 milioni di bimbi non sono protetti*, repubblica.it, 23/3/2017)

La scarsa adesione all’offerta vaccinale viene definita “**esitanza vaccinale**” e si tratta di un fenomeno da tempo studiato dagli epidemiologi: “Il rifiuto vaccinale è un fenomeno eterogeneo che riflette un vasto e complesso ventaglio di attitudini e convinzioni” afferma sul *New England Journal of Medicine* James Colgrove studioso di Scienze della Salute Pubblica alla Columbia University e autore del libro *Stato di immunità. Le politiche vaccinali nel Ventesimo secolo in America*. (Federica Lavarini, *Vaccini: sì o no? L’informazione è alla base per una scelta consapevole*, verona-in.it, 30/12/2017)

Il 2018 è un anno di fondamentale importanza per l’analisi e la prevenzione dell’esitanza vaccinale come dimostrano *le numerose iniziative (anche di carattere educativo) promosse dall’ISS*, la creazione, da parte del Ministero della Salute, del Gruppo NITAG (National Immunization Advisory Group) dedicato allo studio della resistenza alle vaccinazioni e infine l’emanazione di raccomandazioni legislative nazionali ed europee. Nel testo del Disegno di legge n. 770 discusso in Senato il 7 agosto 2018, che riprende le tematiche affrontate nel decreto-legge (poi convertito in legge) precedentemente

citato, viene usata la locuzione *esitazione vaccinale*:

Una quota del Fondo sanitario nazionale [...] è vincolata all'effettivo perseguimento degli obiettivi previsti dal PNPV e alla realizzazione delle seguenti finalità: a) aggiornamento, adeguamento e mantenimento dei sistemi informativi regionali per il governo e l'esercizio delle attività vaccinali, con particolare riferimento a quelli che alimentano l'anagrafe vaccinale nazionale [...]; b) promozione delle vaccinazioni previste dal PNPV e rimozione dei fattori che ostacolano il raggiungimento di adeguate coperture vaccinali attraverso: [...] 3) l'analisi dei comportamenti di rifiuto o di **esitazione vaccinale** e delle loro cause e la conseguente messa in atto di azioni mirate di offerta attiva alle vaccinazioni. (Disegno di Legge n. 770, *Disposizioni in materia di prevenzione vaccinale*, Senato della Repubblica, Roma, 7/8/2018)

Un caso particolare è rappresentato dalla legislazione emanata dall'Unione Europea perché gli atti varati in sede comunitaria sono redatti nelle varie lingue ufficiali e dunque offrono un tavolo di confronto linguistico interessante. Nel 2018 vengono pubblicati due documenti che presentano, nella versione inglese, la locuzione *vaccine hesitancy*. Il primo documento, risalente al 19 aprile 2018 (e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea più di un anno dopo), si intitola *Vaccine hesitancy and drop in vaccination rates* ("Official Journal of the European Union", C 390, 18/11/2019, pp. 141-145) e presenta, nella versione inglese, ben nove occorrenze della locuzione *vaccine hesitancy*. Nella *traduzione italiana*, invece, non sono presenti i calchi *esitazione* o *esitanza vaccinale* ma altri possibili traducenti come *reticenza nei confronti dei vaccini* e *riluttanza nei confronti dei vaccini* (come possibili calchi dal francese, come vedremo più avanti). Il secondo documento, la cui prima bozza risale all'aprile del 2018 e la pubblicazione ufficiale a dicembre dello stesso anno, presenta, in tutte le sue fasi redazionali della traduzione italiana, ben cinque occorrenze della locuzione *esitazione vaccinale* (riportiamo una sola occorrenza):

La necessità di far progredire rapidamente la ricerca e lo sviluppo di nuovi vaccini e di migliorare o adattare quelli esistenti richiede partenariati e piattaforme innovativi, competenze di alto livello e legami più stretti tra discipline e settori, oltre a investimenti nella ricerca nel campo delle scienze sociali e comportamentali per migliorare la comprensione dei fattori determinanti legati al contesto alla base degli atteggiamenti di **esitazione vaccinale**. (*Raccomandazione del Consiglio del 7/12/2018 relativa al rafforzamento della cooperazione nella lotta contro le malattie prevenibili da vaccino*, "Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea", C 466, 28/12/2018, pp. 1-7)

Gli atti legislativi degli anni successivi fino a **quelli del 2021 che riguardano le vaccinazioni contro il Covid-19**, presentano sempre, nella traduzione in lingua italiana, *esitazione vaccinale* e non *esitanza vaccinale*, mai attestata in alcun testo ufficiale dell'Unione europea.

Nel 2018 e 2019 la locuzione *esitazione vaccinale* attesta molte occorrenze sia sui libri a stampa sia sui giornali, mentre *esitanza vaccinale* circola ancora molto poco, nonostante qualche sporadica occorrenza:

Negli anni successivi si comprese sempre meglio e sempre più che la comunicazione, se utilizzata nell'ambito di strategie integrate e attentamente pianificate, può essere uno strumento efficace nell'influenzare i comportamenti delle singole persone e di intere comunità, anche quando si parla di fenomeni complessi come quelli dell'**esitazione vaccinale**. [...] in Italia un fattore di rischio dell'**esitazione vaccinale** sarebbe quello di aver conosciuto o incontrato genitori di bambini che hanno avuto una seria reazione avversa ad un vaccino. (Daniel Fiacchini, Giancarlo Icardi, Pierluigi Lopalco, Michele Conversano, *#Comunicare i #vaccini per la #salute pubblica*, Milano, Edra, 2018)

Vaccine hesitancy o **esitanza vaccinale**: è questo il termine con il quale si indica quel fenomeno

complesso che racchiude diversi atteggiamenti possibili nei confronti dei vaccini. Non solo rifiuto assoluto, ma anche indecisione, incertezza e dubbi. Insomma individui “esitanti” nei confronti di questa immunizzazione. (Maria Teresa Bradascio, *Esitanza vaccinale: secondo l’Oms è una minaccia alla salute globale*, *repubblica.it*, 18/1/2019)

Come abbiamo avuto modo di osservare confrontando i dati in tabella e supportati dai dati desunti dallo spoglio dei quotidiani, negli ultimi due anni, la locuzione che finora risultava meno frequente nelle occorrenze (ossia *esitanza vaccinale*) ha visto una vera e propria impennata a discapito di *esitazione vaccinale*, che pure continua ad essere impiegata abbastanza spesso, mantenendo un buon numero di attestazioni:

Nonostante un vaccino economico e facilmente disponibile, negli ultimi anni i casi di morbillo sono aumentati, in gran parte a causa di quello che l’Oms definisce “l’**esitanza vaccinale**”. ([s.f.], *Coronavirus, l’allarme dell’Onu: l’emergenza frena le vaccinazioni per il morbillo, a rischio 117 milioni di bambini*, *lastampa.it*, 14/4/2020)

Agli inizi del 2019 l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha indicato l’**esitanza vaccinale** (lo scetticismo per le vaccinazioni) tra le 10 principali minacce per la salute globale. [...] Inoltre, se rispetto a fine settembre diminuisce chi è sicuro che non si vaccinerà (-4%) rimane costante la fascia degli incerti. Sono dati in generale preoccupanti perché potrebbero inficiare il raggiungimento della cosiddetta immunità di gregge, necessaria per la buona efficacia della futura campagna vaccinale. Tuttavia parlare di **esitanza vaccinale** tout court è solo una forzatura teorica. [...] Solo una comunicazione calibrata e personalizzata sulla base della comprensione profonda dei motivi psicologici di esitanza aiuterà davvero le persone a sentirsi ascoltate e valorizzate come protagoniste nella lotta contro la pandemia in corso. (Guendalina Graffigna (Professore Ordinario Direttore di EngageMindsHUB, Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica, “Corriere della Sera”, 17/12/2020, p. 19)

Per quanto riguarda i testi editi e inseriti sulla piattaforma di Google Libri, notiamo che se fino al 2020 *esitazione vaccinale* risultava l’unica locuzione ricorrente sui libri, nel 2021 *esitanza vaccinale* affianca e pareggia il numero di occorrenze della sua concorrente:

In alcuni paesi, come gli Stati Uniti, o meglio nell’America rurale radicalmente religiosa, in Stati come il Tennessee, l’**esitanza vaccinale** è un fenomeno molto diffuso e culturalmente complesso. [...] Il tipo di comunicazione pubblica e politica a cui stiamo assistendo non avrà significativi effetti sull’**esitanza vaccinale**. [...] Queste scaramucce, almeno nel mondo occidentale, non hanno messo più di tanto a rischio la vita dei pazienti, e anche la resistenza o l’**esitanza vaccinale** non hanno per ora avuto quasi alcun impatto sull’andamento sulla campagna d’immunizzazione (Gilberto Corbellini, Alberto Mingardi, *La società chiusa in casa: La libertà dei moderni dopo la pandemia*, Venezia, Marsilio, 2021)

Per quanto riguarda le occorrenze sui social network, prendiamo ad esempio Twitter con i seguenti dati:

anno	periodo	<i>esitazione vaccinale</i>	<i>esitanza vaccinale</i>
2021	settembre-ottobre	110	26
	agosto-luglio	139	21
	maggio-giugno	80	31
	marzo-aprile	50	12
	gennaio-febbraio	27	7
2020	novembre-dicembre	24	3
	settembre-ottobre	2	-
	luglio-agosto	2	-
	maggio-giugno	6	2
	marzo-aprile	3	2
	gennaio-febbraio	4	-

Le attestazioni di *esitazione vaccinale* risultano essere ancora considerevolmente maggiori in numero rispetto a quelle di *esitanza vaccinale*, ma nell'ultimo bimestre la seconda locuzione ha subito una lieve crescita a discapito di una decrescita della prima (ma non possiamo considerare questi dati significativi). La maggiore popolarità di *esitazione vaccinale* potrebbe essere giustificata dalla comprensibilità e uso maggiore della parola *esitazione* rispetto a *esitanza*, visto che i testi prodotti su Twitter devono essere efficaci per favorire una comprensione veloce.

Infine parliamo di *esitante vaccinale*. Nella lingua inglese la locuzione *vaccine hesitant* registra un numero considerevole di occorrenze (818.000 nelle pagine in inglese del 30/10/2021) a tal punto da essere stata inserita nel *Merriam-Webster*, che attesta le prime occorrenze della locuzione al 2009. Anche in italiano esiste *esitante vaccinale*, che però non risulta avere la stessa popolarità della corrispondente locuzione inglese (10 r. al singolare, 747 r. al plurale il 30/10/2021). In italiano si preferisce usare la parola *no-vax* nonostante questa parola rappresenti una minima parte degli atteggiamenti che vengono descritti attraverso la locuzione *esitante vaccinale*.

Per concludere, grazie alla legislazione europea possiamo fare un confronto con le altre lingue romanze comunitarie come il francese e lo spagnolo. Nei documenti emessi nel 2018 da parte dell'Unione europea, dove in inglese abbiamo *vaccine hesitancy* e in italiano *esitazione vaccinale*, lo spagnolo ha *reticencia a la vacunación* e il francese ha *réticence à la vaccination* (anche al plurale *réticences à la vaccination*). A distanza di anni, nel recentissimo documento pubblicato nel 2021 (*Regulation (EU) 2021/522 of the European Parliament and of the Council of 24 March 2021 establishing a Programme for the Union's action in the field of the health for the period 2021-2027, and repealing Regulation (EU) 282/2014*, "Official Journal of the European Union", L 107, 26/3/2021, pp. 1-29) si registra la medesima situazione nelle varie versioni in lingua. Per quanto riguarda lo spagnolo, la RAE registra il verbo *hesitar* e il sostantivo *hesitación* che però risultano essere di basso uso. Effettivamente le locuzioni *hesitación a la vacunación* (o *a la vacuna*) registrano pochissime occorrenze nelle pagine di Google mentre *reticencia a la vacunación* ne ha 11.600 e *reticencia a la vacuna* 14.800. Discorso a parte per il francese, che usa frequentemente il sostantivo *hésitation* (ma non ha **hésitance*) e che dunque registra sui giornali le locuzioni *hésitation au vaccin, aux vaccins, à la vaccination*. Nonostante ciò, le forme più popolari risultano essere quelle che hanno come testa *réticence*. La situazione nelle altre due lingue romanze europee conferma la tendenza propria del francese e dello spagnolo a usare parole che non guardino sempre all'inglese, come invece preferisce, e conferma con queste locuzioni (e in particolare nella preferenza accordata negli ultimi anni a *esitanza*), la lingua italiana.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Esitanza o esitazione vaccinale?*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11643

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Ipermedicalizzazione e demedicalizzazione

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 29 NOVEMBRE 2021

Il sostantivo femminile *ipermedicalizzazione*, composto dal prefisso greco *iper-* e dal sostantivo *medicalizzazione* (a sua volta dal verbo *medicalizzare*, deaggettivale dal raro *medicale*), è un termine medico che indica ‘la tendenza della società odierna a ricorrere eccessivamente alla medicina e alle sue competenze’. Nella pratica si può tradurre, dal punto di vista del paziente, con il sottoporsi a esami e a visite mediche non strettamente necessari o con l’assumere farmaci anche quando non ce ne sia bisogno; da quello del medico, invece, con il prescrivere indagini cliniche e somministrare medicinali non indispensabili. Entrambi, sia il paziente che il medico, tendono nella fattispecie a considerare fatti naturali e fisiologici come eventi morbosi, a ricorrere eccessivamente alle cure mediche per tenere sotto controllo ogni forma di disagio. In contrapposizione a questo termine, vi è anche *demedicalizzazione*, che possiamo considerare o deverbale di *demedicalizzare* (composto dal prefisso *de-* con valore privativo e il verbo *medicalizzare*) o un derivato, come il precedente, direttamente da *medicalizzazione*, che indica ‘la necessità di ridurre il ricorso alle pratiche mediche e ai farmaci’.

Per fare un paragone letterario, ci troviamo di fronte a due termini che in sostanza ben descriverebbero, rispettivamente, l’atteggiamento di Argante, protagonista ipocondriaco del *Malato immaginario* di Molière, che, schiavo del suo disturbo, ricorre senza badare a spese a medicinali e a visite di medici poco onesti, e di Tonietta, la serva che in tutti i modi cerca di togliere il suo padrone dalle grinfie della medicina.

Esistono anche, sebbene si trovino molto raramente, i termini *sovramedicalizzazione* e *supermedicalizzazione*, che si possono considerare sinonimi di *ipermedicalizzazione*, formati con i prefissi latino e italiano corrispondenti nel significato all’*iper-* greco.

Nella lessicografia italiana le nostre voci non sono registrate: soltanto *ipermedicalizzazione* compare nella sezione Neologismi del 2018 della Treccani. Nei dizionari consultati si trovano invece *medicalizzazione* ‘l’attribuzione di connotati medici a un evento di altra natura (per es. sociale o psichica)’ con prima attestazione al 1984 (Devoto-Oli 2022), derivato da *medicalizzare* ‘attrarre nella sfera delle competenze e delle attribuzioni proprie della medicina’ (Devoto-Oli 2022), attestato la prima volta nel 1978 (GRADIT), sul modello del francese *médicalisation* da *médicaliser*, e *demedicalizzare* ‘sottrarre alle competenze e alle attribuzioni dei medici’ (1987). I nostri termini risultano, tuttavia, di modesta diffusione sia in rete che sulla stampa (dati aggiornati al 29/10/2021): per *ipermedicalizzazione* abbiamo 4.310 risultati nelle pagine in italiano di Google, 12 sulla “Repubblica” (1 risultato nel 1989, 2 nel 2001, 1 nel 2004, 1 nel 2006, 1 nel 2008, 1 nel 2010, 1 nel 2014, 2 nel 2015, 2 nel 2018) e 2 sulla “Stampa” (1979 e 2001); per *demedicalizzazione*, invece, 7.760 risultati sulle pagine in italiano di Google, 16 sulla “Repubblica” (1 nel 1989, 1 nel 1996, 1 nel 1999, 2 nel 2005, 1 nel 2008, 2 nel 2011, 1 nel 2014, 2 nel 2017, 1 nel 2018, 3 nel 2021), 4 sul “Corriere della Sera” (1 nel 1981, 1 nel 1991, 1 nel 1995, 1 nel 2008) e 4 sulla “Stampa” (1 nel 1975, 1 nel 1980, 1 nel 1991, 1 nel 2004). Proprio dalla “Stampa” possiamo reperire le prime attestazioni per entrambi i termini:

I sintomi di questa crisi sono di varia natura. Squilibrio crescente fra le nazioni più progredite, che soffrono di un’«**ipermedicalizzazione**» e i quattro quinti dell’umanità, ancora esclusi dall’assistenza

clinica e dalle garanzie di igiene più elementari. (Elena Guicciardi, *Siamo eterni cannibali: per sopravvivere mangeremo noi stessi*, "La Stampa", 20/9/1979, p. 6).

Se le dimensioni dei fatti sono quelle che espone, Ivan Illich ha certamente ragione di non credere all'utilità di correttivi. Ma che cosa si può fare, allora? Proponendo, come già la "descolarizzazione", la "**demedicalizzazione**", Illich propone in definitiva che la medicina non sia più concepita come salvezza. L'idolo scenda dall'altare, e l'uomo assuma i rischi della propria condizione senza eluderli con l'attesa illusoria di prodigi terapeutici» (Sergio Quinzio, *Medici e religione. Esculapio salvatore*, "La Stampa", 28/2/1975, p. 3)

Queste date ci costringono a rivedere anche le prime attestazioni di *medicalizzare* (1978), *medicalizzazione* (1984) e *demedicalizzare* (1987) date dai dizionari. Da una ricerca su Google libri effettivamente ricaviamo attestazioni anteriori, retrodatando così tutti e tre i termini e ipotizzando una circolazione della famiglia lessicale già intorno agli anni Settanta del Novecento.

[...] divenne rapidamente un discorso di massa, innanzitutto perché la rapidità degli effetti consentì di mobilitare l'atmosfera dei manicomi, che la massiva **medicalizzazione** suscitata dalle terapie d'urto autorizzò poi [...]. (Edoardo Balduzzi, *L'assistenza nella schizofrenia*, in "Aut Aut. Rivista di Filosofia e Cultura", 113, 1969, pp. 57-70, a p. 60)

I medici avvalendosi delle loro influenze e del loro prestigio hanno finito col "**medicalizzare**" tutto ciò che è espressione di una richiesta di aiuto e tendono a riferire all'individuo (colpito organicamente) il malessere accusato nella sua esistenza sociale. (Angela Zucconi, *Regioni e servizi sociali*, Milano, Edizioni di comunità, 1974, p. 103; da notare la presenza delle virgolette, che indicano che la parola non è del tutto acclimatata)

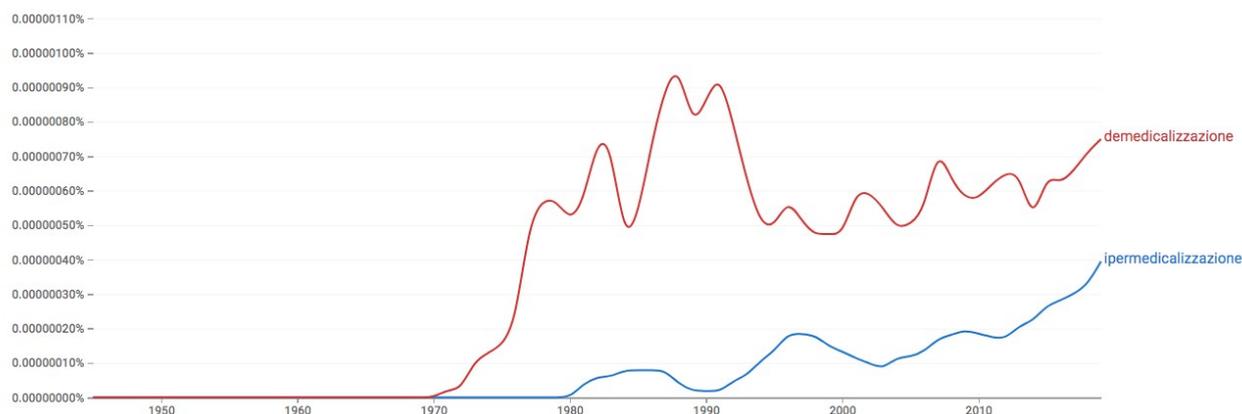
Le proposte che vengono avanzate riguardano: 1) il primato della prevenzione-partecipazione come atto tecnico-politico teso a modificare l'assetto del potere nei luoghi di lavoro (attraverso il controllo degli investimenti, attraverso la modifica del processo produttivo e delle organizzazioni del lavoro), nell'habitat (attraverso servizi sociali pubblici residenziali), a **demedicalizzare** l'intervento sociale. (ivi, p. 135)

Quanto a *sovramedicalizzazione* e *supermedicalizzazione*, nelle pagine in italiano di Google hanno, rispettivamente, 1.670 e 192 attestazioni. Sulle pagine dei quotidiani, invece, hanno soltanto un'occorrenza ciascuna sulla "Repubblica" (rispettivamente *sovramedicalizzazione* nel 2020 e *supermedicalizzazione* nel 2005). Gli esempi più antichi tra quelli forniti da Google libri risalgono in un caso ai primi anni Novanta e a metà degli anni Ottanta:

Il fenomeno della **sovramedicalizzazione** femminile, ad esempio, non è stato riscontrato da Colameco, Becker e Simpson (1983). (*Psicologia medica*, a cura di Carlo Cipolli, Egifio A. Moja, Roma, Armando, 1991, p. 290)

L'invecchiamento medicalizza la popolazione, ma una popolazione invecchiata possiede ancor meno le risorse macroeconomiche per offrirsi una **supermedicalizzazione**. ("Il Mondo", 1985, p. 54)

Ritornando ai due termini qui specificamente in esame, possiamo vedere grazie a Google Ngram Viewer la crescente diffusione che hanno avuto negli ultimi anni:



I contesti d'uso in cui appaiono possono essere di senso generale:

La **ipermedicalizzazione** dell'individuo sano è una stortura sia dal punto di vista morale che logico (Tweet di @pensavopeggioh del 25/10/2020)

Nella comunità medica ci sono molte proposte per contrastare l'**ipermedicalizzazione** con il suo opposto, la **demedicalizzazione**, cioè un ridimensionamento delle terapie consigliate ai pazienti sulla base delle loro effettive necessità. Il punto di partenza è l'idea che una "medicina per i sani" – non le persone che non si sono ancora sottoposte agli esami, ma quelle che anche con qualche piccolo disturbo di fatto stanno bene – esista, ma non abbia tanto a che fare con i medici. (s.f., *Curarsi troppo può essere controproducente*, articolo in www.ilpost.it, 7/6/2019)

oppure riguardare alcuni temi specifici. Si parla spesso dell'**ipermedicalizzazione** e della **demedicalizzazione** della gravidanza e del parto:

La mia è una posizione del tutto laica, non ho il dono della fede, ma proprio per questo abborisco [sic] l'**ipermedicalizzazione** di processi, quali il parto e la menopausa, che per fortuna nella maggior parte delle situazioni evolvono in maniera del tutto fisiologica, non sono malattie. (Tweet di @floradellavalle del 7/10/2021)

In caso di gravidanza non patologica di solito si fanno tre ecografie, una all'inizio, la morfologica a 21 settimane e un'altra per vedere lo sviluppo del feto alla 32esima settimana. C'è una **ipermedicalizzazione** che serve solo a riempire i portafogli dei medici (Francesca Russi, *Troppi parti cesarei "Scelta di comodo sono meno rischiosi"*, articolo in www.larepubblica.it, 10/12/2014)

La risposta italiana alla comprensibile domanda di **demedicalizzazione** del parto è data, per ora, dal sorgere di "case parto" (strutture che riproducono un ambiente di tipo domestico collocate in prossimità di un centro ospedaliero). (Maurizio Tucci, *Come si nasce oggi in Italia*, "Corriere della Sera", 23/11/2008, p. 50)

Anche per quanto riguarda gli anziani:

Una terza raccomandazione è quella di monitorare con attenzione le terapie farmacologiche in corso e di essere particolarmente attenti nelle nuove prescrizioni utilizzando strumenti che permettano di individuare pericolose interazioni farmacologiche. Il deprescribing deve diventare pratica applicata con scrupolo in particolare nei pazienti anziani, con lo scopo di realizzare un'efficace prevenzione quaternaria (o prevenzione della **ipermedicalizzazione**). (Rapporto ISS COVID-19, 10/03/2021, p. 23)

Non si può infatti trattare il tema dell'**ipermedicalizzazione** separandolo dalla questione della sovradiagnosi (Luigi Torinese, *Note sull'ipermedicalizzazione degli anziani*, www.generiamosalute.it,

23/1/2020)

L'assunzione di diversi tipi di farmaci può avere conseguenze inattese sulla salute, in particolare tra le persone anziane, che spesso devono prendere molti medicinali. Gli studi sulle conseguenze dell'**ipermedicalizzazione** sono però solo ai primi passi. (s.f., *Anziani a rischio ipermedicalizzazione*, www.swissinfo.ch, 23/11/2015)

Dai primi due esempi riportati emergono due parole che ben si inseriscono nella tematica dell'ipermedicalizzazione e che da una breve ricerca su alcuni repertori lessicografici non risultano attestate: *deprescribing*, parola inglese che in italiano viene tradotta con *deprescrizione*, cioè la riduzione o la sospensione totale della posologia di un farmaco, e *sovradiagnosi*, cioè la determinazione di una malattia in un paziente che però sarebbe rimasta silente e non avrebbe determinato rischi per la salute.

Ritornando all'ipermedicalizzazione, si può ricavare un'ulteriore accezione del termine, cioè quella dell'abuso consapevole di farmaci per migliorare le proprie prestazioni sportive:

la pratica sportiva impone problematiche peculiari, sia legate all'abuso di farmaci leciti (**ipermedicalizzazione**) finalizzato alla necessità di accelerare il recupero, sia legata all'uso di farmaci illeciti (doping) finalizzato alla ricerca illegale della prestazione. (Roberta Pacifici *et al.*, *Droga e doping*, Roma, Istituto Superiore di Sanità, 2014, p. 14)

Il sostantivo *demedicalizzazione*, invece, ha sviluppato da qualche anno anche il significato di 'sottrazione di eventi o di attività di ambito socio-sanitario alla sfera di competenza della medicina', come si evince da questi esempi che riguardano l'abbandono da parte della componente medica dei servizi di emergenza e di pronto soccorso del 118:

E, intanto, assistiamo alla chiusura di punti di primo intervento, alla **demedicalizzazione** di postazioni territoriali sia del 118 che dell'ex guardia medica, oggi Servizio di Continuità Assistenziale.. (s.f., *Demedicalizzazione e chiusura di postazioni emergenza, allarme da Baldari e Masotti (Fp Cgil)*, articolo in www.catanzaroinforma.it, 26/10/2021)

Guardiamo con fiducia alla azione del Ministro della Salute, Roberto Speranza, del Governo, del Parlamento, perché si eviti lo scempio della progressiva **demedicalizzazione** del 118 e perché il nuovo Sistema 118 che verrà non rinnovi i reiterati catastrofici errori di visione politica, dall'evidenza così pervasiva e distruttrice, commessi nell'ultimo decennio. (s.f., *Balzanelli, 'medici vanno via dal 118, è abbandono di massa'*, articolo in www.ansa.it, 22/9/2021)

Ci troviamo, dunque, davanti a due parole la cui diffusione sempre maggiore nel corso degli anni all'interno della nostra lingua è sintomo di un morbo sociale: l'ossessione e la paura di ammalarsi, che dopo la pandemia di COVID-19, non ha fatto altro che aumentare. Nonostante da anni si parli in ambito medico di *prevenzione quaternaria* (cfr. Thomas Kühlein *et al.*, *Prevenzione quaternaria, un compito del medico di famiglia*, www.slowmedicine.it), cioè un insieme di azioni per evitare un abuso delle risorse socio-sanitarie e un aumento della medicalizzazione da parte del personale medico ma anche da parte dei pazienti (tra le varie prevenzioni rientra la limitazione di prescrizione di farmaci o di esami diagnostici), oggi non sembra esserci ancora una linea guida ufficiale in merito.

Se da un punto di vista linguistico possiamo affermare che entrambe le parole sono ben formate, in generale vogliamo ricordare che curarsi è importante, ma l'*ipermedicalizzazione* (con il conseguente bisogno poi di ricorrere alla *demedicalizzazione*) è rischiosa e il rischio è di fare la fine del malato immaginario di Molière.

Cita come:

Kevin De Vecchis, Ipermedicalizzazione e demedicalizzazione , "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.13646

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Nuove figure del web tra videogiochi e intrattenimento: *streamer*

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 6 DICEMBRE 2021

La tecnologia degli ultimi decenni ha portato alla nascita e alla proliferazione di nuove modalità di fruizione di contenuti attraverso la rete; tra queste è ormai nota e ampiamente sfruttata la tecnologia *streaming* o, comunemente, lo *streaming* – dal verbo inglese *to stream* ‘fluire, scorrere’ – ovvero quella “modalità di accesso in rete a file audiovisivi di cui si può fruire in tempo reale senza provvedere a salvarli sul proprio sistema” (*Vocabolario Treccani* online). Un contenuto trasmesso in streaming può essere in diretta (*live streaming*) – come, per fare un esempio noto, le conferenze dell'ex Presidente del Consiglio Conte durante i mesi di emergenza sanitaria, che sono state trasmesse in tempo reale sul sito del Governo e su diverse piattaforme, quali YouTube o Facebook – oppure *on demand* (propriamente ‘su richiesta’), come avviene, ad esempio, per i servizi a pagamento di Netflix e Amazon Prime Video, che permettono la visione di serie TV, film e documentari, o, per la musica, Spotify.

Negli ultimi anni (e un aumento consistente si è visto in concomitanza con le prime misure di restrizione dovute alla pandemia di Covid-19) è divenuta molto popolare, specialmente tra le generazioni Z e *millennial*, la fruizione di contenuti audiovisivi in diretta streaming legati all'ambito dei videogiochi (*gaming*) e degli *eSport* (così sono definiti gli sport elettronici a livello competitivo) su piattaforme come YouTube, Facebook Gaming e, soprattutto, Twitch.tv. Quest'ultima, lanciata nel 2011 e acquistata da Amazon nel 2014 per un miliardo di dollari, nasce con l'intento principale di dare uno spazio ai giocatori e alle giocatrici di videogiochi (chiamati nell'ambiente *gamer*, *player* o, se professionisti, *pro player*), che possono crearsi il loro canale personale dal quale trasmettere video in diretta streaming mentre giocano; lo streamer interagisce con i propri spettatori tramite il microfono e la videocamera, e gli spettatori possono rispondere attraverso una chat apposita. Tali giocatori e giocatrici sono definiti *online streamer*, *internet streamer*, *live streamer*, o, assai più comunemente, solo *streamer*.

Si tratta di un prestito integrale dall'inglese, formato dal verbo *to stream* con l'aggiunta del suffisso *-er* che in inglese determina i nomi d'agente e che oggi compare in molti sostantivi inglesi entrati nel lessico italiano, come *influencer* e *youtuber* (termini che, come vedremo, hanno uno stretto legame con il nostro *streamer*). Nell'accezione che ci interessa, il Merriam-Webster definisce genericamente *streamer* “one that streams digital data”, intendendo non solo chi trasmette in streaming dati digitali ma anche chi ne usufruisce, ovvero lo spettatore di contenuti trasmessi in streaming. Come vedremo, anche in italiano sono presenti entrambe le accezioni, ma il significato nettamente più comune e diffuso nella rete (e dunque il principale oggetto della nostra analisi) è quello definito nell'Urban Dictionary come:

Someone who streams video games live for an audience. Entertaining streamers can make money through viewer donations and advertising merchandise on their stream. Popular streamers can have upwards of 20,000 viewers. Usually the streamer speaks to the viewers on mic and camera and the viewers can respond through a dedicated chat channel (trad. mia: “Qualcuno che trasmette videogiochi in diretta per un pubblico. Gli streamer di intrattenimento possono fare soldi attraverso le donazioni

degli spettatori e la pubblicità sul loro canale di streaming. Gli streamer popolari possono avere fino a 20.000 spettatori. Di solito lo streamer parla agli spettatori con microfono e videocamera e gli spettatori possono rispondere tramite la chat dedicata del canale”).

La parola *streamer*, seppur nuova nel senso che stiamo analizzando, è registrata dai dizionari contemporanei ma con altri significati, tutti specialistici. Nell'informatica, *streamer* (propriamente 'striscia') è l'“unità di nastro magnetico per l'archiviazione di riserva” (Devoto-Oli 2021); in elettrologia, “il nucleo della corrente di scarica in un gas” (*Vocabolario Treccani* online); nella fisica delle particelle si parla di *tubi a streamer*, “rivelatori di particelle basati sullo streamer di una scarica elettrica innescata da una particella veloce” (*Vocabolario Treccani* online); e nella pesca indica un particolare tipo di esca.

Chi è uno streamer

Le prime attestazioni in italiano di *streamer* che riusciamo a rintracciare sul web sono sempre legate all'ambito dei videogiochi:

Il suo campione preferito è Irelia, ed è stato scelto come **streamer** in evidenza non solo per la sua forza, ma anche per la sua voglia continua di migliorarsi e migliorare gli alleati con cui si trova, fornendo ogni volta ottimi consigli. (*League of Legends: Nuovo streamer italiano in evidenza – vANEZ*, www.gamesource.it, 26/6/2013)

Twitch e Youtube sono ormai un fenomeno su larghissima scala che coinvolge moltissimi giocatori. Alcuni degli **streamer** sono diventati delle star e riescono a guadagnare tantissimo, anche decine di migliaia di euro in certi casi in Italia. (Alessandro Oteri, *Fisco e Youtuber, quello che nessuno vi ha mai detto*, www.hwupgrade.it, 16/7/2014)

Dunque, almeno inizialmente, uno (o una, il sostantivo è invariabile; per il plurale si veda oltre) *streamer* è un giocatore o una giocatrice di videogiochi (dilettante o professionista) che gestisce un canale in streaming (su una piattaforma di streaming, per es. Twitch.tv) dal quale trasmette in diretta le proprie partite o sessioni di gioco (nel gergo dette *live*, da *live streaming*), commentandole, intrattenendo i propri spettatori, e interagendo con loro attraverso una chat apposita.

Se però scorriamo la pagina d'entrata di Twitch.tv, possiamo facilmente notare che oggi i temi e le tipologie di video in streaming sono varie e non più esclusivamente collegate al mondo dei videogiochi e degli *eSport*. Tra le categorie più popolari troviamo quella denominata “Quattro chiacchiere” (in inglese “Just Chatting”) che comprende video sui temi più vari (video personali, monologhi, conversazioni con utenti o con ospiti ecc.). Esistono poi molti canali dedicati agli sport tradizionali, alla musica dal vivo, all'arte, ai podcast, ai viaggi, al cinema e così via. Sono molto in voga anche i video di ASMR (*Autonomous Sensory Meridian Response*, letteralmente “risposta autonoma del meridiano sensoriale”), fenomeno in costante crescita sul web e ben spiegato [in questo articolo del “Corriere”](#). Nell'ultimo anno, infine, molti politici e personaggi pubblici, soprattutto americani, sono approdati sulla piattaforma di streaming. Dunque, sebbene i videogiochi restino il principale campo d'interesse degli streamer, oggi i contenuti trasmessi in diretta possono riguardare vari temi, e non è sempre vero che lo streamer sia un giocatore di videogiochi. In ogni caso, anche in Italia gli streamer, spesso giovani o giovanissimi, sono diventati figure sempre più popolari e seguite, e per alcuni *fare lo/la streamer* non è più solo un divertimento ma un vero e proprio lavoro, talvolta anche ben retribuito.

La differenza tra *streamer* e *youtuber*...

Nel mondo del web, prima dello *streamer*, era già nota la figura dello *youtuber*. Il termine *youtuber* (derivato dal nome proprio della piattaforma anche qui con l'aggiunta del suffisso inglese *-er*) viene registrato da diversi dizionari sincronici contemporanei; Treccani lo inserisce tra i Neologismi del 2015 con la seguente definizione:

youtuber *s. m. e f.* Persona, di solito giovane, iscritta alla comunità del sito di condivisione YouTube®, che carica video originali in cui si esibisce in una sorta di spettacolo personale, consistente nel commento più o meno scherzoso delle fasi del videogioco in cui è impegnata, nelle imitazioni di celebri cantanti pop e simili, ottenendo talvolta popolarità e successo commerciale.

Come detto, le piattaforme per lo streaming più note e utilizzate attualmente in Italia sono YouTube e Twitch.tv. Tuttavia, mentre la prima nasce inizialmente per il solo streaming on demand, cioè come sito “contenitore” di video (delle più disparate tipologie) precedentemente realizzati e successivamente caricati (e dunque, in alcuni casi, provvisti anche di montaggio e di un certo livello di pre- e postproduzione), la seconda nasce fin da subito e si diffonde appositamente per la trasmissione di video in diretta (come detto, principalmente legati al mondo dei videogiochi), che per loro natura sono caratterizzati da un certo livello di spontaneità e immediatezza; una differenza più o meno paragonabile a quella tra programmi televisivi trasmessi in diretta o registrati. La definizione di *youtuber* presente nel portale Treccani, infatti, fa riferimento a video che vengono caricati sulla piattaforma, e dunque non video in diretta, e questa sembrerebbe la principale differenza tra *youtuber* e *streamer*. Tuttavia, oggi anche YouTube (e così sempre più piattaforme) consente ai propri utenti di trasmettere video in diretta streaming (nel 2015 YouTube ha aperto anche il canale “Gaming” per fare concorrenza a Twitch.tv), e tale differenza tra le due figure sembrerebbe dunque ridursi alla semplice distinzione tra l'uso di diverse piattaforme. La definizione aggiornata di *youtuber* del Devoto-Oli 2021 è piuttosto generica e potrebbe di fatto sovrapporsi a quella di *streamer* (oltre che a quella di *influencer*, ma ne parleremo in seguito): “creatore, e talvolta anche protagonista, di video originali condivisi su un social network”. Nonostante ciò, però, l'attuale prestigio di Twitch.tv in questo settore e il minore impiego da parte degli *youtuber* dello streaming in diretta sulla propria piattaforma (la maggior parte delle dirette su YouTube al momento riguardano prevalentemente sessioni di musica, programmi televisivi, conferenze o eventi istituzionali, naturalmente incrementate con l'emergenza sanitaria) comporta nell'uso dei due termini il persistere della distinzione tra creatori di contenuti caricati “in differita” su YouTube, gli *youtuber*, e creatori di *live streaming* (su Twitch.tv o piattaforme simili), gli *streamer*:

Quindi, se prima le due figure [streamer e youtuber] erano ben distinte, oggi non lo sono poi così tanto. Certo c'è da dire che il modus operandi tra le due è decisamente diverso, infatti se lo youtuber registra dei video, li monta e poi li pubblica (anche giorni dopo), lo streamer deve svolgere il suo lavoro in live, senza possibilità di tagli o di coperture in periodi nei quali non può essere attivo. (Marco Ottaviano, *Quali differenze ci sono tra Streamer e Youtuber?*, www.pianosocial.com, 18/9/2020)

“La mia carriera in streaming è andata in malora, è finita, non c'è modo di salvarla. Sto sprecando la mia vita cercando di diventare uno streamer su YouTube”, ha detto. “Non voglio più trasmettere in streaming. YouTube non è fatto per lo streaming. [...] Lavorerò sul mio canale YouTube. Voglio pubblicare contenuti tutto il tempo. Pubblicherò contenuti su qualsiasi cosa, questo è quello che voglio fare. Mi concentrerò sul diventare uno YouTuber come quando ero bambino. Voglio farmi conoscere nella community di YouTube - non nella community di streaming. Mi interessa solo il mio canale YouTube” (dichiarazione di Goss Gore, da Claudia Marchetto, *Gross Gore da 'sarò il più grande streamer del mondo su YouTube' a 'lascio, sto sprecando la mia vita' in pochi mesi*, www.eurogamer.it, 30/6/2021)

La conferma di tale distinzione ci arriva anche dallo streamer fiorentino PiBo (che ringrazio per la consulenza durante la stesura dell'articolo): "La principale differenza tra youtuber e streamer è che lo streamer è in diretta *live* e risponde al pubblico direttamente. Quindi se tu dovessi mentire probabilmente si noterebbe. Lo youtuber, invece, da questo punto di vista è facilitato: ha la possibilità di cancellare il video e di rifarlo (se, ad esempio, gli arrivasse una notizia shock nel momento in cui sta girando il video). Adesso, però, gli streamer sono anche youtuber, per il semplice fatto che lo streamer carica su YouTube i video delle partite che ha giocato durante una sessione *live*". Dunque, spesso le due figure convergono, poiché capita continuamente che uno streamer sia presente su diverse piattaforme e pubblici, oltre a video in diretta streaming, anche video "in differita" su YouTube (particolarmente popolari sono i cosiddetti *highlights*, cioè video creati tramite la selezione e il montaggio di parti o momenti significativi di una o più *live* precedentemente svolte su Twitch.tv):

Pensiamo, per esempio, a Sabaku No Maiku. Nato come youtuber, ha aperto anche un canale Twitch, che ha potenziato – con attrezzature e strumentazioni – nel corso del tempo. Ora, nella sua produzione, le due cose – YouTube e Twitch – convivono, si sostengono a vicenda, e sono complementari. (Gianmaria Tammaro, *Alla scoperta di Twitch, la nuova frontiera dello streaming: ecco la piattaforma che lancia la sfida a YouTube*, "la Repubblica", 24/1/2021)

... e tra streamer e influencer

Secondo alcuni articoli pubblicati in rete, come quello di Francesco Caroselli e Lorenzo Di Luzio sul sito "Agenda digitale" (*Ecco gli "Streamer": chi sono i professionisti dell'entertainment sulle piattaforme social*, 28/4/2021), uno *streamer* "può essere considerato una "sottocategoria" dell'influencer". Nella definizione riportata nella sezione "Parole nuove" del nostro sito, *influencer* è definito "personaggio popolare soprattutto in rete che è in grado di influenzare l'opinione pubblica riguardo a un certo argomento". Benché le modalità di comunicazione siano diverse (si pensi alla differenza tra un video in diretta e una storia pubblicata su Instagram o un post su Facebook), se guardiamo agli streamer più famosi vediamo che possono arrivare ad avere migliaia se non milioni di follower, ovvero di persone che li seguono (solo su Twitch.tv, lo streamer più seguito al mondo, Ninja, ne conta 16,8 milioni; in Italia, lo streamer Pow3rtv ne ha circa un milione e mezzo); ciò indubbiamente consente loro di trasmettere i propri contenuti a un vastissimo pubblico, spesso affezionato e potenzialmente "influenzabile". Vi è poi da considerare che, quasi sempre, coloro che sono streamer, ad esempio, su Twitch.tv, sono comunque presenti e spesso ugualmente popolari anche su altri social network. Come gli influencer, inoltre, molti di loro hanno degli sponsor o utilizzano i loro canali social per fini pubblicitari. Ciò vuol dire che lo streamer è o può essere in certi casi un influencer; non è detto invece che un influencer sia uno streamer; il rapporto tra i due termini dunque non è di equivalenza o di sinonimia. Ma uno streamer non è necessariamente un influencer.

Non stupisce dunque che, parallelamente all'uso di *streamer*, stia blandamente emergendo l'espressione *gaming influencer* (1.480 risultati tra le pagine in italiano di Google, il 12/10/2021), ovvero un influencer di videogiochi:

Lo **streamer** viene da un'esperienza quasi decennale da **youtuber**, con il suo canale WhenGamersFail ► Lyon (nominato vincitore della classifica dei migliori **gaming influencer** italiani del 2020) sul quale negli anni è riuscito a creare una solida community di fan che, amanti delle sue incredibili storie su Minecraft, non hanno esitato a seguirlo subito anche su Twitch. (*I migliori influencer italiani su Twitch del 2021*, dal blog "Buzzoole", 19/3/2021)

Ciò nonostante, i dati relativi alla diffusione di *streamer*, come vedremo, sembrano favorire lo

stabilizzarsi dell'anglismo (ferma restando la possibilità, non calcolabile, che il fenomeno possa tra qualche tempo essere soppiantato da altre forme di intrattenimento più nuove e accattivanti, con le relative terminologie).

Diffusione e usi di *streamer*

Come anticipato, i dizionari non registrano al momento questo nuovo significato di *streamer*, e non ve n'è traccia neanche in repertori online dedicati al gergo giovanile come Slengo e Slangopedia.

Verificare attraverso le ricerche in rete la reale diffusione di *streamer* è un'impresa ardua poiché, come detto, il termine è presente nel nostro lessico con differenti significati. Di conseguenza, i risultati che si ottengono dalle ricerche sulle pagine in italiano di Google (1.630.000 risultati, il 12/10/2021) e di Google libri (4.400) sono fortemente influenzati dalla compresenza delle diverse accezioni e dunque non attendibili.

La compresenza di diversi significati rende inattendibile anche la ricerca su Google Trend, che tuttavia segnala una crescita a partire dagli inizi del 2020, riconducibile agli effetti dell'emergenza sanitaria che ha portato a un aumento, da parte dei giovani e non solo, della fruizione di piattaforme di streaming.

Nella stampa, invece, guardando agli archivi di "Corriere della Sera", "La Stampa" e "la Repubblica", il termine *streamer* nel nostro significato fa la sua prima comparsa in un articolo del 2016:

Cose che succedono di continuo. Per esempio qualche giorno fa alla **streamer** BrittanyVenti è stato suggerito di cancellare la cartella System32 in Windows, con le conseguenze che si possono immaginare. (Valerio Porcu, *Bug in iOS: iPhone si blocca se si imposta la data 1 gennaio 1970*, "la Repubblica", 12/2/2016)

Nell'archivio del quotidiano "la Repubblica" (il 12/10/2021) troviamo 45 risultati pertinenti (su un totale di 58), così distribuiti: 2 nel 2016, 2 nel 2018, 4 nel 2019, 11 nel 2020, 26 nel 2021. Gli archivi del "Corriere" e della "Stampa" restituiscono rispettivamente 4 e 2 risultati, e in entrambi i casi le prime attestazioni risalgono al 2020. Risulta dunque evidente come l'impiego del termine sia cresciuto negli ultimi due anni.

Come abbiamo già potuto osservare dagli esempi, *streamer* è impiegato perlopiù come sostantivo invariabile. È però attestata, sebbene assai minoritaria, anche la forma plurale *streamers*: tenendo conto, come già detto, della compresenza di significati che falsa i risultati, dalla ricerca sulle pagine in italiano di Google otteniamo 53.900 risultati per "gli streamer" e 1.550 per "le streamer", contro gli 8.300 risultati per "gli streamers" e i 251 per "le streamers".

Di **streamers** ne ho diversi da consigliare, ma dipende da cosa cercate (commento di un utente su "30 seconds to lag – Forum italiano di League of Legends", 13/4/2014).

Le autorità della provincia cinese dell'Hubei hanno varato un regolamento che vieta alle **streamers**, le ragazze che fanno le dirette in Rete, di esibirsi con vestiti succinti, trasparenti o sexy. (Filippo Santelli, *Fusi orari*, "La Repubblica", 31/1/2019)

Risulta invece del tutto assente la forma adattata alla grafia italiana *strimer*. A margine notiamo una circolazione nettamente minoritaria di forme che possiamo considerare adattamenti parziali dell'anglismo – come *streammatore* (67 risultati su Google Italia) e *streammaro* (4 risultati) – usate

perlopiù con intenzioni ironiche:

BARMAN DI PROFESSIONE MA **STREAMMARE** IN TEMPI DI PANDEMIA. SEGUIMI NELLA MIA VITA DA BOT SU WARZONE E SU TANTI ALTRI GIOCHI (dal canale Twitch di ciambello_man)

Come già accennato, è attestato anche un secondo significato di *streamer*, che emerge in sporadiche attestazioni in rete e nella stampa, ovvero ‘chi guarda film, video e in generale contenuti in streaming’:

Il più importante, uno degli ultimi diffusi dalla televisione di Rupert Murdoch, riguarda la seconda stagione di *In Treatment*, una serie non pensata per lo **streamer** o lo spettatore occasionale, che scarica le puntate per vederle in un altro momento, ma che è riuscita comunque a ottenere risultati incredibili: oltre 2 milioni di download (a partire dallo scorso 23 novembre) e un quinto posto di tutto rispetto tra le serie tv di Sky Atlantic più viste in streaming (e ci sono titoli come *Gomorra*, *The Walking Dead* e *Elementary*). (Gianmaria Tammaro, “La stampa”, 3/2/2016)

Con questa accezione sono impiegate, come detto, anche le varianti minoritarie *streammatore* e *streammario*, sempre con una patina scherzosa:

So che sembra una richiesta strana ma, da appassionato di serie TV e **streammatore** incallito mi sono spesso imbattuto in sottotitoli fanmade molto originali, che con soluzioni originali e creative riuscivano a rendere i giochi di parole, i dialetti, i registri linguistici, molto meglio rispetto ai sottotitoli “ufficiali” delle piattaforme TV. (commento di un utente sul forum di www.italiansubs.net, 9/9/2017)

Tuttavia, la scarsità di attestazioni dimostra che questa accezione è rimasta piuttosto marginale anche nel linguaggio del web, probabilmente a causa della maggior frequenza e pregnanza di *streamer* nel nuovo significato.

Lo *streamer streamma*

Segnaliamo, infine, la presenza nel linguaggio della rete del verbo *streammare*, derivato dall’inglese *to stream* con adattamento alla morfologia italiana, con due significati: il primo, più comune, indica propriamente il ‘fare streaming, trasmettere contenuti in diretta su piattaforme di streaming’; il secondo significato fa riferimento alla musica indicando l’azione di ‘ascoltare un brano, un album musicale in streaming (per esempio tramite programmi o piattaforme come Spotify)’, ed è usato anche nella forma del participio passato con valore aggettivale in espressioni come *una canzone streammata*, *un album streammato*. Ecco alcuni esempi d’uso:

Io **streammo** di media 240 ore al mese, senza pause, senza giorni di vacanza. Quindi vuol dire 8 ore al giorno, ogni giorno, per 30 giorni. E questa è una media, quindi vuol dire che a volte faccio anche di più. Ho iniziato a provare a **streammare** su JustinTV, che era il primo nome di Twitch, prima quindi che venisse acquisita da Amazon.

Ho streammato anche sul sito di MLG [Major League Gaming, un’importante organizzazione di esports statunitense recentemente acquisita da Activision Blizzard, nda] per un periodo, ché avevo un contratto con loro (Dario Saltari, *Gli streamer stanno diventando importanti. Intervista a Pow3r, uno degli streamer più importanti in Italia*, www.ultimouomo.com, 8/6/2020)

L’evento **verrà streammato** live sul canale Twitch di Red Bull e il vincitore si porterà a casa anche un invito ufficiale ad uno dei tornei più prestigiosi di Magic del 2021. Seguite la diretta per scoprire chi

sono i migliori giocatori in circolazione. (*Red Bull Untapped 2020*, www.redbull.com, 2020)

Per un primo streaming, ci sono persone che **streammano** per anni con uno spettatore su Twitch, prima di avere una propria comunità, non la troveranno mai! (Antonio Giangrande, *Anno 2021 La cultura ed i media. Seconda parte*, Antonio Giangrande, 2021, p. 183)

Fabrizio Tarducci ha perfino dovuto creare una *maschera* (Mr. Simpatia) per la sua *maschera* (Fabri Fibra). E infatti, anche per questo motivo, quell'album è rimasto nell'immaginario collettivo della musica italiana e ha addirittura raggiunto il platino nel 2020, venendo ancora **streammato** dalla generazione nuova così come da quella precedente che l'aveva vissuto in periodo di pubblicazione. (Paola Zukar, *Rap. Una storia italiana*, Baldini & Castoldi, Milano, 2021, prima ed. 2017)

È l'ennesimo successo, dunque, per 'Zitti e buoni' (già certificato Doppio Disco di Platino FIMI/Gfk) e vincitore all'ESC2021. La traccia è il brano italiano più **streammato** su Spotify con poco meno di 4 milioni di ascolti in ventiquattr'ore. (*I Måneskin sul podio degli artisti più ascoltati al mondo con Olivia Rodrigo e BTS*, "Il Messaggero", 26/5/2021)

Non si trovano attestazioni di *streammare* negli archivi dei principali quotidiani italiani, segno che il verbo ha ancora una circolazione limitata. Tuttavia, è piuttosto comune nell'uso degli addetti ai lavori, degli *streamer* stessi e degli utenti delle varie piattaforme di streaming. Il 12/10/2021, la ricerca tra le pagine in italiano di Google restituisce 25.200 risultati per la forma all'infinito, 15.800 per "streamma", 6.400 per "streammo", 2.280 per "streammiamo", 1.890 per "streammano", 3.050 per "streammato". Troviamo occorrenze anche su Google libri: 200 risultati per l'infinito "streammare", 254 per "streamma", 3 per "streammano", 2 per "streammato", nessun risultato per "streammo", né per "streammiamo".

Il verbo non è registrato dai dizionari, in nessun significato, ma lo troviamo su *Slengo*, repertorio online di neologismi e gergalismi del mondo giovanile, con la seguente definizione: "Dal verbo inglese "to stream", cioè trasmettere dei contenuti su Internet in diretta, tramite l'utilizzo di programmi o piattaforme online".

Risultano ancora sporadiche, ma comunque presenti, attestazioni della forma italianizzata *strimmare*:

Mi servirebbe un provider 4g flat che mi dia la possibilità di **strimmare** con twitch (*domanda di un utente* sul forum "FibraClick", 28/3/2020)

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Nuove figure del web tra videogiochi e intrattenimento: streamer*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14648

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Su *infodemia* e sul suo significato

Maria Cristina Torchia

PUBBLICATO: 14 DICEMBRE 2021

Modellato sull'inglese *infodemic*, *infodemia* è una delle parole nuove entrate in circolazione e diventate rilevanti negli ultimi due anni, durante la pandemia e per effetto della pandemia.

Etimologia e storia della parola

Il termine *infodemic* è stato lanciato sulla ribalta mediatica internazionale dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS o, in inglese, WHO) il 2 febbraio 2020, con la pubblicazione del 13° rapporto sul *Novel Coronavirus*, il “nuovo coronavirus”, ancora chiamato *2019-nCoV*. Appena due giorni prima l'epidemia scoppiata a Wuhan a fine 2019 viene dichiarata “**emergenza sanitaria di interesse internazionale**”, ma in termini ufficiali non si parla ancora di pandemia (lo stato di allerta pandemico verrà dichiarato dall'OMS l'11 marzo 2020). Eppure, già all'inizio di febbraio l'OMS richiama l'attenzione di governi e istituzioni su un'emergenza parallela, correlata a quella sanitaria – e altrettanto pernicioso – che investe il piano della comunicazione. Nel documento citato questa emergenza viene descritta appunto come “un'imponente ‘infodemia’, un eccesso di informazioni – alcune accurate e altre no – che rende difficile alle persone trovare fonti affidabili e indicazioni attendibili quando ne hanno bisogno” [traduzione nostra dell'originale: *a massive ‘infodemic’ - an overabundance of information – some accurate and some not – that makes it hard for people to find trustworthy sources and reliable guidance when they need it*].

Per i linguisti *infodemic* è una “parola macedonia” (un *blend*, nella terminologia linguistica inglese), formata dalla fusione di *info(rmation)* e *(epi)demic*, da cui derivano, oltre all'italiano *infodemia*, anche l'omonimo spagnolo e portoghese, il francese *infodémie*, il tedesco *Infodemie*, l'ungherese *infodémiás*, lo svedese *infodemisk*, solo per fare qualche esempio. In altre parole, il termine è diventato immediatamente un internazionalismo, cioè un prestito adottato contemporaneamente, in forma integrale o adattata, in più lingue.

Dal punto di vista formale, l'adattamento del termine inglese in italiano, come in altre lingue, non ha creato problemi, dal momento che le parole da cui sono stati “staccati” i costituenti *info-* e *-demic* hanno radici classiche. L'elemento *info-* è la prima parte di *information* ‘informazione’ – che l'inglese mutua dal latino *informatiōne(m)*, anche attraverso il francese (cfr. OED) – ed è presente in altri prestiti angloamericani formati con lo stesso procedimento ed entrati nella nostra lingua già a partire dagli anni '80 del secolo scorso (*infopoint*, *infotainment*, *infografica*); esiste inoltre, sia in inglese sia in italiano, l'accorciamento *info* ‘informazioni’. Il secondo elemento *-demic* è la parte finale di *epidemic* ‘epidemia’ che, invece, ha origini greche: dal nome *epidemia* che deriva dall'aggettivo *epidēmos*, composto di *ēpi-* ‘sopra, in’ e *dēmos* ‘popolo’, letteralmente ‘che è nel/fra il popolo’ e quindi ‘residente in un luogo; diffuso, pubblico’ (cfr. DELI; *l'Etimologico*). *Epidemia* significa originariamente ‘dimora, residenza, permanenza in un posto’, ma passa nel latino medievale e poi nelle lingue romanze come voce dotta nel significato medico di “diffusione abnorme di una malattia infettiva che contagia per contatto diretto o indiretto” e con quello estensivo di “malattia pericolosamente contagiosa” (TLIO); in italiano è attestata già dal 1282 (cfr. ancora TLIO), mentre in inglese arriva attraverso la mediazione del francese nella forma *epidemy*, sostituita poi dall'aggettivo sostantivato *epidemic*, abbreviazione di

epidemic disease (cfr. OED). Questa sostituzione determina la differenza formale tra il termine inglese e quello dell'italiano e delle altre lingue romanze, che hanno ripreso la terminazione greca in *-ia* (*-ie* in francese).

La parola *infodemic*, però, non è nata nel 2020 e non è stata coniata dall'OMS. Come ha segnalato tempestivamente Licia Corbolante in un post pubblicato sul sito *Terminologia etc.* il 3 febbraio 2020 (e successivamente aggiornato), *infodemic* compare per la prima volta in un articolo pubblicato sul "Washington Post" l'11 maggio 2003 (*When the Buzz Bites Back*) a firma di David Rothkopf, politologo americano, consulente ed esperto di politica estera e affari internazionali. Nell'articolo – di cui citiamo qui alcuni passaggi iniziali in traduzione nostra, ma che varrebbe la pena leggere per intero – parola e concetto vengono introdotti e discussi per riflettere sul decorso e sugli effetti, non solo sanitari, ma anche politici ed economici a livello globale di un'altra epidemia, quella di SARS scoppiata in Cina alla fine del 2002. L'articolo si apre significativamente con questa premessa:

Quella della SARS è la storia non di una ma di due epidemie e la seconda epidemia, che è in gran parte rimasta fuori dai titoli dei giornali, ha implicazioni molto più ampie della malattia stessa. Questo perché non è l'epidemia virale, ma piuttosto un'"epidemia d'informazioni" [*information epidemic*] che ha trasformato la SARS, o sindrome respiratoria acuta grave, da crisi sanitaria cinese, confusa e arealmente circoscritta, in una *débâcle* sociale ed economica globale.

Senza minimizzare il tributo pagato in termini di persone contagiate e decedute a causa del virus, Rothkopf sottolinea, anzi, che "l'epidemia informativa o 'infodemia' [*the information epidemic or 'infodemic'*] ha reso la crisi sanitaria più difficile da controllare e contenere".

Subito dopo, Rothkopf descrive così il significato della parola da lui coniata:

Cosa intendo esattamente per "infodemia"? Alcuni fatti, mescolati alla paura, alla speculazione e alle voci, amplificati e trasmessi rapidamente in tutto il mondo dalle moderne tecnologie dell'informazione, hanno influenzato le economie nazionali e internazionali, la politica e persino la sicurezza in modi assolutamente sproporzionati rispetto alla realtà di fondo.

È interessante notare come, quasi due decenni dopo, le parole pronunciate da Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore generale dell'OMS, nel suo intervento del 15 febbraio 2020 alla 56^a Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera, riecheggino quelle usate da Rothkopf nel suo articolo del 2003:

"Non stiamo combattendo soltanto un'epidemia; stiamo combattendo un'infodemia. Le notizie false si diffondono più rapidamente e più facilmente di questo coronavirus e sono altrettanto pericolose" - @DrTedros at #MSC2020 #COVID19 (traduzione nostra del *tweet* pubblicato il 15/2/2020 sull'account ufficiale del WHO).

A ben guardare, il campo metaforico della malattia epidemica e del contagio trova larga applicazione nella descrizione dei meccanismi di trasmissione delle informazioni almeno da quando è nata Internet: la metafora stessa dell'"epidemia di informazioni" è presente nella letteratura informatica, sociologica e delle varie discipline che studiano i media e la comunicazione fin dagli anni '90 del secolo scorso. Solo a titolo esemplificativo, se si digita la stringa "*epidemic of information*" nel motore di ricerca Google Scholar e si circoscrive la ricerca alle pubblicazioni anteriori al 2020, si ottiene come risultato che l'espressione è presente in 45 testi (il primo del 1998); un risultato analogo si ottiene per la stringa "*epidemic of misinformation*" (52 testi, il primo del 1994), mentre per "*epidemic of disinformation*" i risultati sono solo 4 e tutti del 2019 (sulla distinzione fra *misinformation* e *disinformation* torneremo brevemente in seguito).

Un altro dato interessante è che nell'ambito di ricerca interdisciplinare denominato in inglese *Health Information* o *Health Communication* la metafora della proliferazione virale dell'informazione è servita come base alla creazione di un'altra "parola macedonia": proprio nello stesso periodo in cui Rothkopf conia *infodemic* in ambito giornalistico, su una rivista specializzata come "The American Journal of Medicine" compare per la prima volta la parola *infodemiology*, adattata poi in italiano nella forma *infodemiologia* (la prima attestazione del termine italiano, reperibile su internet, è del 2013 negli *Atti* della II edizione delle *Giornate degli Specializzandi in Igiene e Medicina Preventiva* tenutesi a Napoli il 14 e 15 marzo 2013). Più precisamente, nell'editoriale pubblicato il 15 dicembre 2002, intitolato *Infodemiology: the epidemiology of (mis)information*, il ricercatore tedesco-canadese Gunther Eysenbach usa questo termine, nato dalla fusione di *information* + *epidemiology*, per designare una nuova metodologia e una nuova area di ricerca: come l'epidemiologia studia la frequenza con cui si manifestano le malattie, la loro diffusione all'interno di una popolazione e le condizioni che ne favoriscono o ostacolano lo sviluppo (cfr. *Enciclopedia Treccani* s.v. *epidemia*) così l'infodemiologia studia la distribuzione delle informazioni mediche e la loro diffusione attraverso internet e identifica una serie di criteri per distinguere i siti o le fonti che diffondono informazioni sulla salute corrette e affidabili da quelli che diffondono informazioni non verificate o verificabili.

In un altro [articolo del 2009](#) lo stesso autore ritorna sull'argomento precisando metodi, strumenti e raggio d'azione dell'infodemiologia, a cui peraltro viene affiancato un altro termine, *infoveillance* (da *information* + *surveillance*, traducibile in italiano con *infosorveglianza*) che indica il monitoraggio dei dati offerti dall'infodemiologia (una prima descrizione di questi termini è anche in [Corbolante 2020](#) e in [Mistretta 2020](#)). Eysenbach apre il primo paragrafo del suo contributo mettendo in esergo un'autocitazione:

The Internet has made measurable what was previously immeasurable: The distribution of health information in a population, tracking (in real time) health information trends over time, and identifying gaps between information supply and demand.

We need to build tools now to manage future infodemics. I would define an infodemic as an excessive amount of unfiltered information concerning a problem such that the solution is made more difficult. (Gunther Eysenbach)

[Internet ha reso misurabile ciò che prima non lo era: la distribuzione delle informazioni mediche in una popolazione, il monitoraggio (in tempo reale) delle informazioni mediche più cercate in rete nel tempo, e l'identificazione di scarti fra la domanda e l'offerta di informazione.

Dobbiamo costruire oggi gli strumenti per gestire le future **infodemie**. Definirei un'**infodemia** come una quantità eccessiva di informazione non filtrata su un problema, che rende più difficile risolverlo].

Come si vede, nella seconda parte della citazione, che non rimanda ad alcun testo precedente, anche Eisenbach introduce la parola *infodemic* e ne offre una definizione.

A partire dai primi anni del 2000, quindi, la metafora del contagio informativo e, in qualche misura, anche la parola *infodemic* hanno avuto una loro circolazione nell'ambito degli studi sulla comunicazione medica attraverso Internet, a testimonianza del fatto che i meccanismi di diffusione e ricezione delle informazioni sulla rete sono stati percepiti e studiati abbastanza presto come un problema connesso con la salute pubblica, e la questione è divenuta addirittura pressante con il diffondersi delle epidemie nel XXI secolo (nel 2003 la SARS, nel 2009 l'influenza H1N1, nel 2012-13 la MERS in medio oriente, nel 2014 l'ebola nell'Africa occidentale, ecc.).

Verosimilmente è a partire da quest'ambito che la parola *infodemic* filtra nel lessico del settore di studi che si occupa della comunicazione del rischio in situazioni di emergenza sanitaria. In questo dominio il termine compare, infatti, in documenti di organismi internazionali: è attestata, per esempio, nelle

linee guida dell'OMS intitolate *Managing epidemics: key facts about major deadly diseases* del 2018 (come documenta Corbolante nel post già citato) o, ancora prima, in uno studio del 2006 del World Economic Forum di cui riferisce Giancarlo Manfredi nel libro *Infodemia. I meccanismi complessi della comunicazione nelle emergenze*, edito da Guaraldi nel 2015. Quest'ultimo è, per l'appunto, il primo testo in italiano dedicato alla descrizione del fenomeno e il primo in cui compare il termine *infodemia*, ma questa attestazione rimane isolata fino a febbraio del 2020.

Solo dopo gli interventi dell'OMS, susseguitisi a partire dal 2 febbraio 2020, *infodemic* e i suoi corrispondenti nelle altre lingue sono stati ripresi dagli organi d'informazione su scala nazionale e internazionale e hanno cominciato a circolare nei vari media, con gradi diversi di precisione e adeguatezza d'uso.

Infodemic diventa una voce dell'OED a partire dal mese di giugno del 2020; *infodemia* viene registrato nella sezione *Neologismi 2020* del *Vocabolario Treccani* online ed entra nel lemmario dello Zingarelli 2022 e del Devoto-Oli 2022.

Significato della parola

Come spesso succede con le parole nuove, il neologismo coniato da Rothkopf nel 2003 dà nome a un fenomeno che nella sostanza non è nuovo: la proliferazione di voci e notizie, il loro diffondersi rapido e incontrollato in situazioni di crisi che investono una collettività, con il corollario di effetti negativi che ne discende (panico e comportamenti antisociali o irresponsabili che aggravano la situazione di partenza) sono reazioni note, documentate e descritte da storici e scrittori di tutti i tempi e a tutte le latitudini, ancor prima che dagli psicologi delle masse e dai sociologi della comunicazione. Valga per tutti il richiamo, già da molti evocato, ai capitoli dei *Promessi sposi* dedicati alla peste, da cui citiamo solo un breve passo particolarmente pregnante:

Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia (cap. XXXII).

Tornando però a tempi più recenti, quel che Rothkopf osserva nel suo articolo del 2003 è che negli ultimi anni (ormai diventati decenni) il fenomeno in questione è diventato sempre più frequente: lo si è visto in azione nelle diverse fasi dell'attuale pandemia, e nelle epidemie che l'hanno preceduta, ma anche, come scrive lo stesso Rothkopf, “nella nostra risposta al terrorismo e persino a eventi relativamente minori come gli avvistamenti di squali”, e potremmo facilmente ampliare e aggiornare la lista di esempi facendo riferimento a tutto un catalogo di emergenze, reali o presentate come tali: terremoti e alluvioni, sbarchi di immigrati, campagne elettorali e referendum.

Inoltre, ciò che è nuovo e che contribuisce a caratterizzare in modo specifico il fenomeno designato come *infodemia* è che, con lo sviluppo delle tecnologie della comunicazione, con il moltiplicarsi dei mezzi e degli attori che producono e diffondono contenuti informativi, il flusso di notizie che si genera su un tema “sensibile”, non solo è diventato abnorme, ma circola e si dissemina in modo molto più rapido, esteso e capillare, e le conseguenze che ne discendono sul piano delle reazioni e dei comportamenti sociali sono diventate più imprevedibili, problematiche e difficili da gestire.

Dubbi sulla “correttezza” della designazione

Una delle perplessità segnalate all'Accademia della Crusca sul nome *infodemia* e sul suo significato è quella di chi istintivamente associa alla metaforica “epidemia di informazioni”, evocata dalla parola *infodemia*, una connotazione positiva: se a *informazione* si assegna il significato di “elemento o dato che permette di venire a conoscenza di qualcosa” (GRADIT, accezione 1b) la parola macedonia *infodemia* può essere decodificata come ‘contagio informativo benefico che produce e diffonde conoscenza’. Dunque il nome è “sbagliato”?

Il secondo dubbio, evidentemente correlato al primo, è quello di chi si chiede se non sarebbe più esatto parlare di *disinfodemia*, dal momento che ciò che si diffonde attraverso i media vecchi e nuovi non è *informazione*, intesa come sinonimo di conoscenza, ma *disinformazione*.

Per rispondere alla prima domanda bisogna considerare che la parola *informazione*, che entra in combinazione con *epidemia* a formare *infodemia*, è usata nel significato neutro di ‘contenuto, messaggio inviato attraverso un canale a uno o più riceventi’ (cfr. GRADIT, accezione 3a). In questo senso *informazione* e *conoscenza* non sono sinonimi, ma parole i cui significati stanno in una relazione – possibile, non necessaria – di causa-effetto. Le informazioni producono conoscenza se i dati trasmessi sono fondati e verificati, se la forma del messaggio è adeguata allo scopo e ai destinatari, se i destinatari interpretano correttamente il messaggio e molto altro ancora. Se queste condizioni non si verificano ciò che si produce è *disinformazione*.

Possiamo allora considerare il fenomeno designato con il termine *infodemia* come una patologia della comunicazione che ha delle cause e degli effetti. La produzione di un abnorme flusso di informazioni (‘contenuti, messaggi’) di qualità variabile su un certo argomento è ciò che sta a monte del processo comunicativo e ne causa una distorsione, lo rende “insano”; ciò che di conseguenza si produce a valle di questo processo sarà un effetto cognitivo altrettanto distorto: se una comunicazione “sana” produce *conoscenza*, una comunicazione “malata” produce *disinformazione* (‘mancata o errata informazione’, cfr. GRADIT, accezione 1). Il nome *infodemia*, ‘epidemia di informazioni’, designa il fenomeno a partire dalle cause, mentre la designazione alternativa *disinfodemia* ‘epidemia di disinformazione’ ne mette a fuoco gli effetti.

All’affermazione di *infodemia* rispetto a *disinfodemia* ha contribuito probabilmente il fatto che la metafora del contagio informativo si era già rivelata efficace e produttiva sul piano linguistico, considerato che già tra la fine degli anni ’90 e i primi anni 2000 l’aggettivo inglese *viral* e il corrispondente italiano *virale* avevano esteso il loro significato per descrivere la capacità di diffusione estremamente rapida e capillare di contenuti e unità d’informazione attraverso il web e i mezzi digitali (cfr. la [scheda di Vera Gheno](#)).

A questo bisogna aggiungere il problema dell’ambiguità terminologica legata alle parole che in inglese, lingua della comunicazione internazionale, veicolano i diversi significati della parola italiana *disinformazione*. In italiano, infatti, *disinformazione* è parola polisemica che ha un’accezione più ampia di “mancanza di informazione; scarsa o errata informazione” e una più ristretta di “insieme di informazioni errate o distorte diffuse intenzionalmente per influenzare l’opinione pubblica su un dato argomento” (GRADIT, accezioni 1 e 2). In inglese, invece, lo spettro semantico coperto dall’italiano *disinformazione* è ritagliato diversamente ed è veicolato da due distinte parole: *misinformation* designa in generale qualunque tipo di informazione scorretta o fuorviante, mentre *disinformation* si riferisce più specificamente alle informazioni false messe in circolazione deliberatamente (cfr. OED e, per un’analisi più articolata e precisa, la [scheda di Edoardo Lombardi Vallauri](#)). In prospettiva interlinguistica, quindi, alla parola macedonia *disinfodemia*, ‘epidemia di disinformazione’, corrispondono due termini diversi, *misinfodemic* e *disinfodemic*, non completamente sovrapponibili.

Entrambi i termini sono stati effettivamente proposti e usati in inglese. Per *disinfodemic* Google restituisce 35.500 risultati (il 9/11/2021); il termine compare, per esempio, in due documenti programmatici dell'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura), pubblicati il 24/4/2020: *Disinfodemic: Deciphering COVID-19 disinformation* [Disinfodemia. Decifrare la disinformazione sul Covid-19] e *Disinfodemic: Dissecting responses to COVID-19 disinformation* [Disinfodemia. Dissezionare le risposte alla disinformazione sul Covid-19] (le versioni in inglese e le traduzioni in francese, spagnolo e portoghese sono disponibili a questo indirizzo <https://en.unesco.org/covid19/disinfodemic>; a quest'altro <https://unric.org/it/covid-19-unesco-combattere-la-disinfodemia-ai-tempi-del-coronavirus/> si apre la pagina in italiano dell'ONU che presenta i documenti, scaricabili però solo nella versione inglese). Anche *misinfodemic* è attestato, sebbene in misura molto minore (sempre il 9/11/2021 i risultati su Google sono 4.330).

Posto dunque che esistono nomi diversi per indicare lo stesso fenomeno o quasi, possiamo affermare che la battaglia terminologica tra le forme concorrenti è stata già vinta da *infodemic* e dai suoi omologhi nelle varie lingue nazionali.

A dimostrazione, riportiamo alcuni fatti di diverso ordine:

- il 23/9/2020, in occasione della 75^a Assemblea delle Nazioni Unite, OMS, ONU, UNESCO e altre sei organizzazioni internazionali rilasciano una dichiarazione congiunta sul tema che ci interessa e scelgono il termine *infodemic* per designarlo (cfr. *Managing the COVID-19 infodemic: Promoting healthy behaviours and mitigating the harm from misinformation and disinformation*);
- come già accennato, i dizionari, a partire dall'OED, registrano questo termine o gli equivalenti come *infodemia* e non i concorrenti;
- anche sul piano dell'uso linguistico più esteso, *infodemic* e, per quel che riguarda l'italiano, *infodemia* sono le scelte di gran lunga prevalenti (il 9/11/2021 la ricerca di *infodemic* in Google restituisce 507.000 risultati, mentre nelle pagine in italiano dello stesso motore di ricerca si ottengono 131.000 risultati per *infodemia*, 288 per *disinfodemia* e solo 2 per *misinfodemia*)

Complessità del concetto e diffusione della parola

Il termine *infodemia*, come già accennato, entra nei titoli e negli articoli dei giornali e, più in generale, viene usato dagli organi d'informazione, a partire dal 2 febbraio 2020, quando viene data la notizia dell'allarme lanciato dall'OMS. In un primo momento, parola e concetto compaiono prevalentemente associati al fenomeno delle *fake news*, le notizie deliberatamente false o non verificate messe in circolazione online e *offline* sul virus, sulla sua origine, sui meccanismi di diffusione, sulle cure e via elencando. Riportiamo solo due titoli a mo' di esempio, il primo con il suo sottotitolo:

Coronavirus, da Bill Gates alla candeggina: le bufale e le contromisure dei social. L'Oms contro l'"infodemia" che insegue l'epidemia arrivata dalla Cina portando con sé manipolazioni e panzane: dalle origini nel laboratorio segreto fino alla moltiplicazione dei casi. Facebook, Twitter e WhatsApp sono alle prese con un'esplosione di contenuti falsi e pericolosi ("Repubblica.it", 2/2/2020)

Tutelare le persone dal rischio infodemia: nasce un sito contro le fake news ("Corriere della sera", 25/3/2020)

Fin da subito, però, e sempre di più con il passare del tempo, il fenomeno si manifesta in tutta la sua complessità: non sono solo le notizie false a generare l'infodemia e i suoi effetti nefasti, ma anche le notizie "vere", fondate, ma date in forma troppo sintetica (perché i tempi e gli spazi di un telegiornale,

di un talk show, di un titolo di giornale o di un tweet sono limitati e predeterminati) o fruite in modo frettoloso; spettacolarizzate in vari modi o presentate in modo ambiguo, poco chiaro, anche da fonti autorevoli come quelle istituzionali, o ancora tali da risultare contraddittorie anche quando si tratta di informazioni su dati scientifici. Il tutto in un flusso ipertrofico e continuo di produzione-trasmissione-ricezione-rilancio in cui la disinformazione deliberatamente perseguita (*disinformation*) e quella non intenzionale (*misinformation*) si mescolano e si amplificano, generando disorientamento, false credenze e comportamenti incongrui.

Nei due anni trascorsi fino a oggi il termine *infodemia* si è diffuso ed è stato usato in diversi ambiti: dal giornalismo alla politica, dalla divulgazione scientifica alle discipline specialistiche che studiano i media, la comunicazione e i loro effetti. L'infodemia generata dalla pandemia di Covid-19 e, più in generale, il fenomeno in sé, infatti, sono stati e continuano a essere oggetto di analisi e di discussione.

Nel giornalismo la parola ha avuto un picco di frequenza nel 2020: cercando, per esempio, *infodemia* nell'archivio online della "Repubblica" si osserva che, su 91 risultati complessivi, 72 sono del 2020 e 19 del 2021, segno che, pur continuando a circolare, parola e concetto hanno subito un ridimensionamento nella stampa quotidiana, dovuto anche al fatto che dopo la campagna vaccinale e il contenimento dei contagi si è progressivamente abbassato l'allarme pandemico e si è parzialmente e parallelamente ridotta anche l'attenzione sul fenomeno infodemia.

L'argomento e la parola si sono però rivelati vitali e rilevanti in molti ambiti.

Solo per fare qualche esempio un studio di tipo infodemiologico è stato condotto in Italia da un gruppo di ricerca della Fondazione Kessler di Trento che "ha monitorato l'andamento della 'misinformation' su Twitter processando milioni di dati e realizzando un sistema interattivo di visualizzazione della diffusione dell'**infodemia** relativa a Covid-19" (*Covid-19 infodemics observatory: FBK punto di riferimento globale per l'infodemiologia*). Allo stesso ambito appartiene il progetto IRIS "una coalizione di alcune delle migliori organizzazioni accademiche che analizzano fenomeni di **infodemia** e promuovono la salubrità degli "ecosistemi" dell'informazione. IRIS è un progetto congiunto di Vaccine Confidence Project (London School of Hygiene & Tropical Medicine), University of Cambridge, Università la Sapienza, Ca' Foscari, City University of London (e Alan Turing Institute) e Harvard T.H. Chan School of Public Health".

La riflessione sull'infodemia che ci ha investito durante l'attuale pandemia è stata anche oggetto di pubblicazioni di taglio divulgativo come #ZONA ROSSA. *Il Covid-19 tra infodemia e comunicazione*, di Lelio Alfonso e Gianluca Comin, esperti di media e comunicazione, edito nel 2020 da goWare & Guerini Associati o come *Infodemia. Dal «paziente zero» ai vaccini, come il Covid ha contagiato l'informazione*, della giornalista Patrizia Gazzotti, pubblicato nel 2021 dalle Edizioni Artestampa.

Al tema sono stati dedicati convegni, come quello organizzato a Venezia il 24 e 25 settembre 2021 intitolato "Farmaco-strategy europea, **infodemia** e geopolitica dei farmaci" (cfr. [notizia ANSA del 20/9/2021](#)); dibattiti in diretta streaming, come quello tenutosi il [29/1/2021](#) dal titolo "Il giornalismo tra **infodemia** e servizio essenziale"; podcast, come quello della testata on line "Pagella Politica" del [4/12/2020](#) intitolato "Nascita di una **infodemia**: come è circolata la disinformazione sul coronavirus in Italia"; e innumerevoli contributi di sociologi, psicologi, esperti di comunicazione scientifica o di comunicazione del rischio, e anche di linguisti (cfr., per esempio, Nicola Grandi e Alex Piovan, *I pericoli dell'infodemia. La comunicazione ai tempi del Coronavirus*, pubblicato sul sito di "Micromega" il [26/3/2020](#) e ora accessibile all'indirizzo <http://www.parliamoneora.it/2020/04/05/i-pericoli-dellinfodemia-la-comunicazione-ai-tempi-del-coronavirus-2/>).

Il termine *infodemia* ha un'ampia circolazione anche sui social network come Twitter: numerose sono le occorrenze, anche sotto forma di hashtag, all'interno di tweet in cui il fenomeno è chiamato in causa, a volte per commentare o segnalare iniziative, siti e articoli giudicati autorevoli o al contrario inaffidabili, a volte per polemizzare contro comportamenti o decisioni politiche da punti di vista opposti:

Per fortuna abbiamo un efficacissimo #vaccino contro la cosiddetta #infodemia (valanga di informazioni incomprensibili sulla pandemia): è il profilo Twitter (e/o Instagram e Fb) di @robivil (2/11/2021 <https://twitter.com/parloamestessa/status/1455411904600477699>)

Intanto i media italiani sono esterrefatti dal fatto che quelli inglesi hanno smesso di parlare del covid, nonostante i 30.000 casi al giorno, così il covid è "scomparso" e gli inglesi se ne fregano. Poi quando parli di *infodemia* sei un pazzoide con la carta stagnola in testa. (tweet del 8/11/2021)

Mi sembra giusto. Licenziare, limitare le libertà di circolazione (vedasi daspo a @PuzzerStefano) etichettare, urlare contro chi non la pensa come vorrebbe il mainstream, ripetere in loop i vaccini sono la salvezza assoluta. Benvenuti nell'era dell'*infodemia*. (tweet del 4/11/2021)

Segnaliamo infine che oltre al nome *infodemia* in italiano è attestato anche l'aggettivo *infodemico*, usato al maschile per determinare nomi come *fenomeno*, *processo*, *rischio*, *osservatorio* e al femminile con nomi come *ondata*, *crisi*, *campagna (vaccinale)*.

In definitiva, possiamo concludere che il termine *infodemia*, al pari dell'inglese *infodemic*, rilanciato dall'OMS per denunciare i pericoli del caos informativo associato all'attuale pandemia, è diventato un tecnicismo delle scienze della comunicazione che si è ben affermato anche al di fuori dei circuiti della comunicazione specialistica e che, per ciò che designa, è destinato a mantenersi a lungo vitale nei nostri studi e nei nostri discorsi.

Nota bibliografica

- Lelio Alfonso, Gianluca Comin, #ZONA ROSSA. *Il Covid-19 tra infodemia e comunicazione*, goWare & Guerini Associati, 2020.
- Francesca Campanella, Claudio Costantino, Raffaele Palladino (a cura di), *Realtà e prospettive dei giovani nella Sanità Pubblica: esperienze a confronto*, II Edizione Giornate degli Specializzandi in Igiene e Medicina Preventiva (Napoli 14-15 marzo 2013) [cfr., in particolare, N.L. Bragazzi, *Un approccio basato su Google Trends per il monitoraggio epidemiologico e il management delle malattie cronicodegenerative*, pp. 17-18].
- Licia Corbolante, *Coronavirus: è infodemia*, Terminologia etc., 3/2/2020.
- Gunther Eysenbach, *Infodemiology: the epidemiology of (mis)information*, in "American Journal of Medicine", vol. 113, n. 9, 2002, pp. 763-765.
- Gunther Eysenbach, *Infodemiology and Infoveillance: Framework for an Emerging Set of Public Health Informatics Methods to Analyze Search, Communication and Publication Behavior on the Internet*, in "Journal of Medical Internet Research", vol. 11, n. 1 (gen-mar), 28/3/2009.
- Patrizia Gazzotti, *Infodemia. Dal «paziente zero» ai vaccini, come il Covid ha contagiato l'informazione*, Edizioni Artestampa, 2021.
- Giancarlo Manfredi, *Infodemia. I meccanismi complessi della comunicazione nelle emergenze*, Guaraldi, 2015.
- Antonio Mistretta, *Infodemia*, Magazine, Atlante, Treccani online, 10/6/2020.

- David J. Rothkopf, *When the Buzz Bites Back*, "The Washington Post", 11/5/2003.
- World Health Organization, *Managing epidemics: key facts about major deadly diseases*, World Health Organization, 2018.
- World Health Organization, "Novel Coronavirus (2019-nCoV). Situation Report-13", World Health Organization, 2/2/2020.

Cita come:

Maria Cristina Torchia, *Su infodemia e sul suo significato*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14653

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Stiamo attenti al *doomscrolling*

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 16 DICEMBRE 2021

Tra i molti neologismi di derivazione inglese che sono entrati nel nostro lessico durante il periodo della pandemia di Covid-19 si registrano non solo parole legate alla medicina o alle misure di contenimento attuate per ridurre il rischio di contagio (si veda la sezione del sito dedicata alle *parole della pandemia*), ma anche parole che denotano comportamenti o fenomeni sociali. Tra questi rientra *doomscrolling*, prestito integrale dall'inglese, formato dai sostantivi *doom* e *scrolling*. Qui il senso di *doom* è 'sventura, destino infelice' ma anche 'condanna'; l'evoluzione e le sfumature di significato del termine sono ricostruite in [questo articolo](#) del Merriam-Webster – che segnala *doomscrolling* nella sezione “Words We’re Watching” (“parole che stiamo sorvegliando”) – in cui si ricorda, tra le altre cose, che *doom* è una parola che denota l'oscurità e il male, ed è infatti spesso impiegata nei nomi di personaggi di fantasia perlopiù antagonisti (nella versione originale del film *Chi ha incastrato Roger Rabbit*, il malvagio giudice Morton è *Judge Doom*). Il secondo termine del composto, *scrolling*, dal verbo (*to scroll* ‘far scorrere’, è ormai in uso anche nella nostra lingua ed è registrato dai dizionari contemporanei come lo ‘scorrimento in senso verticale del testo sullo schermo di un computer’ (Zingarelli 2021), ma anche di smartphone e tablet.

Doomscrolling identifica quel fenomeno per il quale non riusciamo a smettere di scorrere (*scrollare*, appunto, prestito inglese adattato da (*to scroll* entrato nel lessico italiano nel significato di “scorrere sullo schermo, detto di flusso di dati”, Zingarelli 2021, omonimo di *scrollare* ‘agitare’ già presente in italiano) e leggere articoli e, più in generale, notizie negative online e sui social network. È un comportamento compulsivo, legato alle nuove tecnologie e certo non nuovo. Da una parte l'*infodemia*, dall'altra le misure di sicurezza, che ci hanno isolati nelle case riducendo le opportunità di svago, hanno indubbiamente incrementato la portata di tale fenomeno. Un'ulteriore spinta arriva dal cosiddetto *scorrimento infinito* (dall'inglese *infinite scrolling*), ovvero la tecnica impiegata dai siti web e dalle bacheche dei social network che consente di caricare continuamente nuovi contenuti mentre li si scorre, rendendo, appunto, potenzialmente infinito lo scorrimento. Molte persone hanno iniziato a passare tanto tempo navigando in rete o scorrendo le bacheche dei propri social network in una ricerca compulsiva di cattive notizie, tragiche o deprimenti, innescando un circolo vizioso di malessere. Oltretutto, i social network, tramite una serie di algoritmi, tendono a mostrarci notizie simili alle nostre ricerche. Quindi la pericolosità del *doomscrolling* è anche in questo: una volta iniziata la ricerca di notizie “nefaste”, non ne possiamo più uscire. A partire dall'estate del 2020, giornalisti, esperti e psicologi – per primi gli americani, nell'ultimo anno anche qualche italiano – ne hanno scritto e parlato; molti hanno evidenziato le conseguenze negative e le ricadute che tale comportamento ha sulla salute mentale delle persone, e in alcuni articoli si possono trovare suggerimenti e soluzioni pratiche mirate a limitare o a utilizzare più consapevolmente, in particolare, i social network:

Your phone alarm goes off at 6 in the morning. You check some news sites and Facebook. It's bad news after bad news. Coronavirus cases keep climbing, and so do deaths. Children can't go back to school. Your favorite restaurant and barbershop are still closed. People are losing their jobs. Everything is awful. The world as we remember it has ended. Next thing you know, it's 9 a.m. You haven't climbed out of your pit of despair yet to even shower. You repeat this masochistic exercise during your lunch break – and again while getting ready for bed. This experience of sinking into emotional quicksand while

bingeing on doom-and-gloom news is so common that there's now internet lingo for it: "**doomscrolling**." [...] Yet **doomscrolling**, combined with screen addiction, could take a significant toll on our mental and physical well-being, according to health experts. The activity can make us angry, anxious, depressed, unproductive and less connected with our loved ones and ourselves. ["La sveglia del telefono suona alle 6 del mattino. Controlli alcuni siti di notizie e Facebook. Sono cattive notizie dopo cattive notizie. I casi di coronavirus continuano a salire, così come i decessi. I bambini non possono tornare a scuola. Il tuo ristorante e il tuo barbiere preferiti sono ancora chiusi. Le persone stanno perdendo il lavoro. Tutto è terribile. Il mondo come lo ricordiamo è finito. La prossima cosa che sai è che sono le 9 del mattino. Non sei ancora uscito dalla tua fossa di disperazione nemmeno per fare la doccia. Ripeti questo esercizio masochista durante la pausa pranzo e di nuovo mentre ti prepari per andare a letto. Questa esperienza di sprofondare nelle sabbie mobili emotive mentre ci si abbuffa di notizie catastrofiche è così comune che ora c'è un gergalismo di internet per definirla: "**doomscrolling**". [...] Eppure, secondo gli esperti di salute, il **doomscrolling**, combinato con la dipendenza dallo schermo, potrebbe avere un impatto significativo sul nostro benessere mentale e fisico. L'attività può renderci arrabbiati, ansiosi, depressi, improduttivi e meno connessi con i nostri cari e con noi stessi", trad. mia]. (Brian X. Chen, *You're Doomscrolling Again. Here's How to Snap Out of It*. [Stai di nuovo facendo doomscrolling. Ecco come liberartene], "The New York Times", 15/7/2020)

Nel 2020, diversi dizionari inglesi (come l'Oxford Dictionary, il Cambridge Dictionary e il dizionario di inglese australiano Macquarie) hanno registrato *doomscrolling* come una delle moltissime nuove entrate legate alla pandemia.

Secondo Karen Ho, giornalista canadese che ha molto contribuito alla diffusione della parola (durante la pandemia ha pubblicato su Twitter molti post riguardo al doomscrolling, invitando periodicamente le persone a fare altro che non fosse leggere le notizie), la prima occorrenza in inglese del termine è riconducibile a un post su Twitter del 2018, dunque precedente alla pandemia:



Insieme a *doomscrolling*, i dizionari inglesi registrano anche la variante minoritaria *doomsurfing*. Come spiega il Merriam-Webster, agli albori di Internet (*to surf*) era il verbo maggiormente impiegato per denotare la navigazione in rete, per estensione dal significato di 'navigazione tra canali televisivi' (*channel surfing*), e richiama l'abitudine di passare continuamente da un sito, o canale, all'altro. Con tutta probabilità, il fatto che oggi la maggior parte delle persone acceda alle notizie attraverso i social network, o comunque tramite i propri smartphone, ha contribuito all'affermazione di *doomscrolling* su *doomsurfing*.

In italiano *doomscrolling* – raramente scritto *doom-scrolling* o *doom scrolling* – e, in modo minoritario,

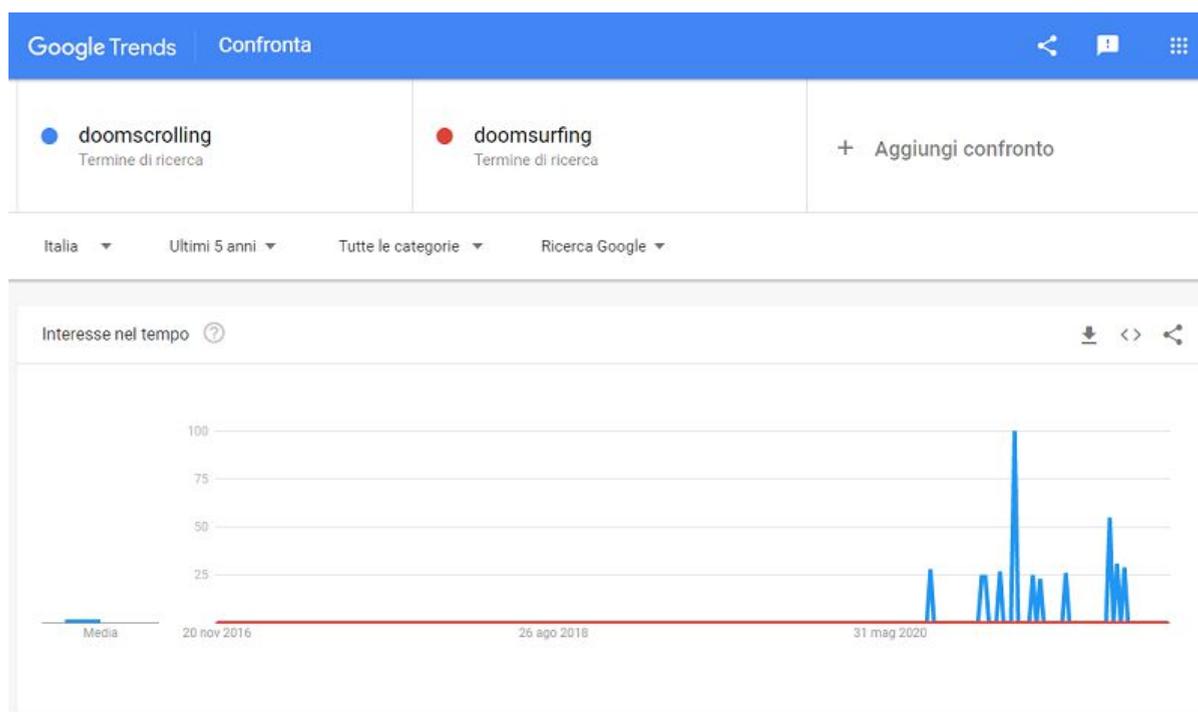
doomsurfing fanno il loro ingresso all'inizio dell'estate del 2020, nel pieno della pandemia di Covid-19. Le prime attestazioni che è possibile rintracciare in rete riprendono testi inglesi, come notizie e articoli di giornali o il testo già citato del Merriam-Webster:

Si chiama *doomscrolling* o *doomsurfing*, forse ne avete sentito parlare. Alla fine di aprile il dizionario Merriam-Webster li ha aggiunti alle parole di tendenza. Di cosa si tratta? Della tendenza di chi continua a leggere cattive notizie, scorrendo contenuti sui social network, anche se quelle notizie sono ansiogene, tristi, scoraggianti o deprimenti, e senza la possibilità di fermarsi o fare un passo indietro. Insomma una specie di *scroll* continuo e colmo di negatività. (Nicola Zamperini, *Che cos'è il doomscrolling?*, www.nicolazamperini.com, 8/6/2020)



Doomscrolling è stata menzionata per la prima volta su Twitter nel 2018, ed è il termine, divenuto ormai popolare, che descrive, in senso lato, la lettura ossessiva delle notizie (per molti, oggi, scatenata dalla paura e dall'ansia) e, in senso stretto, il concetto si riferisce più specificamente allo scorrimento veloce dei feed e delle informazioni dal mobile. (Maria Carmela Ostilio, *Doomscrolling*, "SDA Bocconi Insight", 19/6/2020)

Google Trends mostra l'inizio delle ricerche per *doomscrolling* ad agosto 2020 e un picco massimo a gennaio 2021, mentre non fornisce risultati per *doomsurfing*:



L'anglismo non è registrato dai dizionari italiani, ma compare nei "Neologismi della settimana" (dal 22 al 28 novembre 2021) del portale Treccani. La circolazione di *doomscrolling* nella nostra lingua sembra, in effetti, ancora circoscritta. Tra le pagine in italiano di Google, il 18/11/2021, troviamo 4.400 risultati per la forma univertata (509 per *doomsurfing*) a cui possiamo sommare 1.320 risultati per le varianti con grafia separata, con e senza trattino; dei 171 risultati di Google libri, soltanto uno è verificabile e si trova all'interno di un recente libro di J.B. MacKinnon, giornalista e scrittore di origini canadesi, tradotto in italiano per la casa editrice Il Saggiatore:

La nostra terminologia cattura questa condizione: siamo risucchiati in «buchi neri» di «**doomscrolling**» o diamo linfa vitale al «vampiro temporale» dei video in riproduzione automatica. (J.B. MacKinnon, *Il giorno in cui il mondo smette di comprare*, Il Saggiatore, Milano, 2021)

Anche per la lingua della stampa i risultati sono (ancora) molto scarsi. L'interrogazione (il 18/11/2021) degli archivi dei tre principali quotidiani nazionali, "la Repubblica", "La Stampa" e il "Corriere della Sera", restituisce un solo risultato (nessuno per *doomsurfing*):

Scelgono di chiamarla «rave couture» la loro, Viktor & Rolf: antidoto al **doomscrolling**, cioè il "consumo delle notizie negative". (*Rave couture "Antidoto alla negatività"*, "Corriere della sera", 28/1/2021)

Cercando tra le pagine di Google, però, possiamo rintracciare alcuni articoli di riviste e quotidiani nei quali sono abbondanti i riferimenti a notizie di giornali angloamericani:

Le cause del **doomscrolling** non sono soltanto da cercare negli esseri umani, ma anche nella tecnologia: gli algoritmi che fanno funzionare i social network sono pensati per tenere le persone incollate agli schermi, e «amplificano qualsiasi emozione ci faccia continuare a guardare, specialmente quelle negative» ha spiegato David Jay del Center for Humane Technology. (*È stato anche l'anno del "doomscrolling"*, "il Post", 30/12/2020)

Il **doomscrolling** è una pratica tipicamente umana. Siamo curiosi, e proprio come quando passiamo accanto a un incidente stradale rallentiamo per vedere cosa è successo, così accade quando scorriamo le notizie sul telefonino: appena ci imbattiamo in un titolo a effetto o un post di Facebook confezionato ad hoc per ottenere clic (in inglese *clickbait*, o acchiappa clic in italiano), ci fermiamo a leggerlo. (Chiara Guzzonato, *Cos'è il doomscrolling (e perché bisogna evitarlo)?*, "Focus", 24/7/2021)

In tempo di pandemia e di lockdown il fenomeno del **doomscrolling** è aumentato in maniera esponenziale. Per chi ancora non lo sapesse si tratta di un neologismo inglese entrato nell'Oxford Dictionary nel 2020 (*Doomscrolling, cos'è e perché bisogna liberarsene*, "Il Messaggero", 11/8/2021)

Infine, anche gli esperti e, in particolare, gli psicologi italiani si stanno interessando al fenomeno; il termine *doomscrolling* inizia così a circolare, per ora limitatamente, anche in blog e siti dedicati alla salute mentale:

Daniele Marchesi, che ogni giorno aiuta gli utenti del web dalla sua pagina Instagram *lapsicologiaperte*, ha stilato un vademecum utile ad evitare il **doomscrolling**. [...] "Con il **doomscrolling** si rischia di caricarsi di emozioni non proprie. Come dei cani da tartufo muoviamo il pollice con l'idea di trovare qualcosa che solletichi la nostra amigdala, alla ricerca di felicità, leggerezza e, perché no, a volte anche di rabbia e sdegno. È un modo di evadere dalla realtà che crea un nuovo spazio emotivo virtuale e restituisce una serie di emozioni che non hanno nulla a che vedere con ciò che si ha intorno. Il pericolo è di farsi assorbire dalla propria mente, pensieri e sensazioni, perdendo il senso della realtà" spiega Marchesi. (Laura Alberti, *Doomscrolling, che cos'è e perché può minare la nostra salute*, www.disalute.it, 7/6/2021)

In conclusione, *doomscrolling*, nato sul web e diffuso dalla stampa di lingua inglese sulla spinta della crescita del fenomeno durante la pandemia, ha presto iniziato a penetrare nel lessico italiano della stampa e della rete, ed è presumibile che possa estendersi anche alla lingua della psicologia e delle scienze sociali. Trattandosi di un neologismo esordiente e perlopiù semanticamente opaco (il significato di *doom* non è immediato per chi non conosce bene l'inglese), con un numero ancora contenuto di occorrenze nella lingua italiana, si potrebbe pensare a un possibile traducevole italiano. Tuttavia, ad oggi non si trovano attestazioni di forme italiane corrispondenti. La natura stessa del composto inglese rende complessa la creazione di una parola autoctona che possa realmente concorrere col forestierismo. È vero che *scrolling* (e *scrollare*) è ormai acclimatato nel lessico italiano, ma il traducevole *scorrimento*, per quanto minoritario, è perfettamente funzionale. È invece più complesso trovare un traducevole adatto per *doom*. Se evitiamo ibridi come *scrolling oscuro* o *scrolling compulsivo/ossessivo*, soluzioni come *scorrimento di sventure*, *scorrimento oscuro* o *nefasto*, non solo non avrebbero il vantaggio di una maggior chiarezza o immediatezza del significato, ma in più avrebbero lo svantaggio rispetto al composto inglese di essere formati da più parole. Forse più accettabile, ma pur sempre meno "economica", sarebbe la locuzione *scorrimento compulsivo/ossessivo (di cattive notizie)*. Al momento, tuttavia, la possibilità di affermazione di *doomscrolling* sembra più concreta.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Stiamo attenti al doomscrolling*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14654

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Vamping

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 20 DICEMBRE 2021

Gli ultimi due anni, segnati dalla pandemia di Covid-19, sono stati caratterizzati da un cambiamento radicale delle relazioni sociali: il *lockdown* e il *distanziamento sociale* hanno imposto una dilatazione degli spazi fisici interpersonali e una maggiore dipendenza dai dispositivi elettronici. Il lavoro e soprattutto la scuola, hanno subito una rivoluzione del concetto di collettività e comunità (basti pensare alla *didattica a distanza* e allo *smart working* o *lavoro agile*), non basato più sul contatto fisico, ma su quello virtuale, non più sul contributo materiale, ma su quello digitale. Questa rivoluzione sociale, dalle forti ricadute esistenziali, già incipiente prima del 2020 ma accelerata dalla pandemia, ha inevitabilmente generato una serie di problematiche legate alla dipendenza dai nuovi dispositivi elettronici. Problematiche che la lingua sta cercando, con rapidità e proprio per questo spesso con poca creatività, di descrivere e indicare attraverso alcune nuove parole, la maggior parte delle quali prelevate integralmente, senza alcun adattamento, dall'inglese. Tra queste spicca il termine *vamping*, anglismo che nel 2021 ha visto un forte incremento d'uso e che indica l'abitudine e la patologia, diffuse soprattutto tra gli adolescenti (ma non solo), di rimanere svegli durante gran parte della notte per usare i dispositivi, soprattutto smartphone e tablet. A differenza della maggior parte degli anglicismi non adattati entrati nella lingua italiana, il termine *vamping* ha visto una diffusione maggiore (in percentuale) in italiano piuttosto che nella lingua d'origine, tant'è che non è registrato in nessun dizionario inglese mentre è stato recentemente inserito, come vedremo meglio più avanti, nel Devoto-Oli 2022. Non è in effetti raro il caso di parole o espressioni inglesi che hanno maggiore successo in Italia che nei Paesi anglofoni: ad esempio, *smart working* rientra in questa fattispecie.

Vamping in inglese

All'origine del sostantivo *vamping* c'è la parola *vampire* 'vampiro', accorciato in *vamp* (da cui anche *vamp* 'donna dotata di travolgente fascino e sex appeal', Devoto-Oli 2022, con data al 1931). Essendo *-ing* un suffisso d'azione (tipico del gerundio) che di solito si associa a verbi (più che a sostantivi), dobbiamo presupporre che la base del derivato sia il verbo (*to vamp* 'vampireggiare', non registrato però in alcun dizionario inglese con questo significato. Non si può escludere che il suffissato abbia come base il sostantivo *vamp*, ma nei casi in cui *-ing* si associa a nomi, i suffissati che ne derivano sono di solito nomi collettivi: *clothing* (da *cloth*) 'capi di abbigliamento', *bedding* (da *bed*) 'biancheria da letto'. In questo caso, *vamping* descrive l'azione continuativa di rimanere svegli la notte, di "vampireggiare" e dunque, quasi sicuramente, deriva dal verbo (*to vamp*, la cui diffusione è difficile da considerare in inglese vista la sua omonimia con (*to vamp* 'riparare' e 'rinnovare'. Il nuovo verbo è registrato per la prima volta nel 2008 nello *Urban Dictionary*, il dizionario di gergalismi inglesi compilato dagli utenti in rete:

Vampin' the act of staying up all night; pulling an all nighter "I'm so tired! I got five hours of sleep." "Shut up, Alex. I was **vampin'** it all night!" [traduz. mia: Vampin' l'azione di rimanere svegli tutta la notte; l'azione di tirare tutta la notte "Sono così stanco! Ho solo cinque ore di sonno." "Zitto, Alex! Ho vampireggiato tutta la notte"] (definiz. Di Tom Diputs808 del 4/12/2008)

In questo caso il verbo *to vamp*, da cui *vamping*, indica genericamente l'abitudine a rimanere svegli la notte, senza una correlazione con l'uso dei dispositivi elettronici. La nascita del nome d'azione *vamping* con il significato a cui ci riferiamo (ossia la patologia di rimanere svegli la notte causata da una sorta di dipendenza da Internet) viene fatta risalire, nella maggior parte degli articoli e saggi in lingua inglese e italiana, a un articolo uscito nel 2014 sul "New York Times":

Researches have long contended that teenagers (along with their stressed-out parents) should get more sleep. According to recent poll conducted by the National Sleep Foundation, more than half of 15-to 17-year-olds sleep about seven hours a night, 90 minutes less than minimum recommendation. With myriad electronics ways to socialize, gossip and explore hobbies, tech-addicted teenagers are getting even fewer hours of sleep. Some young people even have term for it online: **vamping**, a reference to those other legendary creatures of the night. (Thanks, "Twilight" and "True Blood"). They document their all-nighters by posting selfies on Instagram from bed, with the hashtags #teen and #vamping. Temitayo Fagbenle, a teenage "rookie reporter" for WNYC, filed a radio report in May about how her friends were sleep deprived because of social media. «You want to seem as cool as possible so you will post something at 2 on the morning, to just be like, 'Oh, I'm part of this cool-kid group,» one friend said, before Ms. Fagbenle added, «My friends and I see the same thing down our newsfeeds, posts about #breakingnight, also known as #notsleepingatall and #vamping».

[traduz. mia: Le ricerche sostengono da tempo che gli adolescenti (insieme ai loro genitori stressati) dovrebbero dormire di più. Secondo un recente sondaggio condotto dalla National Sleep Foundation, più della metà dei giovani tra i 15 e i 17 anni dorme circa sette ore a notte, 90 minuti in meno rispetto alla raccomandazione minima. Con una miriade di modalità elettroniche per socializzare, fare gossip ed esplorare i propri interessi, gli adolescenti dipendenti dalla tecnologia dormono ancora meno ore. Alcuni giovani hanno un termine per designarlo online: **vamping**, in riferimento a quelle altre creature leggendarie della notte (Grazie, "Twilight" e "True Blood"). Documentano le loro notti postando selfie su Instagram dal letto, con gli hashtag #teen e #vamping. Temitayo Fagbenle, una "giornalista in erba" adolescente di WNYC, ha presentato un servizio radiofonico a maggio su come le sue amiche fossero private del sonno a causa dei social media. «Vuoi sembrare il più figo possibile, quindi pubblicherai qualcosa alle 2 del mattino, per dire semplicemente 'Oh, faccio parte di questo gruppo di ragazzi fantastici'», ha detto un amico, prima che la signorina Fagbenle aggiungesse, «Io e i miei amici vediamo gli stessi contenuti nella stessa sequenza, post su #breakingnight, noto anche come #notsleepingatall e #vamping».] (Laura M. Holson, *Social Media's Vampires: They Text by Night*, "The New York Times", Section ST, 6/7/2014, p. 1)

Laura Holson è molto chiara: la parola *vamping* esisteva e veniva largamente impiegata dai giovani già prima del 2014. Attraverso alcune ricerche condotte sui profili inglesi di Twitter, possiamo desumere che il termine *vamping* sia nato in ambito gergale giovanile attorno al 2008 circa, come conseguenza della moda dilagante presso le nuove generazioni della saga *Twilight* di Stephenie Meyer, i cui protagonisti sono, per l'appunto, dei vampiri. Infatti proprio nel 2008 esce il primo film tratto dalla serie dei romanzi (pubblicati a partire dal 2005) e da questo momento cresce sempre di più, presso i giovani, l'attrazione per il mondo dei vampiri e del paranormale. L'attitudine a rimanere svegli durante tutta la notte, indipendentemente dalla connessione con i dispositivi elettronici, è stata sempre diffusa presso le giovani generazioni, ma l'attrazione per la vita notturna non legata alla socialità (nel senso fisico della parola) e la dipendenza da Internet, accentuata dalla possibilità di consultarlo attraverso un dispositivo tascabile facilmente utilizzabile a letto come uno smartphone, hanno creato una vera e propria patologia, descritta presumibilmente per la prima volta come tale da Laura Holson solo nel 2014. L'articolo del "New York Times" ha prelevato il termine dal gergo giovanile e lo ha immesso in un circuito di ampio uso (come il lessico giornalistico), ha trattato il *vamping* dal punto di vista patologico e soprattutto ha catalizzato l'attenzione sul fenomeno, diffondendo la parola ad esso associata. Basti pensare che già il giorno successivo all'uscita dell'articolo della Holson veniva

pubblicato un pezzo simile sul “Washington Post” e poi a catena una serie di articoli, anche nelle maggiori testate giornalistiche italiane.

Ad oggi però la parola non è registrata in nessun dizionario “ufficiale” della lingua inglese. L'unico repertorio lessicografico che lo riporta nel significato a cui ci riferiamo è *Slangit*, un dizionario di parole appartenenti allo slang inglese della messaggistica, delle chat, dei social, compilato direttamente dagli utenti del web:

Vamping. Staying up late at night using electronics. **Vamping** is a term that describes the act of staying up late at night to use electronics. The term originates from vampires, which are active during the night-time. **Vamping** is often done by teenagers who stay up through the night texting, gaming, or watching videos on their devices. The term often appears with a hashtag (#) preceding the term in a tweet. Example: “Just binge watched OITNB thru the night. #vamping”. [traduz. mia: **Vamping.** Fare tardi la notte usando dispositivi elettronici. **Vamping** è un termine che descrive l'atto di stare alzati fino a tarda notte per usare dispositivi elettronici. Il termine deriva dai vampiri, che sono attivi durante la notte. Il **vamping** è spesso fatto da adolescenti che stanno svegli tutta la notte a mandare messaggi, giocare o guardare video sui loro dispositivi. Il termine appare spesso con un hashtag (#) che precede il termine in un tweet. Esempio: “Ho appena guardato in maniera compulsiva OITNB tutta la notte. #vamping”] (definiz. su *Slang.it*, 21/6/2018)

Facendo un confronto tra la definizione dello *Urban Dictionary* e quella di *Slangit* di ben dieci anni dopo, notiamo che *vamping* è passato da indicare l'attitudine e rimanere genericamente svegli durante la notte, a designare l'abitudine (e anche la patologia) di rimanere svegli nelle ore notturne a causa della dipendenza dai dispositivi elettronici. Comunque, il fatto che venga registrato in un dizionario dedicato allo slang giovanile, ci attesta che la parola, in inglese, nasce e circola prevalentemente nel gergo dei giovani e non all'interno dei testi specialistici medici.

Vamping in italiano

La parola *vamping* conta 17.200 risultati nelle pagine in italiano di Google (ricerca del 9/12/2021), un dato che sembrerebbe in crescita se confrontato con le 14.200 occorrenze del 16/11/2021.

Colpisce notare che il termine è registrato in più repertori lessicografici italiani “ufficiali” che inglesi. Anzitutto è inserito tra le parole nuove del 2014 rilevate dall'Osservatorio della Lingua Italiana del portale Treccani con una citazione del “Messaggero”:

Anziché dormire, i ragazzi col buio chattano, vedono film, scambiano foto e messaggi. Risultato: un drastico calo delle ore di sonno, scarso rendimento e irritabilità. Ma si rischiano anche malattie cardiache e ipertensione. E la notte faccio “**vamping**” (Il Messaggero 08/10/2014) (*Neologismi Ottobre 2014*, “Osservatorio della Lingua Italiana”, treccani.it, sez. Magazine, 10/2014)

Inoltre è stato registrato nel Devoto-Oli (nell'edizione del 2022):

Vamping s.m. *invar.* ETIMO voce ingl. der. di (*to*) *vamp* ‘rinnovare, ravvivare’. DATA 2014. L'abitudine di alcuni adolescenti di trascorrere la notte scambiandosi messaggi sui social network.

Anche il Devoto-Oli 2022, così come l'Osservatorio della Lingua Italiana della Treccani, fa risalire l'origine della parola al 2014 (che è l'anno in cui esce l'articolo del “New York Times”). Il dizionario però riconduce erroneamente la voce al verbo (*to*) *vamp* ‘rinnovare’, omonimo di (*to*) *vamp* ‘vampireggiare’. A differenza di quanto è avvenuto nella lingua inglese, il termine *vamping* entra in

italiano non attraverso il gergo giovanile per indicare una pratica in cui gli adolescenti si riconoscono (e, tramite l'*hashtag*, si incontrano), ma attraverso l'uso giornalistico per descrivere la patologia con un occhio, potremmo dire, "esterno" e critico. Nel luglio del 2014 esce un articolo sulla "Stampa" che riprende quello da poco uscito sul "New York Times", descrivendo il fenomeno presso i giovani americani:

Su Twitter digitando l'*hashtag* #**vamping** compaiono i tweet di Morgan che chiede "chi è ancora sveglio?", di Asia "sono la sola o c'è qualcun altro?", di Reese "non mi addormento fino alle 6 del mattino e sono solo le 4" [...]. La madre di una ragazzina di 13 anni racconta al New York Times le difficoltà di sua figlia di smettere di chattare con le proprie amichette. [...] Il fascino del **vamping** può essere legato pure alla volontà di distinguersi e di sentirsi parte di un club esclusivo. Insomma, partecipare ad una sorta di cyber-comunità notturna che ha i suoi appuntamenti e luoghi di ritrovo riconoscendosi tramite *hashtag*. (Carlo Lavalle, *L'ultima moda online tra gli adolescenti? Si chiama vamping*, stampa.it [consultabile al sito corecom.marche.it], 22/7/2014)

Le prime occorrenze nelle pagine in italiano di Internet compaiono nell'ottobre del 2014:

Gli adolescenti, si sa, sono per adulti fonte di preoccupazione e ansia. Se negli anni '70 i nostri nonni temevano che i figli fumassero qualche spinello, la nuova frontiera della dipendenza è costituita dal **vamping**. Per quanto il termine ossa ricordare i vampiri di Twilight o di film affini che tanto vanno di moda, non è una dipendenza dal film dell'orrore, o chissà quale macabra mania, per fortuna. Il **vamping** è il termine con cui si indica l'abitudine degli adolescenti di passare notti insonni al computer, chattando su Facebook, divorando serie televisive, fino alle prime luci dell'alba, appunto come vampiri, con ovvi danni alla salute dei ragazzi, che si ritrovano stanchi, affaticati; nei casi più gravi si sono manifestati anche fenomeni di allucinazioni. (Rosa Rita Bellia, *La lunga notte dei social: la nuova moda del "vamping" colpisce i giovani*, catania.liveuniversity, 17/10/2014)

Conosciuto e ufficializzato, il fenomeno del **vamping**, dilagante fra gli adolescenti, richiama immediatamente la parola vampiro. (Elisa Elia, *Vamping: la notte degli adolescenti è social*, femaleworld.it, 19/10/2014)

Si chiama "**vamping**" ed è la (cattiva) abitudine di usare smartphone e tablet anche di notte. A discapito di cuore, occhi e psiche. [...] Si chiama vamping – dalla caratteristica dei vampiri di aggirarsi di notte – e, sebbene lo si attribuisca sempre ai giovani e agli adolescenti, coinvolge anche uomini e donne adulti finiti nel turbine del controllo ossessivo delle mail, dei messaggi e delle chat. ([s.f.], *Attenti al vamping! Il cellulare di notte fa male anche al cuore*, gvmpoint.it, 10/2014)

Nel novembre 2014 il termine compare in una serie di articoli di giornale. Oltre alla citazione del "Messaggero" riportata dall'Osservatorio della Lingua Italiana, lo troviamo sulla "Repubblica":

Un'attività [sic] compulsiva che stimola fenomeni come il "**vamping**", cioè svegliarsi di notte per controllare il telefono. Succede a 1 ragazzo su 5. (Cinzia Gubbini, *Bambini e adolescenti, guardano al futuro, chiedono di più alla scuola e dicono basta al fast food*, repubblica.it, 18/11/2014)

Anche Twitter attesta che la parola circola nella lingua italiana a partire da luglio del 2014, per poi subire un incremento d'uso a ottobre dello stesso anno. Molti sono i commenti che trattano il termine dal punto di vista scientifico e medico, pochi e rari quelli che lo immettono nel lessico comune, come per esempio:

Questa moda del #**vamping** e del non dormire per stare in rete mi fa prendere atto che se alle 21 crollo vuol dire che sono davvero vecchia (tweet di @ossadivetro del 13/10/2014)

Negli anni successivi crescono in maniera considerevole gli studi che trattano il fenomeno del *vamping* in psicologia: ormai il fenomeno viene considerato una vera e propria **dipendenza patologica** da Internet con forti ricadute sull'umore e sulla socialità degli adolescenti nella fase diurna, dovute all'alterazione dei cicli circadiani. Nel 2016 le associazioni Telefono Azzurro e Doxa Kids affrontano il fenomeno attraverso una ricerca approfondita tra i più giovani:

Relazionarsi con gli amici, esprimersi e comunicare, condividere opinioni, foto e video, sono importanti al punto che spesso i ragazzi sacrificano le ore di sonno per rimanere connessi nella penombra della stanza in piena notte: è il fenomeno del **vamping**. Il 21% si sveglia durante la notte per controllare i messaggi arrivati sul proprio smartphone, un fenomeno particolarmente diffuso tra i 14-15enni (il 26,4%). (*Telefono Azzurro – Doxakids, Il tempo del web. Adolescenti e genitori online*, azzurro.it, 2/2016)

L'attenzione per il *vamping* cresce: nel 2017 vengono pubblicati una serie di saggi sul sito "Osservatorio dell'Adolescenza":

Generazione vampiri: bambini e adolescenti incollati alla tecnologia anche nelle ore notturne. [...] Socializzare sul Web anche nelle ore notturne è diventata ormai un'abitudine, una vera e propria moda tra i ragazzi, che li porta a rimanere svegli tutta la notte per inviare messaggi e tweet, chattare e postare commenti o foto. Il fenomeno si è diffuso con il nome di **Vamping**, per riprendere le attività dei vampiri che si aggirano solo nelle ore notturne. [...] L'alimentazione e il sonno ne vengono intaccati, così come l'umore, lo studio e il rendimento scolastico, le relazioni sociali. ([s.f.], *Generazione vampiri: bambini e adolescenti incollati alla tecnologia anche nelle ore notturne*, adolescenza.it, 15/5/2017)

Il problema del **VAMPING** ossia delle attività notturne dei ragazzi in rete è decisamente ancora troppo sottovalutato considerati i numeri e le conseguenze: stiamo parlando del 62% che rimane sveglio fino a tarda notte per chattare, parlare o giocare con gli amici e il fidanzato, a guardare video o serie in streaming, e un 15% che si sveglia sistematicamente, anche dopo essersi addormentato, per controllare le notifiche. ([s.f.], *Nella rete della rete. Chi sono gli adolescenti iperconnessi e a cosa vanno incontro?*, adolescenza.it, 21/10/2017)

Nel 2018, oltre a un approfondimento sul programma televisivo "Preso Diretta", l'ISS (Istituto Superiore di Sanità) comincia ad occuparsi del fenomeno e questo è un evidente segnale che il *vamping* comincia ad essere preso seriamente in considerazione a causa delle forti ricadute psicologiche presso le nuove (e non solo) generazioni:

Il fenomeno **vamping** (traduzione dall'inglese "vampireggiare") invece è associato alla inclinazione a restare connessi sui social network per l'intera notte, è un fenomeno che è nato originariamente nei Paesi anglosassoni e che si sta rapidamente diffondendo anche in Italia. Esattamente come i vampiri, i giovani aspettano le ore notturne per connettersi attraverso Internet ai social network e ai messenger per avviare comunicazioni virtuali con altri utenti della rete. Il **vamping** di fatto consiste nel partecipare intensamente durante tutta la notte ad una vita di comunità virtuale. Le conseguenze di questo fenomeno sono molteplici e vanno da una irritabilità e nervosismo alla scarsa attenzione nei task da compiere fino ad uno scarso rendimento nel lavoro e pertanto nel caso degli studenti ad una incapacità di svolgere correttamente i compiti in classe o a casa. (Daniele Giansanti, *Dipendenza da smartphone: tra problematiche della comunicazione e disturbi psicologici*, in Daniele Giansanti, Mauro Grigioni (a cura di), *La salute in un palmo di mano: nuovi rischi da abuso di tecnologia*, Roma, Istituto Superiore di Sanità, 2018, pp. 32-38, p. 35)

Nel corso del 2018 cresce ulteriormente l'attenzione per il fenomeno e a testimoniarlo è il numero crescente di occorrenze di *vamping* registrate per questo anno nelle pagine in italiano di Google:

anno	attestazioni	anno	attestazioni
2014	131	2018	658
2015	229	2019	560
2016	308	2020	591
2017	371	2021	647 (30/11)

In questo anno, infatti, la Società Italiana di Psicopatologia promuove un congresso nazionale in cui affronta il fenomeno e, conseguentemente, l'Associazione Culturale Pediatri comincia a pubblicare una serie di articoli sul proprio sito:

Like addiction, nomofobia (eccessiva paura di rimanere senza cellulare), **vamping** (moda degli adolescenti di trascorrere numerose ore notturne sui social media) e challenge o “sfide social”, le nuove patologie da iperconnessione che causano stati di tensione emotiva persistente. È l'allarme lanciato in occasione della quarta giornata del 22° Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicopatologia, che chiude oggi al Centro Congressi Rome Cavalieri Waldorf Astoria, dedicato al “Progetto Promozione Salute Mentale 20.20. psicopatologia: connessione, culture, confitti”. ([s.f.], *Adolescenti iperconnessi. Sopsi: “Fino al 13% a rischio dipendenza patologica”*, acp.it, 19/3/2018)

Cedono alla tentazione del **Vamping**, il bisogno di guardare lo smartphone, magari per chattare durante le ore in cui dovrebbero dormire. Gli adulti non sono così distanti dai giovani, il 49% degli over 35 non sa stare senza cellulare, verifica se sono arrivate notifiche o messaggi almeno 43 volte al giorno. ([s.f.], *Cyberdipendenze: detox e regole condivise in famiglia*, acp.it, 2/1/2018)

Nel 2019, la parola viene più frequentemente impiegata nei quotidiani nazionali come “la Repubblica”, il “Corriere della Sera”, il “Fatto Quotidiano”, il quale, in un articolo, recensisce il libro che Paolo Del Debbio dedica alle forme di dipendenza patologica dai dispositivi digitali e da Internet:

Se poi gli si chiede in quanti riuscirebbe a stare senza smartphone per una giornata, il 26,96% dice di no. “I ragazzi usano il cellulare di notte soprattutto per parlare con altri coetanei. Questo fenomeno si chiama **vamping**, e ha anche ripercussioni sul rendimento durante la giornata. Se si dorme poco si è meno attenti, meno reattivi. Chattano di notte, molto spesso, perché durante il giorno sono impegnati in altre attività. Questo ci deve far domandare dove sono i genitori. Gli adulti investono più sul futuro che sul presente dei ragazzi”, osserva Lavenia. (Valeria Pini, *Smartphone e tablet peggiorano i rapporti in famiglia*, repubblica.it, sez. Salute, 23/11/2019)

[...] Manca la consapevolezza e la conoscenza delle varie patologie». Si va dal **vamping**, che colpisce chi rimane sul web fino all'alba, alla nomofobia, la sindrome da disconnessione, fino all'Hikkikomori, l'isolamento sociale. (Michela Offredi, *Dipendenze tecnologiche in crescita: prevenire e curare*, “Corriere della Sera”, sez. Cronache, 24/5/2019, p. 6)

Per esempio, un'ansia sempre più diffusa e chiamata Fomo (*Fear of Missing Out*): “La paura di essere tagliati fuori” e la conseguente esigenza di essere sempre connessi, a tutto, riducendo progressivamente le attività che non riguardano il controllo ossessivo di notifiche e messaggi. Oppure, la nomofobia, dove “nomo” è l'abbreviazione di *no-mobile*, cioè l'angoscia di stare senza smartphone. Ancora: il **vamping**, termine che descrive il controllo notturno dei messaggi fatto da molti ragazzi, come fossero vampiri “che attendono la notte”. Il sonno infatti non sembra essere immune da chi accusa sintomi da IAD: Del Debbio cita l'ultimo rapporto Agi-Censis, secondo il quale “la gran parte dei malati del web è in rete anche prima di dormire (77,7%) e subito dopo la sveglia (63%). Il 61,7% utilizza cellulare e tablet anche a letto (tra i più giovani si sfiora l'80%) e il 34% a tavola”. (Elisa Cornegliani, *Cosa rischiano i nostri figli: il libro di Del Debbio racconta una generazione drogata di connessione*, ilfattoquotidiano.it, 19/11/2019)

Sempre nel 2019 vengono editi diversi libri che si dedicano alle dipendenze da web e che quindi presentano la parola *vamping*:

Si chiama *vamping* ed è appunto la sindrome che trasforma bambini e ragazzi in piccoli vampiri del web, sempre svegli e pronti a controllare l'ultima notizia o a chattare a orari improbabili. Secondo la già citata ricerca "Il tempo del web. Adolescenti e Doxa Kids, un ragazzo su cinque (per l'esattezza il 21 per cento) è afflitto da *vamping*. Il fenomeno ha evidenti e gravi ripercussioni non solo sulle capacità di attenzione dei bambini, ma anche sul benessere psicofisico generale. (Christian Stocchi, *Il lupo furbo e il cavallino bullo*, Milano, Rizzoli, 2019)

Il termine *Vamping* indica la frequenza della navigazione in rete durante le ore notturne: senza il controllo dei genitori, gli adolescenti restano svegli buona parte della notte per inviare SMS e *tweet*, chattare su WhatsApp, postare commenti su Facebook o foto su Instagram: gli strumenti a disposizione sono numerosi e sempre più perfezionati. [...] il *Vamping* si arricchisce spesso di nuovo materiale in cui perdersi o di cui parlare, intrattenendosi in *chat* erotiche per buona parte della notte. (Gianpiero Camiciotti, Alessandra Modugno, *Adolescenti senza limiti. Genitori & scuola nell'era digitale*, Milano, Edizioni Ares, 2019)

Ma è solo negli ultimi due anni, segnati dalla pandemia e, dunque, da uno stile di vita più isolato, più digitale, più sedentario e quindi anche meno stancante fisicamente (motivo per cui spesso i ragazzi accusano mancanza di sonno), che la parola *vamping* ha cominciato a subire una crescita d'impiego a causa della maggiore attenzione prestata alla patologia. Come abbiamo visto, nella lingua italiana il termine non appartiene al gergo giovanile, come avviene in inglese, ma pertiene più strettamente alle scienze mediche e soprattutto a quelle che riguardano la psiche:

Il "*vamping*" è una dipendenza che colpisce principalmente ragazzi e adolescenti che passano la notte, o parte di essa, incollati allo schermo di un pc o di uno smartphone. Questo eccesso di connessione con la rete, causa l'inversione del ritmo sonno-veglia, fenomeno che la pandemia ha fatto emergere in modo preoccupante, aggravato anche dall'isolamento dei giovani e dalla didattica a distanza durante il lockdown. (Endrius Salvalaggio, *Giovani e sonno. Indagine Fondazione Ars Medica: un bambino su tre sveglia di notte*, quotidianosanita.it, 18/10/2021)

Nel 2021, studiando gli effetti della didattica a distanza e del distanziamento sociale, sono state condotte molte ricerche per capire il *vamping*, sia come fenomeno che affligge principalmente i giovani, sia come patologia che sta interessando un numero sempre maggiore di adulti. Ultimamente l'Ordine provinciale dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Venezia (OMCeO), assieme alla Fondazione Ars Medica, ha tenuto un convegno dal titolo "Svegli la notte. Il vamping nel salto socio-tecnologico post Covid" in cui la professoressa Maria Serena di Conegliano ha presentato **i risultati di una ricerca condotta presso gli studenti del liceo in cui insegna**. Attraverso la sua sintesi possiamo arrivare a definire più precisamente la semantica della parola in questione: il *vamping* consiste nel rimanere svegli la maggior parte della notte a causa della mancanza di sonno e/o della mancanza di stanchezza fisica e/o della solitudine (prevalentemente dovute alla pandemia), rimanendo collegati attraverso un dispositivo elettronico, principalmente il proprio smartphone. La maggior parte di coloro che sono affetti da *vamping* naviga sui social network, vede film o serie tv, chatta (e più raramente parla con qualcuno chiamandolo), usa videogiochi, anche online. Il *vamping* sta diventando sempre più grave ossia sempre più persone ne sono affette e sempre più ore notturne vengono sottratte al sonno, con conseguenti ricadute sugli stati nervosi e fisici.

Concludendo, possiamo dire che *vamping* è una parola che nasce nel gergo giovanile inglese e che arriva nella lingua italiana attraverso un articolo di giornale uscito sul "New York Times" nel 2014 che tratta il fenomeno da un punto di vista esterno e critico. In inglese il termine continua a circolare

prevalentemente presso i giovani, mentre nella lingua italiana si sta integrando sempre di più nel lessico, forse a causa di una maggiore diffusione della patologia che descrive e della conseguente attenzione prestata dalle scienze mediche e psicologiche. Questo caso particolare ci fa riflettere sulla tendenza che ha l'italiano contemporaneo ad appropriarsi di tutto ciò che “sa” di inglese, senza neanche curarsi dell'effettiva circolazione dell'anglicismo in Inghilterra o in America. La diffusione della parola ci attesta che solo ora, forse, ci stiamo rendendo conto come l'attitudine a “vampireggiare” non sia solo una moda ma stia rivoluzionando la nostra società e gli equilibri su cui è fondata, trasformando le persone in “vampiri notturni” e “zombie diurni”.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Vamping , “Italiano digitale”, XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14660

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Sull'origine della citazione pseudodantesca "Non ti curar di lor" e sulla sua fortuna

Barbara Fanini

PUBBLICATO: 10 NOVEMBRE 2021

“Non ti curar di loro, ma guarda e para”. Recitava così l'enorme striscione che nei giorni scorsi i tifosi laziali hanno esposto a sostegno del loro portiere, colpevole, a quanto pare, di un errore decisivo durante l'importante incontro precedente. La notizia, riportata dalle pagine sportive dei principali quotidiani nazionali e da qualche servizio televisivo, offre soltanto una delle innumerevoli testimonianze della vitalità di questa fortunata citazione pseudodantesca veicolate dalla nostra stampa o dalla rete. Al di là della benevola declinazione sportiva del nostro esempio (“ma guarda e para”) – cui si potrebbero peraltro affiancare decine di alternative più e meno scherzose circolanti in rete (“ma guarda e schiaccia”, “ma mangia e ingrassa”, “ma curati tu” ecc.)¹ –, il principale scarto rispetto al verso infernale si rileva, com'è noto, nella prima parte dell'endecasillabo: “Non ti curar di lor” (o “di loro”) anziché “Non ragioniam di lor” (*Inf.* III, 51).

La straordinaria diffusione di tale “alterazione popolare” – così è definita dal Vocabolario Treccani *online* – negli ultimi decenni è facilmente constatabile attraverso una ricerca negli archivi storici messi a disposizione da alcune testate giornalistiche, come quelli del “Corriere della Sera” o della “Repubblica”². Significativo risulta, in particolare, l'impiego dell'espressione nel linguaggio dei politici, che senz'altro riflettono la generale tendenza al citazionismo (d'autorità riconosciuta o presunta) propria dei *social* attraverso i loro numerosi *tweet* e i messaggi disseminati dai canali ufficiali. Così, per esempio, la deputata Giorgia Meloni ha recentemente commentato un articolo del “Washington Post” pubblicato all'indomani dell'oro olimpico di Marcell Jacobs: “Dopo la schiacciante vittoria del nostro Jacobs alle Olimpiadi, qualcuno oltreoceano, a cui forse non è andato giù il record, lancia pesantissime insinuazioni per screditare l'atleta italiano più veloce del mondo. Non ti curar di loro, Marcell. L'Italia intera è fiera di te”³. A confermare con decisione l'affermazione della variante pseudodantesca giunge anche il motore di ricerca di Google, in grado di indicizzare e di richiamare in tempi irrisori una quantità pressoché sterminata di documenti: mentre la stringa “Non ragioniam di lor(o)” supera di poco la quota dei 30 mila risultati, infatti, “Non ti curar di lor(o)” sfiora addirittura i 70 mila.

Ciononostante, l'origine della variante appare tutt'altro che recente e, conseguentemente, non imputabile alle derive della burrascosa comunicazione *web*. Tracce cospicue della pseudocitazione si rilevano facilmente, infatti, anche nei testi a stampa più antichi. “Non ti curar di lor, ma guarda e passa”, con tanto di riferimento esplicito al terzo canto dell'*Inferno*, si legge per esempio nel *Quinto libro degli Elementi d'Euclide, ovvero Scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo*, il trattato pubblicato a Firenze nel 1674 da Vincenzo Viviani, ultimo allievo dello scienziato pisano e, come quest'ultimo, accademico della Crusca. Nel terzo capitolo dell'opera l'autore si abbandona a una lunga digressione relativa all'avvio degli studi d'un giovane discepolo in cui si addensano numerose citazioni galileiane e scritturali, ma anche dantesche. Scrive Viviani:

Tacciansi fra tanto questi falsari della vera bontà, rebelli a Iddio, e nemici infestissimi degli amatori del vero e degli industriosi cultori delle matematiche discipline; e tu, studioso giovane, che intento sei ad erudirtene, *Non ti curar di lor, ma guarda, e passa* (Dante, *Infer.*, Canto 3). Guardati, volli dirti, dal dar orecchio ad un'altra sorta di guastatori spropositati, e ignoranti, ma non men presuntuosi degli altri

[...]⁴.

Un altro interessante esempio si rileva nei *Viaggi di Russia* di Francesco Algarotti (Parigi 1763), un racconto autobiografico delle proprie esplorazioni alla volta del Baltico presentato in forma di lettere: “Un mercante inglese [...], vedendomi fermare di tanto in tanto a contemplar questi soldati, mi disse, quasi come Virgilio a Dante: *Non ti curar di loro, ma guarda, e passa*; che a Pietroburgo veduto ben avrei altra soldatesca” (*Lettera II*, 17 giugno 1739)⁵. Ci si potrà domandare – inevitabilmente, ma anche inutilmente – in quale lingua e con quali effettive parole il mercante inglese avrà richiamato il verso dantesco.

Fuor di dubbio è che, nei casi appena proposti – così come negli altri che affiorano via via, sempre più numerosi, nei secoli successivi – il valore originario dell'espressione infernale appare già nettamente diverso. Nel primo esempio, essa suggerisce un atteggiamento di distacco nei confronti di tutti i nemici della verità e dello studio, e dunque di superiorità rispetto alla meschinità dei possibili interlocutori di un giovane discepolo. In tal senso, il *Non ti curar* di Viviani appare senz'altro accostabile all'uso odierno, nel quale l'espressione incarna un sentimento d'indifferenza – di *noncuranza*, appunto – nei riguardi di una provocazione, di un'offesa o di un giudizio negativo ricevuti da un oppositore non meritevole d'alcuna considerazione. È insomma proprio il caso del povero portiere laziale, affettuosamente incitato dai tifosi a trascurare gli attacchi e a continuare con serenità il proprio lavoro. Diverso è invece l'uso nel racconto del letterato veneziano, nel quale la pseudocitazione non veicola affatto, da parte di chi la formula, un giudizio di severo disprezzo successivo a un attacco denigratorio: i soldati che sfilano davanti agli interlocutori sono semplicemente “insignificanti” rispetto a quelli che il viaggiatore avrebbe presto ammirato nella capitale imperiale.

In ogni caso, seppur con modalità e intensità differenti, non si potrà non ammettere che l'espressione dantesca abbia subito nel tempo un generale depotenziamento della carica semantica originaria. Tale destino accomuna del resto molte altre locuzioni e persino singoli vocaboli che, divenuti memorabili grazie alla straordinaria popolarità del poema (e della prima cantica in particolare), hanno poi intrapreso percorsi indipendenti, radicandosi in modi nuovi nella storia della nostra lingua⁶. Basti pensare, per restare nel canto III dell'*Inferno*, alle formule “Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate” (v. 9) o “sanza 'nfamia e sanza lodo” (v. 36): entrambe sono divenute proverbiali adattandosi ai contesti più diversi – dai più dolorosi fino ai più goliardici –, a inevitabile detrimento del senso primitivo. Proviamo dunque a recuperare quest'ultimo almeno per l'espressione in esame, rileggendo le terzine coinvolte.

Varcata la soglia del mondo infernale, si dischiude davanti agli occhi (e alle orecchie) di Dante tutta la drammatica realtà di questo luogo senza tempo e senza speranza: attorno a sé e alla sua guida non c'è che un abisso di dolore, orrore e grida. Le prime “anime triste” (v. 35) in cui i due s'imbattono, prima ancora di attraversare l'Acheronte, sono quelle “di coloro / che visser sanza 'nfamia e sanza lodo” (vv. 35-36), cioè gli ignavi, i pusillanimi:

Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

(*Inf.* III, vv. 46-51)⁷

Il disprezzo di Dante per quest'ordine di peccatori, qui affidato alle parole di Virgilio, è evidente: i pusillanimi non presero nella loro vita alcuna posizione, né verso il bene né verso il male, rinunciando così totalmente all'esercizio del libero arbitrio, ossia della ragione – ciò che rende l'uomo tale –, e dunque “mai non fur vivi” (v. 64). Così, del resto, aveva scritto nel *Convivio*: “Onde, quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere l'uomo usare la ragione, che è sua speciale vita e atto de la sua più nobile parte” (ivi, II, VII, 3)⁸. E chi non pensa, non sceglie e non agisce; in definitiva: “non vive uomo, ma vive bestia” (*ibid.*). La viltà degli ignavi li rende infatti indegni persino dell'Inferno e, proprio come bestie, costoro corrono tormentati da sciami di vespe e di mosconi dietro a un'insignificante bandiera. Il contrappasso non potrebbe essere più limpido: chi in vita non ha voluto seguire alcun vessillo, nel bene e nel male, è qui costretto ad affannarsi senza sosta dietro a un simbolo vuoto. Dante personaggio non ha per tali anime alcun sentimento di commozione o di solidarietà, che pure dimostra dinanzi a dannati macchiatisi di peccati ben più gravi. Dietro il suo alto disdegno c'è tutta la severa condanna morale di Dante cittadino e uomo politico, il quale aveva messo tutto sé stesso al servizio della comunità fiorentina del tempo, rivestendo al suo interno anche posizioni di grande responsabilità. E ne aveva anche subito le conseguenze, pesantissime per la sua persona e per la sua famiglia. Mai, tuttavia, aveva per questo rinnegato quegli ideali per i quali si era orgogliosamente battuto. “Non ragioniam di lor, ma guarda e passa” è dunque la sentenza finale che chiude, come un pesante macigno, ogni possibilità di dialogo (e di comprensione) su un'intera categoria umana. Bruscamente terminata la breve presentazione di Virgilio, Dante personaggio continua a osservare “questi sciaurati” (v. 64) in silenzio, arrivando a riconoscere tra costoro persino l'anima di “colui / che fece per viltade il gran rifiuto” (vv. 59-60).

Nel verso dantesco, insomma, vibrano contenuti forti, densi di implicazioni morali e, se si vuole, di riferimenti alle proprie vicende personali: un'energia semantica che finisce inevitabilmente col disperdersi nelle sue riproposizioni proverbiali. Restiamo tuttavia ancora sul testo infernale per esaminarne la situazione su un piano ora strettamente filologico. Anzitutto, sarà bene precisare che accolgono coralmemente la lezione “Non ragioniam” le edizioni critiche disponibili del poema, a partire da quella di Giorgio Petrocchi⁹, che offre il testo di riferimento per le principali edizioni scolastiche e divulgative, nonché per i numerosi progetti danteschi digitali accessibili in rete (come il *Vocabolario Dantesco*, sviluppato dall'Accademia della Crusca e dall'Istituto CNR - Opera del Vocabolario Italiano, e consultabile all'indirizzo www.vocabolariodantesco.it). Al testo Petrocchi si allineano anche quelli messi a punto da Antonio Lanza o da Federico Sanguineti, fino alla recentissima edizione critica di Giorgio Inglese, pubblicata a cura della Società Dantesca Italiana¹⁰. Una simile uniformità riflette del resto il quadro della tradizione manoscritta, che non registra, per il verso di nostro interesse, delle varianti testuali significative. Nei codici trecenteschi non c'è traccia del verbo *curare*; gli apparati critici delle edizioni ricordate segnalano al più la lezione *ragionar*, recata dai manoscritti siglati Ash, Laur (*raionar*), Mad, Pa (*raggiunare*), Rb. Quest'ultima, che adegua la persona del primo verbo a quella dei successivi (*guarda, passa*), appare tuttavia una *lectio facilior*, ossia una banalizzazione, che appiattisce la variazione “noi” / “tu” della prima soluzione, che resta peraltro prevalente negli altri codici di riferimento. In ogni caso, come nota Giorgio Petrocchi, la lezione *ragioniam* risulta senza dubbio preferibile, “posto com'è il luogo al termine di un dialogo, e poiché Virgilio vuole per l'appunto evitare che di queste anime Dante debba chiedere ed *entrambi* debbano ancora discutere”¹¹.

La prima persona plurale è predominante anche fra gli antichi esegeti del poema; così, per esempio, commenta il passo Boccaccio:

Non ragioniam di lor: quasi voglia dire che il ragionar di così fatta spezie di genti è un perder di tempo; *ma guarda*, se t'agrada di vedere la lor pena, e, guardando, *passa*, e lasciagli stare. E questo riguardare gli

concede Virgilio non in contentamento dell'autore, ma in dispetto de' riguardati, li quali noia sentono, vedendo la lor miseria essere da alcuno veduta o conosciuta. (Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante, ad locum*)¹²

È altresì vero che, nelle glosse dei commentatori trecenteschi come in quelle dei successivi, appare frequente e naturale il richiamo al verbo *curare*: non sono infatti soltanto Dante e la sua guida a non doversi occupare di tali miserissimi dannati, ma anche e soprattutto la misericordia e la giustizia divine, che per prime li hanno a disdegno (v. 50). Si legga, a tal proposito, il commento di Francesco da Buti (1385-1394):

Che la misericordia e la giustizia li sdegnà; cioè li ànno a vile e non li degnano di sé; cioè che poco si *curano* di loro, sì come appare nella misericordia che al tutto li lascia sì, come coloro ne' quali non si trova nessuno bene, e la giustizia poco *si cura* di loro in quanto li punisce leggiermente; cioè nell'entrata dell'inferno, e non li pone sotto certa regola di giustizia, se non sotto l'universale dannazione in quanto li pone nell'inferno [...]. (Francesco da Buti, *Commento all'Inferno, ad locum*)¹³

E, dunque, anche “li uomini misericordiosi non reputano questi così fatti degni di misericordia, né li giusti li sanno condannare, ma passanli come cosa vile *da non curarsene* [...]” (*ibid.*).

Attingendo alla terminologia propria dei filologi, potremmo allora forse ammettere che l'impiego del verbo *curare* sia, in questo passo, una sorta di “errore poligenetico”: un'alternativa lessicale, insomma, verso la quale c'induce lo stesso contesto. A ciò si dovrà poi aggiungere quella spinta, evidente già nella prima tradizione manoscritta, al passaggio dal “noi” al “tu” – *Non rationiam > Non racionar* – che, quando si ricorre a *curar*, appare rimarcata dal pronome *ti* (del resto imprescindibile anche per ripristinare la misura dell'endecasillabo). A differenza del “noi”, il “tu” implica inevitabilmente un orientamento diverso dell'intera frase, che riceve così un indirizzo più diretto verso il suo destinatario: la sentenza virgiliana acquista i toni di un ammonimento al discepolo, raggiungendo quella dimensione didattica che ben si sposa con l'uso proverbiale. Il cambio di persona, insomma, genera un nuovo equilibrio all'interno dell'espressione: l'enfasi sul “tu” accentra l'attenzione sul destinatario, sottraendo ulteriore rilievo a “loro” – i pusillanimi, ma anche i provocatori, i calunniatori d'ogni sorta –, che ne risultano ancor di più schiacciati sullo sfondo, pronti a essere dimenticati.

Quel che è certo è che, in questa forma alternativa più diretta e “didattica”, l'espressione dantesca ha avuto una fortuna straordinaria, e più significativa di quella, pur notevole, ottenuta dalla versione originaria. La vicenda di questo verso – condivisa, come già visto, anche da altre locuzioni o da singoli vocaboli che circolano semplificati, adattati nella forma e nel significato – offre indubbiamente una delle prove più perspicue della forza d'urto della poesia dantesca sulla storia della nostra lingua: una forza che si è propagata non soltanto attraverso i canali tradizionali della cultura letteraria, ma anche, e soprattutto, attraverso quelli del sapere popolare, collettivo, condiviso. Una forza che appare ancor oggi, a sette secoli di distanza, d'immutata intensità. La familiarità, talora inconsapevole, che la nostra lingua ha avuto e ha ancora con quella della *Commedia* ha fatto sì che fra le due si instaurasse silenziosamente uno scambio continuo e del tutto naturale. Così, indebolita o dimenticata l'identità autoriale, le parole dantesche si sono reimmesse nella nostro codice linguistico liberamente, senza però più alcun “blasone di nobiltà”¹⁴, riadattandosi plasticamente a contesti sempre nuovi in virtù dell'universalità del loro messaggio. E questo, credo, possa considerarsi il riconoscimento più eloquente della grandezza di un poeta e della potenza della sua poesia.

Nota bibliografica:

Algarotti 1763: Francesco Algarotti, *Saggio di lettere sopra la Russia*, in Parigi, presso Gio. Briasson, 1763.

Aresti 2021: Alessandro Aresti, *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*, consultabile in rete nel portale Treccani - Lingua italiana (https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana), all'interno della rubrica *Per modo di dire... Un anno di frasi fatte*, a cura di Alessandro Aresti, Debora de Fazio, Antonio Montinaro, Rocco Luigi Nichil, Rosa Piro e Lucilla Pizzoli [ultima consultazione settembre 2021].

Brambilla Ageno 1995: Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Edizione Nazionale delle Opere di Dante Alighieri a cura della Società Dantesca Italiana, Firenze, Le Lettere, 1995 (3 voll.).

Branca 1965: Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. VI, Milano, Mondadori, 1965.

Giannini 1858-1862: Francesco da Buti, *Commento sopra la "Divina Commedia" di Dante Alighieri*, a cura di Crescentino Giannini, Pisa, Nistri, 1858-1862 (3 voll.).

Inglese 2021: Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di Giorgio Inglese, Edizione Nazionale delle Opere di Dante Alighieri a cura della Società Dantesca Italiana, Firenze, Le Lettere, 2021 (4 voll.).

Lanza 1996: Dante Alighieri, *La Commedia. Nuovo testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, a cura di Antonio Lanza, Anzio, De Rubeis, 1996.

Manni 2021: Paola Manni, *L'invenzione della lingua. Perché Dante è il padre dell'italiano*, Torino, GEDI, 2021.

Petrocchi 1994: Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Edizione Nazionale delle Opere di Dante Alighieri a cura della Società Dantesca Italiana, Firenze, Le Lettere, 1994 (4 voll.; prima edizione: Milano, Mondadori, 1966-1967).

Sanguineti 2001: *Dantis Alagherii Comedia*, edizione critica per cura di Federico Sanguineti, Tarnuzze (Firenze), SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2001.

Serianni 2013: Luca Serianni, *Echi danteschi nell'italiano letterario e non letterario*, "Italice", 90, 2 (2013), pp. 290-298.

Viviani 1674: *Quinto libro degli Elementi d'Euclide, ovvero Scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo, con nuov'ordine distesa e per la prima volta pubblicata da Vincenzio Viviani ultimo suo Discepolo*, In Firenze, Alla Condotta, 1674.

¹ Cfr. anche Aresti 2021.

² Cfr. rispettivamente <http://archivio.corriere.it> e <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio> [ultima consultazione: settembre 2021].

³ Giorgia Meloni, pagina ufficiale Facebook, 2 agosto 2021.

⁴ Viviani 1674, p. 95.

⁵ Algarotti 1763, p. 33.

⁶ Cfr. almeno Serianni 2013; Manni 2021, pp. 89-114.

⁷ Il testo della Commedia si cita secondo l'ed. Petrocchi 1994.

⁸ Si cita dall'ed. Brambilla Ageno 1995, p. 98.

⁹ Cfr. Petrocchi 1994.

¹⁰ Cfr. rispettivamente Lanza 1996, Sanguineti 2001, Inglese 2021.

¹¹ Petrocchi 1994, vol. I, p. 169.

¹² Si cita dall'ed. Branca 1965, p. 148.

¹³ Si cita dall'ed. Giannini 1858-1862, vol. I, p. 91 (corsivo mio).

¹⁴ Serianni 2013, p. 292.

Cita come:

Barbara Fanini, *Sull'origine della citazione pseudodantesca "Non ti curar di lor" e sulla sua fortuna*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11639

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La lingua di Dante non può parlare di scienza. Il MUR esclude l'italiano nel bando per i fondi FIS

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 8 OTTOBRE 2021



Il "Corriere della sera" di oggi (scrivo il 5 ottobre 2021) ospita un intervento del noto e bravo giornalista Paolo Di Stefano, il quale, prendendo lo spunto da notizie fornite dal prof. Michele Gazzola (docente nell'Ulster University dell'Irlanda del Nord ed esperto di quella che viene chiamata "linguistica economica"), informa i lettori su una decisione contenuta nel Decreto Ministeriale n. 841 emanato dal MUR il 15 luglio 2021, ora giunto alla fase applicativa con il Decreto Direttoriale firmato dal Direttore Generale dott. Vincenzo Di Felice, in data 28 settembre 2021.

In questi decreti si affronta una questione importante: le modalità per concorrere alla distribuzione di un consistente fondo per la ricerca scientifica, denominato "Fondo italiano per la scienza" (FIS), destinato a incidere sulla ripresa, dopo la pandemia, delle attività di ricerca pubbliche e private in molti settori, definiti mediante le categorie di classificazione ERC (*European Research Council*). I macrosettori ERC interessati sono LS (*Life sciences*), PE (*Physical Sciences and Engineering*) ed SH (*Social Sciences and Humanities*). Sarà bene segnalare che nell'ultima delle tre categorie possono trovare posto anche discipline umanistiche, letterarie, storiche, filologiche, linguistiche. Sarà anche necessario ricordare quali siano gli enti interessati alla presentazione delle ricerche ai fini del finanziamento, nel caso in cui un *Principal Investigator* di qualunque nazionalità le abbia scelte come *Host Institution*. Sono le Accademie di Belle Arti, i Conservatori, le Università ed istituzioni universitarie italiane, statali e non statali (comunque denominate, ivi comprese le scuole superiori ad ordinamento speciale), gli enti pubblici di ricerca di cui al D.lgs. del 25 novembre 2016, n. 218; i soggetti giuridici con finalità di ricerca, purché residenti e con stabile organizzazione nel territorio nazionale, a cui lo Stato contribuisca in via ordinaria (tra queste, credo possa trovare posto anche l'Accademia della Crusca),

gli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, pubblici e privati, aventi sede operativa in tutto il territorio nazionale.

Il finanziamento è pari a 150 milioni di euro per il 2022, una cifra molto elevata, della quale non si può non essere soddisfatti. Qual è l'allarme lanciato da Paolo Di Stefano? Mi pare il caso di ripetere le sue parole: le norme citate "impongono non solo che i progetti vengano presentati in lingua inglese a pena di esclusione ed irricevibilità", ma anche che

gli eventuali colloqui orali si svolgano in questa lingua. [...] Dunque, tenendo salvi i settori tecnico-scientifici, anche le discipline umanistiche, lingua e letteratura italiane comprese, dovranno obbedire all'obbligo dell'inglese. E succederà che i candidati italiani illustreranno in inglese a commissari italiani la prosa di Boccaccio o la poesia di Montale. Non staremo a dire che altrove gli equivalenti del Fis sono rispettosi del multilinguismo, ma in Italia chi non si butta tra le braccia dell'inglese con fede cieca è subito accusato di provincialismo antimoderno. Come se fosse *very international* pensare che basti una verniciata di anglofonia per assurgere al Pantheon mondiale. È lecito chiedersi che visione hanno i nostri attuali governanti della cultura e della lingua italiana.

Devo dire che la delicatezza della questione mi era apparsa in tutta la sua gravità già da diverse settimane, ma che ho esitato a intervenire in forma pubblica, tanto più nel sito dell'Accademia della Crusca. Questa inquietante svolta finale mi era sembrata coerente con un processo in atto da anni, già avviato per altri progetti di ricerca, e collegato all'annosa questione della spinta verso l'uso esclusivo dell'inglese nell'università, argomento su cui l'Accademia è intervenuta più volte dal 2012 a oggi, anche in alcuni Temi del mese (*Internazionalizzazione sì, ma non contro l'italiano* (2017); *Il MIUR dà un calcio all'italiano* (2018); *Ma siamo proprio sicuri che la lingua della ricerca sia solo l'inglese?* (2018) ; *Cattive notizie nell'anno di Dante: l'italiano negletto del PRIN* (2021).

Un po' di storia aiuterà a cogliere meglio lo sviluppo della questione. Quanto ai finanziamenti ministeriali PRIN (Progetti di ricerca di interesse nazionale), fino al 1997 la domanda si è sempre redatta in italiano. Dal 1998 (Ministro Berlinguer) le domande sono state richieste in italiano e in inglese, con la motivazione di estendere in questo modo il numero dei valutatori internazionali. Nel 2012 (Ministro Profumo), la domanda è stata ancora richiesta in due lingue, italiano e inglese, poste su di un piano di parità. Nel 2015 (Ministra Giannini), si mutò rotta, e la domanda poteva essere presentata in italiano o in inglese, "a scelta del proponente" (art. 4, comma 2). Nel 2017 (Ministra Fedeli), la scelta fu diversa: domanda solo in inglese, con un'eventuale versione ancillare in italiano, secondo la medesima formulazione emanata poi nel bando 2020 (ministro Manfredi). Nel dicembre 2017, e poi nel 2018, ci fu una reazione contro la domanda ufficiale del PRIN 2017 richiesta obbligatoriamente in inglese. Si aprì un vivace dibattito, che ebbe seguito anche in alcune pagine di un mio libro (cfr. C.M., *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano, Rizzoli, 2018, pp. 74-98).

Il modello del Fis è stato certamente individuato dal MUR nelle domande ERC, di carattere europeo, e ne è stato per questo ricalcato il regolamento. In questo modo si è introdotto anche l'obbligo dell'inglese, con la specificazione esplicita del divieto dell'italiano persino come lingua ausiliaria (viene dunque escluso il doppio testo affiancato, di pari dignità, nell'una e nell'altra lingua). Purtroppo questa volta l'esclusione dell'italiano, come ha ben notato Di Stefano nel suo articolo sul "Corriere della sera", non colpisce solo le domande, ma anche le "eventuali interviste, da tenersi in lingua inglese", che "riguarderanno la presentazione del progetto ed una sessione di domande e risposte condotte dai Comitati o da un gruppo di componenti dei Comitati stessi" (art. 5.11 del DM 841/2021). L'esclusione non tiene conto della disciplina, dei contenuti, né dell'eventuale presenza di esperti di nazionalità diversa dall'italiana. La norma, tassativa, non prevede eccezioni. La lingua italiana è radicalmente

esclusa, estromessa quale strumento comunicativo nel meccanismo di valutazione del Fondo italiano per la scienza. Questo mi pare un fatto evidente e indubitabile, tanto che mi sono chiesto come mai il bando fosse stato emanato in lingua italiana: tanto valeva che fosse redatto direttamente in inglese.

Per la verità, come già ho detto, da molti giorni, anche prima della denuncia di Paolo Di Stefano, ero al corrente della situazione. Continuavo a cercare spiegazioni: non le ragioni della presenza dell'inglese, la cui richiesta, allo stato attuale, è ben comprensibile, ma le motivazioni per le quali si era preferito escludere totalmente l'italiano, con una formulazione esplicita anche più rigida che in passato, e con una conseguente assunzione diretta di responsabilità. Una tale scelta non solo annulla ogni propensione al plurilinguismo, ma, interpretata in chiave storica, pone una seria ipoteca sul futuro della lingua italiana come strumento di scienza e cultura, declassandone la funzione. L'eliminazione dell'italiano è in questo caso totale.

Non so se questo tipo di finanziamento, come suggerisce Di Stefano, possa riguardare progetti su Boccaccio o Montale. Può darsi che la letteratura italiana antica e moderna non sia tra gli obiettivi del grande finanziamento, che pur ammette le cosiddette "Humanities". Tuttavia la preoccupazione maggiore non sta nella posizione più o meno conveniente delle discipline letterarie o filologiche nella divisione dei fondi, quanto nel declassamento dell'italiano e nell'obiettivo rottura del rapporto tra lingua italiana e comunicazione scientifica. Questa frattura può avere conseguenze sociali e politiche molto gravi, che in più occasioni gli storici della lingua hanno paventato, pur senza immaginare che la situazione potesse degenerare in maniera così rapida. La prima e più evidente è la diminuzione di prestigio dell'italiano agli occhi degli studenti delle scuole superiori che accederanno all'università (non a caso i risultati Invalsi segnalano la progressiva diminuzione delle competenze nella lingua nazionale). La seconda, anche più grave, è la spinta a favorire negli scienziati la disabitudine a parlare e scrivere della loro disciplina in maniera adeguata ed elevata usando la lingua nazionale. Al fondo del percorso, c'è un italiano ridotto a lingua locale minore adatta alla quotidianità informale, svuotata di contenuti seri, tutt'al più relegata nello spazio del divertimento e dell'evasione, fatte salve poche aree di resistenza destinate presto ad incrinarsi. La lettura di libri e giornali ne risentirà in maniera devastante, accrescendo la crisi della comunicazione di cultura, già carente nel nostro paese.

Mi piacerebbe, al di là di ogni polemica, che fossero rese esplicite le ragioni di coloro che hanno ritenuto necessario usare il proprio potere per assumere decisioni di tale peso. Vorrei essere certo che la loro scelta è stata dettata dalla piena consapevolezza dei costi e dei benefici, e non da una tendenza alla semplificazione o dalla trasposizione meccanica di normative nate in contesti diversi. Affido la domanda a questo Tema del mese.

Cita come:

Claudio Marazzini, *La lingua di Dante non può parlare di scienza. Il MUR esclude l'italiano nel bando per i fondi FIS*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.11625

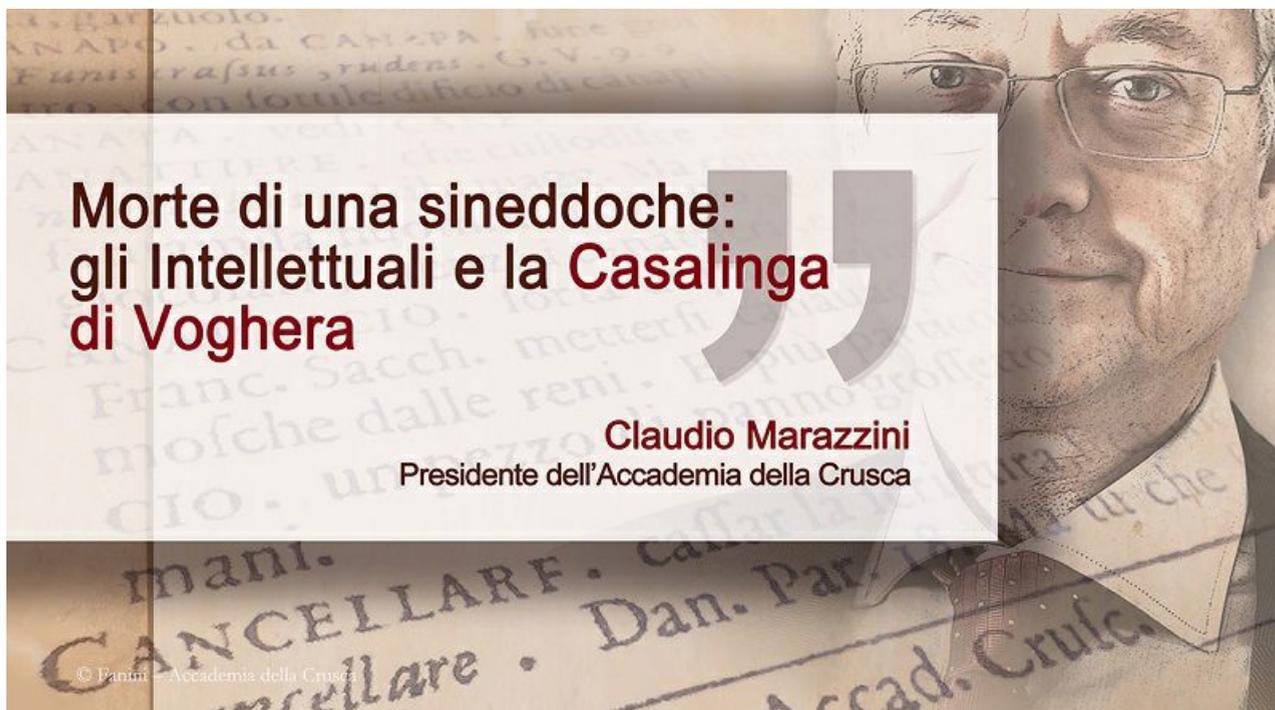
Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Morte di una sineddoche: gli Intellettuali e la Casalinga di Voghera

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 2 DICEMBRE 2021



La casalinga di Voghera è stata senza dubbio un gran personaggio degli ultimi vent'anni del passato secolo. Fior di intellettuali se ne disputavano la paternità. Nanni Moretti si ispirava a lei per una battuta di un suo film. Oreste del Buono se ne serviva nella sua rubrica del *Lunedì* sulla "Stampa". Beniamino Placido mandava la casalinga all'attacco di Bruno Vespa, con il plauso di Miriam Mafai ("la Repubblica" del 13 agosto del 1985): "La ormai famosissima casalinga di Voghera, dietro la quale si è fatto scudo Beniamino Placido per la sua polemica contro Bruno Vespa, si è fatta sentire a Repubblica...". Quasi quasi la sineddoche prendeva corpo, esisteva per davvero come individuo pensante e vivente. Il 9 dicembre del 1993 il "Corriere della Sera", pagina 12, annunciava trionfalmente l'ingresso della casalinga di Voghera in un dizionario, seppure settoriale: il *Dizionario dei termini giuridici* di Germano Palmieri, Edito dalla BUR (oggi è anche registrata nello *Zingarelli*). La casalinga di Voghera la faceva da padrona nei corsi avanzati di giornalismo, dove si studiavano le tecniche per raggiungere il pubblico più recondito. Umberto Eco, fin dal 1971, nel saggio *Guida all'interpretazione del linguaggio giornalistico*, aveva parlato del sondaggio della Rai sulla (mancata) comprensione di parole importanti nella vita sociale da parte del pubblico: parole quali *scrutinio*, *crisi di governo*, *promulgazione di una legge* ecc. Com'è noto, stando al racconto di Eco, il peggior risultato era stato proprio quello di un gruppo selezionato di casalinghe di Voghera, che avevano compreso solo il 26% delle parole proposte, e avevano mancato tutte le altre. Ancora nel 1975, Mario De Angelis, su "Stampa sera", commentava quell'intervento di Umberto Eco. Frattanto la casalinga di Voghera doveva aver frequentato le scuole serali, e non risultava più così ignorante, almeno stando alla poesia pubblicata da Alberto Arbasino sulla "Stampa" del 27 aprile 2001: "La casalinga di Voghera / in attesa della corriera / con le sataniste di Mortara / e i fidanzatini di Novara / quando scende il tiggì della sera

/ sul cavalcavia di Cava Manara / rilegge Montale: Occasioni e Bufera". Ancora: nel 2000, la casalinga di Voghera aveva intrigato Aldo Grasso, che ne parlava collegandola a Nanni Moretti, Beniamino Placido, Umberto Eco. Sull'onda del successo, si costituì persino un gruppo di casalinghe di Voghera, e la trasmissione "Il treno dei Desideri", che andava in onda su RAI 1, donò alla locale associazione una statua, nel 2006. Oggi quella figura in vetroresina, che brandisce minacciosamente uno spolverino, è finita in uno scantinato, sul viale del tramonto, perché è evidente la carica discriminatoria dell'espressione usata per indicare un pubblico poco colto, disarmato di fronte al linguaggio criptico della burocrazia e della politica, incapace di intendere termini tecnici necessari per una consapevole vita sociale. L'espressione, sineddoche o no, appare discriminatoria, per le donne, e anche per quella cittadina della provincia italiana. Perché proprio quella (per quanto la spiegazione di Umberto Eco sul sondaggio della Rai una motivazione la suggerisca)? Pare comunque che l'espressione stia oggi andando pian piano in disuso, e risulta che sia stata condannata da gruppi femministi. Altro che statua!

Eppure quell'espressione brillante piaceva, come abbiamo visto: appariva efficace ed originale per riflettere sui problemi della comunicazione, per mettere in luce uno scarto di comprensione e di linguaggio che la società civile doveva superare. Svolse dunque una funzione educativa contro gli effetti deleteri dell'oscurità nella comunicazione, allora molto temuta, prima che i *social* dessero l'impressione di poter chiarire tutto per tutti. Oggi un intellettuale progressista starebbe bene attento nel coniare un'espressione del genere, che potrebbe costargli un mare di guai. Persino nella fortuna o sfortuna di una sineddoche si può cogliere il profondo cambiamento di quello che potremmo definire 'lo spirito dei tempi'.

Questo pensavo, leggendo ieri 30 novembre l'intervento durissimo del "Corriere della Sera" di Francesco Battistini (*Se l'Europa boccia l'uso delle parole «Natale» e «Maria»*) contro i suggerimenti della Commissione Europea a proposito di una serie di censure linguistiche indicate in una circolare interna molto discutibile, se non stravagante. L'intervento critico, di aperta rivolta, del "Corriere della Sera" contro questi divieti, messi ampiamente in ridicolo, non è stato il solo. La protesta ha attraversato tutta l'Europa, se il giorno successivo le stesse fonti dell'Unione Europea hanno annunciato che il prontuario del politicamente corretto ideato dalla Commissaria all'Uguaglianza, Helena Dalli, era stato precipitosamente ritirato, con una certa irritazione, pare, di Ursula von der Leyen. Non definitivamente, però, ma solo per un po', "perché i tempi non sono ancora maturi". Prepariamoci dunque al secondo *round*. In ogni modo, oggi, 1 dicembre 2021, Francesco Battistini sul "Corriere", giustamente, canta vittoria: "non è stata una grande idea preferire gli auguri di Buone Feste al Buon Natale, per non offendere ebrei e musulmani; disincentivare l'uso di nomi troppo cristiani, tipo Giovanni e Maria; evitare il *signore e signori*, per non turbare le categorie deboli; cancellare la parola 'colonizzare', sempre e comunque, si tratti anche di colonialismo su Marte...". E Antonio Scurati, nella stessa pagina, avvisa: "Smettiamola di ingannarci: la libertà non nasce dalla repressione di noi stessi".

Da un po' di tempo si affollano sulla lingua, anzi sulle lingue, tentativi di riforma sempre più aggressivi, ispirati alla cultura della cancellazione, alla correzione di presunti elementi di offesa e discriminazione. Queste accuse crescono a vista d'occhio, ampliando il tentativo di ripulire la lingua per restituircela limpida, strumento finalmente adeguato a un'umana convivenza in pace e amore. L'unico difetto, in prospettiva, temo sia poi la fatica di utilizzare quella medesima lingua mediante il corposo manuale dei divieti, un repertorio in cui è facile smarrire qualche dettaglio. Senza contare l'esito, nella comunicazione reale e quotidiana, di uno strumento ipercontrollato, sempre più scialbo, privato di storia, di sale e vivacità. Il rischio della condanna inquisitoriale è dietro l'angolo. Esiste pur sempre, deve esistere, una differenza tra la buona educazione, che insegna a moderare le parole a seconda del contesto e della situazione, e la censura preventiva, in base alla quale si decide che una

serie di parole o di espressioni deve sparire dal vocabolario e non deve esistere più. Quest'ultimo atteggiamento può trasmodare in caccia alle streghe. Non a caso certe pagine di Orwell, un tempo considerate antidoto alla tirannia, oggi sono viste come un rischioso monopolio di conservatori pericolosi.

Ho l'impressione che molti suggerimenti relativi al parlare corretto, applicato a contesti in cui si invoca l'inclusività e l'inclusione, lascino invece intravedere una posizione eccessivamente autoritaria, quasi ci fosse l'intenzione di intimorire l'utente. La moltiplicazione dei tabù linguistici ci avvicina alla paralisi: già oggi ci sono ragazzini della scuola media che si fermano terrorizzati di fronte alle parole "vecchio" e "anziano" (questa era nell'elenco citato dal "Corriere", tratto dal documento della Commissione Europea) per indicare un uomo raffigurato con il bastone, la barba e i capelli bianchi. Un tempo *vecchio* era anche sinonimo di saggezza, e si distingueva dal gradino successivo, quello della decrepitudine. La linguistica degli anni settanta ci ha insegnato che una buona comunicazione esige anche un certo grado di libertà rispetto alle norme e alla grammatica, e infatti l'autorevolezza di alcuni principi tradizionali è molto diminuita nel corso degli anni. Stiamo dunque attenti a non sostituire a quell'autorità grammaticale, che ha perso forza, una serie di nuove autorità legate a tabù e divieti. Tabù e divieti possono anche diminuire considerevolmente l'efficacia della comunicazione. Ciò non vuol dire che la volontà espressiva individuale non abbia limiti; ma c'è un rischio nel collocare troppi paletti. Un po' di libertà serve comunque, e non siamo obbligati a parlare tutti allo stesso modo. Mettiamo dunque da parte la Casalinga di Voghera, che ha fatto il suo tempo, e tramonta da sola, perché le donne lavorano, non sono più casalinghe se non in minima parte; ma non dimentichiamo che i dati PIAAC 2013 collocano ancora gli italiani, donne e uomini, all'ultimo posto tra i paesi OCSE per la capacità di comprendere un testo (la famosa *literacy* a cui faccio spesso riferimento). Nella statistica, le donne stanno persino un po' meglio degli uomini, ma tutti assieme, come popolo italiano, sempre ultimi siamo. Lo svantaggio, in ogni campo, richiede pur sempre una definizione. Non condividiamo l'idea che quando una cosa non ci piace, è brutta, o non risponde più ai principi dominanti del presente, per risolvere il problema basti cancellarla dal vocabolario.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Morte di una sineddoche: gli Intellettuali e la Casalinga di Voghera*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14649

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2021

I mesi autunnali sono tradizionalmente scanditi da molte iniziative accademiche, in questo autunno 2021, segnato dalla possibilità di riorganizzare eventi in presenza, se possibile ancora più fitte del solito.

Come di consueto, durante la terza settimana di ottobre si è svolta la *Ventesima Settimana della lingua italiana nel mondo*, quest'anno, in occasione dei 700 anni dalla morte di Dante Alighieri, intitolata *Dante, l'italiano* (18-24 ottobre). La Settimana della lingua italiana nel mondo è un'iniziativa promossa dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale che ogni anno coinvolge istituti di cultura, università e associazioni nell'organizzazione di una grande varietà di eventi dedicati alla lingua italiana e al suo studio. La presidente onoraria dell'Accademia della Crusca, Nicoletta Maraschio, ha partecipato all'incontro di presentazione della Settimana in Turchia, intitolato *Dante: Firenze, Italia, Europa*. Alla *presentazione ufficiale della Settimana*, organizzata alla Farnesina il 14 ottobre, ha partecipato invece l'accademica Giovanna Frosini, che per l'occasione ha presentato il volume edito dalla Crusca *Dante, l'italiano*.

Il libro fa parte della *nuova serie di pubblicazioni* (disponibili sia in formato cartaceo che elettronico) realizzate e distribuite gratuitamente dall'Accademia in occasione delle Settimane della lingua, è curato da Giovanna Frosini e Giuseppe Polimeni e contiene i contributi di molti autori, tra cui il presidente Claudio Marazzini, gli accademici Gian Luigi Beccaria, Rosario Coluccia, Lorenzo Coveri, Lino Leonardi, Paola Manni, Tullio De Mauro e diversi collaboratori della Crusca. I saggi del volume presentano Dante e la sua eredità linguistica da molti punti di vista, offrendo della figura del poeta anche letture originali e insolite (con argomenti che spaziano da quelli più tradizionali di analisi storica e filologica all'opera lirica, alle canzoni, al Dante dei fumetti e per ragazzi, al Dante degli enigmisti, fino a una più generale considerazione del Dante pop). Per la copertina è stata scelta l'opera di una giovane artista italiana, Federica Mauro, *Dante e le stelle*: per la sua attività durante la pandemia l'autrice è stata recentemente insignita dell'onorificenza di *Alfiere della Repubblica* dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il volume è stato infine presentato nella sede dell'Accademia durante la *Tornata del 6 dicembre*.

L'altra Tornata di questo autunno ("*Parole del mare" da Gibilterra al Mar d'Azov*), svoltasi il 26 ottobre, è stata invece dedicata alla presentazione dell'Atlante Linguistico Mediterraneo e del progetto "*Parole del mare, un mare di parole*", ideato e coordinato dall'accademica Annalisa Nesi. In concomitanza con la Tornata, l'accademica Paola Manni ha presentato la sua pala, per la quale ha assunto il nome accademico di "Chiara" e scelto come motto un verso del *Paradiso*.

Ancora nella giornata del 26 ottobre è stata presentata al corpo accademico la prima traduzione cinese versificata e integrale della *Commedia*, opera inedita di Agostino Biagi (1882-1957), missionario in Cina ai primi del Novecento, donata alla Crusca dalla famiglia Carocci di Genova.

Oltre alle tradizionali tornate accademiche, in questi mesi autunnali la Crusca ha organizzato e ospitato nella propria sede quattro eventi di richiamo scientifico: il VI Colloquio OIM *L'Osservatorio degli italianismi: nuove risorse digitali, nuove lingue* (14-15 ottobre), dedicato al progetto

dell'Osservatorio degli Italianismi nel mondo coordinato dagli accademici Matthias Heinz e Luca Serianni, la presentazione della nuova edizione della *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di Gerhard Rohlfs (15 novembre), edita dal Mulino con la collaborazione dell'Accademia, e i convegni *Fare filosofia in italiano. Linguisti e filosofi si confrontano su pensatori in lingua italiana* (22-23 novembre), previsto per la primavera e rimandato a causa dell'emergenza sanitaria, e *Le parole della salute* (24 novembre), entrambi dedicati alla lingua di discipline tecnico-scientifiche.

A dicembre, l'Accademia ha potuto accogliere, come di consueto, nella villa di Castello la *IV Giornata dell'ASLI per il dottorato di ricerca* (2-4 dicembre), il convegno organizzata dall'Associazione per la Storia della Lingua Italiana e dedicato ai percorsi di ricerca dei giovani studiosi della disciplina.

Organizzata dall'Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con vari enti tra cui la Crusca, si è tenuta invece in rete la Giornata internazionale di studi *Per un "Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità (AtLiTeG)* (9 novembre), godendo della partecipazione di molti studiosi, tra cui gli accademici Giovanna Frosini, responsabile del progetto AtLiTeG, Nicola De Blasi ed Elton Prifti.

Superata la pausa del 2020, nell'autunno 2021 ha avuto inizio il nuovo ciclo di incontri del *corso di formazione per giornalisti* (settembre-dicembre 2021) organizzato, come di consueto da alcuni anni, dall'Accademia della Crusca in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti della Toscana. Il ciclo di lezioni, iniziato nel mese di settembre con gli interventi di Claudio Marazzini e Federigo Bambi, si è svolto nella sede dell'Accademia fino al mese di dicembre sempre sotto la guida di accademici: Maria Luisa Villa (*Come parlare di scienza? La divulgazione scientifica nei giornali italiani*, 11 ottobre), Claudio Giovanardi (*Lo dice anche Draghi: ma perché tutte queste parole inglesi?*, 25 ottobre), Riccardo Gualdo (*Non solo numeri: i giornali e l'economia*, 29 novembre), Pietro Trifone (*I registri del linguaggio espressivo*, 13 dicembre). La lezione di Lorenzo Coveri, *C'era una volta la Terza Pagina. Come si fa (e come NON si fa) la recensione ai tempi del web*, prevista per il 15 novembre, è stata rimandata e si terrà il 12 gennaio 2022.

Anche al di fuori della sua sede, durante questo autunno molte iniziative hanno coinvolto la Crusca, la sua storia e i suoi accademici.

A inizio ottobre l'Accademica Paola Manni ha ricevuto il *Premio letterario "Nicola Zingarelli" - XIII edizione* (2 ottobre), conferito ogni anno a studiosi e personalità del mondo della cultura che durante l'anno si sono distinti per la loro attività scientifica e professionale, premio organizzato, quest'anno, con il patrocinio del Comitato nazionale per le celebrazioni dei 700 anni dalla morte di Dante Alighieri. A novembre, invece, in occasione del convegno *Parole in cammino. Il Festival dell'italiano e delle lingue d'europa*, organizzato nell'ambito del progetto "La parola che non muore", promosso da UniCoop Firenze in collaborazione, tra gli altri, con l'Accademia della Crusca (11-13 novembre), a essere premiato è stato l'accademico Gian Luigi Beccaria.

Ancora a ottobre si è svolta la giornata di studi dell'Accademia dei Lincei *Gianfranco Folena tra filologia e letteratura* (6 ottobre), dedicata all'illustre accademico di cui, nel corso del 2020, la Crusca aveva celebrato il centenario dalla nascita; la giornata ha visto partecipare gli accademici Lorenzo Renzi, Luca Serianni e Alfredo Stussi.

La presidente onoraria dell'Accademia, Nicoletta Maraschio, ha invece partecipato all'*Incontro Il nuovo museo della lingua italiana* (20 ottobre), tenutosi alla Biblioteca Lazzarini di Prato e dedicato alla presentazione del Museo della Lingua italiana in apertura a Firenze, progetto promosso con passione

da alcuni anni da molti rappresentanti dell'Accademia.

Nell'ambito dell'Internet Festival "Forme di futuro", l'Accademia della Crusca ha collaborato all'organizzazione del seminario *Parole in rete / Reti di parole* (27 novembre) a cui ha partecipato, tra gli altri, Marco Biffi, responsabile Web e del Centro informatico dell'Accademia, direttore di questa rivista.

Organizzato dall'Accademia della Scienze di Torino, il 6 dicembre si è svolto l'incontro *Per i 90 anni di Bice Mortara Garavelli*, accademica della Crusca; hanno partecipato il presidente Claudio Marazzini e l'accademico Gian Luigi Beccaria.

Il presidente Marazzini è inoltre intervenuto al Festival del giornalismo culturale di Urbino in occasione Incontro *Linguisti e giornalisti. Un incontro possibile* (9 ottobre), ed è stato membro della giuria dell'edizione 2021 del Premio Cesare Pavese, organizzato e promosso dalla Fondazione Cesare Pavese a Santo Stefano Belbo (6-7 novembre).

Alla fine di novembre, la normale attività dell'Accademia è stata allietata dalla prima proiezione del documentario *La fabbrica dell'italiano. Storia dell'Accademia della Crusca* (25 novembre), realizzato da Berta Film grazie al sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, di Unicoop Firenze e dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca. Nella pellicola, proiettata in anteprima in occasione del "Festival dei Popoli" del Cinema La Compagnia di Firenze, intervengono, fornendo il proprio contributo di studiosi e artisti, lo storico Alessandro Barbero, l'attrice Monica Guerritore, lo storico dell'arte Tomaso Montanari, il presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini, i presidenti onorari Francesco Sabatini e Nicoletta Maraschio, e Marco Biffi dell'Università di Firenze.

Concludiamo la nostra rassegna con una menzione triste e doverosa, ricordando la scomparsa di due studiosi molto vicini all'Accademia e alla sua attività: l'accademico **Maurizio Vitale** e il linguista **Giovanni Adamo**.

Cita come:

A cura del comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.17710

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 31 DICEMBRE 2021

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo*

- Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
 - DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
 - FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
 - Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
 - Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
 - Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
 - Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
 - Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
 - GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
 - GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
 - GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
 - *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
 - Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.

- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997 5 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani* 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia

- Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
 - Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
 - Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
 - Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
 - Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
 - Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
 - Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
 - Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
 - Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
 - Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
 - Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
 - Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
 - Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
 - Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.